

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
38

EUROPA-ITALIA-RUSSIA

Relazioni estere e orizzonti geopolitici

a cura di Giovanna Cigliano



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni

Europa-Italia-Russia

Relazioni estere e orizzonti geopolitici

a cura di Giovanna Cigliano

Federico II University Press



fedOA Press

Europa-Italia-Russia : relazioni estere e orizzonti geopolitici / a cura di Giovanna Cigliano. – Napoli : FedOAPress, 2025. – 303 p. ; 24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 38).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-365-3

DOI: 10.6093/978-88-6887-365-3

Online ISSN della collana: 2499-4774

Questo volume è stato finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU, PNRR, Missione 4, Componente C2, Investimento 1.1, PRIN 2022 (D.D. 104 del 02-02-2022) “Eastern Europe” between Russia and the West: Contested Spaces, Identity Building and Memory Policies in Historical Perspective, cod. 20229ZXSXA, CUP E53D23000110006.

Comitato scientifico

Enrica Amato (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaro (Corte Costituzionale)

© 2025 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Giovanna Cigliano, <i>Prefazione</i>	7
I. Giulia Bianchi, <i>Il mito della specificità della Russia: la politica estera di Sergej Sazonov, l'Europa e la Prima guerra mondiale</i>	13
II. Maria Teresa Giusti, <i>Mussolini e il riconoscimento de jure del governo sovietico: 7 febbraio 1924</i>	29
III. Antonio Varsori, <i>La politica italiana nei confronti dell'Unione Sovietica durante la Guerra fredda: tra contrasti e aperture</i>	55
IV. Silvio Labbate, <i>Dagli shock alla diversificazione energetica: l'Italia verso il Trans Siberian Pipeline</i>	87
V. Tito Forcellese, <i>La politica estera italiana e il Blocco sovietico tra il 1978 e il 1987: i differenti casi di Polonia e Cecoslovacchia</i>	109
VI. Benedetto Zaccaria, <i>La terza Commissione Delors e i rapporti UE-Russia (1993-95)</i>	143
VII. Federico Scarano, <i>Le relazioni tra Germania e Russia dalla riunificazione a oggi: nel solco di una storia tormentata</i>	159
VIII. Giovanni Savino, <i>L'Abcasia nella politica estera russa: continuità e trasformazioni dall'Impero zarista a oggi (1810-2025)</i>	195
IX. Fabio Bettanin, <i>Globale o locale? La guerra in Ucraina dopo 3 anni</i>	231
X. Giovanna Cigliano, <i>La Russia in Europa: un "impero-fenice"?</i>	265
Indice dei nomi	293
Gli autori	301

Prefazione

Giovanna Cigliano

L'origine di questo volume risale al Convegno svoltosi a Napoli il 19 e 20 giugno 2024 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Federico II, intitolato "Europa-Italia-Russia: traiettorie nelle relazioni estere (secoli XX e XXI)". Organizzato in tre sessioni – la prima dedicata alle relazioni tra Italia e Unione Sovietica, la seconda incentrata sulla politica estera zarista, sovietica e russa nel contesto europeo e globale, la terza su Europa e Russia dopo il 1989 (dalla riunificazione tedesca alla guerra russo-ucraina) – il Convegno ha rappresentato un momento stimolante di approfondimento e confronto scientifico nel quadro del progetto di ricerca di interesse nazionale intitolato "‘Eastern Europe’ between Russia and the West: Contested Spaces, Identity Building and Memory Policies in Historical Perspective".

I drammatici eventi degli ultimi anni, che hanno visto la guerra ritornare in Europa lungo il confine tra Russia e Ucraina, hanno conferito ulteriore significato e rilevanza allo studio delle relazioni estere tra i paesi europei e la Russia, sviluppato adottando una prospettiva storica di ampio respiro e un approccio che non trascura gli aspetti culturali e identitari, così importanti per interpretare posture e strategie comunicative, orizzonti geopolitici, rappresentazioni dell'interlocutore e visioni dell'ordine mondiale.

Il primo saggio, scritto da Giulia Bianchi, è dedicato alla politica estera dell'Impero zarista, guidata dal ministro degli Esteri Sergej Sazonov nel tornante decisivo che vede l'Europa e la Russia precipitare nel primo conflitto mondiale. La penetrante analisi dell'autrice, che intreccia lo studio dei documenti politico-diplomatici con la disamina del sempre vivo dibattito storiografico intorno alle origini della Grande guerra, è ispirata da un meritorio intento interpretativo: superare l'idea di una specificità della Russia rispetto al resto d'Europa al fine di mettere piuttosto in evidenza, in un'ottica pan-europea, l'affinità di logiche e dinamiche che hanno avuto per protagoniste le principali potenze europee dell'epoca. Due aspetti della trattazione meritano

inoltre di essere menzionati: l'attenzione rivolta alla proiezione nel Mediterraneo della politica estera russa e la messa in evidenza da parte dell'autrice della odierna centralità storiografica delle categorie di impero e imperialismo.

Il secondo contributo è firmato da Maria Teresa Giusti e si sofferma sul percorso diplomatico che sfocia nel riconoscimento dell'Unione Sovietica da parte dell'Italia fascista nel 1924. Tale percorso è inoltre collocato nel più ampio contesto delle relazioni italo-sovietiche tra le due guerre. La ricerca dell'autrice mette a fuoco, attraverso il vaglio accurato delle fonti russe e italiane, le motivazioni economiche, commerciali, geo-strategiche che spingono i due regimi a seguire un "doppio binario", a privilegiare in certe fasi, in nome del perseguimento degli interessi nazionali, un approccio realista e pragmatico, pur persistendo una reciproca e radicata avversione ideologico-politica, del resto accompagnata da una condivisa insofferenza per i sistemi liberali. Con finezza la Giusti ricostruisce le complesse motivazioni – di politica interna e internazionale – che ispirano le scelte di Benito Mussolini, nonché i diversi e coesistenti piani – diplomatico e propagandistico – della politica sovietica. Ne emerge un quadro ricco di articolazioni e chiaroscuri, assai utile per comprendere un periodo cruciale della storia d'Europa.

I tre saggi successivi sono incentrati sulla politica estera dell'Italia nei confronti dell'Unione Sovietica durante la lunga stagione della Guerra fredda, inaugurata dal riassetto bipolare alla fine della Seconda guerra mondiale e giunta a conclusione con la dissoluzione dell'URSS. Nel primo di essi Antonio Varsori offre un'ampia ricostruzione dell'intera parabola: dalle prime fasi dell'immediato dopoguerra – attraverso il consolidamento del blocco occidentale, la stagione più aspra della Guerra fredda inaugurata dalla guerra di Corea, la distensione del periodo chrusceviano e l'intensificazione degli scambi commerciali e delle relazioni economiche – fino alle rinnovate tensioni della fine degli anni Settanta e alla svolta epocale impressa, nella seconda metà degli anni Ottanta, dall'avvento al potere di Michail Gorbačëv. L'autore ha il merito di mettere in evidenza come, pur nel contesto della indiscussa appartenenza dell'Italia al blocco occidentale e del solido rapporto con gli Stati Uniti, la sua politica verso l'Unione Sovietica manifestasse specificità connesse agli equilibri politici interni (la presenza di un forte Partito comunista), agli interessi economici ed energetici, non meno che alla visione del ruolo del Paese come media potenza regionale nell'area mediterranea.

Silvio Labbate approfondisce un aspetto specifico di grande rilievo delle relazioni italo-russe nella seconda metà del Novecento: il percorso che, a partire dagli anni Sessanta, sfocia nella crescente dipendenza energetica italiana dalle

importazioni di gas russo. Si tratta di una questione le cui implicazioni sono divenute tanto più evidenti all'indomani dello scoppio della guerra nel 2022, che ha segnato traumaticamente la conclusione di quella fase storica. Attraverso una ricostruzione accurata che fa ampio uso dei materiali di archivio l'autore mette a fuoco la pluralità di attori e l'intreccio tra interessi economici nazionali e condizionamenti della politica internazionale: le iniziative dell'ENI, l'impatto degli shock petroliferi connessi ai conflitti mediorientali, la messa in opera del *Trans Siberian Pipeline*, la frizione tra gli obiettivi energetici italiani e l'ostilità statunitense verso la collaborazione intorno al gasdotto tra europei e sovietici, alimentata all'inizio degli anni Ottanta dall'inasprirsi delle tensioni internazionali nel contesto della nuova o seconda Guerra fredda.

Gli sviluppi della politica estera italiana nei confronti del Blocco sovietico sono trattati nel saggio di Tito Forcellese attraverso una puntuale ricostruzione dei rapporti bilaterali con due paesi – la Cecoslovacchia e la Polonia – incentrata sugli anni 1978-1987. Basato sul vaglio di documentazione d'archivio – report diplomatici e colloqui istituzionali riservati – il lavoro dell'autore ripercorre la complessa fase storica inaugurata dalla Conferenza della CSCE a Belgrado nel 1978 – lo stesso anno dell'elezione al soglio pontificio di Karol Wojtyła – proseguita con la seconda Guerra fredda innescata dall'invasione sovietica dell'Afghanistan, e poi sfociata nei primi passi delle riforme di Gorbačëv.

Ai rapporti tra Unione europea e Russia nel periodo post-sovietico, e in particolare all'attività della terza e ultima Commissione europea presieduta da Jacques Delors (1993-1995), è dedicato il saggio di Benedetto Zaccaria. Attraverso la consultazione del materiale appena declassificato contenuto negli Archivi storici della Commissione europea e del fondo personale di Delors l'autore mette a fuoco con una ricostruzione scrupolosa una stagione dei rapporti tra Unione europea e Russia ormai dimenticata, connotata dagli sforzi compiuti da alcuni leader europei, e in particolare proprio da Delors, per accompagnare l'allargamento a Est delle Alleanze occidentali con una politica volta a evitare l'isolamento della Federazione russa, culminati nella firma dell'Accordo di partnership e cooperazione del giugno 1994. Quella stagione, tramontata già nella seconda metà degli anni Novanta, riveste particolare interesse nella congiuntura odierna, caratterizzata da un grave deterioramento delle relazioni russo-europee.

La centralità delle relazioni tra Germania e Russia nella storia dell'Europa contemporanea non ha bisogno di dimostrazioni; a questo tema di cruciale importanza è dedicato il saggio di Federico Scarano, che ripercorre con lucida

puntualità la parabola inaugurata dalla riunificazione del 1990, avvenuta nel segno della collaborazione tra il cancelliere tedesco Helmut Kohl e Michail Gorbacëv, insignito del premio Nobel per la pace. Tale parabola ha proseguito la propria traiettoria in senso ascendente nei primi anni del XXI secolo con lo sviluppo di una intensa partnership economica ed energetica, favorita dagli ottimi rapporti personali tra Gerard Schröder e Vladimir Putin. Le relazioni economiche russo-tedesche si sono ulteriormente sviluppate anche durante la stagione di Angela Merkel, nonostante le frizioni in relazione alla crisi ucraina del 2014, ma con il 2022, all'indomani dell'attacco russo all'Ucraina, si è verificato un peggioramento tale da azzerare decenni di progressi nelle relazioni bilaterali tra i due paesi.

Aprire uno squarcio interessante su vicende poco note nel dibattito storiografico italiano il contributo di Giovanni Savino, incentrato sulla relazione tra Russia e Abcasia nel contesto dei complessi equilibri geopolitici dell'area caucasica che si affaccia sul Mar Nero. Con una ricostruzione storica che parte dall'incorporazione della regione nell'Impero zarista (1810), l'autore ripercorre le tappe salienti delle relazioni russo-abcase, prima nel contesto del dominio imperiale, poi attraverso le complesse dinamiche di indigenizzazione e "georgianizzazione" dell'epoca sovietica, fino alla stagione dei conflitti etnici post-1991, sfociata nel riconoscimento russo dell'indipendenza abcasa dalla Georgia (2008) e nelle successive politiche di integrazione economica e politica. La profondità storica della trattazione consente di interpretare i problemi attuali della regione alla luce della sua complessa stratificazione sociale, demografica e culturale e tenendo conto dell'impatto storico della politica di potenza sviluppata dalla Russia in un'area tradizionalmente considerata di importanza strategica.

Alla guerra russo-ucraina e alla sua collocazione nel sistema di relazioni internazionali del tempo presente è dedicato il saggio di Fabio Bettanin, che non si limita a ripercorrere le premesse del conflitto e le origini dell'attacco russo all'Ucraina, ma cerca di interrogarsi anche sulle possibili prospettive di pace, in un contesto globale frammentato e pieno di incognite, la cui evoluzione è ancora di difficile interpretazione. A partire da una circostanziata analisi della politica estera del Cremlino l'autore si sofferma su alcuni aspetti generali del quadro internazionale: la crisi del multilateralismo e la caotica incompiutezza dell'invocato multipolarismo; la centralità del ruolo assunto da singole personalità di statisti sulla scena internazionale; il profilarsi di uno "scontro di civiltà" che ha accompagnato il ritorno della guerra sul palcoscenico europeo.

Il contributo conclusivo del volume è firmato dalla curatrice ed è dedicato all'utilizzo della categoria di "impero" per interpretare la storia e la politica estera della Russia nelle sue diverse fasi storiche – zarista, sovietica e post-sovietica. Da questo punto di vista si riallaccia idealmente a un tema già evocato nel saggio di apertura di Bianchi. L'autrice tratta innanzitutto della svolta storiografica post-1991 nota come «imperial turn», connotata dall'estensione del paradigma imperiale al caso dell'Unione Sovietica proprio quando l'avvenuta dissoluzione di quest'ultima aveva segnato, secondo una valutazione all'epoca largamente condivisa, l'avvento di una stagione post-imperiale della storia russa. Il saggio si sofferma inoltre sul crescente successo degli approcci storiografici postcoloniali/decoloniali applicati al mondo post-comunista e affronta infine, con spirito critico, il tema dell'affermarsi di una lettura in chiave neo-imperiale della Russia post-sovietica, verificatosi a partire dal 2014 e divenuto senso comune dopo l'attacco all'Ucraina del febbraio 2022.

I.
Il mito della specificità della Russia:
la politica estera di Sergej Sazonov, l'Europa
e la Prima guerra mondiale

Giulia Bianchi

La questione della partecipazione della Russia nella Prima guerra mondiale è stata e continua a essere al centro di un dibattito storiografico che, non diversamente dal passato, sembra seguire anche oggi gli sviluppi della politica internazionale. Nel presente contributo ci si interroga sul ruolo che la Prima guerra mondiale ha avuto nella politica estera russa a partire da una riflessione su alcuni dei punti chiave che contraddistinguono il dibattito politico-storiografico su questo tema, come quello di una presunta "specificità" della storia politica e in particolare della politica estera della Russia nel quadro della comune storia d'Europa.

Parole chiave: Russia, Europa, Prima guerra mondiale.

The question of Russia's involvement in the First World War has long occupied, and continues to occupy, a central place in historiographical discourse, closely intertwined with the evolving dynamics of international politics. This contribution seeks to explore the significance of the First World War within the context of Russian foreign policy, through a critical examination of key issues that underpin scholarly and political interpretations of the subject — such as the notion of a purported "specificity" of Russia's international conduct within the framework of a common European history.

Keywords: Russia, Europe, First World War.

1. *Il mito della "specificità" della Russia tra dibattito culturale e politica internazionale*

Nell'interrogarmi su cosa sia stata per la Russia e per la sua classe dirigente la Prima guerra mondiale vorrei tentare di prescindere dall'idea che esista una "specificità" della Russia, come pure spesso è stato assunto con diversi intenti. Uno tra questi è stato, ad esempio, quello di sottintendere che la Russia, con i suoi tratti di «dispotismo asiatico», non fosse parte della civiltà dell'Europa. In effetti, in particolare in seguito alle riforme con cui Pietro il Grande e Caterina II avevano spinto la Russia verso il cuore politico e culturale dell'Occidente, non sono mancati filosofi, scrittori e geografi, i quali, consapevolmente o meno, hanno messo le loro fatiche intellettuali al servizio di corti e governi che, pur non man-

cando di riconoscerne l'importanza al fine di assicurare l'equilibrio di forze nel continente, nell'includere la Russia nel Concerto d'Europa hanno cercato al tempo stesso di contenerne la potenza e la capacità di influenza¹. Ma anche da parte russa si è spesso voluto rivendicare una propria "originalità" (*samobytnost'*): i governanti russi, infatti, hanno potuto attingere al ricco dibattito tra 'occidentalisti', 'slavofili', 'panslavisti', 'eurasisti', per sottolineare sia che la Russia fosse diversa dalla tradizione europea occidentale (latina e germanica), sia che fosse più della sola Europa². Una tesi che rendeva possibile ricomprendere nella propria storia culturale e geografica, e così giustificare politicamente, la progressiva espansione dell'impero ad oriente, verso il Caucaso e le steppe centro-asiatiche, i territori cinesi e i mari del Pacifico, oltre che meglio sostenere la competizione con le potenze egemoni occidentali, soprattutto in momenti di particolare tensione e confronto politico-militare, sullo scenario europeo e non solo.

Eppure, anche questo dibattito identitario e culturale sull'appartenenza o meno alla civiltà europea/occidentale e sul contributo dato al suo sviluppo rientra in una tradizione non circoscritta al solo caso della Russia. Se si guarda alla storia intellettuale d'Europa, infatti, se ne trovano molti altri casi, inclusa, ad esempio, la valutazione che autorevoli studiosi britannici come Alan Taylor hanno dato della Germania e dei tedeschi, i quali, a suo giudizio, da quando Carlo Magno li aveva «[fatti] uscire dallo stadio delle leggende tribali» non avevano «mai trovato una via di mezzo nella vita», dovendosi cercare «invano» nella loro storia quel «buon senso» e «*just milieu*» che avrebbero invece contraddistinto la Francia e l'Inghilterra. Quest'ultime per Taylor costituivano infatti l'Occidente dei tedeschi, che apparivano in confronto a loro e ai popoli slavi dell'est «i più civili fra i barbari» e «impazienti di imparare», sebbene la loro civiltà avesse finito per essere una «imitazione zelante ed esagerata dell'ordine costituito dell'Occidente [iniziata] con la scimmiettatura di Cesare da parte di Carlo Magno e [terminata] con la scimmiettatura di Napoleone da parte di Hitler³». Sono valu-

¹ In una letteratura molto vasta, a solo titolo di esempio si rimanda a studi che hanno preso in analisi il pensiero politico di diversi autori: D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza*; I. Neumann, *Russia and the Idea*; I. Neumann, *Uses of the Other*; R. Valle, *Genealogia della russofobia*. Vedi anche G. Cigliano, *La Russia, l'Europa*.

² Anche in questo caso a solo titolo di esempio si rimanda, per quanto riguarda la costruzione dell'Impero russo, ad A. Kappeler, *Russia*, e A. Ferrari, *Russia*; per un'analisi del pensiero euroasiatico si veda M. Bassin, *Russia between*; A. Ferrari, *Il grande paese*; A. Ferrari, *La foresta e la steppa*. Sui diversi movimenti per l'unità slava, A. Tamborra, *Panslavismo*; M.B. Petrovich, *The Emergence*; A. Dallin, *The Use of International*; G. Cigliano, *La «Grande Russia»*; *Approaches to Slavic Unity*; G. Savino, *L'Occidente*.

³ A.J.P. Taylor, *The Course of German*. Il brano riportato è nella traduzione di A. Aquarone nell'edizione Longanesi, Milano 1971, pp. 6-7.

tazioni che, risalenti al 1944-1945, appaiono influenzate dalla percezione che da lungo corso si aveva della potenza militare ed economica della Germania dalla prospettiva di un impero quale quello britannico, che, a lungo incontrastato, una volta tramontata la politica dell'equilibrio bismarckiano si sentiva sempre più insidiato dalla *Weltpolitik* tedesca, contro la quale si sarebbe infine scontrato in due guerre mondiali. Tuttavia non si può fare a meno di pensare che le considerazioni di Taylor sulla Germania non si discostano di molto da quelle riservate nei secoli precedenti e nei decenni successivi alla cultura e alla storia russa da figure come quella di Astolphe de Custine, che ne *La Russie en 1839* definiva i russi, tra le altre cose, «illuminati a metà»⁴, o di George Kennan, il quale nel 1947, mentre negli Stati Uniti si delineava la politica di contenimento che avrebbe contrassegnato l'inizio della Guerra fredda, personificava l'Unione Sovietica con una tradizionale «Russian or oriental mind» la cui principale preoccupazione era «to make sure that it has filled every nook and cranny available to it in the basin of world power»⁵.

2. *La Russia e la Prima guerra mondiale, una storia europea*

Alla luce di queste premesse, sembra allora che anche rispetto al primo conflitto mondiale si possa inquadrare la politica estera della Russia all'interno di una comune storia e logica europea, in qualunque modo la si voglia poi definire, incluso secondo il paradigma *imperialista/imperiale*, che sembra essere tornato quello prevalente.

La questione della partecipazione della Russia nella Prima guerra mondiale, infatti, è stata e continua ad essere al centro di un dibattito storiografico, che, come si è visto, ha seguito e segue anche oggi gli sviluppi della politica internazionale. Passando in rassegna la storiografia degli ultimi anni si ha così l'impressione che per descrivere e per spiegare la politica estera della Russia si sia assistito al recupero di motivazioni e cause incentrate esclusivamente sul tema dell'*impero* e dell'*imperialismo*. Si tratta del resto di una tendenza che, anche in questo caso, non riguarda la sola storia russa. Ne risente, ad esempio, anche quella dell'Italia, il cui intervento nel primo conflitto mondiale è

⁴ A. de Custine, *La Russie en 1839*.

⁵ G. Kennan (X), *The Source of Soviet Conduct*. Cfr. anche le dibattute tesi di Arnold Toynbee: T. Tagliaferri, «A Titanic Fact».

sempre più spesso declinato nell'ottica di una logica *imperiale* o *imperialista*⁶, senza più tenere conto di altre considerazioni che tradizionalmente hanno guidato le azioni degli Stati, quali l'esigenza di garantire la sicurezza dei propri confini (terrestri e marittimi) e l'obiettivo di realizzare il completamento della propria unità nazionale, per l'Italia rimasto incompiuto dopo le guerre di indipendenza risorgimentali. Sono problemi, interessi e aspirazioni che ricorrono d'altra parte in modo esplicito non solo nella ricca documentazione diplomatica e memorialistica, ma di cui si trova ampio riscontro anche nei dibattiti avvenuti pubblicamente nelle aule parlamentari oltre che sulla stampa dell'epoca⁷ e che sono anch'essi parte di una storia comune, come suggerisce il caso delle speranze francesi di riconquistare l'Alsazia-Lorena e dei numerosi altri *irredentismi* di cui è disseminata la storia d'Europa.

Nel caso della partecipazione della Russia al primo conflitto mondiale ad oggi non mancano libri di rinomati studiosi che, pur in qualità di esponenti del cosiddetto «ordine liberale» di matrice anglosassone, sembrano aver rispolverato le tesi e la vocazione della storiografia bolscevica⁸, quelle, cioè, di denuncia e condanna della «guerra imperialista» (*imperialističeskaja vojna*) pianificata e/o deliberatamente provocata dall'Impero zarista⁹. Con la rilevante differenza che i bolscevichi estendevano questa denuncia e condanna anche a tutte le altre grandi potenze europee che nel conflitto mondiale, così come nei secoli che lo avevano preceduto, erano state avversarie e alleate dell'Impero russo. Una logica imperiale e imperialista, infatti, certamente sussiste nella politica estera russa, ma questa caratteristica non può essere considerata una specificità della sola Russia. Basti pensare agli stessi sconfitti della Prima guerra mondiale, gli imperi austro-ungarico e tedesco, la cui politica imperiale e imperialista era altrettanto chiara fin dal 1914. La storia della Russia nella Prima guerra mondiale può dunque essere narrata come una storia «tipicamente europea», nel senso che negli obiettivi e nelle azioni della Russia non si intravedono particolarità tali da non poter essere spiegate come si spiegano le vicende di tutte le altre potenze europee che a quella stessa guerra hanno preso parte.

⁶ V. Wilcox, *The Italian Empire*; F. Jesné, *La face cachée*.

⁷ La storiografia italiana del resto per lungo tempo ne ha tenuto conto. Per rimandi bibliografici cfr. G. Bianchi, *La Russia e l'intervento*, pp. 11-14.

⁸ E.V. Tarle, *Evropa v epochu*; M.N. Pokrovskij, *Imperialističeskaja vojna*; N.P. Poletika, *Vozniknovenie*; F.I. Notovič, *Diplomatičeskaja bor'ba*.

⁹ S. McMeekin, *The Russian Origins*; C. Clark, *The Sleepwalkers*.

3. Mare nostrum: *il Mediterraneo nella politica estera della Russia*

Il grande *topos* al centro del dibattito politico-storiografico sul ruolo della Russia zarista nella Prima guerra mondiale è, oltre alla disputa sulla proclamazione della mobilitazione generale russa e sul suo peso nel determinare l'inizio del conflitto¹⁰, l'altrettanto ben nota questione delle ambizioni russe verso gli Stretti turchi (inclusa la loro declinazione nella variante culturale-religiosa della Mosca Terza Roma), ossia verso il Mediterraneo. In questo di per sé non vi è però nulla di nuovo, se consideriamo, ad esempio, le undici guerre russo-turche combattute nel corso dei secoli precedenti per il controllo degli Stretti e del Mar Nero. Oppure se pensiamo alla politica panslavista della Russia, che, da un punto di vista strettamente politico-diplomatico, aveva avuto l'obiettivo di favorire, rafforzare e tutelare l'esistenza e l'indipendenza degli Stati e dei popoli slavi dell'Europa danubiano-balcanica, ergendosi a protettrice dei loro diritti e promotrice dei loro interessi in virtù di una comune identità slava e cristiano-ortodossa. Un obiettivo che è stato perseguito non senza difficoltà e contraddizioni, dovute non solo alle diverse e spesso contrastanti ambizioni di quegli stessi Stati e popoli, ma anche alla competizione della Russia con l'Impero ottomano e con quello austro-ungarico, gli altri due grandi imperi multinazionali che erano protesi verso il Mediterraneo. Non a caso l'Impero russo si confrontava con entrambi da secoli, alternando politiche di accordo (anche a spese delle aspirazioni dei popoli slavi) a tentativi di ottenerne l'indebolimento politico o il ridimensionamento territoriale, nella speranza che favorevoli circostanze politico-militari consentissero un giorno di vederne finalmente la dissoluzione.

Vista questa continuità di obiettivi, al netto del dibattito storiografico, è forse utile ragionare su che cosa abbia rappresentato per la Russia il Mediterraneo, anche nel contesto del primo conflitto mondiale. A questo scopo appare però necessario specificare da subito che per la Russia il Mediterraneo non si è mai limitato agli Stretti turchi e al Mar Nero, che ne sono solo la porta, ma ha sempre

¹⁰ La polemica storiografica risale, come prevedibile, agli anni successivi alla fine del conflitto. Cfr. la tesi di H.E. Barnes, *The Genesis*, sulla "responsabilità" russa, a cui seguì la replica di M.T. Florinskij, *The Russian Mobilization*. Tra coloro che anche in seguito hanno attribuito alla decisione di mobilitare il degenerare degli eventi, cfr. L.C.F. Turner, *The Russian Mobilisation*; C. Clark, *The Sleepwalkers*, pp. 510 ss., 546-556. La tesi è messa in discussione da chi ritiene che la mobilitazione russa non potesse influire sulle deliberazioni austro-tedesche, D. Lieven, *Russia and the Origins*, pp. 144-151; e da chi riconduce alla decisione di mobilitare un tentativo, fallito, di salvare la pace disincentivando gli Imperi centrali a proseguire nel loro piano: R. Bobroff, *War Accepted*; J.A. Sanborn, *Russian Imperialism*.

riguardato anche la possibilità di affermare il proprio controllo e influenza nelle due grandi penisole che, viste da San Pietroburgo e in seguito anche da Mosca, in quel mare si immergono: la penisola di Crimea e la penisola balcanica.

Di questo dato e del suo motivo si può avere un'idea da quanto scrivevano i russi stessi, trattandosi di documenti ben conosciuti, in quanto divulgati a scopo di propaganda dai bolscevichi e dunque da tempo pubblicati, tradotti in diverse lingue e frequentemente citati dalla storiografia¹¹. Per restare nel ramo cronologico degli anni della Prima guerra mondiale, senza pretesa di esaustività alcuna, se ne possono citare almeno due, che si presentano come particolarmente indicativi.

Il primo è forse il più conosciuto tra i documenti diplomatici russi di età zarista. Si tratta infatti del memorandum redatto nel novembre del 1914, già apertosi il fronte di guerra contro l'Impero ottomano, dal vicedirettore della cancelleria diplomatica del Ministero degli Esteri presso il Quartier generale delle Forze Armate dell'Impero russo, Nikolaj Bazili, che riporta l'esplicito titolo *Sui nostri obiettivi negli Stretti*¹². Il memorandum illustra in maniera cristallina quale sia il valore degli Stretti e del Mediterraneo per la Russia:

La storica questione degli Stretti ha una importanza economica, strategica e, in generale, politica per la Russia. [...] La rotta marittima attraverso gli Stretti è la nostra più importante arteria commerciale. [...] Il trasporto marittimo delle nostre esportazioni attraverso gli Stretti non può essere sostituito dal transito terrestre [più costoso]. L'importanza fondamentale per noi della rotta commerciale attraverso gli Stretti è evidente anche [valutando] quanto la nostra vita economica sia stata gravemente colpita dalla [loro] chiusura anche solo temporanea da parte della Turchia nel 1912 e nel 1913¹³. [...] La libertà della rotta commerciale marittima dal Mar Nero verso il Mediterraneo e viceversa costituisce, quindi, una condizione necessaria per una normale vita economica della Russia e per l'ulteriore sviluppo della sua prosperità. [...] La dipendenza di questa importantissima via commerciale sia dall'arbitrarietà del controllo territoriale di un altro [Stato], sia dallo stato delle sue relazioni internazionali, non può che essere riconosciuta [come] contraria ai nostri supremi interessi nazionali [...].

¹¹ Parte dei documenti pubblicati nel *Krasnyj Archiv* è confluita in *Un Livre Noir; L'intervento dell'Italia; Das Zaristische Russland; Documents secrets russes*. La raccolta *Konstantinopol' i Prolivy* ha una corrispondente versione in francese, curata, tra gli altri, da Pierre Renouvin, *Constantinople et les détroits*. Dedicata agli anni 1914-1917 è la terza serie della raccolta *Meždunarodnye otnošenija v epochu imperializma* (d'ora in poi: MOEI), che va dal gennaio 1914 al marzo 1916, anch'essa parzialmente disponibile in una traduzione tedesca per il periodo relativo all'agosto 1914-agosto 1915: *Die Internationalen Beziehungen*.

¹² *Zapiska vice-direktora diplomatičeskoj kanceljarii pri Stavke verchovnogo glavnokomandujuščego N.A. Bazili*, novembre 1914. Il documento è oggi presente anche nella raccolta pubblicata a cura del Dipartimento storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri della Federazione Russa in occasione del centenario della Prima guerra mondiale, *Ministerstvo inostrannyh del, dokument (D.)* 9, pp. 184 e ss. La versione qui riportata è una traduzione dell'A. Per una versione in traduzione francese si rimanda alla citata raccolta curata da Renouvin, vol. 1, D, II, pp. 43 ss.

¹³ In occasione del conflitto italo-turco e delle guerre balcaniche la Turchia aveva utilizzato la chiusura degli Stretti come mezzo di pressione nei confronti delle potenze neutrali.

Il documento prosegue affermando che

L'importanza strategica degli Stretti risiede nella possibilità per lo Stato che li controlla di impedire a sua discrezione, senza una forza navale significativa, il passaggio di navi militari dal Mediterraneo al Mar Nero e viceversa [...]. Inoltre, gli Stretti sono un'ottima base operativa per le operazioni navali sia nel Mediterraneo che nel Mar Nero.

Da questa formulazione risulta chiaro il doppio valore strategico che per la Russia avevano gli Stretti e il Mar Nero. Un valore che non si limita alla capacità offensiva ma riguarda anche quella difensiva, forse non a caso posta in primo piano dallo stesso Bazili, il quale evidenzia l'importanza di sbarrare il passaggio di navi militari di potenziali Stati avversari provenienti dal Mediterraneo all'interno del Mar Nero, vale a dire all'interno dello spazio, chiuso, di difesa dei confini meridionali dell'Impero russo.

Durante la Prima guerra mondiale anche la Russia, come tutte le altre potenze europee, intravede dunque l'occasione di risolvere in via definitiva alcune questioni rimaste irrisolte, incluso il problema di assicurare la vitalità economica dell'impero e di garantire la sicurezza dei propri confini. Un obiettivo di cui anche in questo caso si trova riscontro leggendo i documenti redatti dai russi stessi, da ben prima dello scoppio del conflitto: sono, ad esempio, i rapporti e le valutazioni degli Stati maggiori di Esercito e Marina, che si preoccupano costantemente dell'evoluzione dell'equilibrio di forze nel Mar Nero, e quindi nel Mediterraneo, in quanto conoscono bene l'ormai cronica debolezza della flotta militare russa e guardano, logicamente, con apprensione al rafforzamento della flotta ottomana avviato dal governo dei Giovani Turchi, ancor più alla luce dei legami che questi hanno progressivamente stretto non solo con i circoli economici¹⁴ ma anche con la Marina militare e l'Esercito dell'Impero tedesco. È noto, infatti, che proprio a un generale tedesco, Otto Liman von Sanders, nel 1913 era stata affidata la riorganizzazione dell'esercito turco e il comando dell'armata di Costantinopoli, ciò che di fatto avrebbe posto la capitale ottomana, gli Stretti e il territorio ad essi circostante sotto il controllo della Germania¹⁵. Proprio a seguito delle proteste del governo russo alla metà di gennaio del 1914 von Sanders è retrocesso al comando del primo corpo d'armata del Caucaso, un risultato magro rispetto all'obiettivo di ottenere il ritiro

¹⁴ E.M. Earle, *Turkey, the Great Powers*; J.S. McMurray, *Distant Ties*; S. McMeekin, *The Berlin-Baghdad Express*.

¹⁵ Il generale, accompagnato da circa quaranta ufficiali tedeschi, aveva altresì l'incarico di addestrare l'esercito, assumere la direzione delle scuole militari e controllare la nomina degli ufficiali superiori, oltre che il diritto di far parte del Consiglio di guerra.

della missione militare tedesca e che non elimina i motivi delle apprensioni russe¹⁶. Le autorità militari continuano a temere infatti che nel caso di un conflitto le tre flotte della Triplice Alleanza – un'alleanza il cui asse fondante austro-tedesco è costituito da due imperi rivali della Russia, che premono ai suoi confini nel cuore dell'Europa – possano entrare nel Mar Nero attraverso gli Stretti con l'assenso dei loro possessori turchi; e si preoccupano allora di come difendere Sebastopoli, Odessa, i possedimenti del Caucaso, le retrovie dell'impero¹⁷.

Diplomazia e gerarchie militari russe si preoccupano di tutto questo finché le ipotesi non diventano realtà, ossia fino a quando il 31 ottobre del 1914 l'Impero ottomano entra in guerra e, per farlo, la flotta turca attacca proprio i porti russi nel Mar Nero, a partire da Odessa e Sebastopoli. Malgrado speranze e ambizioni, la guerra nel Mar Nero a cui pensano i militari russi dall'inizio del 1914, così come negli anni precedenti, è dunque una guerra difensiva, tanto che, nel momento in cui la crisi diplomatica in Europa cede il passo al conflitto militare, l'obiettivo della diplomazia russa – insieme a quella di Francia e Gran Bretagna – è cercare di convincere la Turchia, se non a divenire alleata, quantomeno a rimanere neutrale¹⁸. Il tentativo, come è noto, non avrà successo, perché le offerte prospettate ai Giovani Turchi dalla Germania per indurli a entrare in guerra dalla parte degli Imperi centrali sono indubbiamente più rassicuranti e promettenti ai loro occhi: non solo il recupero dei territori europei che l'Impero ottomano ha perso durante le guerre contro gli stati balcanici, ma anche di quelli che l'Impero russo gli ha sottratto nel Caucaso, e la complementare garanzia all'integrità dei suoi confini¹⁹.

Con l'entrata in guerra dell'Impero ottomano al fianco degli Imperi centrali contro la Russia e le sue alleate dell'Intesa inizia allora l'ennesima guerra russo-turca combattuta per il Mar Nero, gli Stretti, il Mediterraneo. Una guerra avviata, dunque, non per effetto di un predeterminato “piano imperialista” ordito dai diplomatici e dai militari russi, ma, al contrario, malgrado i loro sforzi di sventare l'apertura del fronte nel Mar Nero e nel Caucaso mentre l'esercito russo è ancora impegnato a combattere quello austro-tedesco in Prussia e in Galizia, ai suoi confini continentali²⁰. Nondimeno, una volta iniziata la guerra

¹⁶ L. Albertini, *Le origini della guerra*, [qui citato nell'edizione Libera editrice goriziana, Gorizia 2010], vol. I, pp. 640 e ss.; Ju.V. Luneva, *Bosfor i Dardanelly*, capitolo V, pp. 174-198; R.P. Bobroff, *Roads to Glory*, pp. 85-95.

¹⁷ D.JU. Kozlov, *Strannaja vojna*, pp. 18-19, 22-23, 43 e ss. Vedi anche K.F. Šacillo, *Russkij imperializm*.

¹⁸ La corrispondenza è in MOEL, serie 3, vol. 6, parte 1. Tra gli altri, cfr. ad esempio i DD. 34, 48-50, 61, 119.

¹⁹ U. Trumpener, *Germany and the Ottoman*; F. Ahmad, *Ottoman Armed Neutrality*, pp. 441-461; M. Aksakal, *The Ottoman Road*; M.A. Reynolds, *Shattering Empires*.

²⁰ L'impossibilità per la Russia di fare fronte a operazioni belliche negli Stretti contemporaneamente a quelle sul

con la Turchia, la Russia a questo punto combatte con l'obiettivo di realizzare il programma massimo: conquistare una volta per tutte gli Stretti turchi, potendo contare ora non più solo sulle proprie forze, che da sole, come in passato, non le sarebbero bastate, ma anche su quelle delle due alleate. Dalla possibilità di realizzare questo obiettivo storico derivano dunque le operazioni militari concordate nell'inverno del 1915 dalla Russia con la Francia e la Gran Bretagna nella campagna nei Dardanelli e l'accordo anglo-franco-russo su Costantinopoli e gli Stretti, concluso nell'aprile del 1915 per mezzo di uno scambio di note con cui, a guerra ancora in corso, la Russia ha voluto assicurarsi una ipoteca sul riconoscimento del suo possesso degli Stretti da parte delle alleate alla fine del conflitto²¹. Ed è altrettanto indicativo che la diplomazia russa si sia preoccupata di estendere l'ipoteca, con uno scambio di note successivo²², anche nei confronti della nuova aggiunta all'alleanza, l'Italia, a cui nei negoziati per la firma del patto di Londra, con molta fatica e con solo parziale successo, la Russia ha infine imposto un programma minimo di compensi nell'Adriatico in cambio della sua entrata in guerra. Come racconta lo scambio di dispacci diplomatici tra il Ministero degli Esteri e il Comando supremo delle Forze armate russe, infatti, in ottica russa i porti dell'Adriatico dovevano essere assegnati non all'Italia, ma agli Stati slavi dei Balcani alleati della Russia – Serbia e Montenegro – al fine di essere messi a disposizione, un domani, delle esigenze della sua flotta²³.

In questo senso un secondo documento risulta altrettanto esplicativo. Si tratta di un dispaccio firmato da Grigorij Trubeckoj, una personalità influente non solo all'interno del *milieu* intellettuale della società russa ma anche nella elaborazione degli indirizzi della politica estera dell'impero. Trubeckoj era infatti promotore di un programma che si proponeva di coniugare riforma del sistema autocratico zarista, soluzione delle diverse questioni nazionali all'in-

fronte continentale contro gli Imperi centrali è più volte confermata dalle gerarchie militari durante il conflitto. Cfr. *Dnevnik MID* (Diario del Ministero degli Affari Esteri), in *Ministerstvo inostrannykh del*, pp. 66, 99-100; Lettera n. 863 di Sazonov a Januškevič, 8/21 dicembre 1914 e lettera n. 1064 di Januškevič a Sazonov, 12/25 dicembre 1914, in *Konstantinopol' i Prolivy*, vol. 2, pp. 115-116; lettera n. 334 di Kudašev a Sazonov, 10/23 febbraio 1915, MOEI, serie III, vol. 7, parte 1, p. 317n.

²¹ Per una ricostruzione dei negoziati, oltre alla raccolta *Konstantinopol' i Prolivy*, si rimanda a V.S. Vasjukov, *Glavnyj priz*, pp. 355-372; O.R. Ajrapetov, *Na Vostočnom napravlenii*, pp. 158 e ss.; R. Bobroff, *Roads to Glory*, cit., pp. 96-148; G. Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione*, capitolo 3.

²² Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi e Carlotti, 2 dicembre 1916, in *Documenti Diplomatici Italiani* (DDI), serie V, vol. VI, D. 783.

²³ Sulla politica della Russia nei negoziati del patto di Londra, M. Toscano, *Il patto di Londra*; V.I. Starcev, *Rossija i Londonskij pakt 1915 g.*, appunti pubblicati postumi in «Voprosy istorii», 2010, n. 4, pp. 116-137; n. 5, pp. 127-138; n. 8, pp. 102-128; G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca*, pp. 136 e ss.; G. Bianchi, *La Russia e l'intervento dell'Italia*.

terno dell'impero e consolidamento della presenza strategica e dell'influenza politica della Russia in un'Europa che appariva sempre più insidiata dall'espansionismo austro-tedesco²⁴. Molto vicino al ministro degli Esteri Sergej Sazonov, che lo aveva sottratto all'attività pubblicistica per richiamarlo a ruoli di responsabilità all'interno del Ministero degli Esteri, dal 1912 il principe Trubeckoj aveva ricoperto la carica di direttore di un dipartimento chiave come quello per il Vicino oriente (vale a dire: per il Mediterraneo), per poi essere nominato ambasciatore a Belgrado nell'estate del 1914, in seguito alla morte del suo predecessore Nikolaj Hartwig. Nel febbraio del 1915, mentre in Russia al Ministero degli Esteri ci si preparava a negoziare le condizioni del desiderato ingresso in guerra dell'Italia contro gli Imperi centrali, vagliando quindi quali eventuali sacrifici imporre alle aspirazioni serbe e jugoslave in Adriatico, Trubeckoj insisteva affinché le concessioni da farsi all'Italia fossero ridotte al minimo, facendo notare a Sazonov che compito della Russia fosse quello di favorire la creazione di una entità statale jugoslava e di una «riviera [serba] a Ragusa/Dubrovnik». Il diplomatico spiegava infatti che la viva compartecipazione del popolo russo per la «causa slava» era espressione di un «istinto statuale» dal momento che il rapporto con i popoli slavi era ciò che «fondava» la posizione della Russia in Europa²⁵. Tra questi vi erano naturalmente i popoli slavi dei Balcani che abitavano l'Adriatico o che ad essi, come nel caso della Serbia, aspiravano a unificarsi. Dal che si intuisce che la causa slava era inscindibilmente legata alla causa della difesa della presenza strategica e dell'influenza politica della Russia nel Mediterraneo, ossia in Europa.

Da quanto ci raccontano e ci spiegano questi documenti risulta chiaro, quindi, che per la Russia gli Stretti e il Mediterraneo siano sempre stati considerati ciò che garantisce la propria vitalità economica e la propria rilevanza strategica, di cui è parte non solo la capacità offensiva ma, prima di tutto, la possibilità di garantire una adeguata difesa del proprio territorio. Ma a ben vedere queste esigenze rappresentano ciò che costituisce l'obiettivo minimo di qualsiasi Stato: vivere in prosperità e in sicurezza. È in questo senso, quindi, che nel 1914, come nei secoli precedenti, la Russia ambisce ad avere accesso e ad esercitare un controllo nel Mediterraneo, né più né meno di come vi hanno ambito e vi ambiscono tutti gli altri Stati europei: la Gran Bretagna e la

²⁴ Sul pensiero di Trubeckoj e i suoi legami con il neoslavismo russo cfr. D. Lieven, *Russia and the Origins*, pp. 91-101; G. Cigliano, *La «Grande Russia»*, pp. 516-526, 545-549. Sul suo operato vedi anche G.N. Trubeckoj, *Russkaja diplomatija 1914-1917*.

²⁵ Dispaccio n. 11 di Trubeckoj a Sazonov, 2/15 febbraio 1915, MOEI, serie III, vol. 7, parte 1, D. 202.

Francia vi ambiscono per esercitare il loro controllo sulle rotte per i rispettivi imperi; l'Austria-Ungheria vi ambisce per tutelare la sicurezza dei propri porti e la vitalità dei suoi commerci; la Germania vi ambisce per dare uno sbocco alla sua potenza economico-industriale; l'Impero ottomano vi ambisce per conservare la sua stessa esistenza; l'Italia vi ambisce perché vi è immersa e dunque dal Mediterraneo dipendono la sicurezza dei suoi confini e la sua prosperità economica. Ed è in questo senso, quindi, che la storia russa è una storia *europea*. È la storia, cioè, di tutti quei popoli europei che hanno guardato nel corso dei secoli a questo mare, il Mediterraneo, e vi continuano a guardare ancora oggi come al *mare nostrum*, il mare dell'Europa.

4. *La diplomazia russa e la decisione del luglio 1914*

E malgrado l'importanza di questi obiettivi, ci dicono ancora i documenti diplomatici, proprio come le altre potenze europee, nell'estate del 1914 di fronte all'eventualità che si arrivi a una guerra generalizzata, lungi dall'avallare l'inizio del conflitto, la Russia esita. Per tutta la crisi di luglio, infatti, Sazonov e i suoi collaboratori non si sbilanciano: dinanzi alle sollecitazioni provenienti dall'Italia affinché il governo chiarisca nero su bianco a Vienna e Berlino che la Russia non sarebbe rimasta neutrale nel caso di un attacco austriaco contro la Serbia, i diplomatici russi preferiscono che a esercitare pressioni sui due imperi tedeschi sia la loro alleata²⁶; né incoraggiano la Serbia, alla quale, dopo la presentazione dell'*ultimatum* austriaco, la Russia promette il suo aiuto e sostegno, ma senza specificarne la natura e la misura e accompagna queste assicurazioni all'invito a evitare qualsiasi provocazione non necessaria nei confronti dell'Austria-Ungheria²⁷. A Pietroburgo, infatti, come nelle crisi passate in cui, durante le guerre balcaniche, Vienna e Belgrado sono state a un passo dall'arrivare allo scontro, di certo pensano a una soluzione per salvare la Serbia: non solo per senso dell'onore e del prestigio nei confronti di uno Stato e di un popolo slavo fratello la cui esistenza è minacciata²⁸, ma anche per il valore che la Serbia, come ci ha detto

²⁶ San Giuliano agli ambasciatori, 30 giugno 1914, DDI, serie IV, vol. XII, D. 30; San Giuliano agli ambasciatori, 17 luglio 1914, DDI, ivi, D. 311; *How the War Began in 1914 being the Diary of the Russian Foreign Office from the 3rd to the 20th (old style) of July, 1914*, Allen & Unwin, London 1925, pp. 25-26.

²⁷ L. Albertini, *Le origini della guerra*, vol. II, pp. 383-388; M. Ekmečić, *Ratni Ciljevi Srbije*, pp. 70 e ss.; Z. Bajin, *Miroslav Spalajković*, pp. 217-248: 230 e ss.

²⁸ T. n. 41 di Krupenskij a Sazonov, 11/24 luglio 1914, MOEI, serie III, vol. 5, D. 27; Rapporto n. 46 di Krupenskij del 13/26 luglio 1914, ivi, D. 95.

Trubeckoj, ha in quanto presupposto dell'equilibrio e del ruolo della Russia nei Balcani, nel Mediterraneo, in Europa. Nel far questo, tuttavia, la Russia ricorre agli strumenti tradizionali della diplomazia europea: nel predisporre la mobilitazione parziale dei quattro distretti sud-occidentali di Kiev, Odessa, Mosca e Kazan', non abbandona infatti il fronte diplomatico ma cerca invece di trovare un punto d'incontro con Vienna, l'impero rivale, per rinegoziare le condizioni dell'*ultimatum* che ha imposto al governo serbo, invitando quest'ultimo a non opporre resistenza²⁹ e richiedendo il contributo diplomatico dell'Italia affinché interceda presso l'Austria-Ungheria insieme alla Germania, per convincere la propria alleata a riconsiderare le sue mosse³⁰. Non solo, ma anche quando, visti i difficili colloqui di Sazonov con l'ambasciatore austriaco, inizia a risultare chiaro che sia ormai tramontato il tempo degli accomodamenti, la Russia accoglie l'idea proposta da inglesi e italiani di demandare la cura degli interessi serbi alle grandi potenze, e tra queste a quelle non interessate in via diretta dal dissidio austro-serbo, riunite in una conferenza³¹: un altro strumento classico della diplomazia europea.

Solo dopo che, a seguito del diniego austriaco, anche questa possibilità viene meno, e che, di fronte all'ultimo colloquio con l'ambasciatore austriaco, tenutosi a dichiarazione di guerra contro la Serbia già avvenuta il 28 luglio³², ha avuto certezza dell'appoggio in armi, non solo morale, della propria alleata francese³³, la Russia, con l'ordine di mobilitazione generale del 30 luglio, accetta l'eventualità di entrare in guerra e di sostenerne i costi umani ed economici e i rischi politici: quello di perdere la guerra, ma anche – consapevolmente – di mettere alla prova la tenuta di un impero multinazionale, che, proprio come gli altri imperi d'Europa, è scosso da fermenti indipendentisti. Basti pensare all'inquieta nazione polacca, a cui, in cambio del mantenimento di un legame con l'impero attraverso uno statuto di autonomia, si promette il recupero dei territori dell'ex Regno di Polonia dislocati negli altri due imperi che hanno partecipato insieme alla Russia alla spartizione della confederazione

²⁹ D. Lieven, *Russia and the Origins*, pp. 141-144; L. Albertini, *Le origini della guerra*, vol. III, pp. 326, 383-384.

³⁰ Carlotti a San Giuliano, 25 e 26 luglio 1914, DDI, IV, XII, DD. 527, 564.

³¹ Sir E. Grey to Sir F. Bertie, 24 July, 1914; Sir A. Nicolson to Sir E. Grey, 26 July, 1914; Sir E. Grey to Sir F. Bertie, 26 July, 1914, *British Documents*, vol. XI, DD. 98, 139, 140; M. Toscano, *L'Italia e la crisi europea del luglio 1914*, in M. Toscano, *Pagine di storia diplomatica*, pp. 137-139; Telegramma (t.) n. 1539 e 1540 di Sazonov agli ambasciatori e a Krupenskij, 15/28 luglio 1914, MOEI, serie III, vol. 5, DD. 167, 169; T. n. 484 di Carlotti a di San Giuliano, 30 luglio 1914, Archivio storico-diplomatico (ASD-MAECI), *Raccolta di telegrammi in arrivo - Pietroburgo* (TGA-P).

³² L. Albertini, *Le origini della guerra*, vol. II, p. 500.

³³ *How the War Began*, p. 43. Cfr. L. Albertini, *Le origini della guerra*, vol. II, pp. 226-227, 234.

polacco-lituana e contro cui la Russia ha preso le armi – Austria-Ungheria e Germania; o al sentire nazionale ucraino, che non a caso proprio dai due imperi tedeschi viene sfruttato per indebolire la compagine dell’Impero russo, una storia che si ripeterà nella successiva guerra mondiale.

Anche sotto questo aspetto, quindi, la storia della Russia è una storia europea: è la storia, cioè, di un impero multinazionale che, con l’incoerenza tipica delle cose in divenire, da un lato cerca di sopravvivere all’urto degli irredentismi, da cui la stessa Prima guerra mondiale è in parte originata, e dall’altro cerca di sfruttarli, facendo ricorso anch’esso all’insidiosa politica delle nazionalità, a partire dal sostegno prestato ai popoli slavi dell’impero austro-ungarico in opposizione al concorrente progetto trialista degli Asburgo, per vedere realizzato un nuovo equilibrio politico-territoriale in Europa e, con essa, nel Mediterraneo.

Vi è infatti un ulteriore documento che ben riassume quale fosse la percezione della diplomazia russa nel 1914. È di nuovo Trubeckoj che, il 30 luglio, il giorno stesso della annunciata mobilitazione generale, chiarisce all’ambasciatore italiano Andrea Carloti cosa avesse spinto la Russia a compiere quel passo: dinanzi alla condotta di Vienna che, con il sostegno della Germania, si era proposta di schiacciare la Serbia, Trubeckoj prevedeva che il Montenegro sarebbe a sua volta caduto sotto l’influenza dell’Austria-Ungheria, la quale avrebbe poi esteso il suo controllo anche sull’Albania settentrionale e sulla Bulgaria, dopo averne ottenuto il favore concedendole gli ambiti territori macedoni contesi con la Serbia, mentre la Romania, rimasta isolata, sarebbe tornata al suo tradizionale ruolo di «appendice» della Triplice Alleanza³⁴. Un’alleanza rivale, che avrebbe esteso così la sua portata fino all’Adriatico e al Mar Nero. È evidente quindi che per Trubeckoj, così come per i diplomatici e le gerarchie militari russe, nell’estate del 1914 la spedizione punitiva contro la Serbia appariva come il primo tassello di un piano con cui l’Austria-Ungheria e la Germania si proponevano di estendere la propria egemonia dall’Europa centrale a quella danubiano-balcanica, avanzando nella loro *Drang nach Osten* verso i confini dell’Impero russo. Un progetto non meno *imperiale*, dunque, dinanzi al quale la Russia infine ha deciso di prendere le armi in difesa dello Stato serbo e, con esso, dei propri interessi, entrando così in quella che diveniva ormai una guerra europea, al termine della quale nessuno degli imperi multinazionali sarebbe sopravvissuto.

³⁴ T. n. 465 di Carloti a di San Giuliano, 27 luglio 1914, ASD-MAECI, TGA-P.

Bibliografia

Archivi e pubblicazioni di documenti

- Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (ASD-MAECI), *Raccolta di telegrammi in arrivo – Pietroburgo* (TGA-P).
- Krasnyj Archiv. Istoričeskij žurnal, Moskva-Leningrad, 1922-1941.
- Konstantinopol' i Prolivy. Po sekretnym dokumentam ministerstva inostrannyh del, Leningrad, 1925-1926.
- Meždunarodnye otnošenija v epochu imperializma. Dokumenty iz archivov carskogo i vremennogo pravitel'stva, Moskva-Leningrad, 1931-1940.
- Ministerstvo inostrannyh del Rossii v gody Pervoj mirovoj vojny, Tula, 2014.
- Un Livre Noir. Diplomatie d'avant-guerre d'après les documents des archives russes (1910-1917), Paris, 1922-1927.
- L'intervento dell'Italia nei documenti segreti dell'Intesa, Roma, 1923.
- Das Zaristische Russland im Weltkriege, Berlin, 1927.
- Documents secrets russes, Paris, 1928.
- Constantinople et les détroits. Documents secrets de l'ancien Ministère des Affaires Étrangères de Russie, Paris, 1930.
- Die Internationalen Beziehungen im Zeitalter des Imperialismus (1914-1915). Dokumente aus den Archiven der Zarischen und der Provisorischen Regierung, Berlin, 1934-1936.
- Documenti Diplomatici Italiani, Roma, 1954-1988.
- British Documents on the Origins of the War, 1898-1914, London, 1967.
- How the War Began in 1914 being the Diary of the Russian Foreign Office from the 3rd to the 20th (old style) of July, 1914, London, 1925.

Monografie, saggi e articoli

- F. Ahmad, *Ottoman Armed Neutrality and Intervention: August–November 1914*, in *Studies on Ottoman Diplomatic History*, a cura di S. Kulneralp, Istanbul, 1990, pp. 441-461.
- O.R. Ajrapetov, *Na Vostočnom napravlenii. Sud'ba Bosforskoj ekspedicii v pravlenije imperatora Nikolaja II in Poslednjaja vojna imperatorskoj Rossii. Sbornik statej*, a cura di O.R. Ajrapetov, Moskva 2002.
- M. Aksakal, *The Ottoman Road to War in 1914. The Ottoman Empire and the First World War*, Cambridge, 2008.
- L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, Milano, 1942-1943.
- Approaches to Slavic Unity. Austro-Slavism, Pan-Slavism, Neo-Slavism and Solidarity among the Slavs Today*, a cura di K.A. Makovsky, F. Hadler, Poznan, 2013.
- Z. Bajin, *Miroslav Spalajkovic', the Serbian Minister in Russia in the July Crisis of 1914*, «Balkanica», XLVII, 2016, pp. 217-248.
- H.E. Barnes, *The Genesis of the World War*, New York, 1926.
- M. Bassin, *Russia between Europe and Asia: The Ideological Construction of Geographical Space*, «Slavic Review», 1, 1991, pp. 1-17.
- G. Bianchi, *La Russia e l'intervento dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale. Dalla neutralità alla firma del Patto di Londra*, Milano-Udine, 2023.
- R. Bobroff, *War Accepted but Unsought: Russia's Growing Militancy and the July Crisis 1914*,

- in *The Outbreak of the First World War. Structure, Politics, and Decision-Making*, a cura di J.S. Levy - J.A. Vasquez, Cambridge 2014, pp. 227-251.
- R.P. Bobroff, *Roads to Glory. Late Imperial Russia and the Turkish Straits*, London, 2006.
- G. Cigliano, *La «Grande Russia» tra nazionalismo e neoslavismo: l'imperialismo liberale come risposta alla crisi patriottica (1907-1909)*, in «Studi Storici», 3, 2012, pp. 511-557.
- G. Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione. Russia, 1914-1917*, Napoli, 2018.
- G. Cigliano, *La Russia, l'Europa e l'Occidente: rappresentazioni dell'Alterità e scenari internazionali*, «Ventunesimo secolo», 52, 2023, pp. 139-167.
- C. Clark, *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914*, London, 2012.
- A.de Custine, *La Russie en 1839*, Bruxelles, 1843.
- A. Dallin, *The Use of International Movements in Russian Foreign Policy. Essays in Historical Perspective*, a cura di I. Lederer, New Haven 1962.
- E.M. Earle, *Turkey, the Great Powers and the Baghdad Railway: A Study in Imperialism*, New York, 1966.
- M. Ekmečić, *Ratni Ciljevi Srbije 1914*, Beograd, 2014 (1° edizione 1973).
- A. Ferrari, *Il grande paese. Studi sulla storia e la cultura russe*, Udine, 2012.
- A. Ferrari, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa e nel nuovo scenario internazionale*, Udine, 2024 (2003).
- A. Ferrari, *Russia. Storia di un impero eurasiatico*, Milano, 2024.
- M.T. Florinskij, *The Russian Mobilization of 1914*, «Political Science Quarterly», 2, 1927, pp. 203-227.
- D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa. Saggio sulla storia intellettuale d'Europa*, Torino, 1980.
- F. Jesné, *La face chachée de l'empire: l'Italie et les Balkans, 1861-1915*, Roma, 2021.
- A. Kappeler, *Russia. Storia di un impero multietnico*, Roma, 2006.
- G. Kennan (X), *The Source of Soviet Conduct*, «Foreign Affairs», July 1, 1947.
- D.Ju. Kozlov, *Strannaja vojna v Černom more (avgust-oktjabr' 1914 goda)*, Moskva, 2009.
- La Russia e l'Occidente. Россия и Запад. Atti della Giornata di studio – Napoli, 9 giugno 2022*, a cura di G. Cigliano, T. Tagliaferri, Napoli 2023.
- Studies on Ottoman Diplomatic History*, edited by S. Kulneralp, Istanbul, 1990.
- Russian Foreign Policy. Essays in Historical Perspective* edited by I. Lederer, New Haven, 1962.
- The Outbreak of the First World War. Structure, Politics, and Decision-Making*, a cura di J.S. Levy-J.A. Vasquez, Cambridge, 2014
- D. Lieven, *Russia and the Origins of the First World War*, London, 1983
- Ju.V. Luneva, *Bosfor i Dardanelly. Tajnye provokacii nakanune Pervoj mirovoj vojny (1907-1914)*, Moskva, 2017.
- S. McMeekin, *The Russian Origins of the First World War*, Cambridge, 2011.
- S. McMeekin, *The Berlin-Baghdad Express: the Ottoman Empire and Germany's Bid for World Power, 1898-1918*, London, 2011.
- J.S. McMurray, *Distant Ties: Germany, the Ottoman Empire, and the Construction of the Baghdad Railway*, Westport, 2001.
- I. Neumann, *Russia and the Idea of Europe. A Study in Identity and International Relations*, London, 1996.
- I. Neumann, *Uses of the Other. "The East" in European Identity Formation*, Minneapolis, 1999.

- F.I. Notovič, *Diplomatičeskaja bor'ba v gody pervoj mirovoj vojny*, Leningrad, 1947.
- G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca*, Roma, 1993.
- M.B. Petrovich, *The Emergence of Russian Panslavism 1856-1870*, New York, 1956.
- M.N. Pokrovskij, *Imperialističeskaja vojna. Sbornik statej*, Socekiz, Moskva, 1928 (1934).
- N.P. Poletika, *Vozniknovenie pervoj mirovoj vojny (ijul'skij krizis 1914 g.)*, Moskva, 1935.
- Poslednjaja vojna imperatorskoj Rossii. Sbornik statej*, a cura di O.R. Ajrapetov, Moskva, 2002.
- M.A. Reynolds, *Shattering Empires. The Clash and Collapse of the Ottoman and Russian Empires, 1908-1918*, Cambridge, 2011.
- Rossijskaja diplomatija v portretach*, a cura di A.V. Ignat'ev et al, Moskva, 1992.
- Questioni di storia contemporanea*, a cura di E. Rota, Milano, 1955.
- K.F. Šacillo, *Russkij imperializm i razvitie flota nakanune Pervoj mirovoj vojny (1906-1914)*, Moskva, 1968.
- J.A. Sanborn, *Russian Imperialism, 1914-2014: Annexationist, Adventurist, Or Anxious?*, in «Revolutionary Russia», 2, 2014, pp. 92-108.
- G. Savino, *L'Occidente, il nazionalismo russo e il neoslavismo. Peripezie d'inizio secolo*, in *La Russia e l'Occidente. Россия и Запад. Atti della Giornata di studio – Napoli, 9 giugno 2022*, a cura di G. Cigliano, T. Tagliaferri, FedOA Press, Napoli 2023, pp. 67-85.
- V.I. Starcev, *Rossija i Londonskij pakt 1915 g.*, in «Voprosy istorii», 4, 5 e 8, 2010.
- T. Tagliaferri, «A Titanic Fact»: Arnold Toynbee, la tradizione imperiale russa e lo scontro tra l'Unione Sovietica e l'Occidente, in *La Russia e l'Occidente. Россия и Запад. Atti della Giornata di studio – Napoli, 9 giugno 2022*, a cura di G. Cigliano, T. Tagliaferri, Napoli, 2022, pp. 111-152.
- A. Tamborra, *Panslavismo e solidarietà slava* in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di E. Rota, Milano 1955.
- E.V. Tarle, *Evropa v epochu imperializma 1871-1919*, Moskva, 1927.
- A.J.P. Taylor, *The Course of German History. A Survey of the Development of Germany since 1815*, London, 1945.
- M. Toscano, *Il patto di Londra: storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna, 1934.
- M. Toscano, *Pagine di storia diplomatica contemporanea. Vol. 1: Origini e vicende della Prima guerra mondiale*, Milano, 1963.
- G.N. Trubeckoj, *Russkaja diplomatija 1914-1917 gg. i vojna na Balkanach*, Montreal, 1983.
- U. Trumpener, *Germany and the Ottoman Empire 1914-1918*, Princeton, 1968.
- L.C.F. Turner, *The Russian Mobilisation in 1914*, «Journal of Contemporary History», 1, 1968, pp. 65-88.
- R. Valle, *Genealogia della russofobia. Custine, Donoso Cortés e il dispotismo russo*, Roma, 2012.
- V.S. Vasjukov, *Glavnyj priz. S.D. Sazonov i soglašenije o Konstantinopole i Prolivach*, in *Rossijskaja diplomatija v portretach*, Meždunarodnye otnošenija, a cura di A.V. Ignat'ev et al., Moskva 1992, pp. 355-372.
- V. Wilcox, *The Italian Empire and the Great War*, Oxford, 2021.

II. Mussolini e il riconoscimento *de jure* del governo sovietico: 7 febbraio 1924

Maria Teresa Giusti

Sulla base di documenti inediti russi il saggio ricostruisce l'iter diplomatico che il 7 febbraio 1924 portò l'Italia fascista al riconoscimento del governo sovietico. Tale decisione era legata a questioni economiche e strategiche: l'interesse di Mussolini a ottenere materie prime; la volontà di estendere l'egemonia italiana nell'area balcanica – un obiettivo impossibile da raggiungere senza considerare il colosso sovietico – e di arginare la potenza britannica nel Mediterraneo orientale. I due regimi, pur originando da ideologie contrapposte, condividevano aspetti culturali, come la modernità, e una forte insofferenza verso i regimi liberali. I documenti dell'Archivio della politica estera della Federazione Russa consentono inoltre di far luce sull'opinione che la diplomazia sovietica aveva di Mussolini e del suo entourage.

Parole chiave: Riconoscimento *de jure*, Rapporti italo-sovietici, Politica estera.

Drawing from unpublished Russian documents, the essay reconstructs the diplomatic process that led Fascist Italy to the recognition of the Soviet government on 7 February 1924. This decision was linked to economic and strategic issues: Mussolini's interest in obtaining raw materials; the desire to extend Italian hegemony in the Balkan area – an objective impossible to achieve without considering the Soviet colossus – and to stem British power in the Eastern Mediterranean. The two regimes, although originating from opposing ideologies, shared cultural aspects, such as modernity, and a strong intolerance towards liberal governments. Documents drawn from the Russian Federation Foreign Policy Archive also shed light on the opinion Soviet diplomacy had of Mussolini and his entourage.

Keywords: De jure Recognition; Italian-Soviet Relations, Foreign Policy.

1. *Le origini di una soluzione pragmatica*

7 febbraio 1924 – 1° settembre 1939. La prima data è quella del riconoscimento dell'URSS da parte dell'Italia fascista, un riconoscimento, apparentemente, a dir poco originale che ha fatto sì che l'Italia diventasse il secondo paese al mondo a riconoscere il governo dei soviet, dopo il Regno Unito che aveva votato a favore il 1° febbraio 1924. La seconda data, più nota, segna la parabola delle relazioni italo-sovietiche, con l'attacco da parte della Germa-

nia nazista, alleata dell'Italia, alla Polonia senza una formale dichiarazione di guerra, e quindi lo scoppio della Seconda guerra mondiale (a metà settembre del 1939 va ricordato che anche l'URSS attaccava da est la Polonia).

Il periodo dal 1924 al 1939 è denso di accordi politici e commerciali, ma anche costellato di episodi controversi che hanno messo non poche volte a repentaglio le relazioni tra Roma e Mosca; tuttavia, la storia di questi sedici anni è ricca altresì di aspetti inattesi che ci riconsegnano il quadro di una trasformazione complessa e rapida della situazione internazionale dei due paesi, svelando elementi poco noti della politica estera italiana e sovietica di quel periodo. L'interesse della storiografia italiana al tema dei rapporti italo-sovietici negli anni Venti e Trenta si è manifestato negli anni Settanta, come testimoniano i lavori di Giorgio Petracchi e Rosaria Quartararo¹, che hanno investigato sulle relazioni diplomatiche tra Roma e Mosca². Da parte russa invece, il tema è stato studiato a lungo da Irina Chormač, con particolare riferimento alle questioni diplomatiche ed economiche, mentre Valerij Ljubin si è occupato sostanzialmente degli scambi commerciali³.

Le fonti d'archivio russe hanno consentito di cogliere gli aspetti più nuovi e inaspettati della nascita e dello sviluppo delle relazioni italo-russe e italo-sovietiche tra il 1921 e il 1924⁴. Di particolare utilità è stato anche lo spoglio di alcuni quotidiani come la «Pravda» e le «Izvestija» che ci restituiscono i contenuti e il linguaggio utilizzato per spiegare al popolo sovietico la convergenza politica tra l'Italia fascista e l'URSS negli anni Venti.

Dopo la rivoluzione di Ottobre e la guerra civile in Russia tutti i maggiori paesi europei, compresa l'Italia liberale (il primo accordo commerciale sarà firmato nel dicembre 1921), hanno cercato di riprendere gli scambi economici e commerciali con i bolscevichi, sforzandosi anche di compiere ardite evolu-

¹ G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria*; R. Quartararo, *Italia-Urss*. Per un quadro generale, mi permetto di rimandare a M.T. Giusti, *Relazioni pericolose*.

² Negli anni Ottanta, invece M. Pizzigallo e V. Castronovo hanno pubblicato studi dedicati alle relazioni economiche fra i due stati, analizzando, il primo, il ruolo avuto dall'Agip nell'URSS; il secondo si è interessato alle attività della famiglia Agnelli in Unione Sovietica. Cfr. M. Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia*; V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*; V. Castronovo, *Storia economica dell'Italia*. Più recentemente L. Zani si è occupato di Nobile, nel ruolo di progettista di dirigibili nell'URSS dal 1931 al 1936, e della cantieristica militare. Cfr. L. Zani, *Fra due totalitarismi*; L. Zani, *Fascismo e comunismo*, pp. 191-228. Mi permetto di rimandare al mio *Relazioni pericolose*.

³ I.A. Chormač, *Otnošenija meždu Sovetskim*; I.A. Chormac, *SSSR- Italija*; V.P. Ljubin *Italo-sovetskie*; V.P. Ljubin, *Priključenija biznesmena*, pp. 93-98.

⁴ Fondamentali sono stati i fondi desecretati dell'Archivio segreto del Nkid (*Narodnyj Komissariat Inostrannyh Del*), il commissariato del popolo agli Affari esteri, all'interno dell'Archivio della Politica estera della Federazione Russa (AVP RF, *Archiv Vnešnej Politiki Rossijskoj Federacii*).

zioni per giustificare con l'opinione pubblica la scelta di intrattenere rapporti commerciali con un regime comunista, illiberale e antisistema. Di conseguenza, in diversa misura e in seguito ad accordi bilaterali con Mosca, i paesi europei, erogando crediti, hanno finanziato la ripresa dell'industria sovietica, paradossalmente, anche in settori strategici.

Nell'analizzare la ripresa dei rapporti italo-russi bisogna tener conto di due aspetti fondamentali: del doppio binario seguito da Mosca nell'approccio verso i governi liberali italiani, da una parte, e della presenza di un forte partito socialista italiano dall'altra; nonché della stessa ambiguità dei governi italiani nei confronti della Russia sovietica, ambiguità originata dalla necessità di riprendere i rapporti con un paese ricco di materie prime e sicuro protagonista nella politica dell'area danubiano-balcanica, nonché capace di bilanciare in Europa la potenza britannica; al contempo però i liberali si erano dimostrati cauti sul riconoscimento del governo sovietico, sia per le implicazioni politiche che tale atto avrebbe comportato, trattandosi di un regime comunista, sia per le posizioni anti-bolsceviche assunte dall'Intesa.

In politica estera, fino a un certo punto che potremmo indicare nel momento dell'alleanza con la Germania (1936, firma dell'Asse e 1939 Patto d'Acciaio), la politica di Mussolini verso la Russia rivoluzionaria ha seguito sin da subito la scia di quella liberale, divenendone il suo sviluppo; tuttavia la politica estera del fascismo verso la Russia ha avuto un andamento altalenante, caratterizzato ora dall'ideologia, ora da una visione più realistica. Del resto era stato proprio Mussolini a vincere «la battaglia anticomunista» ed «egli solo aveva evitato all'Italia il rischio di ripetere la rivoluzione russa»⁵.

Sebbene la politica estera del fascismo non fosse caratterizzata, almeno fino alla guerra civile spagnola dall'antibolscevismo, e sebbene il fascismo non avesse avuto alcun imbarazzo a stabilire rapporti economici e commerciali con la Russia sovietica, tuttavia è sempre rimasto latente l'altro atteggiamento, quello di stampo ideologico, il cui peso a volte rischiava di compromettere gli interessi reali del paese, e che si sbandierava soprattutto in politica interna per compiacere gli elementi più intransigenti del regime.

In pratica però Mussolini aveva tutto l'interesse a riprendere le relazioni con la Russia, e per almeno un decennio, da metà degli anni Venti e fino a

⁵ I. Bonomi, *La politica italiana*, p. 144. Proprio in questo senso, il riconoscimento dell'autorità di Mussolini nella gestione del problema socialista avrebbe portato a una mancata comprensione del carattere vero del fascismo da parte di Giolitti e della leadership liberale, arrivando all'inclusione dei fascisti nei Blocchi nazionali nelle elezioni del 1921. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, pp. 11ss.

metà degli anni Trenta, egli cercò di assicurare all'Italia rapporti privilegiati con quello Stato. Pertanto, a prevalere, nella decisione approvata in Parlamento il 7 febbraio 1924, fu la considerazione degli interessi del paese piuttosto che il dogmatismo ideologico.

2. La «via aperta verso Mosca»

Sin dall'inizio Mussolini aveva osservato con attenzione la nascita del regime dei soviet⁶, paragonando per certi versi la rivoluzione bolscevica alla sua, e per questo elaborando gradualmente una politica estera tesa a stabilire buone relazioni con il neonato Stato sovietico. Le ragioni che lo spingevano a procedere con il riconoscimento del governo dei soviet – non riuscito a Nitti e Giolitti – erano diverse. In politica estera, pur avendo aderito al cordone sanitario stretto intorno alla Russia sovietica (Rsfsr, URSS dal dicembre 1922) dopo la rivoluzione l'Italia seguì una sua propria linea rispetto a Francia e Inghilterra sia perché condivideva con la Russia un'anima rivoluzionaria in aperta opposizione ideologica con le democrazie occidentali, pur da posizioni antitetiche, ma comunque antisistema; sia perché i suoi interessi continentali erano proiettati verso l'Europa centro-orientale, dove Roma aspirava a proporsi come baricentro politico ed economico per la galassia degli Stati nati dalla disgregazione dell'Impero asburgico e dove, così facendo, si sarebbe trovata a entrare, per forza di cose, in contatto con l'area controllata da Mosca. Inoltre, l'Italia fascista ambiva, come la Russia sovietica, ad avviare un processo revisionistico in Europa che coinvolgesse quanti erano usciti vincitori oppure sconfitti dalla guerra⁷, ispirandosi in questo alla politica di Nitti. E del resto un altro obiettivo di Mussolini era proporre un'alternativa all'asse anglo-francese in Europa inserendo come un cuneo da oriente il colosso russo⁸. Sul piano internazionale poi c'era la necessità del governo italiano di non rimanere isolato e di appoggiarsi a un alleato in cerca anch'esso di legittimazione nel contesto europeo. Va considerato inoltre

⁶ E. Gentile, *Mussolini contro Lenin*.

⁷ La politica revisionistica sovietica era emersa anche alla conferenza di Losanna (21 novembre 1922-4 febbraio 1923) si veda: *Iz pis'ma predsavitelja RSFSR v Italii Zamestitelju Narodnogo Komissara Inostrannykh del RSFSR M.M. Litvinovu*, 19 nov. 1922, in *Dokumenty vnešnej politiki v 24 tomach*, d'ora in poi DVP, tom 5, doc. 32, p. 688; M. Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia*, pp. 76-77; R. Quartararo, *Italia-Urss*, p. 37s.

⁸ Cfr. *Doklad Vorovskogo Litvinovu* [Relazione di Vorovskij a Litvinov], Roma, 10.02.1923, AVP RF, Archivio segreto del NKID, f. 098 Italia, op. 6, p. 103, d. 46, l. 9. Segreto.

che tramite l'apertura verso est, Mussolini mirava al contempo a tenere sotto controllo la Russia evitando che questa potesse scippare all'Italia il ruolo di potenza egemone nel Mediterraneo. Di questo si sarebbe accorta la diplomazia sovietica quando, osservando i rapporti italo-turchi, sottolineava l'aspirazione dell'Italia, da una parte a proteggersi a tutti i costi le spalle, dall'altra a rafforzare la sua politica in Medio Oriente svincolandosi dalla pressione anglo-francese⁹. Ciò avrebbe comportato necessariamente una correzione della politica italiana verso l'Europa e il Mediterraneo orientale. Infine, sul piano degli scambi commerciali l'URSS rappresentava una grande risorsa di materie prime, di cui l'Italia scarseggiava, da ricambiare con valuta e grosse commesse industriali.

Nel quadro della politica interna, volgendosi a Mosca, Mussolini mirava a indebolire l'opposizione, spiazzando con il riconoscimento dell'URSS le sinistre e provocando una spaccatura tra socialisti e comunisti¹⁰. Infine, paradossalmente, lo status di nazione fascista dava più mano libera nel dialogare con un soggetto che, in tutto e per tutto, rappresentava l'incarnazione del nemico da abbattere, le "orde rosse" contro cui il fascismo aveva saputo fare argine. In sostanza, la fascistizzazione dello Stato e della società in una dimensione totalitaria "blindava" a tal punto l'Italia da consentirle di dialogare e interagire in tutta tranquillità con uno Stato comunista, ragionando solamente in termini di convenienza e di strategie commerciali, come quelle mirate a soddisfare il fabbisogno di valuta e a ottenere grosse commesse industriali conquistando nuovi mercati dove piazzare i propri prodotti.

Verso il riconoscimento dell'URSS vi furono varie azioni di propaganda messe in campo da Mussolini, ancor prima della presa del potere: all'indomani della rivoluzione di febbraio del 1917 «Il Popolo d'Italia» non mancò di esaltare l'accaduto come «vittoria della piazza» avanzando anche un paragone tra la massa rivoluzionaria di Pietrogrado e la massa mobilitata nelle radiose giornate di maggio del 1915 in Italia, «soffio di libera democrazia»¹¹. La massa rivoluzionaria in Russia, che invece la stampa liberale degradava a plebaglia, era percepita come parte eroica e attiva ai fini del cambiamento: essa avrebbe schiacciato prima i suoi nemici interni per poi annientare quelli esterni. Da un lato la «plebaglia» rivoluzionaria, dall'altro la borghesia

⁹ Rapporto del responsabile dell'ufficio stampa e informazione dell'ambasciata in Italia, Vladimir Kurnosov a Čičerin e Litvinov, N10/C Roma, 15.01.1929, AVP RF, fond Čičerina, f. 04 op. 20, papka (p.) 161, d. 142, l. 26.

¹⁰ Prefazione di R. De Felice a G. Petracchi, *Diplomazia di guerra*, pp. x-xi.

¹¹ B. Mussolini, *Avvenimenti russi*, p. 1.

«corrotta»¹². Ancora a dicembre 1919, all'Assemblea del fascio di combattimento milanese, allo scopo di rassicurare la borghesia italiana, Mussolini aveva dichiarato che il bolscevismo era «un fenomeno ormai ridotto solo alla Russia», incapace di attecchire in occidente perché «gli mancano gli elementi per trionfare»¹³. Da queste dichiarazioni si evince quello che sarebbe stato l'atteggiamento del fascismo verso l'URSS: altalenante, a tratti schizofrenico, evidentemente condizionato dall'idea che i fascisti più intransigenti, soprattutto Emilio De Bono e Italo Balbo, potessero interpretare il suo interesse verso la Russia come una sorta di apertura ai socialisti. Qualche giorno dopo, al fine di ridimensionare la portata destabilizzante della rivoluzione bolscevica, egli parlava della necessità di coinvolgere la Russia nella economia dell'occidente richiamandone le ricchezze in materie prime¹⁴. Tuttavia, per il fascismo il discorso era molto più complesso e articolato perché la sua politica estera era al contempo forgiata anche sull'ideologia e su una sua idea di nazione.

Secondo Mussolini, tuttavia, «non è con la violenza dall'esterno [...] a base di guerre e di blocchi, che si avrà ragione del bolscevismo», sarà dunque lo stesso contatto con l'Europa a «redimere» i bolscevichi. Infatti

Sino a prova contraria noi crediamo che la politica di riconoscimento diplomatico adottata dall'Italia – nei confronti dei Sovièts – sia la più pratica, la più liberale, la più umana e la più efficacemente – non sembri un paradosso! – antibolscevica. Non è colla violenza dall'esterno, a base di guerre e di blocchi, che si avrà ragione del bolscevismo. È piuttosto dal contatto coll'Europa occidentale che il bolscevismo perderà le sue suggestionatrici aureole di mito (e le va già perdendo), si rivelerà nella sua vera specie e finirà per trovare numerosi compromessi necessari fra le sue rigide teorie e la mutevole complessa realtà¹⁵.

Inoltre, egli accusava le potenze europee e gli Stati Uniti di condurre una politica non condivisa, indicando invece in quella italiana una possibile svolta nei rapporti verso la Russia¹⁶. Del resto, nei rapporti con gli Usa lo spirito di collaborazione si accompagnava «all'intensissimo fuoco di sbarramento ideologico dell'«antiamericanismo», più forte probabilmente dell'antemurale che

¹² *Ibid.* Più tardi invece doveva riconoscere che la dittatura del proletariato era in realtà esercitata dal Partito comunista che, pur rappresentando una «infima minoranza», che governava il paese con «assoluto e illimitato potere», era una vera e propria autocrazia. B. Mussolini, *L'artefice e la materia*.

¹³ B. Mussolini, *Il fascio di combattimento*, p. 2.

¹⁴ B. Mussolini, *Per rinascere e progredire*.

¹⁵ B. Mussolini, *L'Intesa e la Russia*.

¹⁶ Cfr. *ibid.*

ci si sarebbe aspettati nei confronti dell'URSS»¹⁷. Dunque, meglio Mosca che Washington, a conferma della pregiudiziale antiliberal del fascismo.

Alla base dell'atteggiamento di Mussolini verso il bolscevismo vi era quindi un forte pragmatismo politico, condiviso con altri esponenti del regime, come Dino Grandi e Giuseppe Bottai, che sostenevano una netta distinzione fra ciò che era lo Stato sovietico e ciò che rappresentava l'ideologia comunista, una distinzione speculare a quella tra lo Stato italiano e i suoi interessi, da una parte, e l'ideologia fascista dall'altra. Si trattava di una visione realistica delle relazioni italo-sovietiche che subordinava l'ideologia fascista sia all'economia del paese sia alle cogenti questioni di politica internazionale.

3. *Il 1922, un anno incerto*

Prima dell'avvento del fascismo, tra gli ultimi atti della politica estera dei governi liberali c'era stata la conferenza economica internazionale tenutasi a Genova nell'aprile-maggio 1922, che tra le altre cose, su iniziativa di imprenditori e industriali italiani, aveva l'obiettivo di riprendere gli scambi commerciali con la Russia, nonché di creare un comitato che fosse in grado di lavorare sulle iniziative da riavviare con Mosca¹⁸. La delegazione italiana aveva altresì il compito di redigere e concludere un accordo commerciale con la Russia, più ampio rispetto a quello del 1921, che prevedeva l'invio di specialisti italiani, nonché la fornitura di attrezzature e tecnologie¹⁹, nella speranza di avere dei vantaggi commerciali. Anche da parte russa, durante la preparazione alla Conferenza, arrivarono iniziative concrete, dirette ad attirare capitale straniero per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia sovietica²⁰. Entrambe le delegazioni, sovietica e italiana, espressero l'intenzione dei rispettivi paesi di rimettere in discussione l'ordine uscito da Versailles e di controbilanciare il peso di Francia e Gran Bretagna in Europa.

E infatti, il 24 maggio, nonostante la reazione negativa delle potenze dell'Intesa, a margine della conferenza ufficiale Italia e Russia firmavano un

¹⁷ P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, p. 334.

¹⁸ Sulla nascita della CICE, la Compagnia fondata da alcuni imprenditori italiani, guidati dal cav. del lavoro Franco Marinotti, con lo scopo di riprendere i commerci con la Russia, si veda M.T. Giusti, *La ripresa dei rapporti*.

¹⁹ Cfr. G. Petracchi, *Italy at the Genoa Conference*; I. Chormač, *Sovetsko-ital'janskije otnošenija*, pp. 198-212, p. 200.

²⁰ I.A. Chormač, *Otnošenija meždu Sovetskim*, pp. 78-81.

nuovo e più completo accordo economico in base al quale l'Italia non richiedeva concessioni territoriali, ma solo lo sviluppo degli scambi commerciali e la fornitura di materie prime. La convenzione, tuttavia, non fu successivamente ratificata da Mosca perché non vi si prevedeva il riconoscimento del governo sovietico²¹.

Dopo il fallimento della conferenza di Genova, nell'estate del 1922 le azioni delle diplomazie italiana e russa subirono uno stallone per via dei sempre più frequenti episodi di violenza che caratterizzarono l'avvento del fascismo al potere e che non risparmiarono la rappresentanza russa. In una lettera al commissario agli Esteri, Georgij V. Čičerin²², nel segnalare la crescente ondata di violenze, l'incaricato d'affari sovietico in Italia, Vaclav V. Vorovskij, scriveva che la situazione interna italiana era «al limite dell'anarchia», con «un governo assente» o meglio usurpato dal partito fascista «che rappresentava la vera forma di governo», che «con forze armate attaccava i socialisti, i lavoratori e le istituzioni socialiste, picchiando e spesso uccidendo figure di spicco del socialismo o del comunismo»²³. La cosa più preoccupante, secondo Vorovskij, era che il governo non «faceva assolutamente nulla per ripristinare lo stato di diritto nel paese, sanzionando con il suo comportamento e sulla scia del nazionalismo fascista gli atti di violenza»²⁴.

Dopo la presa del potere il 28 ottobre, nel riferire al vice-commissario agli Esteri, Maksim M. Litvinov, Vorovskij usava termini più rassicuranti, osservando che: «dopo gli incidenti dei primi giorni dalla presa del potere e la formazione del dicastero di Mussolini nel paese è tornata la normalità, più velocemente a Roma, più lentamente nella provincia»²⁵. Secondo lui, una volta formato il governo, i fascisti avrebbero «cambiato tattica» e si sarebbero espressi «contro le illegalità», almeno a parole; nei fatti si perpetravano ancora violenze e pressioni²⁶. Infatti un episodio di lì a due giorni rischiò di compromettere le relazioni italo-sovietiche e gli sforzi di Mussolini costretto a confrontarsi con il fronte

²¹ Cfr. M. Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia*, pp. 66-67 e R. Quartararo, *Italia-Urss*.

²² Čičerin fu Commissario del popolo per gli Affari esteri della RSFS (Repubblica Socialista Federativa Sovietica) Russa dal 9 aprile 1918 al 6 luglio 1923, allorché ricoprì la stessa carica per l'URSS, fino al 21 luglio 1930, quando gli successe Maksim M. Litvinov.

²³ *Pis'mo Predstavitel'stva RSFSR v Italii v Narodnyj Komissariat Inostrannyh Del RSFSR*, 2.10.1922, in DVP, tom 5, doc. 271, p. 606. Vorovskij era giunto in Italia nel marzo 1921.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Iz pis'ma predstavitelja RSFSR v Italii Zamestitelju Narodnogo Komissara Inostrannyh del RSFSR M.M. Litvinovu*, 19.11.1922, in DVP, tom 5, doc. 32, p. 688.

²⁶ *Ivi*, p. 687.

interno, per niente disponibile a dialogare con i russi. Il 31 ottobre, mentre si insediava a Roma il governo presieduto da Mussolini, oltre alla grande parata delle camicie nere vi furono non pochi episodi di violenza, tra cui l'assalto alla sede della missione commerciale russa il 1° novembre²⁷.

Malgrado ciò, la sera del 15 novembre Vorovskij fu accolto in maniera molto cordiale da Mussolini che aveva subito dichiarato:

l'Italia intende muoversi verso il pieno riavvicinamento con la Russia [...] e non vuole interferire negli affari interni russi, così come non vuole che la Russia interferisca nei suoi. La politica italiana sarà guidata non da chiacchiere umanitarie, ma da interessi reali. Su questa base è pronta a concordare il riconoscimento *de jure* del governo sovietico²⁸.

Anticipando i termini della politica estera fascista, Mussolini annunciava che se non si fosse raggiunta la completa uguaglianza all'interno dell'Intesa, l'Italia si sarebbe orientata verso est, cioè verso Russia e Germania. È evidente, dunque, che sin da subito Mussolini puntava a legittimare il suo governo rispetto al fronte franco-inglese, e a evitare l'isolamento in Europa agganciandosi all'URSS; a tale scopo – riferiva Vorovskij – era intenzionato a riconoscere *de jure* il governo dei soviet, ma non lo avrebbe fatto senza una contropartita. Anche i gruppi economici italiani aspiravano a un riavvicinamento alla Russia perciò, «tante più concessioni faremo ai capitalisti italiani tanto più se ne ricaverà in termini di credito finanziario», aveva scritto l'incaricato sovietico, secondo il quale sarebbe stato importante risolvere due questioni: concedere sia il ritorno in Russia degli ex coloni italiani (operai, artigiani, agricoltori e commercianti) sia l'emigrazione dei contadini italiani nelle regioni sul Mar Nero e in Turkestan. «Bisogna battere il ferro finché è caldo» concludeva, auspicando che la delegazione russa potesse discutere con gli italiani alcune proposte alla conferenza di Losanna²⁹.

Infatti il giorno dopo l'incontro con Vorovskij, come aveva promesso, nel primo discorso programmatico tenuto alla Camera dei deputati, Mussolini annunciò di essere determinato a riconoscere *de jure* la Russia sovietica.

²⁷ Ad esempio riportava che sei fascisti imolesi armati di bastoni, rivoltelle e bombe, avevano fatto irruzione nella sede della rappresentanza sovietica chiedendo che fosse consegnato loro il deputato comunista Anselmo Marabini. Attacco alla sede commerciale del governo russo, *Nota Predstavitel'stva RSFSR v Italii Ministerstvu Inostrannykh Del Italii*, 1.11.1922, DVP, tom 5, doc. n. 299, p. 648.

²⁸ Lettera del rappresentante della RSFSR in Italia al vicecommissario del popolo agli Esteri M.M. Litvinov, 19.11.1922, cit., p. 687.

²⁹ Ivi, pp. 688-689. A Losanna (20 novembre 1922-febbraio 1923) la Russia sarebbe stata ascoltata solo per la questione degli Stretti.

L'Italia ritiene che sia giunta ormai l'ora di considerare nella loro attuale realtà i nostri rapporti con quello Stato, prescindendo dalle sue condizioni interne, nelle quali come Governo non vogliamo entrare come non ammettiamo interventi estranei nelle cose nostre, e siamo disposti a esaminare la possibilità di una soluzione definitiva³⁰.

Gli faceva da contraltare la stampa fascista che, nonostante le aspre reazioni della diplomazia russa, non risparmiava frequenti attacchi contro l'Unione Sovietica al fine di mantenere stabile il fronte interno e di accogliere le critiche e le riserve presentate dai fascisti più intransigenti, che Mussolini lasciava emergere dagli articoli e dagli editoriali rivelando, anche agli stessi osservatori russi, un atteggiamento ambiguo verso l'URSS. D'altro canto, la volontà di riconoscere il governo sovietico era stata dichiarata da Mussolini come un elemento di politica estera dal quale non si poteva prescindere, nella consapevolezza anche di quanto fossero affini fra loro il regime fascista e quello bolscevico, entrambi frutto di una rivoluzione generata dalla Grande guerra, accomunati dall'odio viscerale per il parlamentarismo e per le democrazie liberali, dal culto della modernità, dal progetto di creare un "uomo nuovo" nella cornice dello Stato totalitario.

4. *Mussolini e la sinistra italiana alla vigilia del riconoscimento dell'URSS*

Mussolini teneva su due piani distinti la politica estera e quella interna così che, mentre da un lato trattava con l'URSS per il suo riconoscimento, all'interno adottava misure ancor più draconiane contro i comunisti. Nella prima fase degli anni Venti infatti userà l'anti-bolscevismo – un misto di antisocialismo, anticomunismo e antislavismo – come arma per indebolire e scompaginare il nemico interno, le sinistre, ma anche per rafforzare la sua posizione a destra. Annunciando il corso della «via aperta verso Mosca» egli puntava a sollevare una crisi a sinistra, fra socialisti di sinistra e comunisti, contando sul fatto che questi ultimi, per ragioni ideologiche, avrebbero avuto un atteggiamento negativo verso una stretta collaborazione fra i due regimi (il Pcd'I aveva aderito al Komintern), mentre i socialisti – non essendo membri della III Internazionale – l'avrebbero appoggiata. Venivano pertanto esaltate le «convergenze» tra le due potenze, entrambe rivoluzionarie, antidemocratiche e revisionistiche, mentre si ridimensionavano le differenze ideologiche o l'anticomunismo fascista.

³⁰ «Discorso del bivacco», seduta della Camera dei deputati del 16.11.1922, Atti parlamentari, Legislatura XXVI, pp. 8392-8393.

Dalla documentazione russa consultata emerge quanto fossero aspre e ripetute le critiche di Mussolini all'operato del Komintern che con la sua propaganda antifascista rischiava di compromettere i negoziati italo-sovietici, intaccando sia le azioni del governo di Roma sia gli sforzi del Nkid (il Commissariato del popolo agli Esteri). In questo senso le sue critiche all'operato propagandistico della III Internazionale miravano a mettere un cuneo tra il governo sovietico – che come lui mirava al riconoscimento – e l'Internazionale, da un lato, e tra il governo sovietico, il Partito comunista d'Italia dall'altro, ponendo quest'ultimo in difficoltà o, addirittura, «cercando di “lavorarselo”»³¹. In sostanza, così facendo Mussolini scompaginava le opposizioni interne e al contempo ingigantiva le critiche al Komintern creando imbarazzo nel governo sovietico al quale rimproverava, neanche troppo velatamente, di non saper gestirne i membri. Il Komintern, del resto, contava sull'operato del Pcd'I per una ripresa delle relazioni italo-sovietiche, non foss'altro per non lasciare tutto, compresi i meriti, in mano al regime fascista; viceversa, la diplomazia russa – con a capo Čičerin e i suoi delegati in Italia – non faceva alcun affidamento sull'azione dei comunisti italiani, giudicati incapaci, a tratti pericolosi, per le loro azioni di propaganda antifascista.

Sin dal 1921 appena nato il Pcd'I, pur essendo al corrente della situazione della sinistra italiana, e addirittura partecipando in modo attivo al processo di rafforzamento del neonato partito comunista, Vorovskij si era espresso in modo decisamente negativo nei confronti dei comunisti italiani³². Del resto, il Pcd'I si trovava in una posizione a dir poco scomoda e ambigua: perseguitato all'interno da un regime che, all'esterno, trattava con l'URSS per la ripresa delle relazioni politiche e commerciali.

La situazione rischiava di precipitare allorché il 3 febbraio 1923, in seguito a una denuncia anonima alla questura di Milano e alla magistratura, iniziò una sorta di “caccia all'uomo” dei comunisti in diverse città italiane, coordinata tra polizia e squadre fasciste; nell'ambito di quelle operazioni a Roma fu arrestato Amedeo Bordiga, tra i fondatori del Pcd'I, al quale furono sequestrati una ingente somma di denaro, proveniente dal Komintern, e un appello antifascista che il dirigente comunista intendeva inviare a «Il Lavoratore» di Trieste³³. Vorovskij tentò di spiegare a un Mussolini furibondo, che lo aveva

³¹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, p. 564n.

³² *Doklad Vorovskogo Zamnarkom. tov. M.M. Litvinovu*, 16 febbraio 1923, AVP RF, Archivio segreto del NKID, f. 098 Italia, op. 6, p. 103, d. 46, l. 13.

³³ Ivi, l. 9.

subito convocato e sottoposto a una dura reprimenda, che il governo sovietico e il Komintern erano due istituzioni tra loro indipendenti, che il Komintern non era un organismo statale e che il governo non poteva rispondere delle sue azioni. «Parole vuote» aveva risposto Mussolini, giacché Lenin era sia a capo del governo sia del Komintern, e del resto valeva lo stesso per lui rispetto al partito fascista e al governo³⁴. In sostanza Vorovskij cercava di far accettare il ragionamento per cui il governo sovietico non poteva imbrigliare l'attività del Komintern, «così come il regime fascista non poteva soffocare la stampa e i partiti borghesi». E del resto anche in seguito la diplomazia sovietica si sarebbe lamentata spesso della campagna «denigratoria e offensiva» lanciata da alcuni quotidiani italiani contro l'URSS³⁵.

Tuttavia, sul caso Bordiga, Vorovskij rimarcava che la questione era puramente pratica: se si voleva ottenere dall'Italia il riconoscimento del governo sovietico, era necessario «fare qualche concessione su questa dolorosa questione», dolorosa perché significava rinunciare all'uso della propaganda politica antifascista, e quindi scostarsi dalla vocazione educatrice del comunismo. L'alternativa era rinunciare a stabilire relazioni e

a mani giunte attendere la caduta naturale del fascismo, ammesso, naturalmente, che il fascismo stesso acconsenta che noi sediamo ad aspettare la sua fine! [...] È difficile dire con certezza se Mussolini cadrà o meno. È lo stesso gioco difficile tra governo e partito che noi conosciamo molto bene!³⁶.

Secondo Vorovskij Mussolini era sotto la pressione dei suoi, sui quali esprimeva un giudizio spietato:

piccoli uomini di partito, privi di una qualsiasi visione politica, capaci di valutare tutto solo dal punto di vista della lotta interna, provinciali; ma che hanno imposto a Mussolini di ottenere da noi una qualche «garanzia» per evitare il nostro intervento nell'attuale situazione politica italiana³⁷.

I russi ritenevano che Mussolini fosse circondato da incapaci e da profittatori, insomma, da persone che secondo loro «non valevano neanche un'unghia del piede del duce»³⁸.

E il rappresentante sovietico si pronunciava sui «compagni» in modo an-

³⁴ *Ibid.*

³⁵ A titolo d'esempio cfr. AVP RF, f. 05, op. 14, p. 98, d. 42; sulla «crociata» della stampa italiana contro l'URSS, si veda anche I. Chormač, *SSSR-Italija*, pp. 94ss.

³⁶ Rapporto di Vorovskij al vicecommissario agli Esteri c. Litvinov, 16.02.1923, cit., ll. 12-13.

³⁷ *Ivi*, l. 12.

³⁸ *Ibid.*

cora più duro, ribadendo che qualunque «stupido incidente» avrebbe compromesso i negoziati, anche con le migliori intenzioni di Mussolini; quindi, riferendosi al sequestro del materiale in mano a Bordiga, concludeva: «l'idiozia dei nostri cari compagni non ha confini»³⁹. Gli stessi giudizi sulla politica italiana erano condivisi da altri esponenti della leadership sovietica. Ne emerge un quadro sconcertante: i socialisti italiani erano ritenuti incapaci di fare alcunché; parlavano di rivoluzione senza farla.

5. Il “doppio binario” russo

Come accadeva in Italia, anche a Mosca si seguiva un doppio binario, ovvero da un lato il Nkid, che cercava di arrivare a un trattato definitivo e condiviso appieno con l'Italia per il riconoscimento *de jure* dell'URSS, dall'altra il Komintern, che seguiva imperterrito la sua linea antifascista pubblicando vignette sarcastiche e articoli che beffeggiavano Mussolini sulla «Pravda». Anche in seguito la diplomazia sovietica – come aveva fatto già Vorovskij – si sarebbe giustificata sostenendo che il governo non controllava i giornali, neanche le «Izvestija». Nella fase di preparazione del trattato commerciale – condizione posta da Mussolini per il riconoscimento dell'URSS – la diplomazia sovietica si è dimostrata molto efficiente e determinata per arrivare all'obiettivo, trovando però un ostacolo nelle azioni del Komintern.

Vorovskij, che aveva la mentalità del diplomatico, era disposto a indulgere a compromessi per la riuscita dell'obiettivo: arrivare al riconoscimento italiano; pertanto, riguardo al comportamento degli organi di partito sovietici, si meravigliava che «i membri del Politburo, i vertici della politica sovietica», non capissero le sue critiche riguardo alla propaganda antifascista, probabilmente perché digiuni di politica italiana e, più in generale, di diplomazia.

Va detto che la formazione dei quadri del Nkid era ben diversa rispetto a quella dei componenti del Komintern, membri del Partito comunista panrusso dei bolscevichi, la Vkp(b), più inclini all'uso della *langue de bois* del comunismo e meno edotti al linguaggio diplomatico o ai rapporti con politici stranieri. La diplomazia sovietica invece annoverava tra i suoi quadri personalità di alto profilo come Georgij Čičerin, figlio di un diplomatico, capace di dialogare bene con i paesi europei: nel 1918 aveva siglato la pace di Brest-Litovsk

³⁹ Ivi, I, 13.

tra la Russia zarista e gli imperi centrali, nonché il trattato di Rapallo con la Germania nel 1922. Dello stesso calibro il suo vice e successore, Litvinov – che divenne commissario agli Esteri il 21 luglio 1930 – il quale, oltre a stabilire relazioni regolari con gli Usa dal 1933, riuscì a portare l'Unione Sovietica all'interno della Società delle Nazioni, dove pensava di poter sostenere meglio la sua “dottrina della sicurezza collettiva”, una politica societaria in risposta al dinamismo hitleriano⁴⁰. Tra gli artefici dell'azione diplomatica che avrebbe portato al riconoscimento del governo sovietico, oltre ai due commissari, un ruolo particolare fu ricoperto dai loro collaboratori: Vorovskij e Konstantin K. Jurenëv⁴¹. Mentre uno dei protagonisti nell'opera di riavvicinamento tra Russia e Italia era stato Salvatore Contarini, segretario generale del ministero degli Esteri⁴².

L'interesse sovietico verso l'Italia era stato sempre alto: il governo bolscevico guardava con particolare curiosità alla politica italiana e all'esperimento del fascismo, e per essere legittimata aveva puntato prima sui liberali, poi su Mussolini. L'Italia rappresentava il grimaldello adatto a reinserirsi nel consesso delle grandi potenze e a entrare nella Società delle Nazioni. Infine, Mosca mirava a ottenere crediti per finanziare la ripresa dell'industrializzazione e in generale dell'economia sovietica.

Del resto, ancor prima dell'avvento del fascismo al potere, lo stesso Lenin nel 1921, avviata la Nep⁴³, aveva incaricato Vorovskij di «condurre le trattative con i rappresentanti del governo italiano per concludere e firmare un accordo commerciale tra Russia e Italia», a dimostrazione dell'interesse del leader russo di appoggiarsi all'Italia sia per gli obiettivi politici sia per quelli

⁴⁰ In seguito, Litvinov avrebbe concluso i trattati con la Francia e la Cecoslovacchia (rispettivamente, il 2 e 16 maggio 1935). L'URSS sarebbe stata espulsa dalla Società delle Nazioni nel 1939 dopo l'attacco alla Finlandia. Nel maggio 1939 fu sostituito da Viačeslav M. Molotov, su decisione di Stalin, che lo riteneva troppo esterofilo.

⁴¹ Konstantin K. Jurenëv (pseudonimo di Krotovskij) fu rappresentante diplomatico in Italia dal 7 marzo 1924 al 4 aprile 1925. Fucilato con l'accusa di spionaggio nell'agosto 1938 durante le purghe staliniane, è stato riabilitato nel dicembre 1956.

⁴² Figura di spicco della diplomazia italiana, Contarini è stato uno dei principali collaboratori di Mussolini per gli Affari esteri. Fine conoscitore della Russia, aveva organizzato la visita in Italia di Nicola II nel 1909; l'incontro dello zar a Racconigi con Vittorio Emanuele III e Giolitti e aveva favorito le intese tra i due paesi prima della Grande Guerra e fino al 1917. Condivise la politica estera di amicizia e di pace nella penisola balcanica, intrapresa da Sforza, e fu presidente del comitato tecnico incaricato di redigere il testo del Trattato di Rapallo.

⁴³ La sigla *Novaja ekonomičeskaja politika* (nuova politica economica) consisteva in una serie di misure introdotte nel corso del 1921 che tra le altre cose liberalizzavano il commercio dei prodotti agricoli, ripristinando quindi l'iniziativa privata, anche nei settori industriali e artigianali. Fu abbandonata nel 1928 a favore di un'economia pianificata.

commerciali⁴⁴. Parlando al Politburo l'11 ottobre 1921, Lenin aveva ritenuto questo aspetto «importantissimo e urgente, perché concludere un prestito con l'Italia che non rivendica il riconoscimento dei vecchi debiti, può significare l'apertura di una breccia nel blocco finanziario»⁴⁵. E solo pochi giorni dopo si era dimostrato molto interessato alla proposta di Roma di erogare prestiti alla Russia: «Con l'Italia – aveva detto – si comincia. Offre un prestito. Dobbiamo accelerare la questione e procedere con tutte le nostre forze»⁴⁶.

Oltre a seguire le vie diplomatiche, il Nkid intraprese varie iniziative di propaganda tese a far conoscere agli intellettuali italiani, ma anche al grande pubblico, il nuovo stato dei soviet, un'azione di cui ci parla la fitta corrispondenza fra la rappresentanza italiana e il Nkid da poco desecretata. L'altra attività tesa a pubblicizzare un'immagine positiva della Russia era l'invio di materiale propagandistico dell'agenzia Rosta – *Rossijskoe telegrafnoe agentstvo*, sostituita dalla Tass nel 1935 – sotto forma di newsletter da trasmettere quotidianamente. Si sollecitava poi l'invio da Mosca di materiale informativo e si prevedeva la pubblicazione di un settimanale con il nome «Verità» e il sottotitolo «La verità sulla Russia dei soviet» con un formato iniziale di otto pagine.

Malgrado ciò il Komintern continuava a svolgere un'intensa attività di propaganda antifascista, per niente celata, i cui effetti sulle trattative per il riconoscimento indussero Vorovskij a far calmare le acque, usando al contempo tutte le sue conoscenze politiche e commerciali tese a convincere Mussolini a smorzare i toni sulla questione della propaganda, coinvolgendo anche grandi gruppi commerciali italiani interessati a lavorare con l'URSS⁴⁷.

Il fitto scambio di corrispondenza tra la rappresentanza russa in Italia e il Nkid, per tutto il 1923, testimonia gli sforzi della diplomazia sovietica tesi ad ottenere il riconoscimento *de jure*. L'avvio delle relazioni diplomatiche tra l'URSS e i paesi capitalisti non si limitava a un atto meccanico di riconoscimento del governo sovietico da parte dei governi stranieri: per il Cremlino tale atto rappresentava il primo passo nello sviluppo dei rapporti politici. La diplomazia sovietica puntava perciò a stabilire normali relazioni tra l'URSS e

⁴⁴ *Podpisannye V.I. Leninym polnomočija na imja V.V. Voroskogo na vedenie peregovorov i podpisanie sovetsko-ital'janskogo torgovogo dogovora*, 28.05.1921, AVP RF, in *SSSR-Italija*, pp. 22-23.

⁴⁵ M.I. Turš, *Vnešnepolitičeskaja dejatel'nost'*, p. 223.

⁴⁶ *Tov. Vorovskomu*, 16.10.1921, AVP RF, Archivio segreto del Nkid, f. 098, op. 4, p. 101, d. 12, l. 23.

⁴⁷ «Contando, come scrive, sul temperamento degli italiani che subito si accalorano ma poi si calmano» ed evitando per un po' di farsi vedere al ministero degli Esteri. Ivi, l. 13.

tutti i paesi dell'area capitalista, naturalmente su basi reciprocamente vantaggiose ed eque.

Nello spiegare questo assunto, Čičerin, in una lettera del 12 ottobre 1923 all'incaricato d'affari sovietico Nikolaj I. Jordanskij⁴⁸, avrebbe precisato:

poiché dovremo mantenere rapporti di amicizia con stati di diversa natura socioeconomica e con altri partiti al governo di questi, impostiamo queste relazioni amichevoli su determinati interessi reali, commerciali o altro. Ciò non cambierà minimamente né la nostra natura sociopolitica, né la natura della controparte [...] In tal modo, non entriamo in conflitto con il nostro programma e le nostre idee. Noi restiamo nell'ambito di quella sfera pratica che ci consente di mantenere i buoni rapporti necessari con i governi capitalisti⁴⁹.

Dunque, un conto era la rispettiva natura dei regimi, un conto gli affari. Nell'affermare che il riconoscimento dell'URSS era necessario sia per l'Unione Sovietica sia per i paesi capitalisti, soprattutto perché esso avrebbe consentito e facilitato gli scambi commerciali ed economici, Čičerin così esponeva il suo pensiero:

In Inghilterra MacDonald e gli altri – che forse domani prenderanno il potere – dichiarano di farci un favore riconoscendo il nostro governo *de jure*. Niente di tutto ciò! Questo riconoscimento *de jure* è parimenti necessario sia per noi che per loro [...] E del resto perché il dibattito elettorale in Inghilterra è così rovente intorno al tema del riconoscimento della Repubblica Sovietica? Perché essi sanno bene, essi sentono che per la stessa Inghilterra il nostro mercato è indispensabile, le nostre materie prime sono necessarie⁵⁰.

Fino ai primi di febbraio 1924 sulle pagine della «*Pravda*» erano persistenti gli articoli che esortavano il governo italiano a riconoscere quello dei soviet. Il rimprovero reiterato agli italiani, a partire dai governi liberali, era quello di guardare troppo all'Inghilterra per prendere decisioni e di farsi condizionare da Londra e Parigi⁵¹.

⁴⁸ Il 23 luglio 1923 Jordanskij aveva sostituito Vorovskij, ucciso per mano di un ufficiale della guardia bianca a Losanna il 10 maggio.

⁴⁹ *Pis'mo Čičerina polpredu SSSR v Rime*, 12.10.1923, AVP RF fond Čičerina. Segreto. 04, op. 20, p. 154, d. 25. Sul tema come es. di storiografia di regime, si veda I.D. Ovsjanyj, *Tajna, v katoroj*; V.Ja. Sipols, *Vnešnjaja politika; Istorija Vnešnej politiki*, pp. 143s.

⁵⁰ G.V. Čičerin, *Stat'i i reči*, pp. 273-274.

⁵¹ *Tov. Vorovskomu*, 16.10.1921, AVP RF, Archivio segreto del Nkid, f. 098, op. 4, p. 101, d. 12, l. 24.

6. *L'intervista di Litvinov alle «Izvestija»*

Il 6 febbraio 1924, esattamente il giorno prima della dichiarazione ufficiale del riconoscimento italiano, e probabilmente per sollecitarla, le *«Izvestija»*, il quotidiano ufficiale del governo, pubblicavano una intervista (rilasciata, come lascia intendere il contenuto, qualche tempo prima) in cui Litvinov criticava l'operato di Mussolini: rimarcando che «era stato uno dei primi leader in Europa a dichiararsi pronto a riconoscere il governo sovietico», pronunciandosi tra l'altro contrario «a vincolare il riconoscimento con questioni di natura finanziaria», ma che tuttavia nella pratica stava trascinando i negoziati da oltre cinque mesi, barattando il riconoscimento con la firma di un trattato commerciale⁵².

E così – proseguiva Litvinov – Mussolini, che evidentemente voleva attribuirsi il “coraggio” di eseguire il primo riconoscimento, si è fatto superare dall'Inghilterra proprio perché non ha avuto il coraggio di fare il passo che invece ha osato compiere MacDonald, ovvero di dichiarare la ripresa delle relazioni diplomatiche con le Repubbliche sovietiche, a prescindere dall'esito finale dei negoziati su questo o quel punto del trattato commerciale⁵³.

Le osservazioni di Litvinov si riferivano al fatto che la stipula di trattati commerciali è una procedura molto complessa che richiede mesi di negoziati, «anche tra stati borghesi»; e il procedimento diventa ancora più complesso quando si tratta di armonizzare due diversi sistemi di commercio estero, quello borghese e quello sovietico. Unire il trattato commerciale al riconoscimento avrebbe comportato un ulteriore rallentamento dei negoziati con l'Italia.

Fin dall'inizio – dichiarava Litvinov – non abbiamo nascosto che noi bolscevichi non siamo privi di sentimenti sportivi e siamo disposti a pagare un certo premio per il “coraggio” e la “determinazione”. Abbiamo accettato di concedere all'Italia alcuni benefici economici che non avrebbe ricevuto da noi se fosse arrivata dopo che altri paesi ci avessero riconosciuto. Purtroppo, la nostra generosità è stata sopravvalutata dagli italiani⁵⁴.

E concludeva: «L'appetito vien mangiando», riferendosi al fatto che dopo ogni concessione dei russi, sarebbero spuntate nuove richieste dall'Italia, «provocando ulteriori discussioni e prolungando i negoziati»⁵⁵. Allo «stato attuale», come si spiegava nell'articolo, i negoziati con l'Italia erano fermi e,

⁵² Intervista del vice-commissario del popolo agli Esteri dell'URSS, M.M. Litvinov rilasciata al corrispondente delle *«Izvestija»*, 6.02.1924, in DVP, tom 7, doc. 38, 1924, pp. 66-67.

⁵³ Ivi, p. 67.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

sebbene il trattato fosse pronto per la firma, la delegazione sovietica a Roma riferiva «che c'erano diversi punti sostanziali sui quali la delegazione aveva dei dubbi e sui quali chiedeva l'opinione di Mosca». Malgrado le «insistenze» di Mussolini per procedere alla firma domenica 3 febbraio, la delegazione si era rifiutata perché mancavano le indicazioni da Mosca. In sostanza, arrivati quasi al traguardo, i sovietici facevano scontare all'Italia sia il ritardato riconoscimento rispetto all'Inghilterra (avvenuto 6 giorni prima), sia la pretesa italiana della firma dell'accordo commerciale. Questa andava a ratificare il trattato stipulato nel dicembre del 1921 – sotto il I governo Bonomi – a dimostrazione di come la politica estera del fascismo, almeno per un certo periodo, avesse proseguito sul solco tracciato dai governi liberali, finendo per accelerare l'azione diplomatica che avrebbe portato al riconoscimento.

Finalmente, il 7 febbraio la «*Pravda*» pubblicava in prima pagina un articolo che annunciava il riconoscimento italiano *de jure* dell'Unione Sovietica. Il 17 febbraio 1924 alla stazione *Belorusskij* arrivava il conte Gaetano Manzoni, primo ambasciatore italiano nell'URSS. Per la sua esperienza diplomatica trentennale, Manzoni sembrava la persona più adatta a ricoprire il difficile incarico di riorganizzare l'ambasciata italiana, dal punto di vista sia logistico sia infrastrutturale: riuscì infatti a riattivare il fondamentale processo di raccolta e selezione delle informazioni sui diversi aspetti politici, culturali, sociali ed economici dell'URSS, un'attività che si era quasi del tutto interrotta alla fine del 1918 con la fuga dalla Russia di tutti i diplomatici italiani dell'Europa occidentale.

Da parte russa il 7 marzo si stabiliva a Roma, senza non poche difficoltà, Jurenëv⁵⁶, che avrebbe sostituito l'incaricato d'affari Jordanskij. Una settimana dopo il suo insediamento, parlando alla stampa italiana e internazionale il neoambasciatore russo si era dichiarato «felice di avere ottenuto l'incarico di rappresentante plenipotenziario dell'URSS in Italia, il paese legato alla Russia da sentimenti di antica simpatia che animano entrambi i popoli», e aveva rimarcato che l'accordo concluso tra Italia e Russia inaugurava «senza dubbio una nuova era nelle relazioni italo-sovietiche». Inoltre, durante l'incontro avuto il giorno prima con Mussolini aveva potuto constatare «con grande soddisfazione» «che il presidente del Consiglio dà allo sviluppo delle relazioni amichevoli tra i nostri paesi quel giusto significato che esse meritano»⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. M.T. Giusti, *Relazioni pericolose*, pp. 90ss.

⁵⁷ Discorso di insediamento dell'ambasciatore Jurenëv inviato al viceministro degli Esteri M.M. Litvinov, 14 marzo 1924, AVP RF, f. 04, op. 20, p. 155, d. 43, l. 2. Cfr. M.T. Giusti, *Relazioni pericolose*, p. 91.

Tre mesi dopo, il 10 giugno 1924, veniva rapito il segretario del Partito socialista unitario Giacomo Matteotti, un evento che sembrava compromettere il lavoro diplomatico e gli sforzi compiuti fino a quel punto. L'ambasciatore Jurenëv, tuttavia, non annullò l'invito a pranzo di Mussolini all'ambasciata sovietica previsto qualche giorno dopo quella drammatica vicenda, malgrado l'evidente imbarazzo e nonostante le proteste sia della sinistra sia dei liberali⁵⁸. A questo proposito abbiano una nota del diplomatico al commissario agli Esteri Čičerin, che spiegava la sua decisione:

In questi ultimi giorni le ho scritto dell'imminente incontro che avrò con Mussolini. Oggi ci ha fatto visita un compagno del posto chiedendomi se il ricevimento ci sarà lo stesso. Quando gliel'ho confermato si è rabbuiato in viso. Considerando la possibilità che questi «riferisse ai superiori», gli ho ripetuto ancora una volta che non potevo evitare quell'impegno. Niente da fare: la situazione lo impone⁵⁹.

L'ambasciatore non specificava chi fosse il «compagno del posto», probabilmente un membro del Pcd'I, oppure un agente del Komintern in Italia, che rimproverava a lui e al Nkid di rimanere indifferenti verso la scomparsa del segretario socialista: una ulteriore dimostrazione del diverso atteggiamento delle due istituzioni (commissariato agli Esteri e Komintern) verso il governo fascista. La decisione di confermare l'invito indicava la volontà di Mosca di mantenere il difficile equilibrio con il governo italiano, ma è anche sintomatico del rapporto articolato tra i comunisti sovietici e il Partito socialista italiano, di cui si è parlato. Sembra che la scomparsa di Matteotti – che aveva denunciato i brogli elettorali alla Camera e criticato apertamente Mussolini – non fosse per i sovietici una questione di tale importanza da dover interrompere o compromettere la tanto sospirata ripresa delle relazioni italo-sovietiche. Di nuovo gli interessi commerciali e geopolitici venivano anteposti all'ideologia.

7. *La parabola della collaborazione*

Il quadro che si delinea nel periodo che va dal 1924 al 1941, anno dell'attacco all'URSS con l'operazione "Barbarossa", è quello di un rapporto tra alti e bassi, un periodo costellato da contrasti, da crisi, da attacchi reciproci diplomatici e mediatici, da insinuazioni o accuse di spionaggio più o meno velate e,

⁵⁸ M. Geller e A. Nekrič, *Storia dell'Urss*, p. 288.

⁵⁹ Nota di Jurenëv a Čičerin, Roma 8.07.1924, AVP RF, f. 04, op. 20, p. 155, d. 43, l. 195.

in maniera importante, dal mutuo sospetto e dallo spettro delle epurazioni⁶⁰, e soprattutto dai giochi politici interni. Nel primo decennio, tra il 1924 e il 1934 le relazioni commerciali e politiche tra i due paesi, nonostante la crisi economica globale, raggiunsero il loro apice.

L'elemento determinante in questa storia erano le motivazioni economiche, la necessità dell'Italia di sottoscrivere con l'URSS accordi commerciali, mentre, da parte dell'URSS, di avere prodotti finiti dall'Italia, crediti e *know how*. Al contempo si voleva favorire la collaborazione industriale di aziende italiane con imprese statali sovietiche. Sul piano della propaganda ebbe un posto particolare il volo in squadriglia di oltre venti idrovolanti guidati da Italo Balbo sul Mediterraneo orientale (giugno 1929) con tappa finale a Odessa: si trattò di una grande operazione di *marketing*, realizzata dal più fascinoso e celebre quadrumviro del fascismo che veniva accolto nella città sovietica sul Mar Nero con tutti gli onori, ma anche un segno di piena convergenza tra i due regimi⁶¹.

La cooperazione commerciale e industriale con l'URSS fu portata avanti soprattutto dalla Fiat che nel 1930 firmò un accordo con l'industria sovietica per l'incremento delle esportazioni e per un programma pluriennale di collaborazione tecnica e industriale, con un giro d'affari destinato a superare i 15 milioni di dollari. Senza dubbio la fetta più cospicua di questi accordi era rappresentata dall'incarico affidato all'azienda torinese per la costruzione della più grande fabbrica al mondo di cuscinetti a sfera intitolata a Lazar' Kaganovič, braccio destro di Stalin, membro del Politburo⁶².

A coronamento di questi ottimi rapporti, nel settembre 1933 Italia e URSS firmarono il "Trattato di amicizia, non aggressione e neutralità" che rappresentò l'apice della collaborazione tra Roma e Mosca. Fino all'avvio dell'operazione "Barbarossa" – l'attacco nazifascista all'URSS del giugno 1941 – l'Italia consentì a tecnici di altissimo livello, come Umberto Nobile nella dirigibilistica oppure a Roberto Oros di Bartini in campo aeronautico, ad Angelo Omodeo nel settore idraulico, di collaborare con l'industria sovietica; furono stipulati contratti fra i cantieri navali italiani e la Marina militare sovietica

⁶⁰ Sulle epurazioni dei tecnici italiani che si erano rifugiati nell'URSS durante il fascismo e hanno contribuito sia alla costruzione dei dirigibili sovietici accanto a Nobile, sia alla produzione di cuscinetti a sfera, rimando a M.T. Giusti, *Relazioni pericolose*, pp. 314ss.

⁶¹ Sul tema rimando a M.T. Giusti, *Il volo "totalitario"*.

⁶² La Fiat aveva rilevato la fabbrica di cuscinetti a sfera Riv (Roberto Incerti-Villar Perosa). Kaganovič, membro del Politburo, era il braccio destro di Stalin. Sulla fabbrica Kaganovič cfr. M.T. Giusti, *Relazioni pericolose*, pp. 227ss. e A.G. Vjazemceva, *Ital'janskije inženery*.

alla quale, poco prima dell'attacco fu consegnato l'incrociatore «Taškent» – il primo e ultimo di altre commesse. Si autorizzavano tecnici sovietici ad assistere alle varie fasi di produzione e di assemblaggio delle navi, così come del resto si vendevano prototipi di aerei all'URSS, mentre tecnici e piloti sovietici giungevano in Italia per apprendere dai colleghi italiani i segreti della nostra Aeronautica.

Dalla seconda metà degli anni Trenta, dopo aver seguito in politica estera un andamento altalenante⁶³, Mussolini prese una via diversa, che lo allontanava dall'Inghilterra e lo avvicinava progressivamente al neonato regime nazista. Questa politica lo avrebbe portato alla resa dei conti con il comunismo, fino all'adesione al patto anti-komintern.

Il riconoscimento italiano dell'URSS ha avuto come si è visto una lunga gestazione. L'avvento del fascismo al potere paradossalmente ha accelerato l'azione diplomatica per le ragioni esposte: i due regimi, frutto entrambi di una rivoluzione, aspiravano a legittimarsi rispetto alle potenze europee e ad occupare un posto rilevante sulla scena internazionale. Nella fase di preparazione del trattato commerciale – condizione posta da Roma per il riconoscimento dell'URSS – la diplomazia sovietica si è dimostrata molto efficiente e determinata per arrivare all'obiettivo, trovando però un ostacolo nelle azioni del Komintern. L'internazionale comunista confidava naturalmente nell'operato del Pcd'I per una ripresa delle relazioni italo-sovietiche; viceversa, come si è visto, la diplomazia russa non faceva alcun affidamento sull'azione dei comunisti italiani. Le insistenti richieste di Mussolini al commissariato agli Esteri di fermare l'azione di propaganda antifascista, promossa dal Komintern e dai partiti della sinistra italiana, avevano lo scopo di creare malumori tra l'internazionale comunista e il commissariato del popolo agli Esteri, mentre in politica interna miravano a scompaginare le forze politiche italiane dell'opposizione.

Il Trattato del 1933 segnò sia l'inizio della parabola della cooperazione tra i due Stati, sia l'avvio di un approccio mussoliniano sempre più ambiguo e incongruente in politica estera che non valutava appieno le potenzialità russe, e come lui il suo entourage. Nel 1928 Raffaele Guariglia – direttore generale per gli Affari politici – aveva osservato che la Russia non riusciva a far sentire il suo peso in Europa: in una nota indirizzata a Mussolini, all'epoca titolare

⁶³ A tal proposito Dino Grandi aveva coniato l'espressione "politica del pendolo", poi mutuata da De Felice, che si riferiva in particolare all'oscillazione della politica estera di Mussolini, ora orientata verso le potenze democratiche di Francia e Gran Bretagna, ora verso la Germania, con la quale si schierò definitivamente, prima con la firma dell'Asse Roma-Berlino (novembre 1936), poi con la stipula del patto d'Acciaio (22 maggio 1939).

anche del dicastero degli Esteri, egli scriveva infatti che per il momento la politica italiana non doveva preoccuparsi del «fattore russo», «tanto il solo duello politico che la Russia sostiene è quello con l'Inghilterra, che avviene in campi situati al di fuori dei nostri interessi». Era evidente però, sottolineava Guariglia

che il riorganizzarsi, sia pure lentissimo, dello Stato russo farà, a poco a poco, risentire il peso della Russia in Europa, e che, fra un certo numero di anni, non solo non sarà più possibile trascurarlo, ma dalle esigenze della Russia ricostituita e dalle orientazioni che essa, conseguentemente, dovrà prendere, sarà determinato un nuovo indirizzo nella politica europea di fronte al quale noi dovremo prendere delle gravi decisioni⁶⁴.

Molto profeticamente Guariglia prevedeva che questo momento poteva essere accelerato dagli eventi che si sarebbero verificati in Europa e dalla potenza che la Germania avrebbe riacquisito in breve, una eventualità che andava considerata fin da subito. Nelle parole del diplomatico italiano l'Italia aveva interesse a contenere questo processo, non solo per essere ben preparata a un futuro confronto con la Russia, ma anche per cogliere l'opportunità di mettere a frutto il suo nuovo peso politico.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il 1° settembre 1939, Italia e URSS sarebbero diventate nemiche se l'Unione Sovietica non avesse cambiato il proprio orientamento in politica estera e se, in appendice al Patto Molotov-Ribbentrop (23 agosto 1939), non avesse firmato una serie di accordi con la Germania nazista, cosa che consentì alla Germania di guadagnare tempo e forze per affrontare il nemico giurato. L'inevitabile conflitto fra l'URSS e le potenze dell'Asse ritardò di un anno e mezzo: il 22 giugno 1941, allo scattare dell'operazione «Barbarossa», l'Italia seguiva la Germania nella dichiarazione di guerra all'Unione Sovietica. Sul fronte orientale la Seconda guerra mondiale si trasformò in un conflitto ideologico⁶⁵, che avrebbe visto nazifascismo e comunismo affrontarsi in una lotta senza tregua e, per scelta di Hitler, efferata e feroce.

⁶⁴ R. Guariglia, *Ricordi*, pp. 101-102.

⁶⁵ In particolare, su questo si veda O. Bartov, *Fronte orientale*; A.J. Kay, *Exploitation, Resettlement*; L. Baker, *La guerra sul fronte orientale*; H.J. Burgwyn, *Mussolini Warlord*.

Sigle e abbreviazioni

- AVP RF (*Archiv Vnešnej Politiki Rossijskoj Federacii*) Archivio della Politica estera della Federazione Russa
CICE, Compagnia italiana per il Commercio estero
DVP (*Dokumenty vnešnej politiki*) Documenti di politica estera
IE RAN (*Institut Evropy Rossijskoj Akademii Nauk*) Istituto dell'Europa, Accademia delle Scienze di Russia
IRI RAN (*Institut Rossijskoj Istorii Akademii Nauk*) Istituto di Storia russa, Accademia delle Scienze di Russia
f. (*fond*) fondo
Komintern (*Kommunističeskij Internacional*) Internazionale comunista
l. (*list*) pagina
MGU (*Moskovskij Gosudarstvennyj Universitet*) Università Statale di Mosca
NEP (*Novaja ekonomičeskaja politika*) Nuova politica economica
Nkid (*Narodnyj Komissariat Inostrannyh Del*) Commissariato del popolo agli Affari esteri
Nkvd (*Narodnyj Komissariat Vnutrennyh Del*) Commissariato del popolo agli Affari interni
op. (*opis'*) busta
p. (*papka*) cartella
Rosta (*Rossijskoe telegrafnoe agenstvo*) Agenzia telegrafica russa
RSFSR (*Rossijskaja Socialističeskaja Federativnaja Sovetskaja Respublika*) Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa
Tass (*Telegrafnoe Agenstvo Sovetskogo Sojuza*) Agenzia telegrafica dell'Unione Sovietica
Vkp(b) (*Vserossijskaja kommunističeskaja partija bol'shevikov*) Partito comunista panrusso dei bolscevichi

Bibliografia

Archivi e pubblicazioni di documenti

- AVP RF (*Archiv Vnešnej Politiki Rossijskoj Federacii*) Archivio della Politica estera della Federazione Russa.
Dokumenty vnešnej politiki v 24 tomach, DVP, Moskva, 1959-2000.
SSSR-Italia. Stranicy istorii, 1917-1984. Dokumenty i materialy, Moskva, 1985.

Monografie, saggi e articoli

- L. Baker, *La guerra sul fronte orientale*, Bologna, 2012.
O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, 2003.
I. Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino, 1953.
H.J. Burgwyn, *Mussolini Warlord. Failed Dreams of Empire. 1940- 1943*, New York, 2012.
V. Castronovo, *Giovanni Agnelli: la Fiat dal 1899 al 1945*, Torino, 1977.

- V. Castronovo, *Storia economica dell'Italia dall'Ottocento a oggi*, Torino, 2013.
- I.A. Chormač, *Otnošenija meždu Sovetskim gosudarstvom i Italiej 1917-1924 gg.*, Moskva, 1993.
- I.A. Chormač, *SSSR- Italija 1924-1939 gg. Diplomičeskie i ekonomičeskie otnošenija*, Moskva, 1995.
- I.A. Chormač, *Sovetsko-ital'janskije otnošenija v mežvoennyj period*, in *Vek istorii v osobnja-ke Berga*, a cura di R. Alonzi, E. Maslova, Moskva, 2019.
- G.V. Čičerin, *Stat'i i reči po voprosam meždunarodnoj politiki*, Moskva, 1961.
- R. De Felice, *Prefazione a G. Petracchi, Diplomazia di guerra e rivoluzione. Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, Bologna, 1974.
- R. De Felice, *D'Annunzio politico, 1918-1938*, Roma-Bari, 1978.
- R. De Felice, *Prefazione a G. Petracchi, La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917/25*, Roma-Bari, 1982.
- R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere. 1921-1925*, Torino, 2005.
- M. Geller, A. Nekrič, *Storia dell'Urss dal 1917 a oggi*, Milano, 1984.
- E. Gentile, *Mussolini contro Lenin*, Roma-Bari, 2018³.
- M.T. Giusti, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, Bologna, 2023.
- M.T. Giusti, *La ripresa dei rapporti commerciali italo-russi e il ruolo della CICE, la Compagnia italiana per il Commercio estero*, in «Storia e memoria», anno XXXI, 2, 2022, pp. 241-255.
- M.T. Giusti, *Passi cauti. I rapporti fra Italia liberale e Russia rivoluzionaria, dall'Impresa di Fiume alla vigilia del fascismo*, in «Ventunesimo secolo», 50, 2022, pp. 50-81.
- M.T. Giusti, *Il volo "totalitario". Un ponte fra Italia fascista e Russia sovietica e il ruolo di Italo Balbo*, in «Nuova Rivista Storica», 3, 2021, pp. 965-988.
- R. Guariglia, *Ricordi. 1922-1946*, Napoli, 1950.
- Istorija Vnešnej politiki SSSR 1917-1985*, v 2-ch tomach, a cura di A.A. Gromyko, B.N. Ponomareva, Moskva, 1986.
- A.J. Kay, *Exploitation, Resettlement, Mass Murder, Political and Economic Planning for German Occupation Policy in the Soviet Union, 1940-1941*, New York-Oxford, 2006.
- V.P. Ljubin, *Italo-sovetskie torgovo-ekonomičeskie otnošenija v 1920-e gody*, in «Voprosy Istarii», n. 11, 2002, pp. 54-72.
- V.P. Ljubin, *Priključenija biznesmena Franko Marinotti v Rossii. 1913-1931*, in *Putešestvie v Italiju Putešestvie v Rossiju. Sbornik statej po materialama italo-rossijskich istoričeskich konferencij, sostojavšichsja na fakul'tete žurnalistiki MGU im. M.V. Lomonosova (20 nojabrja 2012, 27-28 marta 2013 i 26-27 sentjabrja 2013)*, Moskva, 2014, pp. 93-98.
- M. Martelli, *Mussolini e la Russia. Le relazioni italo sovietiche dal 1922 al 1941*, Milano, 2007.
- B. Mussolini, *Avvenimenti russi. La Russia combatte in perfetto accordo con gli Alleati per l'indipendenza delle nazioni e la libertà dei popoli*, in «Il popolo d'Italia», 122, maggio 1917.
- B. Mussolini, *Il fascio di combattimento esamina la situazione politica*, in «Il popolo d'Italia», 336, 7.12.1919.
- B. Mussolini, *Per rinascere e progredire. Politica orientale*, in «Il Popolo d'Italia», 358, 30.12.1919.
- B. Mussolini, *L'artefice e la materia*, in «Il Popolo d'Italia», n. 167, 14.07.1920.
- B. Mussolini, *L'Intesa e la Russia*, in «Il Popolo d'Italia», 193, 12.08.1920.

- B. Mussolini, *Errore!* (10 dicembre 1920), in B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XVI. *Dal Trattato di Rapallo al primo discorso alla Camera. 13 novembre 1920-21 giugno 1921*, Firenze, 1955, pp. 50-51.
- I.D. Ovsjanyj, *Tajna, v kotoroj vojna roždalas'. Kak imperialisty podgotovili i razvjazali vtoruju mirovuju vojnu*, Moskva, 1975.
- G. Petracchi, *Diplomazia di guerra e rivoluzione. Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, Bologna, 1974.
- G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-1925*, Roma-Bari, 1982.
- G. Petracchi, *Italy at the Genoa Conference: Italian-Soviet Commercial Relations*, in *Genoa, Rapallo, and European Reconstruction in 1922*, a cura di C. Fink et al., Cambridge, 1991.
- M. Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia nella politica italiana. 1922-1924*, Milano, 1983.
- R. Quartararo, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, Napoli, 1977.
- V.Ja. Sipols, *Vnešnjaja politika Sovetskogo Sojuza. 1933-1935*, Moskva, 1980.
- M.I. Turš, *Vnešnepoličeskaja dejatel'nost' V.I. Lenina. 1917-1923: den' za dnem*, vol. 2, Madison (Wisc.), 1963.
- A.G. Vjazemceva, *Ital'janskije inženery v Sssr v epochu pervyx pjatiletok: pervyj gosudarstvennyj podšipnikovij zavod im. L.M. Kaganoviča v Moskve (1929-1932)*, in «Architekturnoe nasledstvo», 71, 2019, pp. 264-279.
- L. Zani, *Fra due totalitarismi. Umberto Nobile e l'Unione Sovietica (1931-1936)*, Roma, 2005.
- L. Zani, *Fascismo e comunismo: rivoluzioni antagoniste*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, 2008, pp. 191-228.
- P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze, valori*, Bologna, 1985.

III.

La politica italiana nei confronti dell'Unione Sovietica durante la Guerra fredda: tra contrasti e aperture

Antonio Varsori

Il saggio prende in considerazione le relazioni tra l'Italia e l'URSS tra l'immediato secondo dopoguerra e la fine dell'URSS. Nel 1945-1947 la posizione italiana fu condizionata dalla questione del trattato di pace e l'atteggiamento di Roma fu sempre molto cauto. Tra il 1947 e il 1950, a dispetto dell'ingresso italiano nel sistema occidentale, De Gasperi cercò di evitare spunti eccessivamente polemici verso Mosca, ma questo atteggiamento cambiò con la guerra di Corea e per qualche anno l'URSS venne vista come una seria minaccia. Con la metà degli anni '50 e l'inizio della distensione si avviò un dialogo sempre più stretto fra Roma e Mosca, basato sulla volontà di entrambi di creare strette forme di cooperazione economica. Con la fine degli anni '70 e la "nuova Guerra fredda" vi fu un raffreddamento nelle relazioni italo-sovietiche. L'arrivo di Gorbacëv al Cremlino favorì la ripresa del dialogo e l'Italia puntò a creare un rapporto stretto con l'URSS, in particolare si ebbe una relazione speciale con Andreotti. Quest'ultimo nel 1991 sembrò recriminare sulla fine dell'URSS che apriva una fase di incertezza nel sistema delle relazioni internazionali.

Parole chiave: Italia, Unione Sovietica, Politica estera italiana.

The essay examines the development in the relations between Italy and USSR since the immediate postwar period till the collapse of the USSR. In the early phase Italy's attitude towards Moscow was influenced by the peace treaty issue, so Italy had a very cautious attitude. Between 1947 and 1950, in spite of Italy's involvement in the Atlantic system, De Gasperi maintained a prudent attitude, which however changed with the outbreak of the Korean War. By the mid-1950 Italy slowly pursued a policy of dialogue with Moscow, as both partners were interested in strengthening forms of close economic cooperation. Such an attitude lasted till the late 1970s when the relations worsened due to the "new Cold War", but with the coming to power of Gorbachev Italy aimed at developing a strong bond with the Soviet Union, which was characterised by a personal relationship between Andreotti and the Soviet leader. The Italian Prime Minister strongly supported Gorbachev till the failed coup d'état and he appeared to regret the collapse of the USSR as it opened a period of uncertainty and instability.

Keywords: Italy, Soviet Union, Italy's Foreign Policy.

1. Introduzione

Obiettivo del presente saggio è ricostruire, per quanto in maniera sintetica, la politica perseguita dai governi italiani nei confronti dell'Unione Sovietica negli anni della Guerra fredda. In questo ambito non mancano importanti contributi, ma essi hanno trattato abitualmente aspetti e momenti specifici; inoltre spesso l'attenzione degli studiosi si è concentrata sull'evoluzione delle posizioni del Partito comunista italiano nei confronti della "patria del socialismo" al fine di individuare le caratteristiche e gli episodi fondamentali di un rapporto tanto complesso quanto tormentato e contraddittorio¹. Per ciò che concerne la posizione delle autorità italiane, oltre a volte alla frammentarietà del materiale documentario disponibile, soprattutto da parte russa, ha influito sull'assenza di un'analisi complessiva delle relazioni italo-sovietiche l'ovvia considerazione dell'appartenenza dell'Italia al sistema occidentale, dello stretto rapporto con gli Stati Uniti, nella implicita convinzione che l'atteggiamento dei governi italiani verso Mosca non fosse altro che il riflesso delle posizioni di Washington e dell'ovvia contrapposizione nei confronti del "blocco orientale" e a maggior ragione della più forte potenza comunista, da considerarsi come il principale "nemico" in un possibile conflitto tra la NATO e il Patto di Varsavia².

In realtà le relazioni fra l'URSS e le autorità italiane, espressione di partiti legati per oltre quarant'anni alla scelta occidentale, furono più complesse di quanto a prima vista non potesse apparire; esse furono certo influenzate dalla presenza in Italia del più forte partito comunista del mondo occidentale e dal mutare degli equilibri interni, nonché dalla più ampia evoluzione del contesto internazionale, ma furono anche la conseguenza delle aspirazioni di una parte della classe dirigente di sottolineare il ruolo dell'Italia come media potenza regionale in grado di far sentire la propria voce nel più ampio scenario internazionale, quindi anche nei rapporti con la grande potenza alla guida del blocco comunista. Come indicato, queste pagine rappresentano solo una sintesi, ma l'auspicio di chi scrive è che il contributo possa servire da stimolo per un'analisi di lungo periodo dei rapporti fra Roma e Mosca durante la Guerra fredda³.

¹ In tal senso fondamentali sono i lavori di S. Pons: *L'impossibile egemonia; Berlinguer e la fine del comunismo; I comunisti italiani e gli altri*.

² Sulla posizione internazionale dell'Italia nella Guerra fredda cfr. ad esempio G. Formigoni, *Storia d'Italia; Italy in the International System*; A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*.

³ Nel 1985 il Ministero degli Affari Esteri italiano e quello sovietico pubblicavano una raccolta di documenti ufficiali sulle relazioni tra le due nazioni, cfr. Ministero degli Affari Esteri d'Italia e Ministero degli Affari Esteri dell'URSS (a cura di), *Italia-URSS*.

2. *Un inizio ambiguo: dalla svolta di Salerno al trattato di pace*

Se nel 1922 il fascismo era riuscito nell'intento di prendere il potere, tra l'altro contando sul supporto o sull'acquiescenza di una parte della classe dirigente liberale, della borghesia, degli organi dello Stato e della monarchia, ciò era stato anche l'esito della "grande paura" nei confronti della "minaccia rossa", un pericolo di carattere interno, ma dopo il 1917 divenuto ancora più forte grazie alla presenza della Russia bolscevica e di un movimento comunista internazionale, che poteva contare sul sostegno delle autorità di Mosca⁴. Questo sentimento di timore nei confronti della "rivoluzione" sarebbe rimasto latente in tutti gli ambienti conservatori e nel fascismo durante il ventennio, per quanto, come ben dimostrato in alcuni recenti studi, il regime di Mussolini, soprattutto nella seconda metà degli anni '20, non mancò di instaurare, in base a un atteggiamento pragmatico e utilitarista, forme di collaborazione in particolare di natura economica con l'Unione Sovietica⁵. Ciò non implicò il venir meno della dura repressione nei riguardi del Partito comunista, considerato come il più pericoloso nemico nel fronte dell'opposizione al fascismo⁶.

Con la seconda metà degli anni '30, contemporaneamente al progressivo avvicinamento alla Germania hitleriana e con il coinvolgimento nella guerra civile spagnola, la "crociata" contro il comunismo divenne una delle caratteristiche della politica e della propaganda del regime, determinando un rapido peggioramento nelle relazioni con l'Unione Sovietica, che, tramite le scelte dell'Internazionale Comunista e la politica dei "fronti popolari", aveva fatto della lotta ai governi "fascisti" un obiettivo primario della propria azione in ambito internazionale. Dopo l'intervento in guerra, in particolare con lo scatenamento dell'operazione "Barbarossa" da parte della Germania nazista, Mussolini intese coinvolgere in maniera significativa l'Italia nel conflitto contro l'Unione Sovietica, dapprima con il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), poi con l'Armata Italiana in Russia (ARMIR) forte di circa 240.000 uomini⁷. Fu proprio la disfatta delle truppe italiane nell'inverno 1942/1943,

⁴ V. Lomellini, *La grande paura rossa*; E. Dundovich, *Bandiera rossa trionferà?*

⁵ M. T. Giusti, *Relazioni pericolose*, nonché con una prospettiva più ampia G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca*. Cfr. anche il recentissimo O. Dubrovina, *Sul fronte della propaganda*.

⁶ Sulla posizione del Partito comunista italiano negli anni del fascismo si rinvia a P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 2, *Gli anni della clandestinità*, e vol. 3, *I fronti popolari, Stalin e la guerra*.

⁷ M. T. Giusti, *La campagna di Russia*. Per una diversa interpretazione cfr. T. Schlemmer, *Invasori non vittime*; R. Pannacci, *L'occupazione italiana in URSS*.

insieme alla sconfitta subita in Nord Africa ad el-Alamein, a innescare la crisi definitiva del regime e a convincere rappresentanti dei gruppi sociali, economici e istituzionali che avevano sostenuto il fascismo, nonché alcuni gerarchi “moderati”, a ritenere sempre più urgente liberarsi di Mussolini e di alcuni aspetti del regime, per poter chiedere una pace separata e far uscire il paese da una guerra considerata ormai persa.

Nei mesi tra la fine del '42 e la metà del '43 si susseguirono quindi vari sondaggi di pace a opera di diplomatici, membri della Casa Reale, alti esponenti delle forze armate, appartenenti al mondo industriale e finanziario, spesso con l'approvazione o il concorso di ambienti della Santa Sede. Questi attori erano preoccupati della sorte che i vincitori avrebbero riservato a un'Italia sconfitta sul piano internazionale, ma fra i loro timori vi era anche la possibilità che una guerra persa e la fine del fascismo fossero l'anticamera di un radicale rivolgimento sociale che portasse al potere forze rivoluzionarie di sinistra. Ciò in parte spiega perché i sondaggi di pace furono indirizzati alle autorità inglesi, rappresentanti di una tradizionale potenza europea guidata da un leader conservatore, mentre venne ignorata l'amministrazione americana ed era ovvio considerare l'Unione Sovietica una minaccia piuttosto che un possibile interlocutore. In realtà da Londra non pervenne alcuna risposta perché, fra le altre ragioni, Whitehall fin dal 1941 aveva impostato la propria politica verso l'Italia sulla imposizione di una pace punitiva⁸.

Non è questa la sede per soffermarci sulle vicende che condussero alla caduta del fascismo, all'armistizio e al cosiddetto Regno del Sud, retto dal maresciallo Badoglio in nome del re Vittorio Emanuele III. Se l'armistizio e i rapporti con gli alleati anglo-americani avevano consentito la sopravvivenza della Monarchia e una apparente continuità istituzionale, Badoglio e il sovrano ben presto compresero che la loro posizione era caratterizzata da una quasi totale subordinazione al volere del Governo Militare Alleato (AMG) e della Commissione Alleata di Controllo (ACC) senza che il governo di Brindisi possedesse una benché minima libertà di manovra, ma questa situazione, nonché l'abbandono di Roma l'8 settembre, avrebbero compromesso la monarchia agli occhi degli italiani favorendo alla fine delle ostilità una scelta istituzionale in senso repubblicano, come auspicato da gran parte dei partiti antifascisti.

Fu in base a queste considerazioni che Badoglio e il diplomatico Renato Prunas presero contatto con i rappresentanti sovietici della Commissione

⁸ A. Varsori, *Italy, Britain and the Problem*, pp. 455-491.

Consultiva sull'Italia con l'obiettivo di ottenere dai sovietici quel riconoscimento diplomatico del governo del re che gli anglo-americani non sembravano intenzionati a concedere. I rappresentanti italiani si erano resi infatti conto che i responsabili sovietici non erano soddisfatti dell'esclusione del proprio paese da parte alleata dalle vicende italiane e sarebbero stati probabilmente disponibili a prestare ascolto alle richieste di Badoglio e di Prunas. Questi ultimi certo non intendevano favorire il comunismo, ma si trattava di una scelta tattica, che avrebbe permesso di conseguire alcuni vantaggi immediati e rappresentare uno strumento di pressione sugli anglo-americani al fine di ottenere ulteriori concessioni e un più ampio margine di manovra sul piano politico, sia interno, sia internazionale.

Queste vicende sono state analizzate in dettaglio, dapprima negli studi di Bruno Arcidiacono, in seguito in un volume di Ennio Di Nolfo e Maurizio Serra⁹. L'Unione Sovietica, dopo qualche incertezza, accettò l'ipotesi avanzata dal governo Badoglio, ma come è noto, accanto a questa scelta di natura diplomatica, che avrebbe aperto la strada alla presenza di un rappresentante sovietico in Italia, si situò la decisione di Stalin di favorire il rientro nella penisola del leader del Pci Palmiro Togliatti, nonché la partecipazione dei comunisti all'esecutivo guidato dal maresciallo. Inoltre, dopo essere giunto in Italia, il leader del Partito comunista lanciò una nuova strategia fondata sulla costituzione di un partito di massa, che ormai grazie alla mossa sovietica aveva acquistato una legittimità politica, perdendo i caratteri di piccolo partito di rivoluzionari di professione, premessa del crescente consenso del Pci presso gli italiani¹⁰. Al di là dell'unità antifascista che caratterizzò i CLN e il movimento della Resistenza, vari appartenenti ai partiti antifascisti moderati cominciarono a temere l'eccessiva influenza esercitata dal Pci, sia nell'Italia liberata sia nelle formazioni partigiane, facendo pervenire i loro timori ai rappresentanti alleati, ma senza che ciò conducesse a sostanziali prese di posizione ad opera di Washington e di Londra¹¹: lo stesso noto "accordo delle percentuali" fra Stalin e Churchill non riguardò l'Italia, bensì le nazioni dell'Europa orientale e per il momento il leader sovietico ritenne che la penisola rientrasse nella sfera d'influenza alleata, pur sapendo di contare su un Partito comunista italiano sempre più forte e membro dei governi di unità antifascista.

⁹ B. Arcidiacono, *Le "précédent italien"*; E. Di Nolfo e M. Serra, *La gabbia infranta*.

¹⁰ Su questi aspetti si rinvia a E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*. Sulla evoluzione delle posizioni del Pci sul piano interno cfr. P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 5, *La Resistenza*. *Togliatti e il partito nuovo*.

¹¹ B. Arcidiacono, *La Gran Bretagna e il "pericolo comunista"*.

Terminate le ostilità, il più importante problema a cui le autorità e la diplomazia italiane dovettero far fronte fu la questione del trattato di pace; fin da subito si comprese che esso si sarebbe ispirato a criteri percepiti dagli italiani come punitivi. Nei negoziati fra le quattro grandi potenze vincitrici la posizione dell'Unione Sovietica si rivelò rapidamente una delle più dure nei riguardi dell'Italia: dal sostegno a forti limitazioni di carattere militare all'imposizione di consistenti riparazioni, al supporto alle richieste della Jugoslavia di Tito circa la determinazione del nuovo confine orientale. Non va però trascurato come anche da parte britannica e francese vi fosse un atteggiamento rigido e "punitivo", ad esempio sulla sorte delle ex-colonie per ciò che riguardava Londra e quanto a Parigi circa le pretese territoriali lungo il confine occidentale. Solo gli Stati Uniti apparivano ben disposti verso l'Italia, sebbene alle promesse e alle benevole prese di posizione spesso non seguissero fatti concreti¹². Il governo De Gasperi, che – va ricordato – comprendeva ancora il Pci, nonché la diplomazia di Palazzo Chigi, allora sede del ministero degli Affari Esteri, fecero ogni sforzo per mitigare le clausole del trattato di pace, non trascurando nessuno dei quattro "grandi", cercando quindi di mantenere buoni rapporti anche con l'URSS, per quanto il rappresentante italiano a Mosca, Pietro Quaroni, esprimesse nei suoi contatti con il Ministero degli Affari Esteri considerazioni pessimistiche, indicando tra l'altro come per i leader sovietici il problema del trattato di pace con l'Italia fosse nel complesso una questione secondaria, inserita nel più ampio contesto dei trattati con i paesi satelliti della Germania e dei rapporti con le potenze occidentali¹³. Non va infine trascurato che fu grazie all'evoluzione nella posizione della delegazione sovietica che l'Italia poté mantenere la sovranità sull'Alto Adige¹⁴. Ciò non toglie che per ampi settori dell'opinione pubblica italiana l'Unione Sovietica insieme alla Gran Bretagna apparissero alla fine del 1946 come le due potenze che avevano mostrato maggiore durezza nei riguardi dell'Italia nel contesto del trattato di pace, l'una per la questione del confine orientale e le riparazioni, l'altra per il futuro delle ex-colonie prefasciste della Libia, dell'Eritrea e della Somalia.

¹² Sul trattato di pace cfr. in generale S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato*.

¹³ Cfr. L. Monzali, *Pietro Quaroni*.

¹⁴ *Dialogue against Violence*.

3. *Il coinvolgimento dell'Italia nella Guerra fredda: da preoccupazioni interne a timori internazionali*

Il 1947 segnò l'avvio dell'allineamento dell'Italia al blocco occidentale guidato da Washington: dal viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti all'uscita del Pci e del Psi dal governo, all'adesione al Piano Marshall. Se tale evoluzione implicò l'avvio di un duro scontro fra le forze moderate guidate da De Gasperi e il Pci togliattiano, sostenuto dal Psi di Pietro Nenni, l'atteggiamento del governo italiano nei confronti dell'Unione Sovietica continuò a caratterizzarsi per un certo grado di prudenza, in ampia misura determinato dalle questioni connesse al trattato di pace ma ancora aperte quali il futuro delle ex-colonie prefasciste e la sorte di Trieste; inoltre Roma non trascurò la possibilità di stringere accordi commerciali con l'Unione Sovietica e di negoziare un ammorbidimento delle richieste sovietiche circa le riparazioni. È in tale contesto che va inserita la lunga missione a Mosca compiuta tra il luglio e il dicembre del 1948 da Ugo La Malfa, alla guida di una delegazione commerciale italiana, missione conclusasi con la firma di una serie di accordi¹⁵. Persino nella fase che condusse all'adesione dell'Italia al Patto atlantico le autorità di governo intesero sottolineare come questa scelta fosse ispirata a una volontà di pace, come il Patto Atlantico avesse uno scopo meramente difensivo e non implicasse una pregiudiziale contrapposizione verso l'Unione Sovietica.

Fu la guerra di Corea a determinare una parziale evoluzione delle posizioni di De Gasperi e dei suoi governi nei confronti dell'URSS¹⁶. Si diffuse la convinzione che Stalin perseguisse una politica aggressiva e che non si potesse escludere un conflitto in Europa. L'atteggiamento italiano era d'altronde influenzato dai cambiamenti nella politica estera americana, espressi fra l'altro attraverso il noto memorandum NSC/68 che individuava quali obiettivi prioritari il riarmo dell'Occidente, sia sul piano nucleare, sia su quello convenzionale, attraverso l'esigenza del riarmo della Repubblica Federale Tedesca, e la creazione della North Atlantic Treaty Organization (NATO). In questo periodo le autorità italiane, anche su spinta statunitense e grazie alle iniziative del ministro della Difesa Randolfo Pacciardi, si impegnarono in un parziale potenziamento delle Forze Armate e in un incremento delle spese nel settore

¹⁵ In generale cfr. R. Morozzo della Rocca, *La politica estera italiana*.

¹⁶ In generale su De Gasperi cfr. la fondamentale biografia di P. Craveri, *De Gasperi*, in particolare sulle conseguenze della guerra di Corea cfr. pp. 451-466.

militare¹⁷. In realtà se De Gasperi appariva convinto della presenza di una minaccia sovietica, egli sembrava però percepirla e temerla soprattutto attraverso la posizione del Partito comunista e la presenza nel paese di diffusi sentimenti pacifisti e neutralisti. In occasione di incontri fra responsabili della NATO il leader democristiano denunciò il pericolo rappresentato dalla “quinta colonna” comunista in Europa occidentale; si fece quindi promotore di iniziative da parte dell’Alleanza Atlantica al fine di contrastare la propaganda comunista e del movimento dei Partigiani della pace¹⁸; egli inoltre a partire dal 1951, nell’assumere l’interim degli Affari Esteri, a seguito delle dimissioni di Carlo Sforza, divenne uno strenuo sostenitore del progetto di Comunità Europea di Difesa (CED), per quanto egli ritenne fondamentale, oltre alla creazione di quest’ultima e di un esercito europeo, la nascita di una Comunità Politica Europea (CPE)¹⁹. Gli aspetti di natura interna, in particolare l’interpretazione del Pci come strumento dell’aggressività staliniana, restavano centrali nella visione dello statista trentino. Tale prospettiva era d’altronde confermata dalle scelte compiute da De Gasperi tra il 1952 e gli inizi del 1953 nel contesto della campagna elettorale per le consultazioni politiche per la formazione della seconda legislatura repubblicana. La sua posizione appariva d’altronde coerente con la politica del “New Look” della amministrazione repubblicana di Dwight Eisenhower, giunta alla guida degli Stati Uniti con le elezioni del 1952 e con gli obiettivi di dura lotta nei confronti del comunismo espressi in Italia dalla nuova ambasciatrice americana Clare Boothe Luce²⁰.

Le opinioni di De Gasperi non mutarono neppure con la morte di Stalin e con le iniziative di pace lanciate dalla nuova leadership del Cremlino della “direzione collegiale”. In una tesa conversazione con la signora Luce, all’indomani della sconfitta elettorale e della mancata applicazione della legge elettorale maggioritaria – la cosiddetta “legge truffa” – un amareggiato Presidente del Consiglio attribuiva il suo insuccesso alla presa di posizione del Primo Ministro conservatore britannico Churchill che si era mostrato disponibile

¹⁷ Cfr. L. Sebesta, *L'Europa indifesa*; A. Argenio, *Le uniformi della Repubblica*; A. Argenio, *Un ministro di ferro?*, pp. 619-625.

¹⁸ Cfr. le prese di posizione di De Gasperi in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. IV, tomo 3, pp. 2402-2406, verbale di conversazione De Gasperi-Truman, 24.9.1951; pp. 2617-2620, discorso di De Gasperi alla riunione inaugurale della sessione ministeriale del Consiglio Atlantico, Parigi, 15.12.1952. Sulla propaganda comunista cfr. A. Guiso, *La colomba e la spada*.

¹⁹ D. Preda, *La battaglia per la CED*. Cfr. anche *La Comunità Europea di Difesa*, nonché S. Filippi, *Alleati contro*.

²⁰ Sulla politica del “New Look” cfr. S. Dockrill, *Eisenhower's New Look*. Sulla posizione dell’Ambasciatrice Luce cfr. M. Del Pero, *Ambassador Clare Boothe Luce*.

a un negoziato con i leader sovietici sulle maggiori questioni internazionali. De Gasperi ribadiva la sua convinzione circa le intenzioni aggressive di Mosca e come la “campagna di pace” sovietica non fosse che uno strumento per dividere l'Occidente e favorirne una deriva neutralista che avrebbe finito con il condurre l'Europa occidentale sotto l'influenza del comunismo²¹. Per qualche tempo i governi centristi che succedettero a quello guidato da De Gasperi sembrarono conformarsi alla visione dell'ambasciatrice Luce di lotta al comunismo interno, per quanto a volte in maniera poco efficace e forse più per compiacere l'amministrazione americana che per forte convinzione; d'altronde le autorità italiane non potevano ignorare come l'atmosfera internazionale stesse mutando e sempre più spesso si parlasse di una “prima distensione”, in apparenza confermata da episodi quali l'accordo quadripartito sul “trattato di Stato” austriaco e la conferenza al vertice di Ginevra del luglio 1955.

4. La svolta nella politica italiana verso l'URSS negli anni del centro-sinistra: dal primo dialogo a forme di collaborazione

La metà degli anni '50 rappresentò un momento di svolta nella posizione internazionale dell'Italia che si affiancò e fu in qualche modo legato all'avvio sul piano interno di quel lungo e tormentato processo che vide la fine del centrismo e la nascita della nuova formula di “centro-sinistra”²². Protagonista di questa trasformazione fu una nuova generazione di dirigenti democristiani: Giovanni Gronchi, Amintore Fanfani, Aldo Moro, affiancati da una influente personalità del mondo economico, il Presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), Enrico Mattei. L'evoluzione nella politica estera del paese fu favorita dalla conclusione di quello che era stato un lungo dopoguerra, che trovò espressione nella soluzione dell'ultima questione aperta del trattato di pace – la sorte di Trieste – e nell'ammissione dell'Italia all'ONU con il venir meno del veto sovietico che per dieci anni aveva bloccato l'ingresso del paese nell'organismo internazionale. Altrettanto significativi furono: il manifestarsi del “miracolo economico” che avrebbe trasformato l'Italia in una potenza industriale, il declino degli imperi coloniali europei, fenomeno che avrebbe

²¹ Foreign Relations of the United States (d'ora in Avanti FRUS), 1952-1954, *Western Europe and Canada*, Vol. III, parte II, US Government Printing Office, Washington, 1986, doc. n. 745, telegramma, C. Luce (Roma) al Dipartimento di Stato (Washington), 21.6.1953, top secret.

²² P. Pombeni, *L'apertura*.

favorito la svolta in senso “neo-atlantista” con le rinnovate ambizioni a che l’Italia giocasse un ruolo importante dal punto di vista economico e politico in un “Mediterraneo allargato”; la partecipazione al “rilancio dell’Europa” quale paese fondatore e attore di rilievo della Comunità Economica Europea (CEE) e dell’EURATOM.

Sul piano interno la contrapposizione fra le forze moderate e il Pci parve stemperarsi e situarsi sempre più sul piano politico e parlamentare, facendo scomparire il timore della prospettiva di carattere insurrezionale. Questi eventi si situarono in un più ampio contesto internazionale caratterizzato tra la metà degli anni ’50 e la fine degli anni ’60 da alcune gravi crisi, quali quella di Berlino e dei missili di Cuba, ma anche da importanti momenti di dialogo fra le due superpotenze: dalla creazione del “telefono rosso” fra la Casa Bianca e il Cremlino al “*test ban treaty*”, al trattato sulla non proliferazione nucleare, senza dimenticare il lancio della “*Ostpolitik*” ad opera della Repubblica Federale Tedesca. Fu in questo mutato clima internazionale e in un diverso contesto interno che una parte della leadership democristiana iniziò a concepire un diverso atteggiamento nei riguardi dell’Unione Sovietica. Fra i primi protagonisti in questo senso vi fu il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi; questi era convinto che l’Italia potesse ora svolgere un ruolo internazionale di maggior rilievo, godendo di un più ampio margine di manovra in campo internazionale, sfruttando tra l’altro a tal fine i primi episodi di dialogo fra Washington e Mosca; Gronchi inoltre interpretava la figura del capo dello Stato come un attore in grado di esercitare una precisa funzione in materia di politica estera, in netto contrasto con le posizioni del suo predecessore, Luigi Einaudi. L’attenzione di Gronchi per qualche tempo parve concentrarsi sul “Mediterraneo allargato”, ma alla fine degli anni ’50 egli rivolse il suo interesse verso Mosca: se Chruščev si era recato in visita negli Stati Uniti, il Presidente della Repubblica italiana avrebbe potuto andare in Unione Sovietica cercando di contribuire al nascente clima di distensione.

Il viaggio compiuto da Gronchi nel 1960, favorito dall’azione dell’ambasciatore nella capitale sovietica Luca Pietromarchi, fu interpretato a quel tempo da vari osservatori come un fallimento a causa del noto scontro verbale avvenuto all’ambasciata d’Italia fra il capo dello Stato e il segretario del Pcus, per alcune irriverenti osservazioni di quest’ultimo nei confronti dell’Italia. In realtà, sulla base della documentazione sovietica, l’interpretazione data dal Cremlino fu ben diversa e si rivelò nel complesso positiva: le posizioni di Gronchi, a differenza di quelle del ministro degli Esteri Pella che lo accompagnava, vennero considerate con favore e si ritenne che l’Italia fosse un in-

terlocutore di un qualche rilievo²³. A sostegno di questa valutazione va notato come la missione di Gronchi mirasse anche al miglioramento delle relazioni economiche fra i due paesi; in questo stesso periodo infatti veniva concluso un importante accordo fra l'ENI di Mattei e le autorità sovietiche per la fornitura di petrolio all'Italia in cambio anche di prodotti industriali²⁴. Il legame fra le autorità italiane e la leadership chruscioviana trovò conferma l'anno successivo con una nuova missione a Mosca, questa volta del Presidente del Consiglio Fanfani e del ministro degli Esteri Antonio Segni. In questa occasione vennero affrontati i grandi temi del rapporto fra Est e Ovest, fra cui la crisi di Berlino, allora alla vigilia della costruzione del muro; in tale ambito Chruščev indicò ai suoi interlocutori come l'URSS non intendesse allargare il confronto con l'Occidente, con la probabile intenzione che questo messaggio giungesse a Washington tramite Fanfani, cosa che il leader democristiano si affrettò a fare appena ritornato in Italia²⁵.

Il sostegno alla distensione venne confermato dall'Italia nel 1962 in occasione della crisi dei missili di Cuba; sebbene il governo italiano si allineasse alle posizioni dell'amministrazione Kennedy, al termine dello scontro si apprezzò l'apparente volontà di pace di tutti gli interlocutori. A questa atmosfera contribuì l'iniziale revisione dell'atteggiamento della Santa Sede nei confronti del comunismo grazie alle posizioni del Pontefice Giovanni XXIII, impegnato nel contesto del Concilio Vaticano Secondo, episodio che ebbe particolare rilievo nella penisola fu l'incontro tra il papa e il giornalista Aleksej Adjubei, genero di Chruščev. La posizione italiana di impegno in una politica di distensione trovò espressione nel contesto economico con la nota intesa del 1965 fra le autorità sovietiche e la FIAT per la costruzione di un'intera fabbrica nella città di Stavropolna-Volge, in seguito denominata Togliatti in onore del leader del Pci, destinata a favorire il processo di motorizzazione privata in Unione Sovietica²⁶. Vennero inoltre conclusi nuovi accordi tra l'ENI e l'Unione Sovietica per forniture energetiche²⁷. Nell'aprile del 1966 il ministro degli Esteri sovietico Gromyko giungeva in visita in Italia accompagnato da una numerosa delegazione ed aveva colloqui con il suo omologo italiano Fanfani.

²³ *L'Italia vista dal Cremlino*, pp. 107-116, Doc. n. 20. Cfr. inoltre l'approfondito lavoro di B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, e per il periodo successivo S. Tavani, *Non dovrà essere*.

²⁴ Ivi, p. 117, Doc. n. 21. Cfr. inoltre Silvio Labbate, *Alla canna del gas russo*, pp. 3-24.

²⁵ *L'Italia vista dal Cremlino*, pp. 143-155, Doc. da n. 23 a n. 26.

²⁶ Ivi, pp. 179-185, Doc. n. 31; pp. 249-259, Doc. n. 50.

²⁷ Silvio Labbate, *Alla canna del gas russo*, pp. 25-50.

In realtà sui grandi temi internazionali le due parti restarono sulle rispettive posizioni, ma sia le autorità italiane sia i rappresentanti sovietici mostrarono forte interesse a concludere varie intese di carattere economico e per scambi culturali fra le due nazioni²⁸. Il clima di collaborazione fra Roma e Mosca trovò conferma l'anno successivo con la visita ufficiale in Italia del Presidente del Soviet Supremo Nikolaj Podgornyj. Da parte italiana si sperava in un'ulteriore intensificazione delle relazioni economiche, in larga misura basate sulla fornitura di prodotti della tecnologia italiana in cambio di prodotti energetici²⁹. La missione di Podgornyj fu ricambiata nello stesso anno da una visita di Fanfani a Mosca³⁰.

Questo netto cambiamento nelle relazioni fra l'Italia e l'Unione Sovietica trovò espressione anche nella cultura popolare: fin dal 1952 era apparso il primo film della serie Don Camillo e Peppone, dai racconti di Giovanni Guareschi, pellicole che offrivano l'immagine dello scontro fra il parroco e il sindaco comunista di un paese della bassa emiliana, che si risolveva in un'amicizia e in forme di collaborazione. Al primo film ne fecero seguito altri tre (1955, 1961 e 1965); significativo era quello apparso nel 1965, "Il compagno Don Camillo", basato sulla presenza del parroco, travestito da militante comunista, in una delegazione guidata dal sindaco Peppone in visita a un paese dell'Unione Sovietica gemellato con quello emiliano: l'immagine dei russi e dell'Unione Sovietica era nel complesso bonaria e positiva, al di là delle differenze ideologiche, una rappresentazione che rifletteva il clima di distensione nei rapporti tra le due nazioni.

5. Italia e URSS dalla "grande distensione" all'emergere di una "nuova" Guerra fredda

Alla fine degli anni '60 aveva inizio una fase complessa e tormentata della storia d'Italia, un "lungo" decennio caratterizzato da una crisi politico-istituzionale, economica e sociale, le cui espressioni più evidenti e drammatiche furono la "strategia della tensione" e gli "anni di piombo". Sul piano interna-

²⁸ *L'Italia vista dal Cremlino*, pp. 266-275, Doc. n. 53 e Doc. n. 54. Da parte italiana cfr. Archivio Storico Presidenza della Repubblica (d'ora in avanti ASPR), Ufficio Affari Diplomatici (d'ora in avanti UAD), busta n. 805, verbali dei due colloqui Fanfani-Gromyko, 21 e 22.4.1966.

²⁹ Cfr. la documentazione in ASPR, UAD, busta n. 820.

³⁰ *L'Italia vista dal Cremlino*, pp. 298-305, Doc. n. 60 e Doc. n. 61.

zionale il paese apparve più l'oggetto che non un soggetto in grado di agire in maniera efficace, a dispetto degli sforzi e delle iniziative di leader quali Aldo Moro e Giulio Andreotti³¹. Questa situazione, che si inseriva nel contesto della "grande distensione" di matrice kissingeriana fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, influenzò ovviamente anche i rapporti fra Roma e Mosca. Dal punto di vista economico l'inizio di questo periodo sembrò confermare l'interesse reciproco a rafforzare forme di collaborazione. Particolarmente importante fu l'accordo fra l'ENI e l'Unione Sovietica concluso nel dicembre del 1969. In base a tale intesa l'URSS avrebbe fornito a partire dal 1973 sei miliardi di metri cubi di gas all'anno per venti anni, in cambio l'Italia garantiva un ingente prestito a Mosca che si sarebbe tradotto in acquisto di tubi forniti dalla SNAM, i quali sarebbero appunto serviti a realizzare il gasdotto che avrebbe collegato la penisola alle fonti energetiche sovietiche³². Nel 1971 l'allora ministro degli Esteri Moro si recava in missione a Mosca dove aveva colloqui con Podgorny e con Gromyko. Come d'abitudine vennero affrontate le maggiori questioni internazionali: dal Medio Oriente alle trattative sul disarmo, dai negoziati SALT al problema della sicurezza e della cooperazione in Europa. Per quanto non si registrassero risultati concreti, le conversazioni furono caratterizzate da un'atmosfera amichevole; ben più concreti si rivelarono i contatti sul tema della collaborazione economica, nei cui confronti entrambe le parti mostrarono particolare interesse³³.

La formazione nel 1972 di un governo "neo-centrista", guidati da Andreotti non diminuì l'attenzione italiana nei riguardi dell'URSS, al contrario l'Italia aspirava a non restare esclusa dal processo di distensione, che tra l'altro trovava espressione nei negoziati che avrebbero condotto agli accordi di Helsinki sulla Cooperazione e la Sicurezza in Europa (CSCE). L'interesse delle autorità italiane trovò immediata conferma con la visita ufficiale compiuta dal nuovo Presidente del Consiglio in Unione Sovietica alla fine di ottobre del 1972. In questa occasione il leader italiano ebbe incontri con il Presidente del Consiglio dei Ministri Kosygin. Nell'ambito delle questioni politiche emersero alcune divergenze, in particolare circa l'installazione di una base statunitense alla Maddalena, ma più costruttivo fu lo scambio di opinioni circa la prospettiva

³¹ Sull'Italia negli anni '70 cfr. *L'Italia repubblicana nella crisi*.

³² Silvio Labbate, *Alla canna*, pp. 38-43.

³³ Cfr. la documentazione reperibile in ASPR, UAD, busta n. 799, in larga misura formata dai telegrammi inviati dall'ambasciatore italiano a Mosca Federico Sensi al ministero degli Affari Esteri. Interessante anche il memorandum "Operazioni di cooperazione industriale di maggiore rilievo tra Italia e URSS" del MAE, s. d., ma luglio 1971.

dell'avvio delle trattative sulla CSCE. Non mancarono discussioni sull'ulteriore rafforzamento dei legami economici. Alla conclusione delle conversazioni fu firmato un protocollo per consultazioni regolari fra le due nazioni sui temi di carattere politico nella prospettiva del mantenimento della pace³⁴. La visita fu anche utile per la conclusione di ulteriori intese fra l'ENI e l'URSS circa la fornitura di gas all'Italia³⁵. Nel corso degli anni immediatamente successivi le relazioni fra Roma e Mosca parvero proseguire da entrambe le parti lungo una linea ormai collaudata di dialogo e di forme di collaborazione in particolare in ambito economico, per quanto, soprattutto all'interno della diplomazia italiana non mancassero timori circa la distensione kissingeriana di carattere bipolare destinata a emarginare gli attori europei, nonché nella possibilità di una eccessiva influenza sovietica nel continente europeo; non erano infatti assenti le preoccupazioni circa un processo di "finlandizzazione". Ciò non toglie che le autorità italiane si impegnassero nelle trattative che condussero alla firma degli accordi di Helsinki e nei tentativi di far sì che la CSCE confermasse il clima di distensione in Europa. Questo atteggiamento venne ribadito in occasione della visita ufficiale compiuta dal Presidente della Repubblica Giovanni Leone in Unione Sovietica nel novembre del 1975. In questa occasione Podgorny affermò che "le relazioni tra Italia e URSS occupano un posto significativo nella politica estera sovietica" e auspicò che esse si rafforzassero ulteriormente anche dal punto di vista politico. Leone replicò in termini analoghi³⁶. Nel gennaio del 1977 era la volta del ministro degli Esteri Forlani a incontrarsi con il suo omologo sovietico Gromyko, ancora una volta questo incontro sembrò confermare il buono stato dei rapporti italo-sovietici³⁷.

Il carattere dei rapporti italo-sovietici negli anni '70 non risulterebbe pienamente comprensibile ove non si tenga conto della crescente forza del Pci nel paese, del suo possibile avvicinamento all'area di governo e delle posizioni assunte da Botteghe Oscure in ambito internazionale. Come è noto, a partire dalla condanna dell'invasione della Cecoslovacchia ad opera del Patto di Varsavia nell'agosto del 1968 il Partito comunista italiano cominciò a prendere le distanze dalle scelte del Cremlino, rivendicando la propria indipendenza con crescente fermezza. Questa evoluzione fu confermata ad

³⁴ Cfr. l'attenta analisi in T. Forcellese, *«Il senso dei nostri limiti»*, pp. 28-60.

³⁵ Silvio Labbate, *Alla canna*, pp. 51-58.

³⁶ ASPR, UAD, busta n. 489, verbale del primo incontro Leone-Podgorny, 18.11.1975. Il testo dei due incontri è reperibile in *I Presidenti della Repubblica*, pp. 129-138.

³⁷ T. Forcellese, *«Il senso dei nostri limiti»*, pp. 107-134.

esempio dal mutato atteggiamento nei confronti della costruzione europea, fino agli anni '60 avversata e poi a partire dalla fine del decennio sostenuta in maniera aperta³⁸. Importanti furono anche le scelte compiute dal segretario comunista Enrico Berlinguer a proposito del “compromesso storico” e dell’“eurocomunismo”³⁹. Quanto al primo obiettivo, impostosi a partire dal 1973 come strategia di fondo del Pci, si intendeva attraverso il dialogo e le possibili intese con la Democrazia cristiana, superare la cosiddetta “*conventio ad excludendum*” e assicurare l’Occidente, in particolare gli Stati Uniti, circa l’affidabilità “democratica” del Partito comunista e il suo eventuale coinvolgimento in responsabilità di governo. Per ciò che concerne l’“eurocomunismo”, grazie a un rapporto di collaborazione con il Partito comunista francese (Pcf) e quello spagnolo (Pce), si intendeva sottolineare ulteriormente l’autonomia di Botteghe Oscure rispetto all’Unione Sovietica. A suggellare questa linea di tendenza il Pci cercò di accreditarsi come parte della sinistra europea occidentale, ad esempio attraverso contatti con personalità e settori della socialdemocrazia tedesca.

Questa politica perseguita dalla segreteria di Berlinguer, come è stato spesso sottolineato, condusse a una serie di tensioni nei rapporti con la leadership dell’URSS. In apparenza tutto ciò non ebbe particolari riflessi sulle posizioni dei governi italiani nei riguardi dell’Unione Sovietica, che restarono nell’ambito dei rapporti tra gli Stati. Nelle posizioni del Pci non mancarono comunque contraddizioni che, per quanto indirettamente, influenzarono le politiche delle potenze occidentali, in particolare degli Stati Uniti, verso l’Italia e una possibile trasformazione della sua collocazione nel sistema internazionale. Il Partito comunista italiano, d’altronde, rispondendo a interpretazioni allora in voga nello stesso mondo occidentale, riteneva che il sistema capitalista stesse attraversando una fase di inarrestabile declino e Berlinguer rifiutava non solo il modello capitalista statunitense, ma anche quello socialdemocratico nordico, mirando a una “terza via”, i cui caratteri non vennero d’altronde mai chiariti⁴⁰. Questa linea contrastava con il tentativo delle maggiori nazioni occidentali di salvare l’economia di mercato e il capitalismo, come dimostrato dalle iniziative che avrebbero condotto, all’indomani della conferenza di Rambouillet, alla creazione del G7. Se è innegabile che nel corso degli anni '70 la forza del

³⁸ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa?*, pp. 299-314.

³⁹ Su questi aspetti della politica del Pci si rinvia ai lavori di S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo e I comunisti italiani e gli altri, passim*.

⁴⁰ Su questi aspetti cfr. in particolare S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, pp. 234-280.

Pci sembrò trasformare il partito in una sorta di Stato nello Stato in grado di condurre una propria politica estera, va indicato come nell'ambito della sua azione internazionale al di fuori del continente europeo Botteghe Oscure sposò una linea "terzomondista" con un aperto sostegno a tutti i movimenti di liberazione, dall'Africa, all'Asia all'America Latina, una politica che in alcuni casi, per quanto forse non intenzionalmente e con varie sfumature, finì con il sovrapporsi alle posizioni e agli interessi dell'Unione Sovietica⁴¹.

Quanto alle reazioni occidentali nei riguardi del Pci, non è questa la sede per ripercorrere le vicende connesse alle iniziative destinate a ostacolare l'arrivo al governo dei comunisti, dapprima statunitensi, durante la prima amministrazione Nixon, attraverso le "covert operations" dell'ambasciatore americano a Roma Graham Martin, in seguito delle quattro potenze occidentali in occasione del G7 di Puerto Rico. Tali avvenimenti sono stati al centro di vari documentati studi⁴². Ciò che preme indicare è che in linea di massima a Washington, come d'altronde a Londra, Parigi e Bonn, pur riconoscendo che il Pci aveva indebolito i suoi legami con Mosca e che certo una sua partecipazione a un governo italiano non avrebbe implicato un allineamento del paese al blocco sovietico, vi era il forte timore di una deriva neutralista di tipo jugoslavo. Si trattava di una prospettiva che era non solo in netto contrasto con la presenza dell'Italia nell'Alleanza atlantica, ma che anche avrebbe posto in discussione il ruolo della penisola all'interno della Comunità Economica Europea, perché si riteneva che a Botteghe Oscure esistesse un atteggiamento pregiudizialmente ostile al sistema capitalista. Le preoccupazioni occidentali si rivelarono particolarmente forti intorno alla metà degli anni '70 con la caduta o la crisi dei regimi autoritari nell'Europa meridionale in Portogallo, Grecia e Spagna, eventi contemporanei all'incremento elettorale del Pci e alla cosiddetta prospettiva del "sorpasso"; il caso italiano infatti era visto come elemento di un più ampio possibile sfaldamento del "fronte sud" dell'Alleanza atlantica, che avrebbe finito con il rafforzare indirettamente le posizioni dell'Unione Sovietica.

Se già durante l'amministrazione Ford si erano manifestati i primi segnali della crisi della "grande distensione", nel corso della presidenza Carter, i rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica subirono un progressivo peggior-

⁴¹ Cfr. fra gli altri P. Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente*; M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento*; L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile*; O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*.

⁴² U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*; V. Bosco, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*; L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela*; L. Guarna, *Richard Nixon e i partiti*; A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, pp. 297-408.

ramento fino all'emergere, dopo l'invasione russa dell'Afghanistan, di quella che sarebbe stata definita come "seconda" o "nuova Guerra fredda"⁴³. Questi mutamenti nello scenario internazionale ebbero riflessi sulla posizione italiana nei confronti dell'URSS. Il governo Andreotti della "non sfiducia" e in parte il successivo esecutivo di "unità nazionale" continuarono a ispirare la politica verso Mosca allo spirito della distensione e del dialogo. Ciò trovò ad esempio conferma nello scambio di lettere fra Andreotti e Breznev intercorso nel 1977 e nella visita a Roma del ministro degli Esteri Gromyko del gennaio 1979, che ebbe modo di incontrarsi con il Presidente del Consiglio. Ancora una volta i colloqui furono caratterizzati dal desiderio di intensificare la collaborazione economica e dall'apparente interesse reciproco a favorire buoni rapporti tra Est e Ovest⁴⁴. In realtà, al di là delle prese di posizione ufficiali, anche in Italia cominciò a maturare un vivace dibattito sia nel mondo politico, sia in settori dell'opinione pubblica intorno al rispetto dei diritti umani all'interno del blocco comunista e all'emergere di forme organizzate di dissenso, duramente repressi, in particolare in Unione Sovietica, in Cecoslovacchia e in Polonia. La questione investì il Partito comunista italiano, il cui atteggiamento non mancò di rivelare incertezze e contraddizioni. Se infatti in alcuni casi la leadership di Botteghe Oscure espresse forti critiche nei confronti delle condanne inflitte a dissidenti in vari paesi comunisti, la solidarietà del Pci si indirizzò soprattutto verso gli oppositori che si dichiaravano "socialisti", mentre le posizioni furono chiaramente più fredde nei casi di dissidenti che non si richiamavano all'esperienza marxista; ad esempio "l'Unità" attribuì in parte la responsabilità dell'espulsione dello scrittore Aleksandr Solženicyn dall'URSS alle scelte "sempre più esasperate", "aberranti" e "inaccettabili per dei comunisti" dell'intellettuale russo.

L'ambiguità della leadership comunista italiana, oltre a essere determinata dal rispondere ai sentimenti di gran parte dei militanti del partito, nasceva dalla convinzione del Pci che i dissidenti ponessero in forse la distensione, che a Botteghe Oscure, era vista come la condizione che avrebbe consentito al partito di proporsi come credibile forza di governo⁴⁵. Un altro aspetto relativo al problema dei "dissidenti" in Unione sovietica e in altre nazioni del "socialismo reale" fu l'evoluzione manifestatasi all'interno del Partito socia-

⁴³ *The Crisis of Détente in Europe*.

⁴⁴ T. Forcellese, «*Il senso dei nostri limiti*», pp. 135-142, 190-199.

⁴⁵ Sulla questione si rinvia a V. Lomellini, *L'appuntamento mancato*; in particolare circa la posizione verso Solženicyn e la distensione cfr. pp. 83-92.

lista. Dopo la debacle elettorale del 1976 e l'uscita di scena di Francesco De Martino, sostenitore della formula degli "equilibri più avanzati", la segreteria del partito veniva assunta da Bettino Craxi, da sempre critico nei confronti del mondo comunista e dell'Unione Sovietica, nonché ostile al progetto di "compromesso storico". La repressione nei confronti degli oppositori nei paesi dell'Est offrì a Craxi l'opportunità, attraverso la critica ai sistemi politici dei paesi del blocco comunista, di porre in difficoltà il Pci. Di particolare rilievo in questo quadro fu l'organizzazione della Biennale del dissenso, un'iniziativa fortemente sostenuta, oltre che dal Presidente della manifestazione veneziana, il socialista Carlo Ripa di Meana, dai massimi esponenti del Psi, da Craxi, a Claudio Martelli a Gianni De Michelis. È noto che da parte sovietica furono esercitate forti pressioni, anche attraverso la diplomazia della Farnesina, affinché la manifestazione venisse cancellata; la stessa direzione del Pci venne a trovarsi in difficoltà pur comprendendo la parziale strumentalità dell'azione del Psi, in particolare di Craxi⁴⁶. Nei confronti del leader socialista d'altronde sin dalla sua elezione alla segreteria si appuntò l'attenzione di vari settori dell'amministrazione americana, dall'ambasciata al Dipartimento di Stato, alla CIA, per le sue note posizioni anti-comuniste⁴⁷.

Un'ulteriore questione che contribuì a creare sospetti nei confronti dell'Unione Sovietica fu la convinzione diffusasi, non solo negli ambienti moderati e ostili al comunismo, che dietro il sempre più forte fenomeno del terrorismo di estrema sinistra, in particolare delle Brigate Rosse, si celassero le attività di servizi segreti di alcune nazioni del Patto di Varsavia, se non della stessa Unione Sovietica, o che, quanto meno elementi delle BR e di altri gruppi eversivi avessero trascorsi periodi di addestramento in qualche paese del blocco comunista, in particolare la Cecoslovacchia. Come è noto, anche dopo la fine della Guerra fredda e la parziale apertura di alcuni archivi degli Stati comunisti, non è stato possibile trovare prove concrete di questi sospetti. Ciò non toglie che alla fine degli anni '70 essi fossero abbastanza diffusi e che si rafforzassero ulteriormente dopo la scoperta di alcuni casi di spionaggio e dell'emergere della cosiddetta "pista bulgara" in connessione con l'attentato alla vita del pontefice Giovanni Paolo II⁴⁸. Fu però l'evolvere della situazio-

⁴⁶ Ivi, pp. 130-139; T. Forcellese, «Il senso dei nostri limiti», pp. 142-152.

⁴⁷ Sull'interesse delle autorità statunitensi verso Craxi, fin dal suo arrivo alla guida del Psi cfr. G. M. Ceci, *L'uomo giusto al posto giusto*.

⁴⁸ Cfr. in proposito *Il mondo della guerra fredda*, in particolare i contributi di Francesco Caccamo e di Giovanni Mario Ceci.

ne internazionale, in particolare l'apparente debolezza dell'amministrazione Carter e l'estensione dell'influenza sovietica in varie parti del mondo, dal Corno d'Africa alla presenza della flotta russa nell'Oceano Indiano e in altri mari, fino all'invasione dell'Afghanistan, a far nascere forti timori in settori della diplomazia italiana con probabili conseguenze in alcuni ambienti politici moderati e nello stesso Presidente della Repubblica Pertini.

Nel settembre del 1978 l'ambasciatore a Vienna Cagiati inviava al ministro degli Esteri un lungo messaggio sui rapporti Est-Ovest. Il diplomatico partiva dal presupposto della evidente crisi della distensione e della crescente aggressività sovietica a cui l'Occidente avrebbe dovuto rispondere. L'Italia non avrebbe potuto esimersi dall'allinearsi alle eventuali reazioni occidentali. Secondo Cagiati, sebbene l'URSS dovesse fronteggiare difficoltà di natura economica e nei rapporti con la Cina e vari partiti comunisti, per un certo periodo di tempo avrebbe goduto di una netta superiorità militare e avrebbe potuto, anche a causa delle sue contraddizioni, tentare un qualche colpo di forza in Europa, ad esempio nei confronti della Jugoslavia con la scomparsa di Tito⁴⁹. Questi temi erano ripresi nel gennaio del 1979 dall'ambasciatore a Londra Roberto Ducci, che condivideva alcune delle valutazioni di Cagiati, attribuendo maggiori responsabilità alle incertezze del governo americano e di alcune nazioni occidentali⁵⁰. Entrambi i diplomatici auspicavano un rafforzamento del fronte occidentale e dell'Alleanza atlantica.

Poche settimane dopo era la volta del rappresentante diplomatico a Mosca Walter Maccotta a intervenire con una analisi della politica estera sovietica, sostenendo tra l'altro che l'URSS conduceva «la sua politica internazionale con decisione, spregiudicatezza, unità d'intenti infiltrandosi sia nei vuoti lasciati dagli (Stati Uniti) e sia dall'Occidente, sia in qualsiasi situazione di crisi». Per l'Europa Maccotta vedeva soprattutto il pericolo della “finlandizzazione”, ritenendo invece il “terzo mondo” l'area dove maggiore fosse la minaccia sovietica⁵¹. Nel dibattito si inseriva infine l'ambasciatore a Washington Pansa Cedronio, il quale, pur condividendo le preoccupazioni dei colleghi, mostrava maggiore ottimismo circa le capacità di reazione dell'Occidente⁵². Le analisi di questi diplomatici trovavano riflesso in alcuni appunti per il Presidente della Repubblica Pertini ad opera del consigliere diplomatico, il quale indica-

⁴⁹ ASPR, UAD, busta n. 113, rapporto 3437, A. Cagiati (Vienna) a A. Forlani (MAE), 6.9.1978., riservato.

⁵⁰ ASPR, UAD, busta n. 113, rapporto 775, R. Ducci (Londra) a A. Forlani (MAE), 26.1.1979., riservato.

⁵¹ ASPR, UAD, busta n. 113, rapporto 587, W. Maccotta (Mosca) a A. Forlani (MAE), 20.2.1979., riservato.

⁵² ASPR, UAD, busta n. 113, rapporto 02056, P. Pansa (Washington) a A. Forlani (MAE), 22.3.1979., riservato.

va la spinta espansionistica dell'URSS in Iran e in Afghanistan⁵³. L'invasione da parte delle truppe sovietiche di quest'ultima nazione sembrava confermare i timori espressi solo alcuni mesi prima da alcuni diplomatici, e la Farnesina commentava nel gennaio del 1980 tale evento come parte di un'ampia strategia di lungo periodo ad opera di Mosca, destinata a modificare gli equilibri dell'intera regione⁵⁴. Vi era infine una nuova analisi dell'ambasciatore Maccotta, che interpretava l'invasione sovietica come parte di una politica di graduale avvicinamento al Golfo Persico con le sue risorse petrolifere e grazie all'amicizia con il Vietnam a un accerchiamento della Repubblica Popolare Cinese. Va sottolineato come l'ambasciatore a Mosca sostenesse che la posizione del Pci oggettivamente finiva con il rappresentare un sostegno alla politica dell'Unione Sovietica⁵⁵. Non è un caso che tra il 1978 e il 1979 l'Italia compisse due importanti scelte di carattere internazionale che avrebbero segnato il pieno riallineamento del paese alle posizioni occidentali: alla fine del '78 il governo Andreotti faceva approvare dal Parlamento l'adesione al Sistema Monetario Europeo (SME); alla fine dell'anno successivo un esecutivo guidato da Francesco Cossiga esprimeva parere favorevole alla "dual track decision" presa dall'Alleanza atlantica a proposito dell'installazione in Europa di una nuova generazione di missili di teatro in risposta al dispiegamento da parte sovietica dei vettori SS/20. Nello stesso periodo si interrompeva l'esperienza del governo di "unità nazionale" con il ritorno all'opposizione del Pci; importante in entrambi i casi era stata la posizione assunta del Psi di Craxi⁵⁶.

6. *L'Italia e l'URSS dalla nuova Guerra fredda all'amicizia con Gorbačëv e alla fine dell'Unione Sovietica*

L'invasione sovietica dell'Afghanistan, la questione degli euromissili, la vicenda di Solidarność, il colpo di Stato del generale Jaruzelski in Polonia, l'arrivo alla Casa Bianca di Ronald Reagan segnarono il ritorno a una dura contrapposizione fra Est e Ovest che caratterizzò le relazioni internazionali durante la

⁵³ ASPR, UAD, busta n. 113, appunto di Calenda per il Presidente della Repubblica Pertini, 19.3.1979.

⁵⁴ ASPR, UAD, busta n. 114, appunto del MAE "Afghanistan: osservazioni al margine del colpo militare sovietico", 14.1.1980.

⁵⁵ ASPR, UAD, busta n. 147, rapporto 241, W. Maccotta (Mosca) a A. Ruffini (MAE), 31.1.1980., riservatissimo.

⁵⁶ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, pp. 396-408. Sulla scelta a favore degli euromissili cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare*, pp. 347-360.

prima metà degli anni '80. L'allineamento dell'Italia alle posizioni occidentali, a cui sul piano interno corrisposero la nascita della formula politica del "penta-partito" e l'isolamento all'opposizione del Pci, influenzarono la politica di Roma nei confronti dell'Unione Sovietica. Per quanto i governi Spadolini e Craxi auspicassero l'avvio di un dialogo diplomatico con Mosca era evidente un netto raffreddamento nei rapporti con l'URSS, soprattutto per ciò che concerneva l'installazione dei missili da crociera presso la base di Comiso in Sicilia, questione che non mancò di avere momenti di polemica anche aspra fra i due paesi⁵⁷. La fermezza degli esecutivi italiani sul tema degli euromissili fu particolarmente apprezzata da Washington in considerazione anche delle difficoltà incontrate dai governi italiani per la presenza nella penisola di un forte e vivace movimento pacifista, in ampia misura sostenuto dal Pci, sebbene almeno teoricamente, ma in misura minore nella sostanza, gli oppositori all'installazione dei vettori a Comiso si dichiarassero contrari anche agli SS/20 sovietici⁵⁸.

La posizione dell'Italia in questo periodo non fu comunque esente da qualche ambiguità, ad esempio nel 1980, nonostante la condanna dell'invasione dell'Afghanistan, l'Italia, d'altronde alla stregua di altre nazioni europee, decise di non tenere conto dell'invito dell'amministrazione Carter per il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca, inviando una propria rappresentanza alla manifestazione sportiva internazionale tenuta nella capitale sovietica. Le maggiori incertezze si presentarono comunque nel contesto delle relazioni economiche con l'URSS. Nonostante nel corso della seconda metà degli anni '70 vi fossero state difficoltà nella conclusione di nuovi accordi fra l'ENI e l'Unione Sovietica per la fornitura di risorse energetiche, soprattutto a causa del livello dei prezzi richiesti da Mosca, entrambi i paesi si erano mostrati interessati a raggiungere un accordo, in particolare da parte italiana, per ciò che riguardava il gas, divenuto sempre più importante nell'economia del paese e nella strategia perseguita dall'Ente Nazionale Idrocarburi⁵⁹. Tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 si fece inoltre strada sia ad opera dell'URSS, sia di alcune nazioni europee occidentali, fra cui la Francia e la Repubblica Federale Tedesca, un ambizioso progetto per la costruzione di un imponente gasdotto – il cosiddetto "West-Siberian Pipeline" – che avrebbe portato il gas dal giacimento siberiano di Urengoy verso l'Europa occidentale.

⁵⁷ Sulla politica estera italiana degli anni '80 cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, pp. 416-453; nonché *La politica estera italiana*; G. Acquaviva e A. Badini, *La pagina saltata*; Craxi e il ruolo dell'Italia.

⁵⁸ V. Lomellini, *La fine di un'egemonia?*

⁵⁹ Silvio Labbate, *Alla canna*, pp. 75-80.

Il piano prevedeva tra l'altro che industrie occidentali, tra cui l'italiana Nuova Pignone, fornissero attrezzature, in particolare i tubi, necessari per la realizzazione del gasdotto. L'iniziativa andò incontro a una netta ostilità dell'amministrazione Reagan, che vi vedeva lo strumento grazie al quale il Cremlino avrebbe potuto esercitare un forte condizionamento sulle posizioni di una serie di alleati europei della NATO. In prima battuta l'Italia non fu coinvolta nel progetto, ma in un secondo tempo vi furono pressioni ad opera di Mosca perché si unisse agli altri partner europei. L'invito si manifestò però in un momento particolarmente delicato dei rapporti fra l'Unione Sovietica e il mondo occidentale, non solo a causa della questione degli euromissili, ma all'indomani del colpo di Stato militare in Polonia e della successiva repressione nei confronti di Solidarność, una vicenda fortemente sentita in Italia per la presenza del papa polacco e l'influenza degli ambienti cattolici.

Anche il Psi si esprime in maniera fortemente negativa di fronte a un possibile coinvolgimento nell'impresa per la costruzione del gasdotto siberiano, suggerendo invece il ricorso al gas algerino attraverso un gasdotto la cui realizzazione era stata iniziata negli anni '70 grazie a un accordo con la società di Stato algerina SONATRACH. Finì così con l'imporsi da parte del governo Spadolini quella che venne definita una "pausa di riflessione". In realtà i contatti tra Roma e Mosca per il progetto del gasdotto siberiano proseguirono e con l'arrivo a Palazzo Chigi di Bettino Craxi, nel 1984 l'ENI, guidata in quel momento dal socialista Franco Reviglio, concludeva un importante accordo con l'URSS per la fornitura di gas⁶⁰. Sulle decisioni italiane a favore di rapporti economici con l'Unione Sovietica influirono prevalenti considerazioni di carattere economico, in particolare le esigenze energetiche del paese. Va comunque notato come questi rapporti contribuissero a determinare un forte squilibrio nella bilancia commerciale con l'Unione Sovietica a favore di quest'ultima. Non era un caso che in questo stesso periodo l'IRI, sotto la guida di Romano Prodi, considerasse Mosca un possibile importante partner. In un memorandum redatto dalla Direzione Estero dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale nel luglio del 1983 si sottolineava l'enorme esigenza da parte sovietica di tubi per il completamento del gasdotto siberiano per un valore di un miliardo e mezzo di dollari e come la FINSIDER avrebbe potuto far fronte a queste necessità, concorrendo in tal modo a un riequilibrio nel rapporto tra

⁶⁰ Ivi, pp. 93-130, nonché Antonio Varsori, *Italy and the West Siberian Pipeline: A Complex and Long Story*, saggio di prossima pubblicazione.

esportazioni e importazioni fra i due paesi⁶¹. In effetti l'IRI negli anni immediatamente successivi sarebbe stata in grado di concludere in questo settore significative intese con le autorità di Mosca.

Dal punto di vista politico Craxi, una volta divenuto Presidente del Consiglio, con l'ovvio sostegno di Giulio Andreotti nel suo ruolo di ministro degli Affari Esteri, pur non venendo meno alla fedeltà nei confronti degli impegni in ambito atlantico, ritenne di sviluppare una sorta di "*Ostpolitik*" soprattutto nei confronti di alcune nazioni del blocco comunista, come dimostrato dalle missioni compiute a Budapest, a Berlino Est e a Varsavia, dove egli incontrò Kadar, Honecker e Jaruzelski. Non vennero trascurati i rapporti con l'URSS e la possibilità di mantenere un dialogo con le autorità sovietiche a dispetto della questione degli euromissili: nell'aprile del 1984 Andreotti si recò a Mosca, dove ebbe colloqui con Gromyko, il quale a sua volta visitò Roma nel febbraio del 1985 e i colloqui si svolsero in un clima che venne definito "cordiale"⁶².

L'arrivo al Cremlino di Michail Gorbačëv segnò un cambiamento radicale, non solo nella politica sovietica e nel rapporto Est-Ovest, ma anche nelle relazioni tra Roma e Mosca. Di particolare rilievo fu la visita ufficiale che Craxi e Andreotti effettuarono in Unione Sovietica nel maggio del 1985, primo incontro di un leader occidentale con il nuovo segretario del PCUS. Oltre a essere affrontati tutti i principali temi di carattere internazionale, nei colloqui fra le due delegazioni è significativo come Craxi sollevasse anche la questione dei dissidenti, in particolare del fisico Sacharov e della moglie Elena Bonner⁶³. La fine della leadership di governo craxiana aprì una fase di relativa incertezza nelle vicende politiche interne italiane determinata dal contrasto fra l'esponente socialista e il segretario della DC Ciriaco De Mita intorno al ruolo dei rispettivi partiti negli equilibri della coalizione di pentapartito; per quanto la presenza di Andreotti alla Farnesina assicurasse una continuità nella politica estera italiana, non vi furono episodi particolarmente significativi nei rapporti fra l'Italia e l'URSS. La politica di riforme, dalla "glasnost" alla "perestrojka", avviata da Gorbačëv e il suo ruolo in una nuova e ben più proficua politica di distensione tra Mosca e Washington, ebbero forti conseguenze nell'atteggiamento dell'opinione pub-

⁶¹ Archivi Storici dell'Unione Europea (d'ora in avanti ASUE), Archivio Romano Prodi (d'ora in avanti ARP), busta n. 107, memorandum "Unione Sovietica - elementi informativi", luglio 1983 e memorandum "URSS - interessi IRI", luglio 1983.

⁶² Cfr. B. Zaccaria, *L'Ostpolitik dei governi Craxi*, nonché V. Clemente e E. Dundovich, *Dalla segreteria alla Presidenza*.

⁶³ V. Clemente e E. Dundovich, *Dalla segreteria alla Presidenza*, pp. 360-363.

blica italiana nei confronti dell'Unione Sovietica dando avvio, d'altronde alla stregua di quanto avveniva in altre nazioni occidentali, a una sorta di "gorbymania". Importanti furono le conseguenze sulle posizioni del Pci, che accolse con grande favore le scelte del segretario del Pcus, da un lato potendo sostenere la "riformabilità" del comunismo, dall'altro ergendosi a indiretto ispiratore del nuovo corso gorbačeviano, in particolare con il passaggio della segreteria del partito da Alessandro Natta ad Achille Occhetto⁶⁴.

Sul piano dei rapporti bilaterali le relazioni italo-sovietiche toccarono probabilmente il loro punto più alto nell'ottobre del 1988 con la visita ufficiale a Mosca del Presidente del Consiglio De Mita, accompagnato dai ministri dell'Industria, del Commercio Estero e delle Partecipazioni Statali. Al di là degli aspetti politici, su cui si registrò una sostanziale convergenza di opinioni e una discussione sull'ipotesi gorbačeviana di "casa comune europea", obiettivo primo da parte italiana era la conclusione di importanti accordi economici con l'ipotesi di creazione di società miste, di ulteriore sfruttamento delle risorse energetiche sovietiche e con l'apertura di una linea di credito a favore dell'URSS di 1400 milioni di lire⁶⁵. Non tutti condividevano questo entusiasmo per la visione dell'Unione Sovietica come una sorta di "eldorado" per le industrie italiane, ma non mancarono alcuni risultati concreti, quali ad esempio l'intesa per la costruzione ad opera dell'ITALIMPIANTI del gruppo IRI di un'intera acciaieria per un valore di 985 milioni di dollari e un contratto per la fornitura di tubi da parte della FINSIDER per due miliardi di dollari⁶⁶.

La caduta del muro di Berlino, con la successiva rapida fine dei regimi comunisti in tutta Europa, e la prospettiva della riunificazione tedesca, se da un lato segnarono la conclusione della Guerra fredda, dall'altro concorsero ad accelerare la crisi e il crollo dell'Unione Sovietica⁶⁷. In questa fase dei rapporti italo-sovietici, che in Italia furono caratterizzati dalla presenza di Giulio Andreotti alla guida del governo, il leader democristiano mostrò un particolare interesse nei riguardi della sorte dell'URSS e di Gorbačev, il quale, a sua volta espresse in più di un'occasione un sentimento di fiducia e di amicizia verso l'esponente democristiano. Andreotti e il segretario del PCUS ebbero modo di incontrarsi nel

⁶⁴ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, pp. 281-291.

⁶⁵ M. Bucarelli, *Giulio Andreotti, Michail Gorbačev*, pp. 134-135; in generale cfr. anche *Andreotti e Gorbačev*.

⁶⁶ Cfr. la documentazione in ASUE, ARP, busta n. 107.

⁶⁷ Sulla fine della Guerra fredda, fra i vari contributi cfr. R. Service, *The End of the Cold War*. Sul crollo dell'Unione Sovietica cfr. la fondamentale opera di V. Zubok, *Collapse*. Su Gorbačev cfr. la biografia di W. Taubman, *Gorbachev*.

novembre del 1989, subito dopo il crollo del muro di Berlino, in occasione della visita ufficiale di Gorbačëv in Italia. Le entusiastiche manifestazioni di simpatia nei confronti del leader sovietico da parte dell'opinione pubblica e dei media italiani a malapena celavano la sempre più difficile posizione di Gorbačëv sul piano interno, caratterizzato da una grave crisi economica e sociale, dall'emergere di spinte centrifughe e da sempre più forti contestazioni di natura politica. Nel corso dei colloqui il Presidente del Consiglio italiano sottolineò l'importanza del coinvolgimento dell'Unione Sovietica nei futuri equilibri europei, e non è un caso che Andreotti nei mesi successivi pose quale condizione per l'accettazione della riunificazione tedesca la riforma e il rafforzamento della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europa – la CSCE – di cui Mosca faceva parte⁶⁸. Ma se certo questo aspetto era importante per l'URSS l'attenzione di Gorbačëv si concentrava ormai sulla sempre più grave situazione interna, come dimostrato dai colloqui da lui avuti nell'aprile del 1990 nella capitale sovietica con il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis; in questa occasione si rivelavano le preoccupazioni del leader del Cremlino, nonché la sua fiducia nelle autorità italiane affinché queste lo aiutassero, non solo sul piano economico, ma anche nei rapporti con gli altri esponenti occidentali.

Questo rapporto con il governo italiano, in particolare con il suo Presidente del Consiglio, trovò d'altronde conferma tra la fine del 1990 e gli inizi del 1991 negli sforzi congiunti dell'Italia e dell'Unione Sovietica per l'individuazione di una soluzione diplomatica alla crisi del Golfo, determinata dall'invasione del Kuwait ad opera dell'Iraq di Saddam Hussein. Nel febbraio del '91 Andreotti sostenne apertamente il tentativo di mediazione di Gorbačëv affinché nel contesto di "Desert Storm" non si passasse dall'offensiva aerea a quella terrestre. Come è noto l'iniziativa del leader sovietico non ebbe alcuna conseguenza sulla determinazione americana, dimostrando la debolezza dell'Unione Sovietica e la crisi del suo ruolo internazionale⁶⁹. Sempre agli inizi del 1991, dopo l'episodio della violenta repressione di manifestazioni indipendentiste a Vilnius e le dure reazioni da parte occidentale, Gorbačëv scrisse una lettera personale ad Andreotti, che rappresentò una sorta di accorato appello affinché il leader democristiano si facesse interprete delle difficoltà dell'esponente sovietico presso le autorità delle maggiori nazioni occidentali e l'Italia

⁶⁸ Antonio Varsori, *Dalla rinascita al declino*, pp. 496-503; Massimo Bucarelli, *Giulio Andreotti*, pp. 138-151. Cfr. anche l'ampia documentazione in ASPR, UAD, buste n. 189 e n. 190.

⁶⁹ Sui rapporti tra l'Italia e l'Unione Sovietica durante la crisi del Golfo cfr. A Varsori, *La guerra del Golfo*.

sostenesse l'URSS⁷⁰. Non è un caso che in occasione del G7 tenutosi a Londra nel luglio dello stesso anno Andreotti, insieme a Mitterrand e a Kohl, perorasse la causa di Gorbačev, in particolare la concessione di nuovi aiuti economici, incontrando però l'atteggiamento negativo delle delegazioni americana, britannica e nipponica. Qualche settimana dopo il vertice nella capitale inglese avveniva il tentativo di colpo di Stato a Mosca, che pur risolvendosi in un fallimento, segnò la fine della carriera politica di Gorbačev, il consolidamento di El'cin alla guida della Russia e il rapido processo che avrebbe condotto nel dicembre del 1991 alla fine dell'Unione Sovietica, aprendo un decennio di crisi e di incertezza circa il futuro della Russia post-sovietica e di una serie di Stati sorti dalla dissoluzione dell'URSS⁷¹. In un'intervista rilasciata a un giornalista del TG1 nel giorno in cui sul Cremlino veniva ammainata la bandiera dell'URSS, Andreotti non celava la sua preoccupazione e una sorta di implicito rimpianto per la fine dell'Unione Sovietica, sostenendo che prima si sapeva con chi si aveva a che fare, mentre ora aveva inizio un periodo di incertezza e di nuove difficoltà⁷². Era, questo, una sorta di epitaffio nei confronti di oltre quarant'anni di relazioni fra l'Italia repubblicana e l'Unione Sovietica.

7. Conclusioni

A dispetto che sin dagli inizi della Guerra fredda l'Italia avesse aderito al sistema occidentale stringendo tra l'altro stretti rapporti con gli Stati Uniti, le autorità italiane cercarono sempre di mantenere rapporti non conflittuali con l'Unione Sovietica. I leader moderati alla guida del paese, in particolare gli esponenti della Democrazia cristiana, operarono una netta distinzione tra l'atteggiamento da tenere verso il Partito comunista italiano e quello nei confronti della "patria del socialismo". Le uniche fasi in cui le relazioni con Mosca risultarono particolarmente negative furono da un lato il breve periodo fra lo scoppio della guerra di Corea e l'affermazione della "direzione collegiale", dall'altro gli anni della "seconda Guerra fredda" dall'invasione dell'Afghanistan all'arrivo al Cremlino di Michail Gorbačev. In entrambi i casi la po-

⁷⁰ Per la lettera di Gorbačev a Andreotti cfr. Massimo Bucarelli e Silvio Pons (a cura di), *Andreotti*, doc. n. 53, pp. 288-291.

⁷¹ Sugli sforzi di Andreotti al fine di convincere i leader occidentali a sostenere Gorbačev cfr. la documentazione ivi, pp. 331-340.

⁷² Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=MCnr9nxkdG0>, consultato il 22.4.2025.

sizione dell'Italia fu il riflesso delle valutazioni circa le intenzioni dell'URSS nei confronti degli equilibri internazionali, in particolare europei. Nei primi anni '50 inoltre De Gasperi si mostrò convinto non solo delle mire aggressive di Stalin, ma anche del fatto che il Pci non fosse altro che un mero strumento della strategia perseguita dal Cremlino.

Al di là di questi episodi, la classe di governo e la diplomazia dell'Italia repubblicana partirono sempre dal presupposto che l'Unione Sovietica fosse uno dei grandi attori dello scenario internazionale e con essa si dovessero trovare delle forme di convivenza, se non persino di cooperazione. Ciò d'altronde rispondeva agli interessi nazionali dal punto di vista della politica estera, soprattutto negli anni della distensione, quando tutti gli attori occidentali ritennero possibile e utile dialogare con l'URSS. Apparve inoltre opportuno in alcuni momenti separare il ruolo del Pci nella politica interna del paese dal rapporto esistente tra Mosca e la leadership di Botteghe Oscure. Fondamentale nella politica dell'Italia verso l'URSS fu l'aspetto di natura economica, d'altronde l'aspirazione italiana a sfruttare le enormi opportunità offerte dalla Russia, soprattutto in termini di risorse naturali, risaliva a periodi ben precedenti alla nascita della Repubblica e all'inizio del contrasto tra Est e Ovest. Su questo terreno l'Italia trovò una evidente disponibilità da parte sovietica, come dimostrato dalla lunga e complessa vicenda relativa al ruolo giocato dall'ENI fin dall'accordo concluso nel 1960 sotto la presidenza di Enrico Mattei. In realtà, se certo non mancarono proficue intese per l'Italia e le sue imprese – ad esempio il noto contratto tra la FIAT e l'URSS per la costruzione della fabbrica di Togliatti – le relazioni economiche fra le due nazioni furono costantemente segnate da uno squilibrio nella bilancia commerciale a favore dell'Unione Sovietica, che divenne un'importante fornitrice di petrolio e gas. Le speranze italiane in un rapporto più equilibrato manifestatesi alla fine degli anni '80 si dissolsero ben presto di fronte alla grave crisi economica e sociale vissuta in quegli anni dal sistema sovietico. Per un breve periodo di tempo, nella fase conclusiva della vita dell'URSS, Mosca e Roma – o meglio Andreotti e Gorbačëv – si trovarono in particolare sintonia, con il leader sovietico in una posizione quasi più debole rispetto all'esponente democristiano. In realtà Andreotti era dell'idea che un'Unione Sovietica, riformata ma stabile, rappresentasse un elemento ineliminabile di qualsiasi sistema europeo. Questo convincimento si sarebbe d'altronde ripresentato nelle relazioni fra l'Italia e la Federazione Russa di Putin, almeno sino all'invasione sovietica dell'Ucraina quando il dialogo fra Roma e Mosca si sarebbe interrotto, singolarmente in una maniera persino più forte rispetto a gran parte degli anni della Guerra fredda.

Bibliografia

Archivi

Archivio Storico Presidenza della Repubblica (ASPR), Ufficio Affari Diplomatici (UAD), busta n. 113, busta n. 114, busta n. 147, busta n. 189, busta n. 190, busta n. 499, busta n. 799, busta n. 805, busta n. 820.
Archivi Storici dell'Unione Europea (ASUE), Archivio Romano Prodi (ARP), busta n. 107.

Monografie, saggi e articoli

- G. Acquaviva e A. Badini, *La pagina saltata della storia*, Venezia, 2010.
- E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, 2007.
- B. Arcidiacono, *Le "précédent italien" et les origines de la Guerre froide. Les Alliés et l'occupation de l'Italie 1943-1944*, Bruxelles, 1984.
- B. Arcidiacono, *La Gran Bretagna e il "percolo comunista" in Italia: gestazione, nascita e primo sviluppo di una percezione (1943-1944)*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 1, 1985 pp. 29-66; n. 2, 1985, pp. 239-266.
- A. Argenio, *Un ministro di ferro? Randolfo Pacciardi*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, Vol. V, *Le armi della Repubblica: dalla liberazione a oggi*, a cura di N. Labanca, Torino, 2009, pp. 619-625.
- A. Argenio, *Le uniformi della Repubblica. Esercito, armamenti e politica in Italia (1945-1949)*, Roma, 2021.
- B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica*, Firenze, Olschki, 2003.
- P. Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente. Apogeo e declino di un'utopia socialista (1956-1989)*, Firenze, 2009.
- V. Bosco, *L'amministrazione Nixon e l'Italia. Tra distensione europea e crisi mediterranea (1968-1973)*, Roma, 2009.
- M. Bucarelli, *Giulio Andreotti, Michail Gorbacëv e la fine dell'Unione Sovietica*, in «Ventunesimo Secolo», 47, 1, 2020, pp. 134-135.
- Andreotti e Gorbacëv. Lettere e documenti 1985-1991*, a cura di M. Bucarelli e S. Pons, Roma, 2021.
- G. M. Ceci, *L'uomo giusto al posto giusto (e al momento giusto). Gli Stati Uniti e l'ascesa di Craxi: dal Midas al "caso Moro"*, in *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, a cura di A. Varsori e G. Acquaviva, Bologna, 2022, pp. 181-332.
- V. Clemente, E. Dundovich, *Dalla segreteria alla Presidenza del Consiglio. La riscoperta della distensione internazionale dell'Italia e il rapporto privilegiato con i paesi d'oltrecortina*, in *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, a cura di A. Varsori e G. Acquaviva, Bologna, 2022, pp. 333-366.
- L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Firenze, 2014.
- P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, 2006.
- A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. IV, tomo 3, *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica 1948-1954*, Bologna, 2009.

- S. Cruciani, M. Ridolfi, A. Varsori (a cura di), *I Presidenti della Repubblica e il ruolo internazionale dell'Italia. Dal Trattato di pace al Trattato di Maastricht (1947-1992)*, Milano, 2022.
- M. Del Pero, *Ambassador Clare Boothe Luce and the Evolution of Psychological Warfare in Italy*, in «Cold War History», 12, 2, 2012, pp. 269-294.
- Dialogue against Violence. The Question of Trentino-South Tyrol in the International Context*, a cura di G. Bernardini, Trento, 2017.
- E. Di Nolfo e M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, 2010.
- S. Dockrill, *Eisenhower's New Look National Security Policy 1953-61*, Basingstoke-London, 1996.
- O. Dubrovina, *Sul fronte della propaganda. Russia sovietica e Italia tra le due guerre mondiali*, Milano, Mimesis, 2025.
- E. Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la rivoluzione d'ottobre e i rapporti con Mosca 1917-1927*, Milano, 2017.
- S. Filippi, *Alleati contro. Le trattative per la nascita della Comunità Europea di Difesa*, Milano, 2016.
- T. Forcellese, «Il senso dei nostri limiti». *Andreotti e i rapporti italo-sovietici negli anni della distensione*, Milano, 2020.
- Foreign Relations of the United States (FRUS), 1952-1954, Western Europe and Canada*, Vol. III, parte II, Washington, 1986.
- G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, 2016.
- M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei non allineati 1955-1975*, Milano, 2011.
- U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, 2009.
- M. T. Giusti, *La campagna di Russia 1941-1943*, Bologna, 2016.
- M. T. Giusti, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, Bologna, 2023.
- L. Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Milano, 2015.
- A. Guiso, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano (1949-1956)*, Soveria Mannelli, 2006.
- Il mondo della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo*, a cura di V. Lomellini, Firenze, 2017.
- Italia-URSS Pagine di storia 1917-1984*, a cura di Ministero degli Affari Esteri d'Italia e Ministero degli Affari Esteri dell'URSS, Roma, 1985.
- Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War. The Underrated Ally*, a cura di A. Varsori e B. Zaccaria, Cham (Switzerland), 2018.
- La Comunità Europea di Difesa (CED)*, a cura di P.L. Ballini, Soveria Mannelli, 2009.
- S. Labbate, *Alla canna del gas russo. Origine e storia di una dipendenza*, Torino, 2023.
- La politica estera italiana negli anni Ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Venezia, 2007.
- L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Partiti e organizzazioni di massa*, a cura di F. Malgeri e L. Paggi, Soveria Mannelli, 2003.
- L'Italia vista dal Cremlino. Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del Pcus, 1953-1970*, a cura di F. Bettanin, M. Prozumenščikov, A. Roccucci, A. Salacone, Roma, 2015.
- V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, 2010.

- V. Lomellini, *La grande paura rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*, Milano, 2015.
- V. Lomellini, *La fine di un'egemonia? Il Pci, il movimento per la pace e la genesi di nuove identità politiche nell'Italia degli anni Ottanta*, in (a cura di), *Dal Sessantotto al crollo del Muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, a cura di V. Lomellini, A. Varsori, Milano, 2014, pp. 127-152.
- S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, 2007.
- L. Monzali, *Pietro Quaroni e la politica estera sovietica 1944-1947*, in *In un continente diviso. L'Italia, l'Europa orientale e la discesa della cortina di ferro*, a cura di F. Caccamo, Milano, 2021, pp. 45-76.
- R. Morozzo della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, Roma, 1985.
- L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, 2007.
- The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev (1975-1985)*, a cura di L. Nuti, London, 2009.
- R. Pannacci, *L'occupazione italiana in URSS. La presenza fascista fra Russia e Ucraina (1941-1943)*, Roma, 2023.
- O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo. Il PCI e l'America Latina (1955-1975)*, Milano, 2017.
- G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941*, Roma, 1993.
- P. Pombeni, *L'apertura. L'Italia e il centro-sinistra (1953-1963)*, Bologna, 2022.
- S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, 1999.
- S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, 2009.
- S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, 2021.
- D. Preda, *La battaglia per la CED e la federazione europea*, Milano, 1990.
- L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La diplomazia del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Soveria Mannelli, 2013.
- T. Schlemmer, *Invasori non vittime. La campagna italiana in Russia 1941-1943*, Roma-Bari, 2009.
- L. Sebesta, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*, Firenze, 1991.
- R. Service, *The End of the Cold War 1985-91*, New York, 2015.
- P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 2, *Gli anni della clandestinità*, Torino, 1976.
- P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 3, *I fronti popolari, Stalin e la guerra*, Torino, 1990.
- P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 5, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, 1975.
- W. Taubman, *Gorbachev: His Life and Times*, London, 2017.
- S. Tavani, *Non dovrà essere un'altra Yalta. L'Ostpolitik italiana degli anni Sessanta e la ricerca di un nuovo ordine europeo*, Padova, 2017.
- A. Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace during the Second World War 1940-1943*, in «The Journal of Italian History», I, 3, 1978, pp. 455-491.
- A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, 2010.

- A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, 2022.
- Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, a cura di A. Varsori, G. Acquaviva, Bologna, 2022.
- A Varsori, *La guerra del Golfo e la crisi del ruolo italiano nel "Mediterraneo allargato"*, in *Il Mediterraneo tra guerra fredda e nuovo disordine internazionale*, a cura di G. Acquaviva, A. Varsori, Bologna, 2025, pp. 83-116.
- B. Zaccaria, *L'Ostpolitik dei governi Craxi: distensione, disarmo, dissenso*, in *Craxi e il ruolo internazionale dell'Italia*, a cura di A. Varsori e G. Acquaviva, Bologna, 2022, pp. 463-484.
- V. Zubok, *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, New Haven-London, 2021.

IV.

Dagli shock alla diversificazione energetica: l'Italia verso il *Trans Siberian Pipeline*

Silvio Labbate

Gli shock petroliferi resero evidente la necessità per l'Italia di procedere a una diversificazione energetica, a causa di una notevole dipendenza nei confronti del petrolio mediorientale e di una politica energetica non lungimirante. L'ENI, principale protagonista del tentativo di trovare valide e convenienti alternative, accelerò, tra le varie ipotesi, le negoziazioni con l'URSS e quelle in essere con l'Algeria: se queste ultime partivano da lontano, riportando in auge un progetto già di Mattei, quelle con il Cremlino si svilupparono in un contesto differente e, in merito al progetto del gasdotto transiberiano, in contrasto con i desideri della Casa Bianca. Lo studio si propone pertanto di analizzare le principali tappe del percorso storico che hanno portato l'Italia a puntare sempre più sul gas sovietico nel quadro degli approvvigionamenti energetici nazionali, approfondendo il *Trans Siberian Pipeline*.

Parole chiave: politica energetica italiana, ENI, gasdotto transmediterraneo.

The oil shocks highlighted the urgent need for Italy to pursue energy diversification, given its significant dependence on Middle Eastern oil and a notably short-sighted energy policy. ENI, the main actor in the search for viable and cost-effective alternatives, intensified negotiations with both the USSR and Algeria. While the Algerian option revived a project originally proposed by Enrico Mattei, the negotiations with the Kremlin unfolded in a markedly different geopolitical context and – particularly with regard to the Trans-Siberian gas pipeline – ran counter to the interests of the White House. This study aims to analyze the key stages of the historical process that led Italy to increasingly rely on Soviet gas within its national energy strategy, with a focus on the Trans-Siberian Pipeline.

Keywords: Italian Energy Policy, ENI, Trans-Siberian Pipeline.

Gli shock petroliferi degli anni Settanta resero ancora più manifesta la necessità per l'Italia di procedere a una diversificazione energetica. Si era infatti determinata una notevole dipendenza nei confronti del petrolio mediorientale, figlia di una politica energetica nazionale certamente non lungimirante. L'ENI, principale protagonista del tentativo di trovare valide e convenienti alternative, accelerò, tra le varie ipotesi, le negoziazioni proprio con l'Unione Sovietica e quelle in essere con l'Algeria: se queste ultime partivano da lonta-

no, riportando in auge un progetto che era già nei propositi matteiani, quelle con il Cremlino si svilupparono in un contesto completamente differente e, in merito al progetto del gasdotto transiberiano, in contrasto con i desideri della Casa Bianca.

Lo studio si propone pertanto di analizzare le principali tappe del percorso storico che hanno portato l'Italia a puntare sempre più sul gas sovietico nel quadro degli approvvigionamenti energetici nazionali, approfondendo il *Trans Siberian Pipeline*. La documentazione ora disponibile permette di effettuare una ricostruzione aggiornata degli eventi che si basa, fra gli altri, sui documenti dell'Archivio storico dell'ENI, su quelli dell'Istituto Sturzo per le carte Andreotti e sull'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica.

1. *La propensione italiana al metano moscovita*

L'attenzione dell'Italia nei confronti del gas naturale risale ai tempi di Enrico Mattei¹, quando fu sottoscritto il primo accordo con l'URSS, formalizzato definitivamente nell'ottobre del 1960, con cui l'Italia ottenne anche ingenti quantitativi di metano². Negli anni successivi le negoziazioni con Mosca proseguirono, ma solo nel 1967 fu possibile raggiungere un'intesa preliminare³. Quest'ultima tuttavia naufragò: da un lato, non ci si accordò sull'importo definitivo da applicare al combustibile; dall'altro, l'ENI incontrò alcune difficoltà tecniche relative ai tempi e ai modi della copertura finanziaria garantita dallo Stato: in altre parole, toccava al governo decidere. Fu proprio in quel frangente, del resto, che si tennero una serie di riunioni a Palazzo Chigi nelle quali si studiarono le alternative energetiche plausibili e più convenienti per il paese⁴: l'ente petrolifero ottenne il *placet* per negoziare da subito l'acquisto di metano con Algeri e Amsterdam, ma la sua dirigenza premeva per concludere prioritariamente un accordo con il Cremlino. Secondo il vicepresidente Eugenio Cefis, infatti, all'interno del programma di accelerazione del consumo di gas naturale in Italia le offerte provenienti dall'URSS risultavano capaci di

¹ Per approfondimenti si rimanda a S. Labbate, *Il governo dell'energia*, p. 7 e ss.

² Per una ricostruzione storica completa sugli accordi con Mosca relativi al gas naturale cfr. S. Labbate, *Alla canna del gas russo*.

³ Cfr. SNAM, Appunto interno non firmato e non datato (ma del 1975-1979), Archivio Storico dell'ENI (ASENI), f. ENI, Presidenza Pietro Sette, Serie Attività di società del gruppo ENI in Italia e all'estero, b. 101, f. 1.

⁴ Cfr. S. Labbate, *Alla canna del gas russo*, p. 28 e ss.

garantire una continuità di rifornimento e condizioni economiche migliori. In aggiunta, vi era il vantaggio di poter pagare con l'esportazione di merci e di ottenerlo attraverso il gasdotto già in costruzione⁵.

Emersero però alcuni dubbi sull'operazione proposta dai sovietici, sebbene sulla sola esposizione finanziaria, specie da parte del ministro per il Commercio Estero Giusto Tolloy. A fugare ogni dubbio intervenne lo stesso premier Aldo Moro, sottolineando il carattere di urgenza che rivestiva per il paese l'approvvigionamento di metano dall'estero. La Presidenza del Consiglio era dunque pienamente consapevole della necessità di una diversificazione di approvvigionamento, soprattutto dopo la chiusura del canale di Suez nel 1967 nel contesto della guerra dei Sei Giorni, puntando sul gas naturale. Tuttavia, il governo preferì accelerare dapprima le trattative con gli olandesi⁶ e gli algerini⁷, mettendo temporaneamente da parte l'offerta del Cremlino. D'altra parte, secondo i dirigenti dell'ENI, il prevedibile consumo di metano nel paese nei successivi venti anni imponeva l'importazione dello stesso da tutte e tre le ipotesi in campo⁸. L'ente di Stato non si opponeva quindi alle altre contrattazioni, ma considerava basilare quella con Mosca. A ogni modo, venendo incontro alle volontà politiche, si decise a metà marzo del 1968 di sospendere temporaneamente le negoziazioni con l'URSS per concentrarsi sulle altre due opportunità; in caso di difficoltà nel raggiungere intese rapide, però, la società petrolifera si sarebbe ritenuta libera di procedere con i sovietici⁹.

In effetti si verificarono problemi nel raggiungere un accordo sul prezzo del gas offerto dai Paesi Bassi e dall'Algeria, troppo alto in base sia ai parametri italiani, sia alle promesse fatte in questo senso dall'Unione Sovietica; ciò spinse i successori di Mattei a riallacciare i rapporti con quest'ultima. L'intesa definitiva fu sottoscritta a Roma il 10 dicembre 1969: l'URSS avrebbe fornito sei miliardi di metri cubi di gas all'anno per venti anni, a partire dal 1973 alla frontiera austro-cescoslovacca e, in cambio, otteneva un prestito di duecento milioni

⁵ Cfr. *Importazione di gas naturale: riunione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri del 13 aprile 1967*, Appunto interno (non firmato), Ministero degli Affari Esteri (MAE), Direzione Generale Affari Economici (DGAE) – Uff. II, Roma, 16 marzo 1967, Archivio Storico della Presidenza della Repubblica (ASPR), f. *Politica interna ed estera (PIE), Ufficio per gli affari diplomatici (UAD)1955-1992*, b. 1101.

⁶ L'accordo con la Nam Gas Export si concluse nel luglio 1970 per acquisti di gas naturale crescenti, fino a sei miliardi di metri cubi l'anno per venti anni, a partire dal 1974.

⁷ Sulle trattative per il gas algerino si rimanda a S. Labbate, *La scelta «mediterranea e filo-araba»*.

⁸ Cfr. *Importazione di gas naturale: riunione odierna presso la Presidenza del Consiglio*, Appunto interno (non firmato), MAE, DGAE – Uff. II, Roma, 16 marzo 1967, ASPR, *PIE, UAD 1955-1992*, b. 1101.

⁹ Cfr. *Appunto*, Nota interna dell'UCD (non firmata), Roma, 21 marzo 1968, f. ASPR, *PIE, UAD 1955-1992*, b. 1101.

di dollari per comprare dalle compagnie italiane materiali e attrezzature per la costruzione del gasdotto¹⁰. Il costo finale del gas venne tenuto nascosto, ma si attestava a circa sette lire al metro cubo – come riportato in un promemoria successivo¹¹. La convenienza fu reciproca e permise all'Italia di contare su una quantità importante di tale fonte a prezzi convenienti – e precedendo di qualche mese l'accordo con gli olandesi della Nam Gas Export del luglio 1970. Ci vollero tuttavia altri quattro anni prima che il gasdotto che collega il confine austro-cescoslovacco a quello italiano di Tarvisio venisse finalmente inaugurato, nel maggio 1974, consentendo al gas sovietico di raggiungere il paese¹².

2. Dopo le crisi energetiche

Allo scoppio del primo *oil shock* del 1973 l'Italia si fece cogliere impreparata a causa della eccessiva dipendenza dalle importazioni petrolifere mediorientali¹³. Il nuovo conflitto arabo-israeliano e le sanzioni dei paesi arabi produttori non fecero che peggiorare la situazione. Il governo si trovò dunque nell'assoluta necessità di trovare delle risposte immediate e reagì, oltre che con un rilancio degli investimenti in settori alternativi al petrolio¹⁴, anche portando avanti una serie di accordi bilaterali. In questo indirizzo strategico, appoggiato politicamente dalla Farnesina e che vedeva sempre l'ENI in prima linea¹⁵, rientrava pure la necessità di continuare le relazioni sia con Mosca che con Algeri, con l'aumento di prelievi gasiferi sempre al centro della diversificazione energetica nazionale: questo in funzione della cosiddetta "opzione metanifera", il progetto dell'ente di Stato che, in accordo con Palazzo Chigi, prevedeva la diffusione del gas naturale in tutto il paese mediante la sottoscrizione di contratti di importazione con l'Olanda, con l'Algeria e proprio con l'Unione Sovietica¹⁶. In questo quadro, l'Italia avrebbe potuto offrire, ri-

¹⁰ Cfr. *Comunicato stampa*, Roma, 10 dicembre 1969, ASENI, f. U.R.S.S. *Rapporti con l'Italia*, b. 51, f. 16.

¹¹ Cfr. *Rapporti tra l'ENI e le organizzazioni sovietiche nel settore energetico*, Promemoria (non firmato), Roma, 21 giugno 1979, ASENI, f. U.R.S.S. *Attività del Gruppo ENI*, b. 50, f. 15.

¹² Per ulteriori approfondimenti sulla sottoscrizione del contratto del 10 dicembre 1969 si rimanda, fra gli altri, a P. Högselius, *Red Gas*, pp. 125-129.

¹³ Per approfondimenti si rimanda a S. Labbate, *L'Italia e lo shock petrolifero*.

¹⁴ Cfr. S. Labbate, *Il governo dell'energia*, p. 159 e ss.

¹⁵ Cfr. *Appunto* (non firmato, ma consegnato da Girotti al ministro delle Partecipazioni Statali Antonino Pietro Gullotti), Roma, 6 dicembre 1973, ASENI, f. ENI, *Documentazione relativa ai rapporti con Pasquale Landolfi, direttore per l'estero ENI*, b. 314, f. 4A01.

¹⁶ Per ulteriori approfondimenti si veda G. Sapelli – F. Carnevali, *Uno sviluppo*, p. 70.

portando in auge il metodo di “barter” di Mattei, attrezzature e conoscenze tecniche in grado di garantire lo sviluppo economico dei produttori¹⁷. Inoltre, il cosiddetto piano petrolifero, approvato definitivamente il 29 marzo 1974, attribuì definitivamente un ruolo di primo piano all’ente statale nel reperire sul mercato internazionale e alle migliori condizioni i quantitativi energetici necessari in caso di carenze di approvvigionamento¹⁸.

Per quanto concerneva l’Unione Sovietica, in realtà, subito dopo l’intesa del dicembre 1969 il direttore generale dell’ente di Stato, Raffaele Girotti, aveva già cercato di ottenere ulteriori forniture di gas per altri quattro miliardi di metri cubi all’anno¹⁹. Tuttavia, Mosca non sembrava pronta ad aumentare il proprio flusso verso l’Europa e chiedeva di applicare un prezzo decisamente più alto che in passato²⁰; ciò non permise di trovare altri accordi immediati. La crisi petrolifera rese però urgente il tentativo di raggiungere nuove e proficue intese, sebbene non tutti fossero concordi sulla strada da seguire: secondo l’ambasciatore italiano a Mosca, Piero Vinci, infatti, un’eccessiva dipendenza energetica dall’URSS avrebbe potuto condizionare anche gli equilibri politici interni e istituzionali futuri dell’Italia²¹. Questi timori furono rapidamente superati dalle difficoltà energetiche del momento²². D’altronde, come ribadito da Girotti, divenuto presidente dell’ENI, in una lettera del 16 aprile 1974 per la DGAE del Ministero delle Partecipazioni Statali, l’Unione Sovietica assumeva un’importanza fondamentale nel quadro della sicurezza energetica nazionale: «[...] l’URSS ha rappresentato e dovrà continuare a rappresentare una delle principali componenti dell’approvvigionamento energetico del nostro paese, in ordine anche alle esigenze di diversificazione delle fonti e di affidabilità delle forniture. [...] [Inoltre] costituisce un mercato con amplissime possibilità di assorbimento»²³. Queste parole tolsero probabilmente ogni dubbio sulla dire-

¹⁷ Cfr. *Ricerca di nuove fonti di approvvigionamento ed appoggio alla politica dell’E.N.I.*, Appunto interno allegato alla documentazione per la Visita a Roma dei Ministri per il Petrolio dell’Algeria e dell’Arabia Saudita Belaid Abdesselam e Zaki Yamani, Roma, 31 dicembre 1973, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Carte Aldo Moro (AAM), Serie 6, MAE, Sottoserie Visite e questioni diverse, b. 156, f. 17.

¹⁸ Cfr. S. Labbate, *Il governo dell’energia*, p. 240 e ss.

¹⁹ Cfr. *Lettera del direttore generale dell’ENI, Raffaele Girotti, al ministro dell’Industria del Gas dell’URSS, Alexei K. Kortunov*, Roma, 12 gennaio 1970, ASENI, f. U.R.S.S. Rapporti con l’Italia, b. 51, f. 16.

²⁰ Cfr. *Promemoria* (non firmato), Roma, 29 ottobre 1971, ASENI, f. U.R.S.S. Rapporti con l’Italia, b. 51, f. 16.

²¹ Cfr. *Lettera dell’ambasciatore italiano a Mosca, Piero Vinci, al ministro degli Esteri, Aldo Moro*, Mosca, 5 febbraio 1974, ASPR, f. URSS, UAD 1955-1992, b. 148.

²² Per ulteriori approfondimenti cfr. T. Forcellese, *Il senso dei nostri limiti*, pp. 71-77.

²³ *Lettera del presidente dell’ENI, Raffaele Girotti, alla DGAE del Ministero delle Partecipazioni Statali*, Roma, 16 aprile 1974, ASENI, f. U.R.S.S. Attività della società SNAM Progetti, b. 47, f. 10.

zione da seguire, puntando l'attenzione anche sui vantaggi che ne sarebbero derivati per l'economia nazionale. In aggiunta, il mantenimento e lo sviluppo delle forniture italiane rispondevano anche a un interesse sovietico in quanto potevano continuare a dare un fattivo contributo alla realizzazione dei piani di sviluppo interni. Si crearono quindi le condizioni per un accrescimento ulteriore e deciso dei rapporti economici bilaterali, ma lo scoglio più grande riguardava ancora la revisione del prezzo del metano che veniva posta ora dal Cremlino come condizione imprescindibile per erogare pure le quantità già stabilite²⁴.

La questione del costo del gas si intrecciava con i vincoli nazionali della legge n. 425 del 24 luglio 1973 che bloccava il prezzo di tale risorsa al livello del giugno 1973. Ciò poneva l'ENI nella necessità di ottenere condizioni vantaggiose nei contratti sottoscritti per non perderne la convenienza economica; si trattava di un problema importante per la stessa sostenibilità finanziaria dell'ente. Fu in questo scenario che si svolsero le negoziazioni con le autorità moscovite a partire dal giugno 1974: fin dai primi incontri emerse chiara la volontà della controparte di effettuare una revisione considerevole delle clausole economiche siglate nel dicembre 1969, con la richiesta di un prezzo almeno quattro volte superiore a quello precedente. In aggiunta, i sovietici volevano introdurre una formula di revisione automatica dei costi legata a quelli dei prodotti petroliferi; la quantità sarebbe stata subordinata sia dall'andamento della trattativa, sia dalla concessione di un ulteriore credito agevolato di centosessanta miliardi di lire²⁵. Richieste simili erano state avanzate anche nei confronti di altri acquirenti europei (tedeschi, austriaci e francesi) che avevano aperto a questa ipotesi e avviato contrattazioni con Mosca. Le istanze apparivano dunque giustificate dall'andamento del mercato e, seppur poste in un clima cordiale, erano presentate come un *aut aut*.

Fu necessaria una lunga e complessa contrattazione, con i rappresentanti dell'ENI che riuscirono a insistere positivamente sul tema dei vantaggi derivanti all'Unione Sovietica dall'accordo nel suo complesso, al punto che le stesse autorità sovietiche fecero pressioni per trovare una soluzione in tempi rapidi²⁶. Con

²⁴ Cfr. *Visita Ing. Girotti a Mosca 5-8 maggio 1974. Relazione degli incontri avuti* (non firmato), Roma, non datato (ma del maggio 1974), ASEN, f. *Russia*, b. 266, f. 4831.

²⁵ Cfr. *Incontri a Mosca - 20-21 giugno 1974. Revisione contratto di acquisto gas naturale*, Promemoria interno (non firmato), Roma, 14 giugno 1974, ASEN, f. *Russia*, b. 266, f. 4831.

²⁶ Cfr. *Promemoria per l'ing. Girotti*, Documento preparato da Pasquale Landolfi, direttore per l'estero dell'ENI, per il presidente Girotti, Roma, 19 dicembre 1974, ASEN, f. *Russia*, b. 265, f. 4830.

il consenso del Ministero delle Partecipazioni Statali²⁷, l'*agreement* definitivo fu sottoscritto a Roma il 29 aprile 1975: esso rinnovava quello del dicembre 1969 sia per la fornitura da parte della società sovietica Soyuzgazexport alla SNAM di una quantità aggiuntiva pari a un miliardo di metri cubi di metano all'anno nel periodo 1978-2000, sia per l'acquisto da fornitori italiani di impianti, macchinari e apparecchiature necessari per lo sviluppo dell'industria gasifera dell'URSS. Qualora vi fosse stata altra disponibilità della materia prima, sarebbe stato possibile raddoppiare questo quantitativo per il periodo 1980-2000 alle stesse condizioni²⁸. Ciò avveniva alla vigilia dell'approvazione del Piano Energetico Nazionale (PEN), il programma settoriale presentato nel luglio 1975 dal ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, Carlo Donat-Cattin, che si faceva interprete delle esigenze energetiche nazionali e perseguiva una politica di differenziazione degli approvvigionamenti al fine di raggiungere una maggiore sicurezza²⁹.

A ogni modo, nel corso del 1977 le autorità sovietiche avevano espresso nuovamente insoddisfazione per il prezzo del metano destinato all'Italia³⁰; questa contingenza spinse l'ENI ad accelerare le trattative – nel frattempo congelate per le alte pretese – con Algeri: si sottoscrisse l'*agreement* del 22 ottobre 1977 con l'avvio dei lavori per la realizzazione del gasdotto trans-mediterraneo (TRANSMED)³¹. La perentorietà del Cremlino costrinse però l'ente fondato da Mattei a venire di nuovo incontro alle richieste di adeguamento. Il 14 dicembre 1977 fu possibile siglare a Mosca l'ulteriore intesa che prevedeva in linea generale: il pagamento in dollari del gas sovietico con un incremento considerevole del prezzo finale, l'estensione del contratto all'anno 2000, l'opzione di acquisto di ulteriori tre miliardi di metri cubi annui, l'assegnazione al gruppo petrolifero italiano di ordini per forniture per un valore minimo di trecentoquaranta milioni di dollari entro il 1980³². Di fronte agli sforzi profu-

²⁷ Cfr. *Trattative per aumentare l'importazione di gas metano dall'URSS e concessione di un credito finanziario*, Lettera del ministro delle Partecipazioni Statali, Antonio Bisaglia, all'ENI, Roma, 15 aprile 1975, ASENI, f. *Russia*, b. 265, f. 4830.

²⁸ Cfr. *Accordo riguardante la vendita, in Italia, di quantitativi addizionali di gas naturale sovietico a Società del Gruppo ENI, e la vendita in URSS, ad Organizzazioni sovietiche per il commercio estero, da parte di Ditte italiane, di impianti, macchinari, tubi e valvole per l'industria del gas dell'URSS*, Roma, 29 aprile 1975, ASENI, f. *U.R.S.S. Rapporti con l'Italia*, b. 51, f. 16.

²⁹ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a S. Labbate, *Il governo dell'energia*, p. 260 e ss.

³⁰ Cfr. *Promemoria per il Dott. Sarchi* (Raffaele Santoro), Roma, 23 febbraio 1977 ASENI, f. *U.R.S.S. Gruppo di lavoro italo-sovietico*, b. 54, f. 20.

³¹ Cfr. ENI, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1977*, Roma, 1978, p. 22, ASENI.

³² Cfr. *Memorandum d'accordo tra il Ministero del Commercio Estero dell'URSS e l'Ente Nazionale Idrocarburi*

si dall'ente petrolifero appariva indubbia l'importanza che la risorsa gasifera sovietica ormai rivestiva nel quadro delle necessità energetiche nazionali. Ciò permise alla collaborazione ENI-URSS di proseguire speditamente nei mesi successivi, fino alla richiesta di una nuova linea di credito, pari a quattrocento milioni di dollari, da utilizzare per la realizzazione di un nuovo metanodotto nella zona transuralica ai confini europei³³. Si trattava del cosiddetto gasdotto transiberiano o West-Siberian Pipeline che avrebbe dovuto trasportare il metano dal giacimento di Urengoj, appena entrato in produzione, fino all'Ucraina e poi all'Europa. La questione venne presentata ufficialmente al ministro delle Partecipazioni Statali, Antonio Bisaglia, durante la visita a Mosca dal 6 all'8 giugno 1978; il politico democristiano aprì nell'occasione a questa ipotesi³⁴, ma non si trattò di un impegno concreto.

Del resto, si stava gradualmente scivolando verso una nuova crisi energetica internazionale. Nonostante l'avvio di importanti iniziative, sia nazionali che europee, nel campo dell'attuazione di una valida programmazione settoriale, gli sforzi profusi non cambiarono infatti di molto la condizione del mercato petrolifero alla vigilia del secondo *oil shock*³⁵. Per quanto concerneva Roma, la dipendenza dalle importazioni di greggio mediorientale rimase una costante, anche a causa del fallimento dei vari tentativi di attuazione del PEN e delle sue successive modificazioni³⁶. In questo scenario, la seconda crisi energetica, in conseguenza della rivoluzione iraniana e del successivo conflitto tra il nuovo regime khomeinista e l'Iraq di Saddam Hussein, trovò l'Italia nuovamente impreparata a causa di una dipendenza ancora troppo marcata dalle importazioni di oro nero (quasi l'ottanta per cento del fabbisogno energetico interno). Anche in questo caso l'ENI cercò di recuperare l'indirizzo strategico utilizzato nel 1973, ampliando l'attività all'estero. Rientrava in questo percorso pure la continuazione e il miglioramento delle relazioni con il Cremlino. A ogni modo, man mano che la situazione interna all'Iran peggiorava, l'affermarsi dell'Unione Sovietica come l'opzione più interessante per garantire un'adeguata disponibilità energetica al Vecchio Continente cominciò ad apparire

"ENI", Italia, Mosca, 14 dicembre 1977, ASEN, f. ENI, Presidenza Pietro Sette, Serie Attività di società del gruppo ENI in Italia e all'estero, b. 101, f. 2.

³³ Cfr. Promemoria (non firmato), Roma, 3 maggio 1978, ASEN, f. ENI, Presidenza Pietro Sette, Attività di vertice e direzione ENI, b. 68, f. 3.

³⁴ Cfr. Visita dell'On. Ministro Bisaglia in URSS – Incontro con Kosygin, Telespresso della DGAE – Ufficio II a vari destinatari, Roma, 23 giugno 1978, ASEN, f. U.R.S.S. Missioni e delegazioni, b. 46, f. 7.

³⁵ Cfr. D. Yergin, *The Prize*, p. 684 e ss.

³⁶ Cfr. S. Labbate, *Il governo dell'energia*, p. 260 e ss.

una minaccia molto seria per gli Stati Uniti³⁷: la relativa vicinanza geografica e il rischio di nuove penurie di greggio potevano gradualmente attestare Mosca come una delle principali fornitrici di gas per l'intera Europa. Un evento che effettivamente si concretizzò nel corso degli anni Ottanta e che vide dunque l'Italia, accanto alla Francia, alla RFT e alla Gran Bretagna, in prima linea, almeno nella fase iniziale, nell'accordo per la costruzione del gasdotto siberiano che avrebbe causato notevoli incomprensioni con Washington³⁸.

3. *Il Trans Siberian Pipeline*

Dopo l'entrata in produzione dell'enorme giacimento di Urengoj, il Cremlino spinse con forza per la realizzazione del gasdotto transiberiano, un'opera che avrebbe arrecato vantaggi per tutti i contraenti: per gli europei interessati (RFT, Francia e Italia *in primis*), che avevano bisogno di approvvigionarsi di energia sicura e a buon mercato, e per i sovietici che necessitavano sia di un mercato per il loro metano, sia delle tecnologie occidentali e di moneta pregiata per fare fronte alla notevole crisi finanziaria interna. Il primo passo fu la visita a Roma il 24 luglio 1980 di una delegazione guidata dal viceministro del Commercio con l'Esteri Nikolay G. Ossipov, che illustrò il progetto di esportazione di metano verso l'Europa occidentale su base pluriennale (25-30 anni): il metanodotto avrebbe dovuto iniziare a erogare gas già nel 1984 con circa 10-11 miliardi di metri cubi all'anno, per poi raggiungere i quaranta annui a pieno regime nel 1986. Tutte le attrezzature e i materiali necessari sarebbero stati acquistati sulla base di crediti a lunga scadenza concessi dai governi acquirenti e il cui rimborso sarebbe avvenuto mediante gli introiti degli approvvigionamenti stessi. Con l'occasione di queste forniture addizionali Mosca chiedeva inoltre di riesaminare ulteriormente le condizioni dei contratti in essere, poiché il prezzo del combustibile, a suo parere, non corrispondeva più alla situazione del mercato del momento³⁹. L'importanza della proposta spinse il presidente dell'ENI Alberto Grandi a dichiarare tutto l'ap-

³⁷ Per uno studio sul rapporto fra le crisi petrolifere e la geopolitica della Guerra fredda si veda D.S. Painter, *Oil and Geopolitics*.

³⁸ Per approfondimenti cfr. G. Petracchi, *L'Italia e la «Ostpolitik»*, p. 274 e ss.

³⁹ Cfr. *Verbale dell'incontro tra l'Ing. Grandi e il viceministro del Commercio Estero dell'URSS, Ossipov. Roma, 24 luglio 1980 – Palazzo ENI, Promemoria (non firmato), Roma, non datato (ma del luglio 1980), ASENI, f. U.R.S.S. Nuove forniture di gas all'Europa occidentale*, b. 259, f. 44.

poggio necessario perché si giungesse in tempi rapidi a un accordo, sebbene riconoscesse che la concessione dei crediti fosse di competenza del governo e delle autorità bancarie e che una revisione ulteriore del costo del metano avrebbe comportato dei problemi per l'ente.

L'intenzione di Mosca era di chiudere la partita velocemente, specie dopo aver ottenuto una risposta positiva da Parigi e da Bonn. Tuttavia, le difficoltà politiche italiane interne e il raffreddamento dei rapporti economici bilaterali dopo l'invasione dell'Afghanistan non giovarono alla causa: Roma non fu in grado di dare una risposta immediata, malgrado la minaccia sovietica di escluderla dal progetto e di intervenire sui contratti precedenti⁴⁰. Quest'ultima ipotesi divenne più esplicita in un telegramma del 31 ottobre 1980, quando la Soyuzgazexport minacciò riduzioni o sospensioni delle forniture contrattuali in caso di mancato adeguamento delle condizioni⁴¹. Le intimidazioni del Cremlino sortirono tuttavia il loro effetto: durante il viaggio del ministro degli Esteri Emilio Colombo a Mosca dal 10 al 12 novembre 1980, nell'ambito delle regolari consultazioni periodiche fra i due governi, il capo della Farnesina assicurò il Cremlino che l'Italia avrebbe preso parte assieme alla Francia e alla RFT alla costruzione del gasdotto transiberiano⁴². Inoltre, la missione fu decisiva pure per far moderare le pretese della controparte sul prezzo del metano per i contratti in essere⁴³, anche se la SNAM dovette accettare un'ulteriore revisione importante dei costi⁴⁴. Ciononostante, la visita di Colombo sembrò chiudere il periodo di relativo congelamento dei rapporti economici italo-sovietici generato dall'invasione di Kabul, all'indomani della quale si era aperto un dissidio nel campo occidentale, con i paesi europei che scelsero di non applicare le sanzioni commerciali all'URSS promosse da Carter nel gennaio 1980. L'Italia preferì in realtà un atteggiamento

⁴⁰ Cfr. *Incontro con il viceministro del Commercio Estero Ossipov (Mosca 27 agosto 1980)*, Promemoria (Giuseppe Giorgi), Mosca, 28 agosto 1980, ASENI, f. U.R.S.S. Nuove forniture di gas all'Europa occidentale, b. 259, f. 44.

⁴¹ Cfr. *Promemoria per ministro Commercio Estero On.le E. Manca* (Giuseppe Ratti), Roma, 6 novembre 1980, ASENI, f. U.R.S.S. Gasdotto Siberia-Europa, b. 272, f. 55.

⁴² Cfr. *Visita ufficiale in Unione Sovietica del Ministro degli Affari Esteri On. Emilio Colombo (10-12 novembre 1980)*, *Telespresso* n. 131/3400 del Servizio Stampa e Informazione del MAE a vari destinatari, Roma, 13 novembre 1980, ASPR, f. Viaggi e missioni all'estero di personalità politiche ed economiche italiane (1965-1985) – URSS, UAD 1955-1992, b. 801.

⁴³ Cfr. *Lettera del presidente dell'ENI, Alberto Grandi, al ministro degli Affari Esteri, Emilio Colombo, e al ministro per le Partecipazioni Statali Gianni De Michelis*, Roma, 19 novembre 1980, ASENI, f. U.R.S.S. Gasdotto Siberia-Europa, b. 272, f. 55.

⁴⁴ Cfr. *Situazione dei rapporti fra l'ENI e le Organizzazioni sovietiche*, Promemoria redatto dall'Ufficio ENI di Mosca (non firmato), Mosca, 22 dicembre 1980, ASENI, f. U.R.S.S. Attività dell'Eni, b. 171, f. 29.

intermedio fra quello intransigente di Washington e quello di Parigi e Bonn che avevano posto una netta distinzione tra politica ed economia; ciò aveva portato Francia e RFT a non avere perplessità nell'aderire al progetto del gasdotto transiberiano.

Il coinvolgimento italiano in quest'ultimo veniva invece fortemente caldeggiato da un'analisi interna dell'ENI che prevedeva una diminuzione progressiva dell'offerta mondiale di petrolio e la necessità di ridurre progressivamente la dipendenza. In funzione di questo, le future disponibilità di gas naturale nel mondo, e in particolare nell'URSS, si sarebbero presentate più favorevoli; le riserve provate erano infatti molto più consistenti e quelle immaginate si prospettavano ingenti⁴⁵. Inoltre, il maggior ricorso alla risorsa gasifera appariva in linea con l'aggiornamento del PEN che prevedeva entro il 1990 la necessità di importare sempre più metano (l'83 per cento del consumo interno ipotizzato, cioè 37 miliardi di metri cubi all'anno), a detrimento delle altre fonti primarie. Poiché nella prima metà degli anni Novanta era immaginata una riduzione progressiva del volume di provenienza olandese⁴⁶, come pure quello dalla Libia, si presentava necessario, secondo le previsioni dell'ente di Stato, oltre a perseguire le azioni già in corso, cogliere l'opportunità sovietica. La scelta di partecipare all'affare transiberiano appariva dunque inequivocabile, ma l'Italia era l'unico paese fra quelli interessati a non aver avanzato una proposta concreta.

Ciò mentre dall'altra parte dell'oceano l'amministrazione Reagan stava gradualmente trasformando la sua contrarietà al gasdotto in vera e propria pressione politica atta a limitare la crescente dipendenza economica europea dall'URSS⁴⁷. Mosca esportava in quel momento circa sessantadue miliardi di metri cubi di gas all'anno, di cui venticinque nel Vecchio Continente mediante le condutture già esistenti. In caso di realizzazione del nuovo *pipeline*, nella seconda metà degli anni Ottanta l'Europa occidentale continentale (esclusi i Paesi Bassi) sarebbe arrivata a consumare sessantacinque miliardi di metri cubi di gas sovietico, pari al ventinove per cento dei consumi totali e al tren-

⁴⁵ Cfr. *Nuove importazioni di gas dall'URSS*, Nota interna non firmata (ma inviata dall'ing. R. Mauro per Giuseppe Ratti), Roma, 14 gennaio 1981, ASENI, f. U.R.S.S. *Gasdotto Siberia-Europa*, b. 272, f. 55.

⁴⁶ Il governo olandese aveva fatto sapere che non vi sarebbero state altre forniture per l'esportazione una volta esaurite le quantità contrattuali e quindi il flusso di gas da Amsterdam sarebbe cessato fra il 1990 e il 1995; decisione che successivamente verrà ritrattata.

⁴⁷ Cfr. *Executive Summary, East-West Policy Study (Department of State)*, Washington, non datato (ma di giugno 1981), in *Foreign Relations of the United States (FRUS), 1981-1988*, vol. III, *Soviet Union, January 1981-January 1983*, Washington, United States Government Printing Office, 2016, p. 176.

tacinque percento del complesso delle importazioni⁴⁸. Questa situazione poteva inevitabilmente influire pure sul comportamento in ambito politico. Del resto, apporti di capitali e tecnologia esterni andavano a rafforzare il sistema finanziario del Cremlino e spesso ciò si traduceva in investimenti nel potenziale bellico. Di fronte a questo scenario le pressioni di Washington aumentarono di intensità⁴⁹, ma non riuscirono a impedire la sottoscrizione ufficiale a Essen il 20 novembre 1981 dell'accordo fra la Ruhrgas e le autorità sovietiche: un'intesa venticinquennale per forniture di metano alla RFT tramite il metanodotto transiberiano, a cui dovevano seguire analoghi contratti, già prossimi alla conclusione, con Francia, Italia, Belgio, Olanda, Austria e Svizzera⁵⁰.

Anche Roma, dunque, sembrava avviata a siglare l'intesa, ma dopo l'adozione della legge marziale in Polonia del 13 dicembre – nel tentativo di schiacciare l'opposizione politica guidata dal movimento di Solidarność – la Casa Bianca decise di fare molte pressioni sui *partner* europei. Questa azione, al contrario di quanto accadde per la Francia, ottenne un risultato positivo in Italia: Palazzo Chigi optò per bloccare temporaneamente la trattativa con l'URSS⁵¹. Una scelta che però non sembrava esser stata condivisa con tutte le componenti del governo, visto che il giorno successivo il ministro delle Partecipazioni Statali De Michelis intervenne pubblicamente contro la decisione⁵². A opporsi con forza fu anche il Pci, con Gerardo Chiaromonte che parlò di forme preoccupanti di irresponsabilità e spregio per gli interessi della nazione, in un momento in cui l'industria italiana attraversava un periodo difficilissimo, incombeva sul paese una forte recessione e la situazione energetica diveniva sempre più allarmante⁵³. Ritornavano dunque in auge le questioni economiche dell'affare e gli interessi industriali connessi. Ufficialmente si parlò tuttavia di una semplice “pausa di riflessione” che divideva gli stessi partiti al potere e metteva il premier Spadolini in una difficile situazione⁵⁴. Il quadro si complicò ulteriormente dopo l'annuncio di Reagan del 29 dicembre di un

⁴⁸ Cfr. *Nuove importazioni di gas dall'URSS*, Nota interna non firmata (ma inviata dall'ing. R. Mauro per Giuseppe Ratti), Roma, 14 gennaio 1981, ASENI, f. U.R.S.S. *Gasdotto Siberia-Europa*, b. 272, f. 55.

⁴⁹ Per approfondimenti si rimanda a S. Labbate, *Alla canna del gas russo*, p. 107 e ss.

⁵⁰ Per ulteriori approfondimenti sulla contrapposizione USA-Europa relativa al gasdotto transiberiano si rimanda, fra gli altri, a H. Bonin, *Business interests versus geopolitics*.

⁵¹ Cfr. G. Petracchi, *L'Italia e la «Ostpolitik»*, p. 276 e ss.

⁵² Cfr. L. Giurato, *Ora il metanodotto con l'URSS*.

⁵³ Cfr. *Capovolta la linea di cautela*.

⁵⁴ Esistevano, in realtà, diverse «increspature» nei rapporti italo-americani, come le definisce la Bagnato (cfr. B. Bagnato, *L'Italia vista da Palazzo Farnese*, pp. 226-227).

pacchetto di sanzioni economiche contro Mosca in risposta al sostegno di quest'ultima al regime polacco⁵⁵.

La posizione italiana sul gasdotto transiberiano venne chiarita ufficialmente da Colombo durante l'audizione al Senato del 19 gennaio 1982 in risposta alle diverse interpellanze e interrogazioni concernenti gli scambi commerciali Italia-URSS e gli approvvigionamenti di energia: egli confermò nell'occasione la scelta del governo, ma ribadì l'opportunità dell'affare⁵⁶. Si trattava quindi solo di una decisione politica temporanea che non metteva in dubbio gli aspetti economici della questione e i vantaggi energetici connessi. D'altra parte, il progetto sovietico sarebbe proseguito lo stesso: il 23 gennaio 1982, infatti, fu la Gaz de France a siglare l'accordo con le autorità del Cremlino per circa otto miliardi di metri cubi di metano all'anno, ignorando le misure punitive di Washington⁵⁷. Il 27 gennaio, invece, l'ENI comunicò di aver raggiunto un accordo tecnico sul prezzo e sulla quantità di gas sovietico da consegnare, in attesa di ricevere istruzioni da Palazzo Chigi che, dal canto suo, si affrettò a confermare la "pausa di riflessione"⁵⁸. In un appunto rinvenuto nelle carte Andreotti, di cui non si conosce la provenienza, sembrava chiara la posizione da prendere: «[...] sbloccare "in silenzio" l'accordo per la fornitura di gas sovietico a partire dall'1.6.1982» per puntare a trovare un'intesa definitiva con gli algerini⁵⁹. Di fatto fu questa la strada seguita, con la conclusione di un nuovo accordo con Algeri – in una ulteriore fase di *impasse* – malgrado ciò significasse scavalcare la dirigenza dell'ENI⁶⁰.

Per il gasdotto transiberiano invece i tempi non erano ancora maturi: in questo scenario si consumò infatti la netta contrapposizione fra Reagan e Mitterand al vertice del G7 di Versailles (4-6 giugno 1982) sui rischi politici connessi al gasdotto. A distanza di qualche giorno, il 18 giugno, il capo della Casa Bianca estese le sanzioni di dicembre alle filiali di società statunitensi che ope-

⁵⁵ Sulla guerra economica di Reagan verso Mosca agli inizi degli anni Ottanta e i rapporti transatlantici cfr. J. Braathu, *Unilateralism and Alliance Cohesion*; T. Esno, *Reagan's Economic War*.

⁵⁶ Cfr. *Il ministro degli Esteri on. Colombo al Senato della Repubblica (19 gennaio - Resoconto stenografico)*, MAE – Servizio Storico e Documentazione, 1982. *Testi e Documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1985, p. 45.

⁵⁷ Cfr. J. Hardt - D.L. Gold, *Soviet Gas Pipeline*, p. 18.

⁵⁸ Cfr. ENI, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1982*, Roma, 1983, p. 19, ASEN.

⁵⁹ *Appunto* (non firmato), Roma, 31 maggio 1982, Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS), Archivio Giulio Andreotti (AGA), Serie Industria e Petroli, b. 953 (virgolette presenti nel testo).

⁶⁰ Cfr. *Visita Algeri ministro Commercio Estero, On.le Capria (12-14 giugno 1982)*, Telegramma n. 300 dell'ambasciata d'Italia ad Algeri al presidente del Consiglio Spadolini e al ministro degli Esteri Colombo (Pignatelli), Algeri, 15 giugno 1982, ASPR, f. *Visite in Italia di Capi di Stato e personalità estere, UAD 1955-1992*, b. 895.

ravano in Europa⁶¹, avviando un nuovo contenzioso con i paesi interessati all'opera sovietica⁶². La situazione si modificò solo il 13 novembre 1982 con l'annuncio di Reagan, dopo un chiarimento all'interno della stessa Alleanza atlantica, della revoca dei provvedimenti sul progetto sovietico⁶³. Ciò mentre in Italia intervenne l'ennesima crisi di governo.

Nel frattempo, erano stati diversi i contatti fra le autorità del Cremlino e i dirigenti dell'ENI e si erano riusciti a ottenere, con estrema difficoltà e il rischio concreto che saltasse tutto, diversi rinvii dell'accordo del 27 gennaio 1982, in attesa del superamento della "pausa di riflessione". Nel corso del 1983, però, le mutate condizioni del mercato energetico e le difficoltà economiche del gruppo spinsero l'ente di Stato a non chiedere un'ulteriore proroga del termine⁶⁴. Si verificò infatti una debolezza della domanda interna di energia con una diminuzione del prezzo del greggio: gli *shock* degli anni Settanta avevano generato nei grandi paesi industrializzati politiche per il risparmio con la conseguente contrazione della richiesta petrolifera mondiale. Inoltre, erano sopraggiunti nuovi approvvigionamenti da regioni fuori dal controllo dell'OPEC (essenzialmente dal Mar del Nord, dall'Alaska e dal Messico, senza considerare l'aumento consistente della stessa produzione moscovita), mentre gli investimenti in settori alternativi – soprattutto in quello nucleare – e la creazione di scorte nazionali rendevano la situazione energetica generale più stabile⁶⁵. Il nuovo incremento dell'offerta internazionale di greggio rendeva le richieste sovietiche per il prezzo del gas non più in linea con l'andamento del mercato. Il 12 aprile 1983 l'ENI chiese quindi a Mosca di rinegoziare alcuni aspetti dell'accordo. Si avviò al contempo un'analisi interna delle prospettive settoriali fino al 1990 che fugò gli eventuali dubbi a riguardo e confermò l'opportunità di concludere lo stesso l'affare transiberiano in funzione dei fabbisogni del paese⁶⁶.

⁶¹ Cfr. *Editorial Note*, non datato (ma di giugno 1982), in FRUS, 1981-1988, vol. III, p. 626.

⁶² Per un approfondimento sulla disputa euro-americana relativa al gasdotto si vedano, fra gli altri, P.J. Desouza, *The Soviet Gas Pipeline*; R.L. Garthoff, *Détente and confrontation*, pp. 1033-1035; J. Joffe, *Europe and America*; J.-S. Lee - D. Connolly, *Pipeline Politics*; G.P. Shultz, *Turmoil and Triumph*, pp. 135-145.

⁶³ Cfr. *National Security Decision Directive 66*, Washington, 29 novembre 1982, in FRUS, 1981-1988, vol. III, pp. 812-816.

⁶⁴ Cfr. *Promemoria*, Documento ENI allegato alla Lettera del ministro delle Partecipazioni Statali, Clelio Darida, al presidente del Consiglio, Bettino Craxi, Roma, 22 novembre 1983, ASILS, AGA, *Serie Industria e Petroli*, b. 953.

⁶⁵ Per ulteriori approfondimenti si vedano, fra gli altri, L. Maugeri, *L'era del petrolio*, pp. 153-158; D. Yergin, *The Prize*, p. 704 e ss.

⁶⁶ Cfr. *Acquisto di gas naturale dall'URSS*, Lettera del presidente dell'ENI, Franco Reviglio, al ministro degli Affari Esteri, Giulio Andreotti, Roma, 30 agosto 1983, ASILS, AGA, *Serie Industria e Petroli*, b. 953.

Ciononostante, la decisione sarebbe ricaduta sul premier Bettino Craxi che il 4 agosto 1983 formò il nuovo governo, chiamando alla Farnesina Giulio Andreotti; una scelta che forse partiva proprio dalla necessità di riequilibrare i rapporti con l'est e in particolare con l'Unione Sovietica che si erano raffreddati dopo le forti opposizioni del Psi e del suo leader a nuove forniture di metano da Mosca. Tuttavia, altre contingenze, come quella relativa all'approvazione della mozione sull'installazione dei missili USA a Comiso in risposta agli SS20 sovietici (16 novembre 1983) o la grave congiuntura economica in cui gravava il paese, fecero passare in secondo piano la questione del gasdotto transiberiano e degli accordi con l'URSS. Per questo motivo, vista l'importanza che le risorse gasifere continuavano ad avere nel quadro delle esigenze energetiche nazionali, il ministro delle Partecipazioni Statali, Clelio Darida, scrisse una lettera a Palazzo Chigi il 1° dicembre 1983 in cui sottolineò l'opportunità di riprendere i colloqui con il Cremlino.⁶⁷ Fra annunci e smentite di fine anno, il sottosegretario agli Esteri, Bruno Corti, comunicò ufficialmente agli inizi di gennaio 1984 all'ambasciatore sovietico a Roma, Nikolaj Lunkov, il venire meno della "pausa di riflessione"; si dava dunque mandato all'ENI di valutare l'opportunità di negoziare un nuovo contratto⁶⁸.

La trattativa riprese ufficialmente in marzo con risultati giudicati soddisfacenti da parte dell'ENI: le forniture avrebbero avuto inizio entro il 1984 e sarebbero andate a regime con una progressione molto lenta, probabilmente della durata di otto anni. Nel 1990 la SNAM avrebbe ritirato fino a 5,5 miliardi di metri cubi di gas, anziché gli otto previsti nel 1982, con un impegno di prelievo minimo di 4,4 miliardi; dopo il 1992 e fino al 2008 questi livelli sarebbero stati rispettivamente pari a sei e 4,8 miliardi di metri cubi annui⁶⁹. Per il riequilibrio della bilancia commerciale – tema molto caro soprattutto ai socialisti – l'ENI aveva anche messo a punto con le autorità sovietiche un accordo di collaborazione tecnica e commerciale nei settori della chimica, degli idrocarburi, del tessile e dei servizi. Il prezzo convenuto, infine, era pari a 3,62 dollari, indicizzato, ossia notevolmente inferiore a quello previsto nel 1982; alla frontiera esso si sarebbe attestato sui 3,80 dollari, lo stesso del co-

⁶⁷ Cfr. *Lettera del ministro delle Partecipazioni Statali, Clelio Darida, al presidente del Consiglio, Bettino Craxi*, Roma, 1° dicembre 1983, ASILS, AGA, *Serie Industria e Petroli*, b. 953.

⁶⁸ Cfr. *Nota per il dr. Santoro* (G. Giorgi), Roma, 13 gennaio 1984, ASEN, f. U.R.S.S. *Rapporti di cooperazione con altri Paesi*, b. 169, f. 21.

⁶⁹ Cfr. *Nota sugli accordi per l'acquisto di nuovo gas sovietico* (non firmata), Roma, non datata (ma di marzo 1984), ASEN, f. U.R.S.S. *Rapporti di cooperazione con altri Paesi*, b. 169, f. 21.

sto algerino pagato dalla SNAM, ma senza considerare il contributo garantito dallo Stato per questa operazione⁷⁰. Alla fine dei conti, dunque, la sospensione dell'accordo precedente si era dimostrato un beneficio; se sottoscritto a suo tempo, infatti, sarebbe diventato troppo oneroso in termini di quantità e prezzo in un quadro energetico peggiorato. I disappunti sovietici sulla rinegoziazione furono di fatto superati rapidamente, il che evidenziava ancora la convenienza reciproca nell'affare.

In questo quadro, l'intesa SNAM-Soyuzgazexport si raggiunse l'11 maggio 1984⁷¹. Capria e il presidente dell'ENI Franco Reviglio si recarono a Mosca il 23 maggio per siglare il contratto definitivo sulla scorta di quanto già concordato⁷². Si chiudeva così la lunga "pausa di riflessione", durata oltre due anni e invocata dal governo Spadolini I dopo la proclamazione della legge marziale in Polonia; ciò avveniva tra le proteste invariate di Valerio Zanone e del segretario del Psdi Pietro Longo e le perplessità dello stesso premier, che probabilmente avrebbe preferito attendere un momento più opportuno e un chiarimento con Washington sulla questione⁷³.

I termini contrattuali apparivano dunque decisamente migliori di quelli del 1982; tuttavia, come evidenziato in un appunto del SISMI del 14 febbraio 1985, quindi a distanza di meno di un anno dalla stipula del contratto definitivo, la dipendenza energetica dall'Unione Sovietica diveniva sempre maggiore. Quest'ultima, malgrado le assicurazioni dell'ente di Stato, nel contesto generale delle forniture era arrivata al diciassette per cento per il greggio e al cinquanta per cento per il gas naturale, che corrispondevano, rispettivamente, al 16,8 per cento e al venticinque per cento dell'intero fabbisogno nazionale⁷⁴. La principale convenienza dell'accordo rimaneva il fabbisogno interno di energia, sempre più sbilanciato a favore degli approvvigionamenti di metano: tra il 1984 e il 2008 il volume del gas moscovita avrebbe potuto raggiungere i centoventi miliardi di metri cubi in aggiunta a quanto previsto dagli altri con-

⁷⁰ Cfr. *Appunto per l'On. Ministro*, Nota interna della DGAE, Roma, non datato (ma di marzo 1984), ASILS, AGA, *Serie Industria e Petroli*, b. 953. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a S. Labbate, *La scelta «mediterranea e filo-araba»*, p. 293 e ss.

⁷¹ Cfr. *Negoziato SNAM-Soyuzgazexport*, Telegramma dall'ambasciatore italiano a Mosca, Giovanni Migliuolo, al MAE, Mosca, 11 maggio 1984, ASILS, AGA, *Serie Industria e Petroli*, b. 953.

⁷² Cfr. *Lettera del presidente dell'ENI, Franco Reviglio, al ministro degli Affari Esteri, Giulio Andreotti*, Roma, 25 maggio 1984, ASILS, AGA, *Serie Industria e Petroli*, b. 953.

⁷³ Per approfondimenti cfr. S. Tavani, *L'Ostpolitik italiana*, pp. 298-301.

⁷⁴ Cfr. *Dipendenza energetica dell'Italia dall'URSS*, Appunto del SISMI a vari destinatari (Fulvio Martini), Roma, 14 febbraio 1985, ASILS, AGA, *Serie Industria e Petroli*, b. 953.

tratti⁷⁵. La risorsa gasifera dell'Unione Sovietica assumeva pertanto un ruolo ancora più centrale nel quadro della sicurezza energetica del paese.

4. Conclusioni

Le trattative per il gas sovietico partivano dunque dagli anni di Mattei, il quale capì fin da subito le potenzialità di tale risorsa nel quadro della situazione energetica nazionale. Passaggio chiave furono le riunioni governative del 1967 in cui si studiarono attentamente le alternative energetiche plausibili e più convenienti per l'Italia, specie dopo la chiusura del canale di Suez nel contesto della guerra dei Sei Giorni. Nell'occasione i dirigenti dell'ENI riuscirono a dimostrare l'opportunità economica della *liaison* con Mosca, proficua per entrambe le parti, e ad attribuire un posto di primo piano al gas sovietico nel contesto degli approvvigionamenti energetici italiani.

Tuttavia, gli *oil shock* degli anni Settanta stravolsero il mercato petrolifero internazionale. L'Italia rispose, fra gli altri interventi settoriali, puntando ulteriormente sul metano quale elemento sempre più centrale per la sicurezza energetica del paese. D'altra parte, gli eventi connessi alla guerra del Kippur spinsero in questa direzione, con il piano petrolifero del 1974 e il PEN del 1975 che attribuivano all'ente di Stato un ruolo di primo piano nel reperire sul mercato e alle migliori condizioni i quantitativi di energia necessari in caso di carenze di approvvigionamento. L'indirizzo strategico attuato dall'ENI dopo il 1973, appoggiato politicamente dalla Farnesina, fu dunque quello di continuare le relazioni anche con Mosca; questo rientrava perfettamente nell'"opzione metanifera" che, in accordo con Palazzo Chigi, prevedeva la diffusione del gas naturale in tutto il territorio italiano mediante la sottoscrizione di contratti di importazione con l'Olanda, con l'Algeria e appunto con l'Unione Sovietica. Ciononostante, le negoziazioni con il Cremlino non furono affatto facili; i notevoli cambiamenti intervenuti sul mercato internazionale delle fonti energetiche portarono infatti alla pretesa di migliorare le condizioni contrattuali pattuite. I nuovi accordi con i sovietici si sottoscrissero solo il 29 aprile 1975 e il 14 dicembre 1977: nonostante l'incremento del costo del combustibile, si confermavano i vantaggi per l'economia del paese, con l'acquisto da fornitori

⁷⁵ Cfr. *Missione Confindustria in URSS (14-18 ottobre 1984)*, Promemoria interno (non firmato), Roma, non datato (ma di ottobre 1984), ASEN, f. U.R.S.S. *Rapporti di cooperazione con altri Paesi*, b. 169, f. 22.

italiani di impianti, macchinari e apparecchiature necessari per lo sviluppo dell'industria gasifera dell'URSS.

Il secondo *shock* non mutò lo scenario generale, con la volontà dell'ente di Stato di continuare e di migliorare principalmente le relazioni con l'URSS. Furono dunque avviate trattative per partecipare attivamente al progetto dell'imponente gasdotto transiberiano sul quale gli eredi di Mattei puntavano molto. Tuttavia, il graduale affermarsi dell'Unione Sovietica come l'opzione più interessante per garantire un'adeguata disponibilità energetica a tutto il Vecchio Continente iniziò ad apparire una seria minaccia per gli Stati Uniti. La questione assunse perciò un carattere internazionale con le pressioni d'oltreoceano, prima per ritardare l'opera, poi per contrastarla definitivamente. L'Italia, malgrado avesse dato il *placet* politico alla sua partecipazione con il ministro degli Esteri Colombo nel suo viaggio a Mosca nel novembre 1980, ritardò nel presentare la relativa copertura finanziaria. Così, mentre Bonn, Parigi e gli altri governi andarono dritti per la loro strada, distinguendo in modo netto fra affari politici e quelli economici, Roma decise di attuare una lunga "pausa di riflessione" in concomitanza con l'adozione della legge marziale in Polonia.

Non si misero comunque mai in dubbio gli aspetti economici della questione e i vantaggi energetici connessi al pipeline transiberiano, al punto che l'ENI, spiazzata dalla decisione di Palazzo Chigi, sottoscrisse lo stesso un accordo con le autorità sovietiche il 27 gennaio 1982, previo ottenimento dell'autorizzazione governativa. D'altronde, sia il metano dell'URSS che quello dell'Algeria apparivano fondamentali per venire incontro alle istanze dei vari PEN approvati. Per questo motivo il governo si affrettò a sottoscrivere l'accordo sul prezzo politico del gas algerino, malgrado l'onere economico per lo Stato e la contrarietà sia della dirigenza dell'ENI sulle clausole previste, sia di diverse personalità politiche. Tuttavia, solo con il governo Craxi si decise di far decadere, in un clima internazionale differente, la precedente "pausa di riflessione" sul progetto transiberiano. La scelta di Andreotti alla Farnesina fu forse figlia della necessità di riequilibrare i rapporti con l'est e in particolare con Mosca. I mutamenti nel frattempo intercorsi sul mercato delle fonti di energia portarono l'ENI stessa a far tramontare gli accordi del gennaio 1982, faticosamente rinviati in precedenza, al fine di ottenere condizioni contrattuali migliori.

Con la conferma della convenienza dell'operazione, anche da parte delle autorità governative, la trattativa con la Soyuzgazexport riprese dunque nel marzo 1984 per concludersi positivamente il 23 maggio – con il contestua-

le impegno sovietico a correggere il disavanzo della bilancia commerciale italiana, come desiderato soprattutto dai socialisti. In definitiva, la sospensione si dimostrò un beneficio: il volume della fornitura fu meno impegnativo, parametrato alle nuove esigenze nazionali, mentre il prezzo convenuto notevolmente inferiore. A ogni modo, l'intesa del 1984 fu fondamentale per la definitiva dipendenza dell'Italia dal gas sovietico, così come evidenziato in un appunto del SISMI a distanza di meno di un anno dalla stipula del contratto definitivo. D'altra parte, pur intrecciandosi con le difficili decisioni politiche in seno alla Guerra fredda, l'erogazione del metano URSS rientrava appieno nelle esigenze energetiche nazionali, come dimostrato pure dai successivi PEN. Sia la risorsa gasifera moscovita che quella algerina, infatti, seguivano le direttive del nuovo piano: presentato nel 1988 dall'esecutivo De Mita, esso attribuì maggiore peso alle importazioni di gas a seguito del disastro di Chernobyl e dell'esito referendario del 1987, che avevano decretato l'abbandono dell'energia nucleare da parte dell'Italia⁷⁶. A ogni modo, la dipendenza dal gas moscovita era destinata ad aumentare nel corso degli anni successivi⁷⁷.

Bibliografia

Archivi e pubblicazioni di documenti

Archivio Centrale di Stato, Roma

- Carte Aldo Moro

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo

- Archivio Giulio Andreotti

Archivio Storico dell'ENI

Archivio Storico della Presidenza della Repubblica

FRUS, 1981-1988, vol. III, *Soviet Union, January 1981-January 1983*, Washington, United States Government Printing Office, 2016.

Ministero degli Affari Esteri – Servizio Storico e Documentazione, 1982. *Testi e Documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1985.

Ministero degli Affari Esteri – Servizio Storico e Documentazione, *Italia-URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, Roma, Servizio storico e documentazione del MAE, 1985.

⁷⁶ Cfr. ENI, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1991*, Roma, 1992, pp. 43-44, ASENI.

⁷⁷ Per approfondimenti si rimanda a Alberto Clò, *Il ricatto del gas russo, passim*; S. Labbate, *Alla canna del gas russo*, pp. 150-151.

Monografie, saggi e articoli

- G. Acquaviva - A. Badini, *La pagina saltata della Storia*, Venezia, 2010.
- Al governo del cambiamento. *L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, a cura di D. Caviglia - S. Labbate, Soveria Mannelli, 2014.
- G. Andreotti, *L'Urss vista da vicino. Dalla Guerra fredda a Gorbaciov*, Milano, 1988.
- APVE, *La memoria raccontata 2: storie e ricordi di uomini e donne di ENI*, a cura di F. Francescato - E. Orsini, Roma, 2015.
- B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica: 1958-1963*, Firenze, 2003.
- B. Bagnato, *L'Italia vista da Palazzo Farnese: la missione di Gilles Martinet (1981-1984)*, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Venezia, 2007, pp. 211-262.
- Giulio Andreotti. *L'uomo, il cattolico, lo statista*, a cura di M. Barone - E. Di Nolfo, Soveria Mannelli, 2010.
- F. Bernabè, *A conti fatti. Quarant'anni di capitalismo italiano*, a cura di Giuseppe Oddo, Milano, 2020.
- F. Bettanin, *Le relazioni fra Italia e Urss nella prima fase della distensione*, in «Mondo Contemporaneo», 2, 2009, pp. 113-154.
- H. Bonin, *Business interests versus geopolitics: The case of the Siberian pipeline in the 1980s*, in «Business History», 49, 2, 2007, pp. 235-254.
- M. Bonne, *I colloqui tra l'Unione Sovietica e l'industria energetica italiana dal 1959 al 1961: la strategia di Enrico Mattei e i suoi risvolti sulla politica internazionale*, in «Ventunesimo Secolo», 24, 1, 2011, pp. 159-197.
- K. Borisocheva, *Analysis of the Oil and Gas Pipeline links between Eu and Russia. An account of intrinsic interests*, Atene, 2007.
- J. Braathu, *Unilateralism and Alliance Cohesion: The United States, Western Europe, and the Regulation of Energy-related Trade with the Soviet Union*, in «Cooperation and Conflict», 18, 1, 1983, pp. 21-41.
- F. Cameron, *The Foreign and Security Policy of the European Union*, Sheffield, 1999.
- Capovolta la linea di cautela. *Si rinuncerà al gas dall'URSS?* (articolo non firmato), in «l'Unità», 24 dicembre 1981.
- A. Clò, *Economia e politica del petrolio*, Bologna, 2000.
- Eni (1953-2003)*, a cura di A. Clò, Bologna, 2004.
- Clò, *Il ricatto del gas russo. Ragioni e responsabilità*, Milano, 2022.
- Cold War Energy: A Transnational History of Soviet Oil and Gas*, a cura di J. Perović, New York, 2017.
- P.J. Desouza, *The Soviet Gas Pipeline Incident: Extension of Collective Security Responsibilities to Peacetime Commercial Trade*, in *International Incidents: The Law That Counts in World Politics*, a cura di W.M. Reisman - A.R. Willard, Princeton, 2014, pp. 85-114.
- T. Esno, *Reagan's Economic War on the Soviet Union*, in «Diplomatic History», 42, 2, 2018, pp. 281-304.
- T. Forcellese, «*Il senso dei nostri limiti*». *Andreotti e i rapporti italo-sovietici negli anni della distensione*, Milano, 2020.
- A. Frusciante, *Le vie del gas: l'Italia e le politiche energetiche dell'UE, storia e problemi*, Roma, 2012.

- R.L. Garthoff, *Détente and Confrontation: American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, Washington, 1985.
- Gazprom: An Energy Giant and Its Challenges in Europe*, a cura di A. Vavilov, Basingstoke, 2014.
- M.J. Geller A.M. Nekrič, *Storia dell'URSS. Dal 1917 a Eltsin*, Milano, 1997.
- L. Giurato, *Ora il metanodotto con l'URSS diventa motivo di contrasto nella maggioranza*, in «La Stampa», 24 dicembre 1981.
- Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi - P. Craveri - S. Pons - G. Quagliariello Soveria Mannelli, 2004.
- S. Grazioli, *Gazprom, il nuovo Impero*, Roma, 2010.
- A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, 2008.
- J. Hardt - D.L. Gold, *Soviet Gas Pipeline: U.S. Options*, Washington, 1982.
- P. Högselius, *Red Gas: Russia and the Origins of European Energy Dependence*, London, 2013.
- J. Joffe, *Europe and America: The Politics of Resentment (Cont'd)*, in «Foreign Affairs», 61, 3, 1982, pp. 569-590.
- E.B. Kapstein, *The Insecure Alliance: Energy Crises and Western Politics since 1944*, Oxford, 1990.
- A.J. Klinghoffer, *The Soviet Union & International Oil Politics*, New York, 1977.
- D.B. Kunz, *Butter and Guns: America's Cold War Economic Diplomacy*, New York, 1997.
- S. Labbate, *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*, Firenze, 2010.
- S. Labbate, *L'Italia e lo shock petrolifero del '73 tra interesse nazionale e vincoli euro-atlantici*, in «Nuova Rivista Storica», 2, 2011, pp. 363-392.
- S. Labbate, *La scelta «mediterranea e filo-araba» della diversificazione energetica italiana: il TRANSMED e le difficili trattative per il gas algerino (1962-1983)*, in «Ricerche di Storia Politica», 3, 2023, pp. 277-304.
- S. Labbate, *Alla canna del gas russo. Origine e storia di una dipendenza*, Milano, 2023.
- La politica estera italiana negli anni Ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Venezia, 2007.
- J.-S. Lee - D. Connolly, *Pipeline Politics between Europe and Russia: A Historical Review from the Cold War to the Post-Cold War*, in «The Korean Journal of International Studies», 14, 1, 2016, pp. 105-29.
- L'Italia vista dal Cremlino. Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del Pcus, 1953-1970*, a cura di F. Bettanin - M. Pozumenščikov - A. Roccucci - A. Salacone, Roma, 2015.
- G. Lundestad, *The United States and Western Europe since 1945. From Empire by Invitation to Transatlantic Drift*, Oxford-New York, 1998.
- L. Maugeri, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, 1994.
- P. Melandri, *Une incertaine alliance: les Etats-Unis et l'Europe. 1973-1983*, Paris, 1988.
- D. Möckli, *European Foreign Policy during the Cold War. Heath, Brandt, Pompidou and the Dream of Political Unity*, London, 2009.
- Natural Gas and Geopolitics: From 1970 to 2040*, a cura di D.G. Victor - A.M. Jaffe - M.H. Hayes, Cambridge, 2006.
- D.S. Painter, *Oil and Geopolitics: the Oil Crises of the 1970s and the Cold War*, in «Historical Social Research», 39, 4, 2014, pp. 186-208.

- J. Perović - D. Krempin, "The Key is in Our Hands": Soviet Energy Strategy during Détente and the Global Oil Crises of the 1970s, in «Historical Social Research», 39, 4, 2014, pp. 113-144.
- G. Petracchi, *L'Italia e la «Ostpolitik»*, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Venezia, 2007, pp. 271-293.
- K. Rosner, *Gazprom and the Russian State*, London, 2006.
- A. Salacone, *Le relazioni italo-sovietiche nel decennio 1958-1968. Uno sguardo da Mosca*, in «Storicamente», 9, 2013, pp. 2-11.
- A. Salacone, *La diplomazia del dialogo. Italia e URSS tra coesistenza pacifica e distensione (1958-1968)*, Roma, 2017.
- G. Sapelli, F. Carnevali, *Uno sviluppo tra politica e strategia. ENI (1953-1985)*, Milano, 1992.
- B. Schoch, *Communists Feel Threatened by the Soviet Union? The Case of Italy*, in «Security Dialogue», 15, 1, 1984, pp. 25-36.
- La politica estera della Perestrojka. L'Urss di fronte al mondo da Brežnev a Gorbačëv*, a cura di L. Sestan, Roma, 1988.
- G.P. Shultz, *Turmoil and Triumph: My Years as Secretary of State*, New York, 1993.
- G. Sokoloff, *L'affaire du gaz siberien*, in «Politique Internationale», n. 13, 1981.
- J.P. Stern, *Soviet Natural Gas Development to 1990: The Implications for the CMEA and the West*, Lexington, 1980.
- J.P. Stern, *International gas trade in Europe: the policies of exporting and importing countries*, Aldershot, 1986.
- J.P. Stern, *Soviet Oil and Gas Exports to the West*, Aldershot, 1987.
- S. Tavani, *L'Ostpolitik italiana nella politica estera di Andreotti*, in *Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista*, a cura di M. Barone - E. Di Nolfo, Soveria Mannelli, 2010, pp. 243-304.
- The Cambridge History of the Cold War*, a cura di M.P. Leffler - O.A. Westad, Cambridge, 2011, III voll.
- P. Vita-Finzi, *Un tubo molto discusso*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 193, 1, 1982, pp. 120-129.
- D. Yergin, *The Prize. The Epic Quest for Oil, Money and Power*, New York, 1991.
- A. Zanardo, *Una storia felice, il gas naturale in Italia da Mattei al Transmediterraneo*, Roma, 2008.
- V.M. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, 2007.
- V.M. Zubok, *Soviet Foreign Policy from Détente to Gorbachev, 1975-1985*, in *The Cambridge History of the Cold War*, a cura di M.P. Leffler - O.A. Westad, Cambridge, 2011, vol. III, pp. 89-111.

V.

La politica estera italiana e il Blocco sovietico tra il 1978 e il 1987: i differenti casi di Polonia e Cecoslovacchia

Tito Forcellese

Il saggio analizza la politica estera italiana verso il Blocco sovietico prendendo in considerazione i differenti casi di Polonia e Cecoslovacchia. L'arco cronologico va dal 1978 (CSCE, Belgrado) ed arriva al 1987 con i primi effetti delle politiche varate da Gorbačëv. Con l'ausilio di una documentazione in gran parte inedita, basata su report diplomatici e colloqui istituzionali riservati (1984, Jaruzelski-Andreotti), si è posta l'attenzione sull'evoluzione dei rapporti bilaterali dell'Italia con Polonia e Cecoslovacchia, considerando il quadro internazionale e le dinamiche tra i due Blocchi (e le relazioni italo-sovietiche) che cominciarono a mutare a ridosso della seconda Guerra fredda. I governi italiani si trovarono ad affrontare varie fasi critiche, passando dal neo atlantismo dei primi anni Ottanta alla tenace ricerca di un dialogo non cedevole con i paesi del Blocco sovietico che contraddistinse la nuova *Ostpolitik* italiana impostata da Craxi e Andreotti.

Parole chiave: Blocco sovietico, Italia, Relazioni internazionali.

The essay analyzes Italian foreign policy in the Soviet Bloc space, taking into consideration the different cases of Poland and Czechoslovakia. The chronological span goes from 1978 (CSCE, Belgrade) and reaches 1987 with the first effects of the policies launched by Gorbačëv. With the help of largely unpublished documentation based on diplomatic reports and confidential institutional talks (1984, Jaruzelski-Andreotti), the author focused the reconstruction on the evolution of Italy's bilateral relations with Poland and Czechoslovakia, considering the international framework and dynamics between the two Blocs (and Italian-Soviet relations) that began to change on the heels of the Second Cold War. Italian governments faced various critical phases, moving from the neo-Atlanticism of the early 1980s to the tenacious search for a non-yielding dialogue with the Soviet Bloc countries that distinguished the new Italian *Ostpolitik* set by Craxi and Andreotti.

Keywords: Soviet Bloc, Italy, International Relations.

Premessa

In questo contributo si è inteso analizzare un arco cronologico che va dal fallimento della CSCE a Belgrado nel marzo 1978 sino alle prime conseguenze delle politiche di Gorbačëv tra la fine del 1986 e gli inizi del 1987. In particolare, la politica estera italiana è stata esaminata nello spazio del Blocco sovie-

tico partendo dalla collocazione geopolitica e militare dell'Italia nella Guerra fredda. Tuttavia, si è privilegiato un approccio che tenesse conto sia delle relazioni bilaterali positive instauratesi con l'URSS già dagli anni Sessanta e sia delle frizioni seguite dopo l'invasione dell'Afghanistan. Per valutare più efficacemente la politica estera sovietica verso l'Italia, si è ritenuto di analizzare i differenti casi della Polonia e della Cecoslovacchia nell'arco cronologico citato. Per le fonti ci si è basati sulle cospicue documentazioni dell'Archivio Andreotti e dell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica.

1. *Dagli accordi di Helsinki al fallimento di Belgrado e alle relazioni critiche con l'URSS*

Dopo una lunga fase preparatoria, la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, a cui partecipavano diversi paesi, compresi Stati Uniti e Canada, approdò alla firma degli accordi di Helsinki il primo agosto 1975. Tale atto, siglato da ben 35 Stati, segnò una tappa fondamentale nella storia della Guerra fredda e, soprattutto, per i rappresentanti politici che avevano perseguito, con tenacia e pazienza, la via della distensione nelle relazioni tra Est e Ovest. Il punto di incontro e di mediazione tra le nazioni dei due Blocchi si trovò, da un lato, nel soddisfacimento delle esigenze sovietiche che miravano a ribadire l'intangibilità dei confini così come erano stati ottenuti nel secondo conflitto mondiale; mentre, dall'altro, si ottemperò alla richiesta caldeggiata dai paesi occidentali sulla cooperazione in campo umanitario e culturale (Terzo cesto)¹.

La nuova fase della distensione internazionale sembrava dunque aver confermato le attese dei sovietici. Nelle democrazie occidentali il dibattito fece emergere posizioni critiche verso questo apparente cedimento nei riguardi dell'URSS. Tuttavia, proprio da quel terzo cesto sarebbero spuntati movimenti ed associazioni all'est che ne richiama la validità: tra i tanti Charta 77 in Cecoslovacchia e il Kor in Polonia². Una potente sponda politica e culturale

¹ Sulla Conferenza di Helsinki si vedano G. Rulli, *Per un Europa senza frontiere*; M.L. Paronetto Valier, *La conferenza di Helsinki*; A. Romano, *From Detente in Europe; Italia-Helsinki 50*. Sulla politica estera sovietica si vedano: V. Zubok, *A failed empire*; J. Haslam, *Russias Cold War*. Sulla storia dell'Unione Sovietica nel secondo dopoguerra si vedano: R. Service, *Storia della Russia*; A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*; G. Cigliano, *La Russia contemporanea*.

² Sulla Dissidenza si vedano P. Garimberti, *Il dissenso nei paesi dell'est*; M. Dell'Asta, *Una vita per incominciare*; M. Clementi, *Storia del dissenso sovietico*; F. Caccamo, *La Biennale del 1977*. Sulla Cecoslovacchia si vedano:

al movimento della dissidenza giunse con l'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti, il democratico Jimmy Carter. Durante il suo mandato presidenziale, egli pose in risalto la questione dei diritti umani come punto cruciale nelle relazioni internazionali³. In Italia, dopo le elezioni politiche del 1976, che avevano decretato l'inedita situazione di due vincitori (Dc e Pci), venne avviato il faticoso tentativo dei governi della Solidarietà nazionale con un graduale coinvolgimento del Pci nell'area di governo.

A livello internazionale, durante il vertice di Portorico, convocato dalle principali potenze alleate dell'Italia nel giugno 1976, si guardò con preoccupazione alla possibile partecipazione del Pci nella maggioranza di governo⁴. Sul ruolo dei comunisti nei governi Andreotti, l'amministrazione americana si mostrò meno rigida rispetto alla Francia e soprattutto alla Germania ovest. Proprio durante la presidenza Carter, con la presenza a Roma dell'ambasciatore Richard Gardner, sarebbero stati avviati i colloqui con alcuni esponenti del Pci come Giorgio Napolitano⁵.

I rapporti italo sovietici si mantennero discreti anche dopo la visita di Forlani in URSS nel gennaio 1977 e nonostante le frizioni ingenerate dalla Mostra del Cinema di Venezia dedicata al Dissenso nell'autunno dello stesso anno. Le divergenze riguardavano una ulteriore fornitura di gas che i sovietici erano disposti a concedere con alcune clausole⁶. A tal proposito, bisogna ricordare che già nei primi anni Settanta gli ambasciatori italiani avevano cominciato ad avvertire i vari ministri degli Esteri sui rischi di una eccessiva dipendenza energetica dell'Italia dalle forniture russe; essi, inoltre, rilevarono una crescente aggressività ideologica e militare dei sovietici⁷.

Allargando il campo di osservazione agli appuntamenti internazionali, proprio nei convulsi mesi che precedettero il rapimento di Aldo Moro, si consumava a Belgrado una vera rottura tra paesi occidentali e l'URSS durante

Charta'77; L'opposizione all'Est: 1956-1981; A. Bonaguro, *Charta 77. 30 anni dopo*; e M. Clementi, *Cecoslovacchia*, pp. 260-267. Sulla Polonia si vedano: *Solidarność 25 anni dopo*; A. Macchia, *Solidarność e la fine*. Sul Dissenso e la Sinistra italiana si veda il lavoro V. Lomellini, *L'appuntamento mancato*. Sui rapporti tra Stato e Chiesa in Polonia si vedano *Chiesa e Stato in Polonia*; G. Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede*; Philippe Chenaux, *L'ultima eresia*, capitoli 9-11.

³ U. Tulli, *Tra diritti umani e distensione*.

⁴ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, pp. 375-384.

⁵ Sul vertice di Portorico si veda A. Varsori, *Puerto Rico (1976)*; D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico Summit*, pp. 256-267. Sui primi contatti tra esponenti comunisti e Amministrazione americana si veda R.N. Gardner, *Mission: Italy*, pp. 124-125.

⁶ T. Forcellese, «Il senso dei nostri limiti», p. 124 e 153-155.

⁷ Ivi, p. 208 e n. Cfr. Antonio Varsori, *Dalla rinascita al declino*, pp. 402-403.

la conferenza della CSCE, in particolare sul tema dei diritti umani⁸. Gli esiti negativi della conferenza di Belgrado costituirono un ulteriore motivo di contrasto tra governo italiano e sovietico. Come notato in precedenza, l'atteggiamento critico degli ambasciatori italiani verso la politica estera sovietica raggiunse un livello piuttosto elevato durante la permanenza dell'ambasciatore Maccotta (1977-1981). Il suo mandato a Mosca risulta di estremo interesse poiché situato a cavaliere tra due differenti linee di politica estera dell'Italia. Nel frattempo, le elezioni anticipate del giugno 1979 segnarono un arretramento del Pci (30,3%) e la conferma delle posizioni di forza della Dc (38,3%). Tale esito aprì la via alla formazione di governi che escludevano la collaborazione col Pci, come poi avrebbe stabilito il Congresso democristiano del febbraio 1980 (con l'approvazione del preambolo)⁹.

La fine della remissività dell'Occidente – secondo l'immagine usata da Maccotta – nei riguardi dell'URSS era cominciata con la ferma risposta americana durante la crisi sugli euromissili, in seguito all'installazione degli SS20 sovietici ed era proseguita, successivamente, con il boicottaggio dei Giochi olimpici a Mosca per l'invasione in Afghanistan¹⁰. Inoltre, l'elezione di un papa polacco, nell'ottobre del 1978, costituì un fattore imprevedibile per i sovietici che avrebbe potuto destabilizzare dall'interno i paesi del patto di Varsavia. Wojtyła stimolò i gruppi del dissenso che erano sorti all'indomani della conferenza di Helsinki, così come avvenne con la nascita di Solidarność in Polonia. Infine, la presidenza Carter si era conclusa con la negativa gestione della crisi iraniana e con l'impressione di una impotenza americana nei confronti delle mire egemoniche dell'URSS. L'elezione del repubblicano Reagan alla presidenza degli Stati Uniti, nel 1980, coincise con l'avvio di una politica estera più decisa ed ostile nei confronti dell'URSS che darà avvio alla “seconda” Guerra fredda.

2. *La Cecoslovacchia e la Polonia nelle relazioni degli ambasciatori italiani a ridosso della “seconda Guerra fredda”*

In riferimento alle relazioni tra Italia e Cecoslovacchia occorre sottolineare che, sin dalle fasi immediatamente successive all'invasione di Praga nell'ago-

⁸ Sulla conferenza di Belgrado si veda G. Rulli, *Per un Europa senza frontiere*, pp. 139-148.

⁹ G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana*, pp. 376-280.

¹⁰ U. Tulli, «Boicottare le Olimpiadi del Gulag». Cfr. T. Forcelllese, «Il senso dei nostri limiti», p. 159.

sto del 1968 ad opera dei Paesi del Patto di Varsavia coordinati dall'URSS, le reazioni del governo italiano furono assai severe¹¹. Anche il Pci per la prima volta condannò la decisione dell'URSS e dei suoi alleati. Alcuni esponenti della Primavera di Praga espatriarono nei paesi dell'Europa occidentale ed anche in Italia. Negli anni successivi i rapporti politici divennero sempre meno frequenti. Ciò ebbe delle ripercussioni anche all'interno del Pci che aveva criticato la scelta dell'invasione¹². Ad aggravare i rapporti già tesi fra le due diplomazie – nonché tra Pci e Pcc – si aggiunse anche la diffusione del terrorismo in Italia e i possibili collegamenti con paesi stranieri. In effetti, cominciarono a circolare da più ambienti i sospetti che le Br avessero appoggi oltre confine e in particolare in Cecoslovacchia¹³. Si temevano delle infiltrazioni allo scopo di spiare le basi della Nato. Nella documentazione riservata si affermava che, nonostante l'impegno di tutti i servizi occidentali per verificare le responsabilità straniere nel terrorismo, non si era riusciti a giungere a «conclusioni certe e definitive»¹⁴. Occorre infine ricordare che nei giorni convulsi e drammatici del rapimento Moro giunsero le vivaci proteste del governo cecoslovacco per le accuse di collusione e ispirazione delle Br lanciate da più parti e anche in parlamento. Assai veementi furono le repliche dei giornali cecoslovacchi come «Rude Pravo»¹⁵.

Per ciò che concerne la Polonia, in un rapporto di fine missione, l'ambasciatore Mario Profili tracciava un quadro della situazione politica e delle relazioni

¹¹ Archivio storico del Presidente della Repubblica (d'ora in poi ASPR), Fondo Cecoslovacchia, b. 188. Situazione politica in Cecoslovacchia, 1968. Sulla Primavera di Praga si vedano K. Dawisha, *The Kremlin and Prague Spring*; V. Havel, J. Navrátil, *The Prague spring 1968*. Segnalo i recenti lavori in Italia: A. Bonaguro, *La Primavera spezzata; Che cosa fu la "Primavera di Praga"?; Era sbocciata la libertà; La primavera di Praga*; F. Caccamo, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale*; G. Crainz, *Il sessantotto sequestrato*.

¹² Sul Pci e la Primavera di Praga si vedano: J. Pelikán, *Io esule indigesto*; V. Lomellini, *L'appuntamento mancato*, pp. 7-44; A. Höbel, *Il Pci e l'intervento del Patto di Varsavia*, pp. 197-214; F. Caccamo, *La Cecoslovacchia*, pp. 117-140.

¹³ Su tale aspetto si veda il contributo di F. Caccamo, *La pista cecoslovacca*, pp. 127-140. Comunque sia, nell'Archivio Andreotti sono presenti alcuni documenti riguardanti il terrorismo ed i supposti collegamenti con la Cecoslovacchia. Cfr. Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi ASILS), Archivio Giulio Andreotti (d'ora in poi AGA), Fondo Cecoslovacchia, b. 364.

¹⁴ ASILS, AGA; Fondo Cecoslovacchia, b. 364.

¹⁵ *I cecoslovacchi negano di aiutare i terroristi*, in «Corriere della sera», 23 marzo 1978. Nell'Archivio Andreotti è presente un dispaccio del ministero degli Esteri che riportava la smentita dei giornali cecoslovacchi. Cfr. ASILS, AGA; Fondo Cecoslovacchia, b. 364. Si vedano anche Atti parlamentari, Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura VII, Discussioni, seduta del 16 marzo 1978; A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, pp. 46-47. Pons riferisce affermazioni del deputato del Pci, Pecchioli, durante una Direzione del partito tenutasi alla fine del 1976. Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, pp. 126-129. Si veda il lavoro conclusivo della *Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il dossier Mitrokhin e l'attività d'intelligence italiana* (istituita con legge 7 maggio 2002, n. 90), *Documento conclusivo sull'attività svolta e sui risultati dell'inchiesta*, 15 marzo 2006, pp. 193-242.

bilaterali con l'Italia alcuni giorni dopo l'elezione di papa Wojtyła. Il sistema polacco era alla ricerca di un *modus vivendi* che assicurasse «una forma di coesistenza tra il regime, con la sua pattuglia ancora minoritaria di attivisti ed un popolo che ancora rifiutava di identificarsi con esso». Dunque, gli esponenti del regime, ben consci di tale mancanza di consenso politico e sociale, agivano in modo da creare opportuni compromessi ed equilibrismi allo scopo di mantenere la pace sociale, anche se ciò implicava una non applicazione del comunismo sovietico. La tradizione culturale del cristianesimo in Polonia aveva costituito un argine alla penetrazione dell'ideologia «atea e marxista», costringendo il regime a rimanere isolato dalle masse¹⁶. Naturalmente, le suggestioni provenienti dall'Occidente risvegliavano l'orgoglio nazionalista polacco, mentre il regime doveva conformarsi alle decisioni provenienti da oriente. Da entrambe le parti, regime comunista e gran parte del popolo cattolico, si faceva appello al patriottismo o alle giovani generazioni, ben rispettando quegli equilibri imposti dalla situazione storico politica. Tale formula, definita compromissoria, venne portata avanti dal segretario del Poup, Gierek.

Secondo l'ambasciatore in quel quadro stavano però nascendo dei nuovi fermenti. Si trattava di una certa «insofferenza al dispotismo» e di forti «aspirazioni alla libertà» che tornavano a manifestarsi in Polonia rivolgendosi ora più verso la chiesa cattolica che alla dissidenza. Un altro punto interessante messo in luce dal diplomatico italiano era l'importanza della distensione e dell'Atto di Helsinki sia per il regime che per l'opposizione. Lo spirito di Helsinki veniva considerato da tutte le componenti polacche come «l'unico mezzo per sviluppare in forma anche più organica il gioco tra due scacchieri, attenuare le ingiustizie della storia». Dal punto di vista delle relazioni bilaterali con l'Italia, dopo la visita in Italia di Gierek nel 1977 i rapporti sembravano aver ripreso una strada preferenziale anche dal punto di vista economico¹⁷. L'iniziativa più significativa fu la costituzione di un Comitato economico di alto livello e l'impulso per i rapporti istituzionali con piccole e medie imprese.

I contatti con le autorità ecclesiastiche polacche avevano consentito all'ambasciatore di comprendere meglio la «missione di una grande chiesa» che rappresentava l'anima popolare di una nazione. La recente elezione di un cardinale polacco al soglio pontificio rappresentava il maggior riconoscimento

¹⁶ ASPR, Fondo Polonia, b. 136. La relazione dall'ambasciatore Profili venne inviata al ministro Forlani il 30 ottobre 1978. Sulla Polonia si vedano A. Paczkowski, *The Spring Will Be Ours*; A. Ajres, *Storia della Polonia*.

¹⁷ Sulla visita di Gierek in Italia si veda Ministero degli Affari Esteri, (1977) *Testi e documenti della politica estera italiana*, Roma, istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1979, pp. 254-262.

verso quella chiesa particolare che, pur tra preoccupazioni e interrogativi, sembrava aprire una nuova pagina nella storia universale, avvicinando ulteriormente la Polonia all'Occidente¹⁸.

Le successive sottolineature di Profili sull'entusiasmo popolare in Polonia – interpretato come giusto orgoglio nazionale – e sulla necessità di rafforzare la via della distensione con i paesi dell'Est si ricollegavano, probabilmente, all' incisivo discorso di inizio pontificato di Giovanni Paolo II, pronunciato pochi giorni prima, ossia il 22 ottobre 1978. Wojtyla aveva ringraziato pubblicamente la “Chiesa del silenzio” nei regimi comunisti dell'Est. Da quel momento in poi, infatti, quella Chiesa non sarebbe rimasta più muta, poiché avrebbe “parlato con la sua voce”¹⁹. La proposta di Wojtyla di aprire i sistemi politici ed economici al messaggio evangelico poneva in crisi gli schieramenti politici internazionali e i confini degli Stati scaturiti dalla fine della Seconda guerra mondiale e poi rivendicati dai sovietici con la formulazione della “dottrina Brežnev” nel 1968. Ora, vari esponenti e gruppi della dissidenza nei paesi dell'Est, galvanizzati dalle possibilità offerte dagli accordi di Helsinki, trovarono poi maggiore coraggio con la prima enciclica di Giovanni Paolo II, la *Redemptor hominis* che dedicò un intero paragrafo ai diritti umani (RH, 17) ed al rispetto dovuto loro dagli Stati²⁰.

L'elezione di un papa polacco, vieppiù, destò preoccupazione e allarme presso i vertici politici dell'URSS. Alla fine del 1979, una accurata analisi dei servizi informativi del Cremlino mise in luce che il nuovo pontificato avrebbe favorito una maggiore attività religiosa nei paesi socialisti. In particolare, oltre alla Polonia, venivano menzionate l'Ungheria, la Jugoslavia e, nell'URSS, la Lituania, la Bielorussia e l'Ucraina. Essi notavano una accentuazione nei discorsi del papa sui temi della pace e del disarmo, proprio in connessione alla già dichiarata prospettiva di difesa dei diritti umani²¹. I sovietici ritenevano, inoltre, che l'elezione di Wojtyla fosse stata caldeggiata, se non addirittura pilotata, dal segretario di Stato americano Brezinski e dal cardinale di Filadelfia, Krol, entrambi di origini polacche, con l'obiettivo di suscitare una rivolta in Polonia²².

¹⁸ ASPR, Fondo Polonia, b. 136. La relazione dell'ambasciatore Profili è del 30 ottobre 1978.

¹⁹ Cfr. C. Bernstein-M. Politi, *Sua Santità*, p. 192.

²⁰ R. Morozzo Della Rocca, *Tra Est e Ovest*, pp. 228-247; T. Forcellese, *La visione geopolitica*, in corso di stampa.

²¹ A. Roccucci, *Mosca e il papa polacco*, pp. 187-225.

²² Ivi, pp. 190-191,

3. *L'invasione dell'Afghanistan e la nascita di Solidarność: il ritorno filo atlantista nella politica estera italiana*

Come sappiamo, alla fine del dicembre 1979 iniziò l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Se l'intervento militare sovietico suscitò le dure reazioni americane e dei paesi occidentali, non minori preoccupazioni andavano crescendo per il caso polacco. Difatti, Brežnev e il Politburo sovietico ritenevano che la Polonia occupasse un posto strategicamente cruciale, e dunque irrinunciabile, per gli interessi dello spazio geopolitico dell'URSS e del Patto di Varsavia²³. In Italia, dopo le consultazioni del giugno 1979 che avevano segnato la fine della collaborazione della Dc col Pci, era stato varato un governo Cossiga con l'appoggio di Dc, Psdi e Pli e l'astensione di Psi e Pri; al ministero degli Esteri Malfatti venne sostituito, nel gennaio del 1980, da Attilio Ruffini. E proprio alla fine di gennaio del 1980, l'ambasciatore italiano in Polonia, Favale, stilava, per il ministro degli Esteri Ruffini, una prima analisi della situazione dopo l'invasione sovietica in Afghanistan, anche alla luce della importante collocazione geopolitica della Polonia²⁴. Secondo Favale, la scelta di installare i missili SS20 come una mera mossa difensiva era sincera, poiché rientrava nei canoni mentali del marxismo-leninismo sull'essenzialità dei rapporti di forza. Il timore di perdere terreno in campo economico e tecnologico aveva fatto scattare nei sovietici l'idea di sfruttare la superiorità militare nelle armi convenzionali come punto di forza da utilizzare per i negoziati. Secondo la loro prospettiva, occorreva arrivare all'appuntamento della CSCE di Madrid, previsto nel novembre del 1980, con una parola d'ordine: «integrare la distensione politica con la distensione militare». Se l'obiettivo finale era il riconoscimento dello *statu quo* politico, il mezzo per arrivarci consisteva nella difesa dello *statu quo* militare, ossia con la superiorità militare sovietica. In tale contesto, la Polonia si trovava a fare i conti con le paure di una ventilata riunificazione tedesca, motivo per cui i polacchi si sentivano maggiormente garantiti dalla presenza sovietica. La scelta sovietica di puntare sulla superiorità militare avrebbe potuto innescare ripercussioni sgradite in Polonia per eventuali coinvolgimenti nelle azioni militari o nelle spese che avrebbero legato ancora una volta, e troppo, Varsavia a Mosca.

L'altro *punctum dolens* per Mosca era costituito dall'interdipendenza eco-

²³ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, pp. 463-466.

²⁴ ASPR, Fondo Polonia, b. 136. La relazione di Favale venne spedita il 31 gennaio 1980.

nomica della Polonia con l'Occidente: essa valeva il 50% dell'interscambio (17-18 miliardi di dollari) complessivo del paese. Tuttavia, aggiungeva Favale, sarebbe stato un errore pensare di sfruttare tale dipendenza per esercitare «pressioni politiche in materia di diritti dell'uomo o per dividere l'Unione sovietica e la Polonia».

Nel quadro di un inasprimento delle tensioni tra est ed ovest, il nuovo governo italiano sostenuto da Psi e Pri e guidato sempre da Cossiga (II), con Emilio Colombo al ministero degli Esteri, sosteneva una linea di più marcato filo atlantismo, specie sul posizionamento degli euromissili in risposta al dispiegamento sovietico degli SS20²⁵. Emblematica era stata la scelta di votare in parlamento per la non partecipazione della rappresentativa italiana ai Giochi Olimpici di Mosca, in segno di protesta per l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Tuttavia, anche all'interno della Dc le posizioni erano più sfumate. La maggioranza del "preambolo", sostenuta da un accordo tra i fanfaniani, Forze Nuove di Donat Cattin, Forlani e il gruppo dei dorotei, aveva infatti escluso la collaborazione col Pci. Nella minoranza congressuale si erano così ritrovati Zaccagnini, la Base e Andreotti²⁶. L'ex Presidente del consiglio, che aveva guidato i governi della "Solidarietà nazionale", non intendeva affatto chiudere la possibilità di un dialogo con il Pci²⁷.

Libero da impegni di governo, Giulio Andreotti, così come nel triennio 1969-1972, quando rivestì l'incarico di capo gruppo alla Camera per la Dc, si dedicò più intensamente alle attività parlamentari. Stavolta, però, venne eletto presidente della Commissione affari esteri della Camera. La carica importante corrispondeva certamente ad una aspirazione personale del politico romano e si mostrava adeguata al ruolo politico e istituzionale di un ex Presidente del consiglio. Non possiamo altresì escludere che l'interesse di Andreotti per la politica estera, coltivato più assiduamente nel corso degli incarichi da Presidente del consiglio nel corso degli anni Settanta, sia stato perseguito con tenacia e convinzione anche per accompagnare e talvolta sostenere, in parallelo e nel rispetto dei propri ambiti, il dinamismo missionario e geopolitico del nuovo pontefice Giovanni Paolo II²⁸.

²⁵ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, pp. 401-405.

²⁶ G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della democrazia Cristiana*, pp. 376-380.

²⁷ T. Forcellese, «Il senso dei nostri limiti», pp. 207-209. Cfr., R.N. Gardner, *Mission: Italy*, pp. 321-323; A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, pp. 404-405.

²⁸ In tutti i fondi consultati presso l'Archivio Andreotti (URSS, Polonia e Cecoslovacchia) si possono trovare numerosi riferimenti alla politica della Santa Sede, monitorata attentamente attraverso le relazioni e le informazioni provenienti dagli ambasciatori italiani presso la Santa Sede.

Per ciò che riguardava, invece, i rapporti bilaterali tra Italia e URSS, nonostante le tensioni seguite all'intervento militare in Afghanistan e al voto del parlamento italiano (poi non avallato dal Coni) per il boicottaggio ai Giochi di Mosca, il ministro degli Esteri Colombo si recò in visita in URSS, su invito del ministro sovietico Gromyko. Colombo era rimasto alla Farnesina dopo l'insediamento del nuovo governo guidato da Arnaldo Forlani nell'ottobre del 1980. I colloqui toccarono vari punti delicati delle questioni internazionali più rilevanti tra cui spiccavano quelli del disarmo e di una soluzione politica per la situazione in Afghanistan²⁹.

Alcuni mesi più tardi, l'ambasciatore Maccotta, nel suo report di fine missione, rammentava la positiva ripresa delle relazioni italo sovietiche negli anni Sessanta, evidenziando lo sviluppo delle preziose collaborazioni economiche e tecnologiche³⁰. L'ambasciatore esprimeva il proprio apprezzamento per la decisione del ministro degli Esteri Colombo di tenere il coordinamento sulle questioni dei crediti agevolati e del gasdotto siberiano, poiché rappresentavano due aspetti strategici essenziali per la politica estera italiana nei confronti dell'URSS³¹. Infine, in merito al pontificato di Giovanni Paolo II ed alle sue influenze in Polonia e nei paesi del Blocco sovietico, Maccotta intravedeva «la fine di un'epoca». Il fattore dell'imprevedibilità di questa elezione metteva comunque in crisi le capacità di previsione storica del marxismo. Secondo Maccotta, la vicenda polacca -con la crescita di Solidarność- rappresentava una possibile «breccia» nel sistema sovietico ritenuto «invulnerabile», per cui ogni decisione poteva innescare conseguenze sgradevoli per Mosca. L'ambasciatore escludeva però che i sovietici ipotizzassero un intervento diretto come nel 1968 a Praga.

Come accennato in precedenza, il 13 maggio del 1981 in piazza san Pietro il pontefice subiva un grave attentato ad opera del terrorista turco Mehmet Ali Ağca. Le condizioni del papa migliorarono nel giro di alcuni mesi. Si apriva, però, una lunga fase processuale che avrebbe prodotto conseguenze anche sul piano delle relazioni diplomatiche per i forti sospetti di una matrice politica internazionale che avesse armato l'oscuro personaggio dei Lupi grigi³². In

²⁹ Ministero degli Affari esteri, 1980. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello stato, 1983, pp. 331-334. Il viaggio di Emilio Colombo si svolse dal 9 al 12 novembre 1980.

³⁰ ASPR, Fondo Unione Sovietica, b. 149. Il rapporto di fine missione venne inviato da Maccotta il 12 maggio 1981. Cfr., T. Forcellese, «Il senso dei nostri limiti», pp. 200-203.

³¹ *Ibid.*

³² Sul possibile coinvolgimento del Kgb o dei servizi segreti dell'est europeo nell'attentato al pontefice si vedano:

Italia, l'emersione del grave scandalo della P2 condusse alle dimissioni del governo Forlani che venne sostituito dal repubblicano (primo esponente non democristiano alla guida dell'esecutivo dal 1945) Giovanni Spadolini, appoggiato dalla maggioranza del pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli)³³. Alla Farnesina rimaneva ancora il democristiano Emilio Colombo. Alla fine di una burrascosa estate caratterizzata dalle rivelazioni sulle affiliazioni di vari esponenti politici, oltre che imprenditori, uomini d'affari e funzionari dello Stato, alla loggia segreta P2, nell'agosto del 1981 il parlamento si espresse favorevolmente sull'installazione dei missili presso la base di Comiso³⁴.

E proprio nell'agosto del 1981 l'ambasciatore italiano a Praga, Albertoni, redigeva un rapporto di fine mandato. Secondo Albertoni, la Cecoslovacchia, dalla speranza di un socialismo dal volto umano era poi passata, nel corso degli anni, ad un regime politico dal volto «grigio e burocratico», in cui il controllo ideologico sulle masse aveva raggiunto un «grado di totalizzazione senza precedenti»³⁵. Era stato scavato un solco assai profondo tra il potere e l'opinione pubblica, al punto che «la "nomenklatura" rappresenta(va) ormai una "nuova classe", identificabile con un sistema di privilegi e di coartazioni»³⁶.

L'analisi cruda e severa dell'ambasciatore misurava anche gli effetti di una concezione materialistica che, imponendo una educazione repressiva per cancellare la tradizione nazionale, aveva provocato, invece, quasi per un dignitoso istinto reattivo, quella scintilla culturale necessaria per la nascita dei movimenti del dissenso. Husak si era assunto il compito di garante «dell'esecuzione dei desideri sovietici» e di riallacciare le relazioni con gli altri paesi socialisti. Secondo Albertoni, con estremo fiuto politico, Husak aveva cercato di recuperare alcune frange della Primavera di Praga, mentre con una certa abilità si muoveva tra la componente dogmatica e filo susloviana di Biřak e quella tecnocratica di Strougal³⁷.

Dal punto di vista della politica estera, la Cecoslovacchia si poneva in aderenza assiomatica alle posizioni di Mosca, sebbene stesse emergendo una

M. Agurskij, *La politica interna dell'Unione Sovietica*; A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, pp. 464-465; A. Riccardi, *Giovanni Paolo II*, pp. 196-205; M. Signifredi, *Giovanni Paolo II*, pp. 178-200.

³³ P. Ignazi, *I partiti e la politica*, pp. 187-192.

³⁴ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale*, pp. 296-298.

³⁵ ASILS, AGA, Fondo Cecoslovacchia, Lettera riservata personale dell'ambasciatore Albertoni al ministro Colombo, Praga, 19 agosto 1981, b. 364.

³⁶ Ivi.

³⁷ Sulle vicende storiche della Cecoslovacchia si veda M. Clementi, *Cecoslovacchia*; F. Caccamo, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo*.

maggior attenzione ai temi della distensione e del disarmo (dichiarazione cecoslovacca del 1979 sulla cooperazione internazionale in vista del disarmo). Per ciò che concerneva l'Italia (e similmente gli USA e la Svezia) i rapporti erano stati piuttosto tesi. Da parte cecoslovacca si era tentato di far appello alle comuni radici di storia e di civiltà. Alcune visite erano riprese nel 1979 con il ministro Ossola e il sottosegretario Speranza. Per ciò che riguardava l'effetto degli eventi polacchi sulla situazione cecoslovacca, si erano registrate alcune manifestazioni di solidarietà con i sindacati polacchi nelle città di Cestřeva e Tesin. Le autorità polacche dovevano affrontare anche l'organizzazione del dissenso che «da tempo si era fatto portavoce anche di rivendicazioni di una possibilità associativa delle masse operaie»³⁸. Infine, l'ambasciatore rivelava che aveva avuto modo di incontrare esponenti del dissenso durante la sua permanenza a Praga, apprezzandone la «determinazione e la dedizione a cui essi intonano la loro lotta e per la serenità convinta con cui accettano i duri sacrifici che essa comporta»³⁹. Tale ultima sottolineatura di Albertoni pare davvero rilevante. La diplomazia italiana nei paesi del blocco orientale intendeva valorizzare in maniera globale gli accordi di Helsinki, cercando di instaurare dei contatti diretti con esponenti della dissidenza. Ciò corrispondeva non solo alla scelta di una caratterizzazione più filo atlantista della politica estera dopo la crisi dei missili, ma denotava una crescente attenzione delle forze politiche italiane ai temi del dissenso, come nel caso del partito socialista italiano che aveva candidato alle europee del 1979 Jiri Pelikán⁴⁰.

Alla fine dell'estate del 1981, dalla Polonia giungevano notizie preoccupate nell'analisi dell'ambasciatore Favale dopo il Congresso di Danzica del sindacato Solidarność⁴¹. Secondo Favale, si stava affermando una radicalizzazione di Solidarność e venivano travalicati i limiti posti dalla apoliticità dei sindacati liberi. Tuttavia, nel caso in cui si fosse verificata una estensione massiccia della opposizione popolare (anarchia o contro rivoluzione secondo il regime), Mosca, che escludeva un proprio intervento diretto, contava sul governo di Varsavia, ossia sui generali e sulle Forze armate polacche. Nes-

³⁸ ASILS, AGA, Fondo Cecoslovacchia, Lettera riservata personale dell'ambasciatore Albertoni al ministro Colombo, Praga, 19 agosto 1981, b. 364.

³⁹ F. Caccamo, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo*, pp. 82-196; M. Clementi, *Cecoslovacchia*, pp. 249-267. Albertoni nella relazione citava i nomi di Kriegl, Hajek e Vaculik.

⁴⁰ Su Pelikan si veda F. Caccamo, *Jiri Pelikán*.

⁴¹ ASPR, Fondo Polonia, b. 136. L'ambasciatore Favale spedì due relazioni nel giro di due mesi: una del 18 settembre e l'altra del 12 novembre. Sulla situazione difficile in Polonia si veda M. Signifredi, *Giovanni Paolo II*, pp. 192-236.

suno in Occidente pensava di poter fare la guerra per la Polonia, come aveva asserito il segretario generale della Nato, Joseph Luns; ma, proprio per la storia e la collocazione geografica della Polonia, ossia di una terra posta a cerniera tra Oriente e Occidente, vi era il rischio di coinvolgere altri Stati che intendevano rimanere fuori dalla diatriba. Se sussistevano ancora i margini per un negoziato, non ci sarebbero state concessioni del governo ai sindacati di opposizione sui temi dell'autogestione, sulla libertà di stampa, di associazione e sulle libertà politiche: tali concessioni equivalevano a concedere il potere politico a Solidarność⁴². Nel mese di novembre Favale segnalava un miglioramento della situazione dopo l'incontro tra Jaruzelski, Walesa e Glemp. Tuttavia, Favale riteneva che le speranze per un accordo fossero premature. Occorreva raggiungere una forma di accordo per evitare il disastro economico. La strategia sovietica (ossia recuperare la Polonia, con il rilancio del "fronte nazionale" di ispirazione leninista) consisteva –come nel 1946– nell'assestare poche concessioni tattiche e poi procedere ad una "comunizzazione" o "ricomunizzazione" del paese. Jaruzelski, ben più popolare di Kania, sapeva di fungere da schermo e parafulmine tra Mosca e Varsavia. Secondo Favale, il generale, ben conscio della totale insussistenza del partito del Poup, aveva ottenuto una "proroga" dal Cremlino. Tuttavia, le pressioni dei sovietici non diminuivano. Walesa e la parte moderata di Solidarność avevano compreso che non dovevano esagerare, sebbene fosse proprio il moto popolare e nazionale in corso a chiedere cambiamenti politici rilevanti. In tali difficoltà, si sottolineava il ruolo di mediazione della chiesa e del primate Glemp per favorire l'incontro tra Jaruzelski e Walesa. La situazione interna della Polonia fu oggetto dei colloqui che il ministro degli Esteri polacco Czyrek ebbe a Roma con il presidente Spadolini e il ministro Colombo. I rappresentanti italiani si mostrarono disponibili ad aiutare la precaria condizione debitoria della Polonia⁴³.

Come sappiamo, il 13 dicembre 1981 in Polonia venne proclamata la legge marziale: migliaia di esponenti del libero sindacato di Solidarność furono arrestati. Secondo quanto riportato dal nuovo ambasciatore a Mosca Migliuolo, il ministro degli Esteri Colombo, nei mesi che precedettero lo stato d'assedio, si era mostrato fiducioso per una evoluzione positiva della situazione polacca,

⁴² ASPR, Fondo Polonia, b. 136.

⁴³ Ministero degli Affari esteri, 1981. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, pp. 345-347. Colombo esprime la personale preoccupazione per la situazione interna della Polonia definendola come il problema più rilevante per l'Europa e per i rapporti est ovest.

nel senso che i sovietici avrebbero alla fine accettato una qualche forma di convivenza con il libero sindacato. Per Migliuolo anche Giovanni Paolo II era convinto della possibilità di un compromesso⁴⁴. Le reazioni di condanna in Italia per la svolta autoritaria in Polonia unirono il mondo politico italiano, compreso il Pci.

Nel giugno del 1982 si prospettava la possibilità di un secondo viaggio del pontefice in Polonia⁴⁵. Le contromosse sovietiche, dopo le prese di posizione americane e occidentali sull'Afghanistan e sulla Polonia si muovevano nella direzione di un consolidamento del potere militare dell'URSS (la minaccia del primo uso dell'arma nucleare) come deterrente "difensivo" –secondo la ricostruzione dell'ambasciatore Favale- per indebolire il fronte dei paesi occidentali, usando, ad esempio, la crescente diffusione del neutralismo pacifista. Tuttavia, il vero punto dolente per le strategie sovietiche continuava ad essere la situazione polacca. Secondo gli schemi ideologici del rigido marxismo-leninismo sovietico occorreva cambiare gli uomini del partito che avevano sbagliato –non potendo sbagliare il sistema- epurandolo dagli elementi più antisocialisti e far rinascere dalle sue ceneri il partito polacco «con le parole d'ordine delle riforme democratiche e dell'autogestione», nella speranza di riaccogliere i lavoratori sotto le proprie bandiere. L'impostazione (o l'illusione?) susloviana cadde ben presto di fronte agli avvenimenti: il partito del Poup, infatti, non esisteva più⁴⁶.

Nonostante le strategie difensive di Mosca dispiegate negli ultimi mesi, secondo Favale la Polonia era inassimilabile all'Impero russo, prima con la fratellanza slava ed ora al marxismo leninismo. A Praga e Budapest, dopo la repressione, parte dei lavoratori tornò sotto le ali del partito, mentre in Polonia ciò non era affatto accaduto ed essi «non mostravano alcuna voglia di farlo»⁴⁷. Neanche la "soluzione Jaruzelski" come male minore diventava spendibile in Polonia (sempre meglio dei russi o di uno del partito).

Il viaggio di Giovanni Paolo II poteva convenire a Jaruzelski per legittimare il suo governo favorendo poi una conciliazione. Per le nazioni occidentali poteva bloccare il congelamento dei nuovi crediti alla Polonia. Per i sovietici invece si prospettava utile nel senso di una ripresa dei contatti bilaterali e per le riunioni della CSCE. Tuttavia, esisteva un rischio ben più grave, connesso

⁴⁴ ASILS, AGA, Fondo Unione Sovietica, b. 689.

⁴⁵ Si veda M. Signifredi, *Giovanni Paolo II*, pp. 257-274.

⁴⁶ ASPR, Fondo Polonia, b. 136. Lettera di Favale al ministro Colombo del 30 giugno 1982.

⁴⁷ *Ibid.*

al fatto che vi fosse una nazione che vedeva «il viaggio come un plebiscito non solo di fede cattolica e nazionale, ma del suo rigetto del comunismo»⁴⁸.

Una delle alternative praticabili dal regime di Varsavia per scongiurare tali rischi era il rinvio della visita papale; tuttavia, un rinvio avrebbe potuto innescare tensioni più radicali. Infine, l'ambasciatore chiudeva la relazione affermando che il viaggio del papa – che si fosse realizzato o rinviato – avrebbe pesato molto sulla strategia di Mosca e sulla auspicabile contro strategia – coordinata e globale – degli Stati Uniti e dell'Europa. Per programmare il viaggio del pontefice in Polonia giunse in Italia, nel luglio del 1982, il ministro degli Esteri polacco Czyrek che incontrò Emilio Colombo; il ministro italiano esprime l'auspicio di un «ristabilimento della normalità costituzionale in Polonia»⁴⁹. Alla fine del 1982, nel tentativo di scoprire i possibili mandanti internazionali dell'attentato al papa, alcune inchieste giornalistiche fecero affiorare l'esistenza di una “pista bulgara” (con una ispirazione sovietica); tali polemiche provocarono le ferme proteste dell'ambasciatore sovietico Lunkov. Il diplomatico sovietico esprime al segretario generale della Farnesina la totale estraneità dell'URSS rispetto agli avvenimenti oggetto di tre diverse indagini della magistratura italiana; infine, Lunkov notava un deterioramento dei rapporti italo sovietici sin dagli inizi del 1982, specie sulla questione del gasdotto⁵⁰.

4. *Il governo Craxi e Andreotti agli Esteri: la ripresa di un dialogo non cedevole con l'est europeo*

Alle elezioni politiche anticipate del 26 giugno 1983 la Dc subì una sensibile sconfitta, precipitando al 32,9% perdendo circa 5 punti. Il Pci rimase stabile e il Psi aumentò di due punti percentuali; il Pri ottenne un importante 5,08%, anche grazie agli effetti della presidenza Spadolini. Si crearono dunque le condizioni per il primo governo a guida socialista e Craxi ottenne la fiducia con una ampia maggioranza dei cinque partiti che lo sostenevano (Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli). Agli Affari esteri venne chiamato Giulio Andreotti dopo gli anni trascorsi alla presidenza della Commissione esteri della Camera, mentre alla difesa an-

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Ministero degli Affari Esteri, 1982. *Testi e documenti*, pp. 267-268.

⁵⁰ ASPR, Fondo Urss, b. 149. Il resoconto del segretario generale al ministro Colombo recava la data del 6 gennaio 1983. Cfr. *Il patrocinio di Mosca ai bulgari*, in «Il Popolo», 31 dicembre 1982.

dava Spadolini. Con questa scelta politica, ossia di inserire nei dicasteri importanti di Esteri e Difesa due ex Presidenti del consiglio (tre se contiamo anche Forlani come vice presidente del consiglio), si cercava probabilmente di tenere insieme gli orientamenti più aperturisti e dialoganti con il Blocco sovietico assunti da Andreotti dagli anni Settanta, con quelli più atlantisti dimostrati dalla presidenza Spadolini⁵¹. Pochi giorni prima del voto politico si svolse il secondo pellegrinaggio di Giovanni Paolo II in Polonia, dopo più di un anno di estenuanti trattative tra gli esponenti del regime, l'episcopato polacco e la Santa Sede: il viaggio rappresentò un notevole successo per il pontefice al punto che a luglio il Consiglio di Stato polacco tolse lo stato di guerra⁵².

Una delle prime iniziative del ministro degli Esteri Andreotti fu la ripresa dei rapporti con la Cecoslovacchia. Nonostante alcune riserve avanzate dalla componente socialista che da alcuni anni aveva iniziato una assidua frequentazione con esponenti del dissenso, anche cecoslovacco, come Pelikán, agli inizi di dicembre del 1983 si svolse la visita del ministro cecoslovacco Chnoupek in Italia e in Vaticano⁵³. Specie la visita del ministro cecoslovacco dal papa assumeva un significato storico preciso. Era infatti la prima occasione ufficiale di incontro da quando esisteva lo Stato cecoslovacco. L'ambasciatore presso la Santa Sede, Chelli, riferiva che alle lodi del ministro per l'attenzione del pontefice verso le questioni di politica internazionale e per la difesa della pace nel mondo, era stata ribadita la necessità di mostrare una buona volontà negoziale da entrambe le parti per riprendere i colloqui di Ginevra (Mosca e Washington)⁵⁴. Sulle relazioni bilaterali il ministro si era limitato a ribadire le posizioni già espresse dall'ambasciatore Pelikán con mons. Silvestrini che aveva addossato alla Santa Sede le responsabilità per il deterioramento dei rapporti a partire dal 1980. Chnoupek si riferiva alla dichiarazione della Santa

⁵¹ Sul governo Craxi si veda P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992 e Al governo del cambiamento*. Sulla politica estera di Craxi si rimanda a *Craxi e il ruolo dell'Italia*, e in particolare a B. Zaccaria, *L'Ostpolitik dei governi Craxi*, pp. 463-484. Più in generale si veda *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta*. Si veda anche S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*.

⁵² M. Signifredi, *Giovanni Paolo II*, pp. 319-328.

⁵³ ASPR, Fondo Cecoslovacchia, b. 709. Un resoconto della visita di Chnoupek veniva stilato dall'ambasciatore Bruno Bottai. Il ministro degli Esteri cecoslovacco venne ricevuto dal presidente Pertini e successivamente anche da Giovanni Paolo II. L'ambasciatore presso la Santa Sede Chelli riportava alcune osservazioni non troppo ottimistiche di mons. Silvestrini sulla normale ripresa dei rapporti e soprattutto sullo spinoso problema della nomina dei vescovi, *Quel regime non si può legittimare*, in «L'Avanti!», 30 novembre 1983. Sulla politica estera di Andreotti verso l'Est europeo si vedano: G. Romeo, *La politica estera*; E. Di Nolfo, *Giulio Andreotti*, pp. 207-242; S. Tavani, *L'Ostpolitik italiana*, pp. 243-304; T. Forcellese, «Il senso dei nostri limiti»; *Andreotti e Gorbačëv*.

⁵⁴ ASILS, AGA, Fondo Cecoslovacchia, b. 364. La missiva di Chelli venne inviata il 3 dicembre 1983.

Sede del marzo 1982 sul divieto ai sacerdoti di appartenere a partiti politici o sindacati. Si lasciava trapelare che il ritiro di tale dichiarazione di incompatibilità sarebbe stata la condizione per la ripresa delle relazioni. Si accennava alle attività della chiesa clandestina in quanto tollerata dalla Santa Sede. Secondo quanto riportato dall'ambasciatore, il cardinale Casaroli, su questo specifico punto, si esprime con fermezza sottolineando che la spiacevole situazione dimostrava come in Cecoslovacchia, nonostante le dichiarazioni ufficiali, non vi fosse sufficiente libertà religiosa⁵⁵.

Nel febbraio del 1984, in occasione dei funerali del segretario del Pcus Andropov, il presidente Pertini – accompagnato dal ministro Andreotti – incontrò il nuovo segretario del Pcus e presidente del Soviet Supremo, Černenko. Andreotti si intrattenne con Gromyko discutendo di alcuni temi di attualità internazionale relativi alle decisioni della Conferenza di Stoccolma. Di lì a poco, si sarebbero nuovamente incontrati per analizzare nel dettaglio la situazione internazionale. E, difatti, Andreotti si recò in visita ufficiale a Mosca due mesi più tardi, ossia il 23 e 24 aprile 1984. Il ministro italiano sottolineava che il problema della sicurezza non riguardava solo USA ed URSS ma coinvolgeva tutti i paesi Nato e del Patto di Varsavia. I due politici concordavano sulla necessità di riprendere le trattative sugli euromissili tra le due maggiori potenze. Un altro punto di comune valutazione riguardava la necessità di ridurre gli armamenti e in maniera particolare quelli nucleari. Inoltre, Italia e URSS firmarono un accordo di cooperazione tecnica, industriale ed economica valido sino al 1990⁵⁶. La ripresa delle consultazioni abituali con i rappresentanti politici sovietici, realizzata concretamente con il viaggio di Andreotti, costituì un gesto diplomatico molto apprezzato al Cremlino, come avrebbe scritto un anno dopo l'ambasciatore Migliuolo⁵⁷.

Tuttavia, dal punto di vista della politica estera italiana nei riguardi dei paesi del blocco orientale altri tre avvenimenti caratterizzarono il 1984: la visita di Craxi e Andreotti in Ungheria in aprile, la visita di Craxi in Germania est a luglio ed il viaggio di Andreotti in Polonia nel dicembre 1984. In previsione del viaggio a Varsavia, giungeva una nota riservata all'attenzione del ministro degli Esteri redatta dall'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Chelli, in cui il diplomatico informava il ministro sulle reazioni seguite all'as-

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ Ministero degli Affari Esteri, 1984. *Testi e documenti*, pp. 377-381.

⁵⁷ Asils, AGA, Fondo Urss, b. 689.

sassinio del sacerdote Popiełuszko in Polonia. Il cardinale Glemp si era recato rapidamente in visita dal papa. La situazione era giudicata come «la più grave vissuta dal Paese negli ultimi decenni»⁵⁸. Assai forte era il timore che l'evento criminoso innescasse una «spirale di reazioni popolari e di contromisure repressive del regime». Chelli sottolineava che, a parere di Glemp, la chiesa avesse agito per «placare gli animi» in una situazione davvero difficile, tanto che essere riusciti nell'intento veniva considerato un miracolo. Si aggiungeva che anche la popolazione avesse percepito la gravità del momento, forse in maniera più nitida rispetto ai fatti di Danzica del 1970, al punto che si considerava seriamente possibile un «intervento pacificatore sovietico»⁵⁹. Si esprimeva apprezzamento per il fatto che il governo avesse avuto il coraggio di «rendere di dominio pubblico la verità»; un «momento di verità tra i polacchi», secondo le parole del cardinale. Inoltre, veniva giudicata positivamente anche l'altra decisione del generale Jaruzelski, ossia di concedere l'amnistia a esponenti di Solidarność. La chiesa aveva timore che il provvedimento non vedesse la luce per la netta contrarietà «della più alta dirigenza sovietica». In riferimento alla nuova disposizione di arresti si esprimeva la speranza che gli arrestati potessero essere liberati in tempi non lunghi⁶⁰. Si citavano poi espressamente i mandanti dell'omicidio del sacerdote polacco riconducibili all'ala intransigente del partito, ossia quella più vicina alle posizioni sovietiche.

Si insisteva poi su un allentamento delle sanzioni alla Polonia a cui dover accompagnare in parallelo da parte del governo polacco una «qualche misura di clemenza verso i prigionieri politici». In particolare, quelle ritenute più pericolose per l'economia e la stabilità della Polonia erano collegabili al Fondo monetario internazionale. Sulla questione degli aiuti all'agricoltura privata polacca il principale problema consisteva nella volontà dello Stato di controllare l'iniziativa.

Alcuni giorni prima dell'inizio della visita di Andreotti in Polonia, giunse al ministero degli Esteri una relazione dell'ambasciatore italiano a Washington, Petrignani, che raccolse alcune valutazioni di insieme del Dipartimento di Stato americano sul quadro politico della Polonia. Secondo gli interlocutori del Dipartimento, il generale Jaruzelski avrebbe goduto di una posizione solida. L'uni-

⁵⁸ ASILS, AGA, Fondo Polonia, b. 576. Nota dell'ambasciatore Chelli del 29 novembre 1984. Si veda M. Signifredi, *Giovanni Paolo II*, pp. 361-381.

⁵⁹ ASILS, AGA, Fondo Polonia, b. 576. Nota dell'ambasciatore Chelli del 29 novembre 1984. Dall'autopsia si evinceva che il padre Popiełuszko era stato pesantemente malmenato e strangolato prima di essere gettato in acqua.

⁶⁰ *Ibid.*

ca preoccupazione per la sua tenuta interna proveniva dall'ala dura del partito, non particolarmente numerosa ma neppure trascurabile. Con tutta probabilità, si riteneva tale gruppo l'ispiratore dell'assassinio di padre Popiełuszko, sebbene ancora non emergessero prove certe. La parte intransigente del partito considerava il generale troppo molle verso la chiesa e le parti sociali⁶¹.

Si temeva la ripresa di relazioni difficili dopo aver placato gli animi popolari in seguito all'evento delittuoso, anche per via di un nuovo scontro sui crocefissi nelle scuole e per fondi da destinare all'agricoltura privata polacca. Non mancavano reazioni critiche all'interno dell'alto clero polacco e di talune componenti vaticane per l'atteggiamento del cardinale Glemp, ritenuto troppo incline al compromesso. Secondo gli osservatori americani, le critiche sembravano non tener conto che il dialogo tra chiesa e governo in Polonia era estremamente difficile poiché vi partecipavano i sovietici come attenti osservatori che potevano sempre muovere le proprie leve con i duri nel partito del Poup. Si sottolineava poi la forza carismatica e di leadership che suscitava ancora Walesa. Le valutazioni sovietiche sul caso polacco non erano concordi. Un ruolo rilevante lo avrebbe dovuto svolgere il nuovo responsabile ideologico Gorbačëv che sembrava «privo dei rigorismi ideologici» dei predecessori come Suslov. Pur tuttavia, non si escludeva la possibilità che Gorbačëv, per consolidare il proprio potere personale, potesse adottare un metro rigido di valutazione dell'ideologia socialista di Jaruzelski. Infine, il Dipartimento di Stato riteneva che in quel momento l'ipotesi di un intervento militare dei sovietici in Polonia fosse considerato come una *extrema ratio*, da utilizzarsi solo nel caso in cui si fossero verificati inaccettabili rivolgimenti interni.

5. *La visita di Giulio Andreotti a Varsavia nel dicembre 1984 e il colloquio con Jaruzelski*

Il 20 dicembre 1984 si svolgeva a Varsavia l'incontro tra i ministri degli Esteri di Italia e Polonia. Olszowski esprimeva la propria soddisfazione per la visita di Andreotti, il primo rappresentante di un paese occidentale a riprendere i rapporti con la Polonia. Il governo polacco sapeva che tale visi-

⁶¹ ASILS, AGA, Fondo Polonia, b. 576. Situazione polacca. Valutazioni del Dipartimento di Stato a firma Petri-gnani. Il documento venne redatto il 18 dicembre 1984 e giunse il 19 dicembre alla Farnesina, ossia poco prima della partenza del ministro Andreotti per Varsavia.

ta equivaleva ad una concessione di credito che esso avrebbe onorato. Non avrebbero abbandonato la linea dell'intesa nazionale nonostante il terribile episodio dell'abate Popiełuszko. Tuttavia, si mostrava deciso ad andare avanti su quell'episodio. Andreotti condivideva il giudizio sull'importanza dell'incontro nonostante le difficoltà, ben sapendo che «governare è difficile». Sui problemi economici affermava che era stato fatto quanto possibile per aiutare la Polonia, poiché per mantenere autonomia e sicurezza un popolo doveva possedere una certa tranquillità economica⁶². Il ministro italiano ricordava i propri legami giovanili con San Stanislao Kostka, la chiesa di Popiełuszko. Riferiva poi al ministro polacco i contenuti del suo colloquio con Shultz e con gli altri leader occidentali, rammentando anche che gli Stati Uniti avevano tolto il veto sull'adesione della Polonia al FMI. Tutti i paesi occidentali intendevano ripristinare i rapporti con la Polonia.

Poi si teneva il primo incontro esteso alle delegazioni. Andreotti rimarcava che, nonostante la sospensione dei negoziati, i contatti fra i paesi NATO e del Patto di Varsavia non si erano interrotti.

Il ministro Olszowski lamentava una discriminazione subita da Varsavia rispetto ad altri paesi specie in materia economica e si mostrava preoccupato per alcune manifestazioni di revanscismo in Germania. Naturalmente, aveva notato la dichiarazione di Andreotti sul pangermanesimo pronunciata tre mesi prima⁶³.

Il 22 dicembre 1984 si teneva l'incontro del ministro Andreotti con il generale Jaruzelski, alla presenza del ministro degli Esteri polacco, dei rispettivi ambasciatori e dell'ambasciatore Bruno Bottai. Jaruzelski, nell'apprezzare Andreotti come politico di statura internazionale e riconoscendo i suoi sforzi a favore della pace, osservava che l'inclusione della visita a Cracovia nell'itinerario del ministro rappresentava una scelta opportuna, in quanto la città era cara ai polacchi ed ora aveva grande importanza perché città del papa⁶⁴.

Per Jaruzelski Atene e Roma si erano dimostrati i primi paesi a riprendere i rapporti con la Polonia, segno che le antiche civiltà erano quelle che «com-

⁶² ASILS, AGA, Fondo Polonia, b. 576. Incontro Andreotti-Olszowski, Varsavia, 20 dicembre 1984 ore 17.00 (circa). Seduta ristretta. Presenti gli ambasciatori Folchi Wiejacz, il Direttore Generale degli Affari Politici Bottai e Kucza. Su questo viaggio di Andreotti si veda T. Forcellese, *La visione geopolitica*. Va ricordato che prima del viaggio Andreotti incontrò riservatamente anche il pontefice il 12 dicembre 1984.

⁶³ F. Scarano, *Le relazioni con la Repubblica Federale*, pp. 39-41.

⁶⁴ ASILS, AGA, b. 570. Colloquio dell'on. ministro con il Primo Ministro, Generale Jaruzelski (Presenti il ministro degli Affari Esteri Olszowski, gli Ambasciatori Wiejacz e Folchi e l'Ambasciatore Bottai, Varsavia sabato 22 dicembre ore 16.00/18.30).

prendevano più a fondo». Andreotti sottolineava che da subito come ministro aveva dedicato molta attenzione ai problemi polacchi e più volte si era incontrato col ministro Olszowski, rendendosi conto delle «enormi difficoltà» di fronte alle quali si era trovato il generale e auspicando, nel contempo, «una maggiore dialettica interna»⁶⁵.

Andreotti ricordava inoltre al generale che, pur restando ognuno fedele alle proprie alleanze, il dialogo tra Mosca e Washington non era sufficiente. Occorreva creare «altre correnti di dialogo, in particolar modo tra Polonia e paesi occidentali». Come sappiamo, il ruolo cruciale della Polonia per il proficuo dialogo tra est ed ovest era stato sostenuto da Andreotti nei colloqui dei giorni precedenti con i partner americani ed europei⁶⁶. Tale preferenza italiana veniva esplicitata dinanzi al generale, con l'assicurazione che i problemi polacchi con il Fondo monetario fossero in via di risoluzione, ben coscienti di quanto fosse importante il credito finanziario per la situazione della Polonia:

di fronte all'ultimo tristissimo evento che ha colpito la Polonia è stato da tutti apprezzato il fatto che il Governo abbia subito agito per individuare i responsabili dell'uccisione di padre Popieluszko ed abbia proceduto immediatamente a indire un rapido processo. Coloro che volevano mettere il Governo in difficoltà con tale delitto, dato questo comportamento si sono visti ritorcere gli eventi contro loro stessi. Anche nei Suoi confronti e di Lei personalmente il giudizio in Occidente, è stato largamente positivo. Le è stato dato atto di lavorare per la giustizia ed a favore del popolo polacco⁶⁷.

Dal canto suo, Jaruzelski si intratteneva in una disamina sulla situazione internazionale, cercando di valutare se le nuove aperture della politica estera americana fossero un mero espediente tattico, mentre invece essi continuavano a perseguire i medesimi obiettivi strategici per mettere pressione all'URSS e ai suoi alleati (aumento degli armamenti e indebolimento economico). Jaruzelski inquadrava l'atteggiamento ostile degli USA nei riguardi della Polonia come atto strumentale alla competizione con l'URSS. Tuttavia, qualora l'atteggiamento americano fosse mutato, ne sarebbe stato lieto. Esprimeva poi l'auspicio che la «collaborazione italo polacca potesse diventare un modello esemplare» per tutti⁶⁸.

Sull'importanza dell'indipendenza prima accennata da Andreotti, il ge-

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ T. Forcellese, *La visione geopolitica*. Andreotti partecipò al Consiglio Atlantico a Bruxelles il 13 e 14 dicembre e poi incontrò il segretario di Stato americano Schulz.

⁶⁷ ASILS, AGA, b. 570. Colloquio dell'on. ministro con il Primo Ministro, Generale Jaruzelski.

⁶⁸ *Ibid.*

nerale ricordava la scelta storica di aderire al Patto di Varsavia, perché «(era) valsa la liberazione, la garanzia delle frontiere e anche un'intensa cooperazione economica». La Polonia però manteneva una propria specificità anche nelle scelte economiche rispetto ad altre nazioni dell'Est. Durante il difficile biennio del 1980-1981 si manifestarono eccessi antisovietici con oltraggi a tombe di morti⁶⁹. Dopo il dicembre 1981 tutta la cooperazione costruita negli anni Settanta con USA ed Europa era di colpo svanita. Era stata colpita duramente l'economia polacca (il popolo, famiglie, bambini), ma essi decisero di riorientare verso l'Est le attività. Lodava poi Andreotti per il ripristino di una normalità nei rapporti economici e gli accordi quinquennali di collaborazione che sarebbero stati firmati. Ricordava la lunga collaborazione con la Fiat ed esprimeva il desiderio di riprendere i rapporti con l'azienda magari con la visita di Agnelli. Si dichiarava disponibile a riprendere i buoni rapporti con gli USA nel rispetto della propria sovranità. Il ruolo dell'opposizione in Polonia era differente rispetto ai paesi capitalisti, poiché consisteva un «vero e proprio confronto di carattere storico. Jaruzelski precisava che, dopo aver alleviato le disposizioni della legge marziale (poi tolta), una «drammatica necessità» introdotta nei termini legali secondo i poteri costituzionali, si diede avvio ad un processo di riforme per una revisione democratica e «non certo per far piacere a Reagan»⁷⁰.

E finalmente veniva a esporre la condizione dei Sindacati in Polonia, una realtà con oltre 5 milioni di iscritti di cui il 60-70% faceva capo a Solidarność. Secondo il generale, anche la libertà religiosa della chiesa veniva garantita ed esistevano anche piccole minoranze politiche oltre il Poup⁷¹.

Infine, Jaruzelski segnalava l'esistenza di un movimento patriottico di rinascita nazionale il cui presidente era uno scrittore cattolico polacco amico del cardinale Wyszyński e di Glemp. Egli notava come vi fossero tentativi di boicottarlo. In effetti, occorre precisare che tale organizzazione veniva percepita dalla chiesa e da Solidarność come una *longa manus* del regime per orientare i cattolici e il sindacato su posizioni filo governative. Infine, sul problema dei rapporti Stato-Chiesa non coglieva aspetti conflittuali.

Nella sua replica, Andreotti sottolineava che l'Italia era ben conscia delle sofferenze patite dal popolo polacco durante la Seconda guerra mondiale e

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ibid.*

non stupivano dunque le iniziative diplomatiche a favore del disarmo. L'Italia intendeva coordinarsi con i rappresentanti polacchi alla conferenza di Stoccolma, ribadendo di voler «ridurre gli armamenti esistenti e impedire l'apertura di una corsa spaziale»: tale posizione veniva sostenuta anche nell'ambito della NATO. Sulle divergenze e i risentimenti verso gli Stati Uniti, Andreotti rimarcava l'importanza della ripresa del dialogo con i sovietici anche in concomitanza delle elezioni presidenziali:

circa il rapporto americano polacco, che ci sta molto a cuore, penso che forse non tutti negli Stati Uniti abbiano ben compreso cosa sia stato *Solidarność* e come a un certo punto abbiano potuto determinarsi degli spunti contro-rivoluzionari. Apprezzo molto il vostro sforzo di creare un sindacato forte e indipendente; così pure di dotarvi di una legge elettorale più aperta. In tal modo si viene incontro alle istanze di *Solidarność* apprezzate dall'occidente e si isolano invece coloro che non vogliono degli sviluppi negoziati⁷².

Andreotti rassicurava il generale che avrebbe lavorato nella direzione di una collaborazione reciprocamente rispettosa tra Cee e Comecon, persuaso che quanto più l'Occidente si fosse dimostrato rispettoso verso le scelte della Polonia tanto più avrebbe contribuito al suo rafforzamento democratico.

Sul rapporto Stato-Chiesa il ministro degli Esteri, ricordando anche la complicata esperienza istituzionale italiana, osservava che in uno Stato moderno «l'obiettivo (doveva) essere quello di realizzare il maggior rispetto reciproco tra Stato e Chiesa, ciascuno rimanendo nel proprio ambito».

Jaruzelski ribadiva che la Polonia era interessata a perseguire la pace. Tuttavia, accusava gli americani di aver contribuito a peggiorare la situazione internazionale. Su *Solidarność* il generale rispondeva ad Andreotti con brutale schiettezza, affermando che nell'estate del 1980 il governo polacco fosse in «grado di liquidare facilmente i primi scioperi promossi da *Solidarność* nei cantieri navali», essendo meno forte:

Ma noi rimandammo una decisione sulla legge marziale, auspicando che emergessero capacità costruttive nell'ambito del movimento sindacale [...] sono i successivi sviluppi partitici che hanno poi deciso la nostra linea di condotta. Il fatto è che infiltrazioni anarchiche trotskiste, hanno finito per dominare *Solidarność*. Erano elementi notoriamente atei – alcuni di origine ebrea – che di un colpo hanno cambiato e si sono messi ad andare in chiesa. Io credo nelle conversioni. Ma quelle non lo erano. Erano invece fredde scelte politiche. Questi sedicenti militanti sindacali –le assicuro, degli attori falliti- si son messi ad eseguire nelle chiese degli spettacoli politici⁷³.

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Ibid.*

Il generale spiegava ad Andreotti che il partito era diventato nel 1980 una specie di “aspirapolvere” che «attirava le immondizie che pensavano di entrare nel partito solo per fare carriera». Dopo che si era liberato delle scorie, il partito era tornato più puro. Ed ora, secondo Jaruzelski, era la chiesa ad aver assunto il ruolo di “aspirapolvere” in Polonia. Tali adesioni nella chiesa cattolica avevano intento strumentale. Poi si riferiva alla pazienza del cardinale Casaroli e a ciò che aveva costruito nei rapporti con l’Europa dell’Est. Tuttavia, se la Santa Sede voleva costruire relazioni cordiali occorreva abbandonare il clericalismo e la politicizzazione. Comunque sia, per il generale in Polonia vi era libertà di insegnamento catechistico, nuova edificazione di chiese e un surplus nel fattore demografico fra nascite e morti.

Di ritorno dal viaggio in Polonia, Andreotti si trovò a conferire personalmente con il pontefice sugli esiti dei colloqui⁷⁴.

Da un angolo di osservazione importante, l’ambasciatore d’Italia presso la Santa Sede, Chelli, inviava al ministro degli Esteri una prima valutazione della segreteria di Stato sul viaggio in Polonia. In particolare, monsignor Silvestrini, in relazione alle tesi esposte da Jaruzelski sulla Santa Sede e la chiesa polacca durante il colloquio con Andreotti, affermava che si trattava «in buona parte di tesi obbligate e piuttosto artificiose». Tuttavia, egli comprendeva il linguaggio e la posizione del generale, costretto a dimenarsi tra la «situazione interna e la pressione esterna sovietica». Infine, Silvestrini giudicava in maniera assai positiva la visita di Andreotti a Varsavia «sia perché (aveva) riaperto la via dei contatti ad alto livello tra Polonia e paesi occidentali, sia perché essa (aveva) permesso all’Italia di esplorare direttamente e conoscere meglio la complessa situazione polacca e così di dire una sua parola a tutte le parti dando opportuno incoraggiamento ai settori moderati sia del governo che dell’opposizione»⁷⁵. Emerge qui nitidamente l’affinità dell’approccio mantenuto nei riguardi della situazione polacca (governo e opposizione) tra il ministro Andreotti e la segreteria di Stato guidata da Casaroli e Silvestrini. Resta da chiedersi se i medesimi giudizi venissero condivisi anche da papa Wojtyła, con cui Andreotti si era intrattenuto a cena a fine dicembre⁷⁶.

⁷⁴ G. Andreotti, *I diari segreti*, p. 423.

⁷⁵ ASILS, AGA, Fondo Polonia, b. 570. Visita on. ministro a Varsavia. Prime valutazioni della Santa Sede, Telegramma segreto, 8 gennaio 1985.

⁷⁶ G. Andreotti, *I diari segreti*, p. 423.

6. *L'avvento di Gorbačëv. Prime valutazioni della diplomazia italiana*

Nel febbraio 1985 il ministro degli Esteri sovietico Gromyko ricambiava la visita di Andreotti dell'anno precedente. I temi dei colloqui con i rappresentanti del governo italiano si incentrarono sul disarmo e sul riequilibrio dell'interscambio commerciale tra Italia e URSS⁷⁷. Come sappiamo, alla morte di Černenko venne eletto segretario del PCUS il giovane Michail Gorbačëv. I funerali di Černenko furono anche l'occasione per i primi incontri del nuovo segretario che vide anche i leader politici italiani⁷⁸. Successivamente, alla fine di maggio si svolse una importante missione politica del presidente Craxi e del ministro Andreotti a Mosca, in cui si tennero colloqui con il nuovo segretario Gorbačëv⁷⁹. Come ha sottolineato Pons, durante l'incontro Craxi e Andreotti «percepirono il cambiamento di tono» e l'esigenza di Gorbačëv di affermare la propria leadership: da quel momento prese avvio una nuova stagione della *Ostpolitik* italiana⁸⁰.

A commentare la scelta del Politbjuro di puntare su Gorbačëv giungeva una nota di fine rapporto dell'ambasciatore a Mosca Migliuolo. La scelta di Gorbačëv doveva essere inquadrata sia in un'ottica di rinnovo generazionale all'interno del Pcus e sia nelle valutazioni di ordine geostrategico ed economico relative alla Guerra fredda e all'assetto bipolare. Tenendo conto di questo ultimo aspetto, secondo Migliuolo l'unico settore competitivo in cui i sovietici potevano sfidare gli americani era il comparto militare. A livello di politica interna erano emersi alcuni problemi con i baltici e con gli armeni⁸¹. La priorità della politica estera sovietica veniva individuata nel miglioramento dei rapporti con la Cina, anche nella prospettiva di non provocare ulteriori dissidi nel movimento comunista internazionale. L'ambasciatore rilevava la superiorità militare degli USA, pur riconoscendo che le risorse potenziali dell'URSS superavano quelle americane. Così, il divario a favore dell'Occidente era destinato ad accrescersi. Per perseguire un autentico disarmo militare diventava essenziale raggiungere una riduzione dello scontro ideologico tra est ed ovest, provando almeno a ricostruire un livello minimo di fiducia reciproca.

⁷⁷ Ministero degli Affari Esteri, 1985. *Testi e documenti*, pp. 315-326.

⁷⁸ Ivi, p. 326.

⁷⁹ *Andreotti e Gorbačëv*, p. 5. Per il resoconto sommario del colloquio del 29 maggio 1985 al Cremlino si vedano le pp. 25-32.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ ASILS, AGA, Fondo Unione Sovietica, b. 689. La relazione di fine missione dell'ambasciatore Migliuolo è datata 9 settembre 1985.

Tornando a ragionare sulle fasi critiche attraversate nei rapporti bilaterali tra Italia e URSS, Migliuolo rammentava al ministro Andreotti che Mosca aveva considerato una “svolta a destra” la politica estera dei governi Spadolini e Fanfani (con Colombo agli Esteri). Le buone relazioni sino ad allora intrattenute avevano subito un raffreddamento diplomatico per via dei contrasti internazionali seguiti all’invasione dell’Afghanistan, agli euromissili ed alla situazione polacca: ne era stata testimonianza concreta la pausa di riflessione decisa dai governi italiani per il contratto delle forniture di gas⁸². Per tale ragione, dopo alcuni anni di relazioni molto tese, il diplomatico italiano accennava, con una certa enfasi, alla visita romana di Gromyko del febbraio 1985 che aveva rifiutato di visitare qualsiasi altra capitale (ma perché Andreotti era stato a Mosca nel 1984). Infine, Migliuolo collegava gli eventi polacchi del 1981 alla difficile posizione italiana nelle relazioni con l’URSS⁸³.

I primi timidi segnali di cambiamento nell’est europeo dopo la nomina di Gorbačëv in URSS sarebbero giunti solo verso la fine del 1986 secondo le ricostruzioni dei diplomatici italiani. Almeno un anno prima di tale svolta, in un lungo e argomentato rapporto al ministro degli Esteri, l’ambasciatore italiano a Praga, Tozzoli, tracciava un bilancio del quinquennio trascorso in Cecoslovacchia, una nazione a cui era stata «arbitrariamente imposta una camicia di forza» dal regime comunista in carica⁸⁴.

L’analisi di Tozzoli si concentrava sulla politica di autoconservazione del gruppo dirigente salito al potere con l’avallo di Mosca nel 1968. Dopo le fasi drammatiche dell’invasione, il partito, con l’epurazione dei riformisti, si era dotato di un moderno apparato autoritario, rendendo più ardua, nel corso di 15 anni, qualsiasi forma di attività ai movimenti di opposizione. L’ala più pragmatica del partito si era impegnata alacremente nel perseguire e processare gli esponenti di Charta 77, il movimento sorto dopo la Conferenza di Helsinki. Dall’analisi della composita organizzazione del dissenso cecoslovacco realizzata dall’ambasciatore italiano, emergeva una componente cattolica che aveva trovato nel nuovo pontefice polacco un sostegno pieno. Si citava il caso dell’associazione cecoslovacca “Pacem in terris” accusata di mantenere una linea di asservimento al regime, nonostante le dure condizioni in cui il

⁸² T. Forcellese, *«Il senso dei nostri limiti»*, p. 212.

⁸³ ASILS, AGA, Fondo Unione Sovietica, b. 689. La relazione di fine missione dell’ambasciatore Migliuolo è datata 9 settembre 1985.

⁸⁴ ASILS, AGA, Fondo Cecoslovacchia, b. 364. Rapporto di fine missione dell’ambasciatore Tozzoli, Praga, 16 luglio 1985.

tenace primate di Praga, cardinal Tomasek e il clero cattolico fossero costretti ad operare. Malgrado la ripresa dei contatti con la segreteria di stato vaticana, esemplificati da una visita del cardinal Casaroli a Praga, la dirigenza comunista non si mostrava incline a concedere spazi di autonomia specie per le nomine dei vescovi⁸⁵.

Tozzoli poi descriveva il rapporto della Cecoslovacchia con l'URSS come un legame subordinato dal carattere «illimitato, assoluto e indefettibile».

In vista del congresso del Pcc, Tozzoli avvertiva che non stava emergendo un leader di spicco e solo la convenienza teneva unita la dirigenza.

Secondo la linea di Biľak, il potente ideologo del Pcc che controllava l'apparato del partito, non si poteva sottovalutare il problema della coerenza ideologica poiché altrimenti avrebbe prevalso il pragmatismo. Tra i pragmatisti del governo, Tozzoli indicava Strougal, ossia il capo del governo, un giovane leader dell'ala tecnocratica, colui che era meglio collocato nella linea gorbacioviana⁸⁶. Nel frattempo, il ministro Andreotti si recò in visita a Praga nel dicembre 1985, dove incontrò Husak e il ministro degli Esteri Chnoupek. Pur permanendo differenti valutazioni sullo Sdi, venne giudicata positivamente la ripresa dei colloqui di Ginevra tra USA ed URSS⁸⁷.

Le indicazioni provenienti dal nuovo corso di Gorbačëv sollecitavano una ripresa del dialogo con i partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti in occidente. Nei primi mesi del 1987, una nota proveniente dalla ambasciata italiana a Washington (Petrignani) riferiva della visita a Praga del vice segretario di stato americano Whitehead che aveva rilevato – come già aveva notato Tozzoli – una netta differenza tra i due interlocutori del regime cecoslovacco: da un lato il «dogmatico intransigente» Biľak e dall'altro, il «pragmatico che sembrava aver fiutato il vento nuovo che spira(va) da est»⁸⁸. Così, anche l'ambasciatore italiano a Praga, Giulio Bilancioni, sembrava concordare con la nota di Petrignani. Per Bilancioni una prima svolta nel Pcc, come conseguenza delle riforme di Gorbačëv, sarebbe arrivata solo nei primi mesi del 1987⁸⁹. Secondo

⁸⁵ Nell'Archivio Andreotti si conservano documenti che testimoniano una ripresa dei contatti con la Segreteria di Stato vaticana sin dal 1980, proprio in coincidenza con l'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II. Cfr., ASILS, AGA, Fondo Cecoslovacchia b. 364. Si possono rinvenire diversi dispacci provenienti dall'ambasciata di Praga e da quella presso la Santa Sede che dimostrano le difficoltà incontrate da Poggi prima e Casaroli poi con le autorità cecoslovacche.

⁸⁶ Cfr., F. Caccamo, *La Cecoslovacchia*, p. 169 e n.

⁸⁷ Ministero degli Affari Esteri, 1985. *Testi e documenti*, pp. 188-193.

⁸⁸ ASILS, AGA, Fondo Cecoslovacchia, b. 364. Nota ambasciata d'Italia a Washington del 12 febbraio 1987.

⁸⁹ ASILS, AGA, Fondo Cecoslovacchia, b364. La relazione dell'ambasciatore Bilancioni recava la data del 28 feb-

l'ambasciatore, si poteva intravedere in embrione il primo passo per un graduale, anche se ancora impercettibile, spostamento del baricentro della tradizionale politica estera cecoslovacca rispetto alle quarantennali rigidità filo sovietiche. Per essi il gorbaciovismo rappresentava un nuovo tipo di relazioni. Bilancioni notava che il clima politico internazionale era improvvisamente mutato con il vertice di Reykjavík nell'ottobre del 1986 che, sebbene non si concludesse con l'accordo sovietico americano, avrebbe costituito la premessa per un generale rasserenamento nelle relazioni internazionali. L'accordo sugli euromissili si concluse esattamente un anno più tardi con la firma del trattato Inf a Washington l'8 dicembre 1987⁹⁰. Secondo l'ambasciatore, l'onda lunga del riformismo gorbacioviano avrebbe finito, in caso di successo, per avere benefiche conseguenze anche sulla Cecoslovacchia, a partire dal settore economico e culturale. Tuttavia, appare interessante rilevare che l'avvento di Gorbačëv aveva ingenerato molta inquietudine nell'ala intransigente del partito. Ciò nonostante, sulla situazione del dissenso in Cecoslovacchia, ancora nel 1987 e nonostante alcune timide aperture ai cambiamenti, persisteva da parte delle autorità del regime una notevole severità nei riguardi dei dissidenti⁹¹.

Per ciò che concerneva la situazione polacca, nella relazione dell'ambasciatore italiano a Varsavia, Folchi, si ponevano in evidenza i miglioramenti intervenuti nella situazione interna che potevano ricondursi a vari fattori (tra cui ad esempio il ruolo decisivo dell'organizzazione internazionale del lavoro), non escluso quello, tutt'altro che irrilevante, giocato dall'Italia e dal ministro degli Esteri Andreotti, a partire dalla visita del dicembre 1984⁹².

A distanza di tre anni, l'ambasciatore italiano notava che quella visita di Andreotti aveva propiziato un progresso anche nei rapporti economici e commerciali, con maggiori esportazioni italiane di attrezzature e macchinari. Tuttavia, restava drammatica la situazione debitoria del paese. L'amnistia varata dal governo polacco nel settembre del 1986 per i reati politici ebbe un impatto

braio 1987. Si trattava di un'ampia disamina sui rapporti bilaterali con analisi sulla situazione economica della Cecoslovacchia, sulla politica interna e sulle scelte della politica estera di Praga.

⁹⁰ Si veda L. Nuti, *La sfida nucleare*.

⁹¹ ASILS, AGA, Fondo Cecoslovacchia, b. 364.

⁹² ASILS, AGA, Fondo Polonia, b. 576. Si trattava di una larga panoramica dei rapporti bilaterali italo polacchi. La nota era stata redatta il 7 aprile 1986. Si accennava all'ottimo riscontro del Forum italo polacco svoltosi per la prima volta a Venezia nel maggio del 1985 e, nella seconda edizione a Varsavia. Al primo Forum parteciparono diversi esponenti del mondo culturale ed economico dei due paesi. Il secondo Forum italo polacco, svoltosi a Varsavia nel giugno 1987, riunì personalità del mondo accademico, economico e giornalistico in un clima di schiettezza e di cordialità.

molto positivo nei paesi occidentali, come avrebbe poi dichiarato a Gorbačëv lo stesso Andreotti nel colloquio del febbraio 1987⁹³. L'ambasciatore italiano a Varsavia evidenziava poi il ruolo della chiesa, ritenuta l'autentica interlocutrice del regime socialista, nonché punto di riferimento storico e spirituale della maggioranza dei polacchi.

I delegati italiani notavano in Polonia un clima più propizio rispetto al passato. Si mettevano in risalto il rispetto delle libertà fondamentali, a cominciare da quella sindacale. Le attività di Solidarność erano subito riprese con vigore e vitalità e si notava una certa tolleranza del regime rispetto agli anni precedenti. Walesa rimaneva il principale riferimento dell'opposizione mantenendo una posizione moderata all'interno di Solidarność. Alla vigilia del viaggio romano del generale Jaruzelski permanevano però diverse difficoltà economiche e finanziarie della Polonia. Dopo la riammissione nel Fondo monetario internazionale, il governo polacco cercava una nuova concessione di crediti a cui i paesi occidentali frapponevano una serie di riserve⁹⁴. Infine, la prospettiva di un terzo viaggio del papa nel 1987 avrebbe inoltre potuto aiutare la prudenza di Walesa e isolare le componenti più refrattarie al dialogo con gli esponenti del regime. In questo clima di lenti cambiamenti si svolse la visita di Jaruzelski a Roma dal 12 al 14 gennaio 1987. Al seguito di una nutrita schiera di ministri, Jaruzelski incontrò il Presidente della Repubblica Cossiga e il Presidente del Consiglio Craxi.

Bibliografia

Archivi e pubblicazioni di documenti

Archivio storico della Presidenza della Repubblica:

- Fondo Unione Sovietica
- Fondo Cecoslovacchia
- Fondo Polonia

Archivio storico dell'Istituto Sturzo, Archivio Giulio Andreotti:

- Fondo Unione Sovietica
- Fondo Polonia
- Fondo Cecoslovacchia

⁹³ *Andreotti e Gorbačëv*, p. 80 e n.

⁹⁴ ASPR, Fondo Polonia, b. 136. Report informativo in vista del viaggio di Jaruzelski in Italia.

Atti Parlamentari della Repubblica italiana:

- VII Legislatura
- XIV Legislatura: *Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il dossier Mitrokhin e l'attività d'intelligence italiana* (istituita con legge 7 maggio 2002, n. 90)
- *Documento conclusivo sull'attività svolta e sui risultati dell'inchiesta*, 15 marzo 2006, pp. 193-242.

Ministero degli Affari Esteri, (1977) *Testi e documenti della politica estera italiana*, Roma, 1979.

Ministero degli Affari Esteri, 1980. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma, 1983.

Ministero degli Affari Esteri, 1981. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma, 1985.

Ministero degli Affari Esteri, 1982. *Testi e documenti della politica estera dell'Italia*, Roma, 1985.

Ministero degli Affari Esteri, 1984. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma, 1989.

Ministero degli Affari Esteri, 1985. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma, 1990.

Monografie, saggi e articoli

M. Agurskij, *La politica interna dell'Unione Sovietica e l'attentato a Giovanni Paolo II*, in «L'Altra Europa», 4, 1986, pp. 129-140.

A. Ajres, *Storia della Polonia. Dal 1918 a oggi*, Brescia, 2023.

Al governo del cambiamento. L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati, a cura di D. Caviglia e S. Labbate, Soveria Mannelli, 2014.

G. Andreotti, *I diari segreti*, 1979-1989, Solferino, Milano, 2020.

Andreotti e Gorbačëv. Lettere e documenti 1985-1991, a cura di M. Bucarelli e S. Pons, Roma, 2021.

G. Barberini, *Dalla C.S.C.E. all'O.S.C.E. Testi e documenti. X anniversario dell'Atto finale di Helsinki*, Napoli, 1995.

G. Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, 2007.

D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico Summit of 1976 and the End of Eurocommunism*, in *The Crisis of Detente in Europe from Helsinki to Gorbachev 1975-1985*, a cura di L. Nuti, London, 2009.

C. Bernstein-M. Politi, *Sua Santità. Giovanni Paolo II e la storia segreta del nostro tempo*, Milano, 1996.

A. Bonaguro, *Charta 77. 30 anni dopo*, in «La Nuova Europa», 3, maggio-giugno 2007, pp. 57-78.

A. Bonaguro, *La Primavera spezzata*, in «La Nuova Europa», 4, 1998, pp. 33-49.

V. Bova, *Solidarność 25 anni dopo. Riflessioni sull'esperienza di un movimento*, Soveria Mannelli, 2005.

F. Caccamo, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia, 2007.

F. Caccamo, *La Biennale del 1977 e il dibattito sul dissenso*, in «Nuova Storia contemporanea», 2008, pp. 119-132.

- F. Caccamo, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale. Regime, dissenso, esilio*, Roma, 2017.
- F. Caccamo, *La pista cecoslovacca per il terrorismo italiano, tra speculazioni e nuovi interrogativi*, in Valentine Lomellini (a cura di), *Il mondo della Guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo*, a cura di V. Lomellini, Milano, 2017.
- Charta'77, Cseo Biblioteca, Bologna, 1978.
- Che cosa fu la "Primavera di Praga"? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, a cura di F. Leoncini, Venezia, 2007.
- P. Chenaux, *L'ultima eresia. La chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II (1917-1989)*, Roma, 2011.
- Chiesa e stato in Polonia durante il periodo comunista*, A. Macchia (a cura di), Roma, 2006.
- G. Cigliano, *La Russia contemporanea. Un profilo storico*. Terza edizione, Roma, 2023.
- M. Clementi, *Cecoslovacchia*, Milano, 2007.
- M. Clementi, *Storia del dissenso sovietico (1953-1991)*, Roma, 2007.
- S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, 2005.
- G. Crainz, *Il sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*, Roma, 2018.
- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità alla fine della prima Repubblica*, vol. 5, Milano, 1995.
- Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, a cura di A. Varsori e G. Acquaviva, Bologna, 2022.
- K. Dawisha, *The Kremiln and Prague Spring*, Berkeley, 1984.
- M. Dell'Asta, *Una vita per incominciare. Il dissenso in Urss dal 1917 al 1990*, Milano, 2003.
- E. Di Nolfo, *Giulio Andreotti e la politica estera italiana: alcuni aspetti*, in *Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista*, a cura di M. Barone, E. Di Nolfo, Soveria Mannelli, 2010.
- Era sbocciata la libertà. A quarant'anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*, a cura di F. Guida, Roma, 2008.
- T. Forcellese, «*Il senso dei nostri limiti*». *Andreotti e i rapporti italo sovietici negli anni della distensione*, Milano, 2020.
- T. Forcellese, *La visione geopolitica ed ecclesiologica di Giovanni Paolo II. Tra Italia e Polonia la svolta di Wojtyla per la chiesa italiana nel gennaio 1985*, in «*Ventesimo secolo*», 1, 2025, in corso di stampa.
- G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in *L'Italia repubblicana e la crisi degli anni settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, a cura di A. Giovagnoli e S. Pons, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, Soveria Mannelli, 2003.
- G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana 1943-1993*, Bologna, 2023.
- R.N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma, 1977-1981*, Milano, 2004.
- P. Garimberti, *Il dissenso nei paesi dell'Est prima e dopo Helsinki*, Firenze, 1977.
- A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, 2005.
- A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, Bologna, 2008.

- Haslam, *Russias Cold War. From the October Revolution to the Fall of the Wall*, New Haven & London, 2011.
- V. Havel, J. Navrátil, *The Prague Spring 1968. A national security archive documents reader*, New York, 1998.
- A. Höbel, *Il Pci e l'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia*, in *Era sbocciata la libertà? A quarant'anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*, a cura di F. Guida, Roma, 2008.
- E. Hrabovec, *L'Ostpolitik vaticana e la Cecoslovacchia*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche (Milano)», 5/6, 2013, pp. 331-356.
- I cecoslovacchi negano di aiutare i terroristi*, in «Corriere della sera», 23 marzo 1978.
- P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in *Storia d'Italia*, vol. 6, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, 1999.
- Il patrocinio di Mosca ai bulgari*, in «Il Popolo», 31 dicembre 1982.
- Italia-Helsinki 50. Dall'Atto finale di Helsinki del 1975 all'Osce di oggi*, a cura di S. Baldi, L. Monzali, Napoli, 2024.
- Italia-Helsinki 50. Dall'Atto finale di Helsinki del 1975 all'Osce di oggi*, S. Baldi, L. Monzali (a cura di), Napoli, 2024.
- La primavera di Praga. Quarant'anni dopo*, S. Fedele e P. Fornaro (cura di), Soveria Mannelli, 2009.
- L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, vol. 1, a cura di S. Pons, A. Roccucci e F. Romero, Roma, 2014.
- V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, 2010;
- L'opposizione all'est: 1956-1981, Raccolta di testi con introduzione e bibliografia*, F. Leoncini, (a cura di), Manduria-Bari-Roma, 1989.
- A. Macchia, *Solidarność e la fine del blocco sovietico*, Roma, 2020.
- R. Morozzo Della Rocca, *Tra Est e Ovest. Agostino Casaroli diplomatico vaticano*, Cinisello Balsamo, 2014.
- L. Nuti, *La sfida nucleare. L'Italia e le armi atomiche, 1945-1991*, Bologna, 2007.
- A. Paczkowski, *The Spring will be Ours. Poland and Poles from Occupation to Freedom*, Pennsylvania, 2003.
- M. L. Paronetto Valier, *La conferenza di Helsinki. Le imprevedibili risorse del dialogo*, in «Studium», 3, 2006, pp. 333-366.
- J. Pelikán, *Io esule indigesto. Il Pci e la lezione del '68 di Praga*, Venezia, 2010.
- Quel regime non si può legittimare*, in «L'Avanti», 30 novembre 1983.
- A. Riccardi, *Giovanni Paolo II. La biografia*, Cinisello Balsamo, 2011, pp. 196-205;
- A. Roccucci, *Mosca e il papa polacco. Uno shock geopolitico*, in *Shock Wojtyła*, a cura di M. Impagliazzo, Cinisello Balsamo, 2010.
- A. Romano, *From Detente in Europe to European Detente. How the West Shaped the Helsinki CSCE P.I.E.*, Bruxelles, 2009.
- G. Romeo, *La politica estera nell'era Andreotti, 1972-1992*, Soveria Mannelli, 2000.
- G. Rulli, *Per un Europa senza frontiere, Da Yalta a Helsinki*, Roma, 1986.
- F. Scarano, *Le relazioni con la Repubblica Federale di Germania*, in *Giulio Andreotti e l'Europa*, a cura di F. Lefebvre D'Ovidio e L. Micheletta, Roma, 2017.
- R. Service, *Storia della Russia nel XX secolo*, Roma, 1999.

- M. Signfredi, *Giovanni Paolo II e la fine del comunismo*, Milano, 2013.
- S. Tavani, *L'Ostpolitik italiana nella politica estera di Andreotti*, in *Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista*, a cura di M. Barone – E. Di Nolfo, Soveria Mannelli, 2010.
- U. Tulli, «Boicottare le Olimpiadi del Gulag». *I diritti umani e la campagna contro le Olimpiadi di Mosca*, in «Ricerche di storia politica», 1, 2013, pp. 3-24.
- U. Tulli, *Tra diritti umani e distensione. L'amministrazione Carter e il dissenso in URSS*, Milano, 2013.
- A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, 2022.
- A. Varsori, *Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, in «Ventunesimo secolo», 2008, pp. 89-121.
- B. Zaccaria, *L'Ostpolitik dei governi Craxi: distensione, disarmo, dissenso*, in *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, a cura di A. Varsori e G. Acquaviva, Bologna, 2022.
- V. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, NC, 2007.

VI. La terza Commissione Delors e i rapporti UE-Russia (1993-95)

Benedetto Zaccaria

Il presente capitolo si concentra sui rapporti tra Unione europea e Federazione russa tra il gennaio del 1993 ed il gennaio 1995, evidenziando l'azione diplomatica compiuta dalla «terza» Commissione europea guidata da Jacques Delors. La ricerca, basata su fonti comunitarie, dimostra come l'obiettivo rincorso da Delors fosse quello di evitare l'isolamento della neocostituita Federazione russa dall'architettura europea del post-Guerra fredda. Per conseguire tale obiettivo, Delors mirò ad un rapporto diretto con El'cin e all'istituzionalizzazione delle relazioni tra UE e Russia tramite la conclusione di un Accordo di partnership e cooperazione nel giugno del 1994. Nelle conclusioni, il capitolo discute i limiti dell'azione di Delors.

Parole chiave: Commissione europea, Federazione russa, Jacques Delors.

This chapter focuses on the relations between the European Union and the Russian Federation between January 1993 and January 1995, highlighting the diplomatic action carried out by the “third” European Commission led by Jacques Delors. The research, based on Community sources, shows how the objective pursued by Delors was to avoid the isolation of the newly formed Russian Federation from the post-Cold War European architecture. To achieve this objective, Delors aimed at a direct relationship with Yeltsin and the institutionalization of direct relations between the EU and Russia through the conclusion of a Partnership and Cooperation Agreement in June 1994. In the conclusions, the chapter discusses the limits of Delors's action.

Keywords: European Commission, Russian Federation, Jacques Delors.

1. Introduzione

La terza e ultima Commissione europea presieduta da Jacques Delors entrò in carica nel gennaio 1993 e terminò il proprio mandato nel gennaio del 1995. La breve durata della Commissione fu dovuta all'allineamento, stabilito in occasione dell'adozione del Trattato di Maastricht (1992), tra la durata dei mandati di Commissione europea e Parlamento europeo (PE). Se prima di Maastricht il mandato della Commissione era quadriennale, esso venne reso quinquennale, per coinvolgere il neo eletto Parlamento (la cui quarta legisla-

tura aveva inizio nel 1994) nell'approvazione della Commissione secondo il nuovo principio di «doppia legittimità» dell'esecutivo europeo nei confronti degli Stati membri (in sede di Consiglio europeo) e del PE¹. La «breve» terza Commissione Delors fu, nondimeno, caratterizzata da numerose sfide interne – tra le quali il processo di ratifica del trattato di Maastricht, il progresso nel progetto di Unione economica e monetaria e l'adozione del libro bianco su «Crescita, competitività, occupazione» – ed esterne. Tra queste ultime, e per limitarsi al solo scenario europeo, vi erano la questione dell'allargamento a «Est» a seguito dell'adozione dei «Criteri di Copenaghen» del giugno 1993, il protrarsi del conflitto in Bosnia-Erzegovina e ultima – ma non per rilevanza – la questione dei rapporti con la Federazione russa².

Il presente capitolo si concentra su quest'ultimo tema, evidenziando gli sforzi diplomatici compiuti dalla Commissione europea per bilanciare l'allargamento ad «Est» con l'obiettivo, rincorso da Delors sin dalla caduta dell'URSS nel dicembre 1991, di non isolare la neocostituita Federazione russa dall'architettura europea del post-guerra fredda. Il tema dei rapporti tra Unione europea (UE) e Russia ha conosciuto negli ultimi anni un crescente interesse storiografico, favorito dalla graduale declassificazione delle fonti comunitarie sul tema, e di numerosi archivi personali, tra i quali quelli di Jacques Delors, presidente della Commissione europea tra il 1985 ed il 1995³. Si tratta, senza dubbio, di fonti che offrono una prospettiva parziale non supportata da documentazione diplomatica proveniente da archivi russi, ma nondimeno rilevante per ricostruire l'atteggiamento e gli interessi della Commissione europea, attore centrale nelle relazioni esterne della Comunità europea (CE), divenuta UE a seguito della ratifica del trattato di Maastricht nel novembre del 1993. Il presente saggio mira a contribuire alla storiografia sui rapporti UE-Russia concentrando l'analisi sugli anni conclusivi della presidenza Delors, seguendo l'apertura delle fonti di archivio comunitarie basata sulla «regola dei trent'anni» e poggiando, dunque, su documentazione inedita relativa ai rapporti tra la Bruxelles «comunitaria» e Mosca, prodotta dalla Commissione europea tra il 1994 ed il gennaio 1995⁴.

¹ M.E. Cavallaro - B. Zaccaria, *Selection*, pp. 21-42.

² Per un quadro generale sulla storia della Commissione europea negli anni Novanta, cfr. *The European Commission*.

³ Si vedano, per limitarsi al solo panorama storiografico italiano, i seguenti numeri monografici: *Fears of Europe*; *Dieci anni di speranze*; *La Russia, l'Europa e l'Occidente*.

⁴ Sui rapporti CE/ UE-Russia tra il 1989 ed il 1993, cfr. in particolare B. Zaccaria, *La Commissione Europea e il crollo*, pp. 39-62; B. Zaccaria, *La Commissione Delors*, pp. 35-59.

2. Il primo summit internazionale UE-Russia (11 novembre 1993) e le sue conseguenze

L'11 novembre 1993 il Primo ministro Belga Jean-Luc Dehaene – Presidente di turno del Consiglio dei ministri dell'Unione europea – ed il Presidente della Commissione europea, Jacques Delors, si recavano a Mosca per un vertice bilaterale con il Presidente della Federazione russa, Boris El'cin⁵. Si trattava del primo summit internazionale tra l'UE – costituitasi ufficialmente il 1° novembre 1993 – e la Federazione russa. Il tema dei rapporti con Mosca aveva rappresentato una questione di rilievo per le autorità comunitarie sin dal crollo dell'URSS nel 1991. Gli scenari dell'Europa centro-orientale, dello spazio post-jugoslavo e di quello post-sovietico erano infatti caratterizzati da incertezza e instabilità e la questione dei rapporti con Mosca risultava cruciale nei tre contesti.

Nei confronti del primo – l'Europa centro-orientale – sin dal tornante 1989-90 la Comunità europea aveva avviato una politica di prudente riavvicinamento, fondato sul negoziato dei c.d. «accordi europei» di associazione che, tuttavia, non prevedevano una chiara scelta in favore dell'allargamento⁶. Solo dopo la conclusione dei negoziati per il Trattato di Maastricht i paesi membri avevano dato mandato alla Commissione di avviare una riflessione globale sui temi dell'allargamento a «Est»: ne erano risultati i report preparati dalla Commissione europea sulla «sfida dell'ampliamento»⁷ (giugno 1992) e sulla «più stretta associazione» con i paesi dell'Europa centrale e orientale⁸ (dicembre 1992). Sei mesi più tardi, in occasione del Consiglio europeo di Copenaghen (giugno 1993), i paesi membri dell'UE adottavano i criteri politici, economici e legali che avrebbero condizionato il successivo processo di allargamento⁹. Attraverso la «scelta politica» dell'allargamento i paesi membri dell'UE evidenziavano il proprio interesse per la stabilità politica dello spazio

⁵ Archivi storici dell'Unione europea, Firenze (d'ora in avanti, ASUE), Fondo Jacques Delors (JD)-1812, *Compte rendu de l'entretien avec Boris Eltsine, Premier ministre, par Michael Emerson, chef de la Délégation CE à Moscou*, 15 novembre 1993-

⁶ E. Karamouzi – A. Romano – A. Sierp, *The Opening of Accession Negotiations*, pp. 528-544.

⁷ Commissione delle Comunità europee, *L'Europa e la sfida dell'ampliamento*, Bollettino delle Comunità europee, Supplemento 3/92.

⁸ Commissione delle Comunità europee, *Verso un più stretto rapporto di associazione con i paesi dell'Europa centrale e orientale. Relazione della Commissione al Consiglio europeo*, Edimburgo, 11-12 dicembre 1992, SEC(92)2301 final.

⁹ B. Zaccaria, *A Statement of the Obvious?*, pp. 119-138.

centro-europeo, venendo incontro alle richieste di *membership* provenienti dalle leadership post-comuniste nella regione¹⁰. Da questa «scelta», tuttavia, non era derivato un disegno di «architettura europea» che coinvolgesse gli Stati Uniti – allora interessati principalmente al futuro allargamento della NATO – né, tantomeno, la Federazione russa. L'«ultima» occasione per un vertice «paneuropeo» post-Guerra fredda era stato il summit di Parigi della CSCE del novembre 1990 per «una nuova Europa», al quale aveva preso parte Michail Gorbacëv e che non poteva tuttavia offrire le basi per l'ordine europeo che seguiva al crollo dell'URSS a un anno di distanza¹¹.

Nei confronti del secondo scenario, quello post-jugoslavo, la politica di mediazione della CE aveva conosciuto un pieno fallimento. Al di là delle reali potenzialità di mediazione della Comunità, il precipitare del conflitto in Slovenia (giugno 1991) e in Croazia nell'estate dello stesso anno, e a partire dal 1992, in Bosnia-Erzegovina aveva provocato nelle leadership della Commissione e negli Stati membri in sede di Consiglio il timore che il fenomeno nazionalista potesse causare simili scenari di sangue nel contesto post-sovietico. Non a caso, già nel dicembre del 1991, l'adozione delle linee guida per il riconoscimento dei nuovi paesi indipendenti – subordinata alla protezione dei diritti umani e al rispetto delle minoranze – aveva interessato simultaneamente lo scenario post-jugoslavo e quello post-sovietico¹². La graduale marginalizzazione della CE/UE nel conflitto bosniaco rivelava inoltre i limiti della neonata politica estera e di sicurezza comune¹³. La Federazione russa giocava un ruolo egualmente minore nello scenario bosniaco – nonostante i tentativi statunitensi e comunitari di coinvolgere Mosca in un dialogo costruttivo con i rappresentanti della Federazione jugoslava e della Repubblica Srpska – l'entità indipendentista serbo-bosniaca coinvolta nel conflitto¹⁴.

Come sopra accennato, lo scenario post-sovietico non riservava minori preoccupazioni. In primo luogo, queste ultime erano legate al timore di escalation nazionaliste coinvolgenti le minoranze etniche presenti nelle ex-repubbliche sovietiche, ora indipendenti. Particolari timori riguardavano il caso ucraino e quello della regione caucasica (specialmente nel Nagorno-Karabakh). Si poneva

¹⁰ M. Bucarelli, *L'allargamento a est*, pp. 341-355.

¹¹ Carta di Parigi per una nuova Europa, Parigi 1990. Disponibile in <https://www.osce.org/files/f/documents/b/c/39519.pdf> (ultima consultazione 17 aprile 2025).

¹² *European Community: Declaration on Yugoslavia*, pp. 1485-1487.

¹³ F. Privitera, *The Relationship between the Dismemberment*, pp. 35-54.

¹⁴ ASUE, JD-1812, Cabinet du Président, Note à l'attention du Président, Voyage à Moscou, Bruxelles, 8.11.1993.

in particolare la questione dei rapporti tra la Federazione russa e i paesi dello spazio post-sovietico europeo: in quale modo la Russia avrebbe influenzato le minoranze russe presenti nelle ex-repubbliche sovietiche? Avrebbe Mosca tentato una nuova leadership nello spazio post-sovietico facendo leva su tali minoranze e sulla memoria della Russia imperiale? Si trattava di interrogativi presenti nelle riflessioni sull'ordine europeo post-89 nelle quali la Commissione europea e gli Stati membri della CE/UE erano stati coinvolti tra il 1991 ed il 1992¹⁵.

Le tre questioni sopra evidenziate avevano spinto la seconda Commissione Delors (1989-1992) ad avviare un dialogo costante con la leadership di El'cin, per rafforzarne la legittimità e scongiurare qualsiasi vuoto di potere nella Federazione¹⁶. Inoltre, tra gli obiettivi della Commissione Delors vi era quello di ricreare, per quanto possibile, uno spazio di integrazione economica e commerciale tra le ex-repubbliche sovietiche. Non a caso, il programma di assistenza tecnica avviato nel 1992 nei confronti di queste ultime era intitolato TACIS (Technical Assistance to the Commonwealth of Independent States) e si rivolgeva alla Comunità degli Stati indipendenti costituita nel dicembre 1991 – con l'aggiunta della Georgia – nel tentativo di incoraggiare una politica di assistenza quanto più omogenea e che evitasse squilibri regionali¹⁷. Tuttavia, gli obiettivi comunitari nei confronti della Federazione russa avevano conosciuto un successo solo parziale: il sostegno a El'cin aveva legittimato le tendenze autoritarie di quest'ultimo nei confronti di una emergente forza centrista dentro il Soviet supremo – istituzione ancora in vigore e collocata al vertice del sistema di potere – l'«Unione civica», contraria già a metà del 1992 alla politica estera «atlantista» di El'cin e del Ministro degli esteri Andrej Kozyrev. Nel luglio del 1993, El'cin appoggiava l'entrata in vigore di una nuova costituzione e in settembre firmava un decreto per lo scioglimento del Congresso dei deputati del Popolo e del Soviet supremo – all'interno del quale si accentravano le forze di opposizione – annunciando nuove elezioni per eleggere una Duma di stato. Si verificava allora uno scontro istituzionale tra il Presidente ed il Soviet supremo culminato nell'intervento delle forze armate contro la sede del Parlamento il 3-4 ottobre¹⁸.

¹⁵ B. Zaccaria, *La Commissione Delors*, pp. 35-59.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Commission of the European Communities, Directorate General I, External Relations, *TACIS 1992. Technical Assistance to the Commonwealth of Independent States and Georgia, Operation Guide*, disponibile in <https://aei.pitt.edu/36320/1/A2436.pdf> (ultimo accesso 17 aprile 2025).

¹⁸ Cfr. G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, pp. 275-276.

La visita, sopra ricordata, di Dehaene e Delors a Mosca nel novembre del 1993, a pochi giorni dalla «crisi costituzionale russa», significava il pieno riconoscimento della leadership di El'cin¹⁹. Nel dicembre successivo un referendum approvava la nuova Costituzione che prevedeva poteri presidenziali molto estesi – notati con preoccupazione dagli osservatori della Commissione europea ma non contestati, in ragione della necessità di favorire il rafforzamento di El'cin nei confronti delle forze di opposizione²⁰. Per quanto riguarda invece la questione dell'unità economica e commerciale dello spazio post-sovietico, gli obiettivi comunitari si scontravano con l'interesse delle repubbliche post-sovietiche a ricercare un approccio prettamente bilaterale con i partner comunitari, che favorisse la conclusione di accordi economici indipendenti da dinamiche regionali e, tantomeno, dall'influenza della Federazione russa²¹.

Il 1993, primo anno dell'ultimo biennio di presidenza Delors, era dunque segnato dal tramonto dell'approccio unitario che aveva contraddistinto l'azione comunitaria verso lo spazio post-sovietico tra il 1991 ed il 1992. Permaneva tuttavia la necessità, radicata nelle convinzioni di Delors, di mantenere e rafforzare un rapporto privilegiato con la Federazione russa e di evitare ogni isolamento di quest'ultima dall'architettura europea post-guerra fredda. Al primo summit UE-Russia del novembre 1993 seguiva la visita di El'cin a Bruxelles il 9 dicembre 1993 per la firma di una «Dichiarazione politica comune sul partenariato e la cooperazione tra la Federazione russa e l'UE» che mirava a rilanciare i negoziati per un accordo di cooperazione economica e commerciale tra UE e Russia già avviati l'anno precedente. Nelle conclusioni della Dichiarazione le due parti dichiaravano: «di essere disposte ad ampliare ulteriormente le loro nuove relazioni di partenariato con un dialogo politico più intenso e con il reciproco sostegno nell'ambito delle organizzazioni internazionali. Le nuove relazioni promuoveranno la stabilità, la sicurezza e la prosperità di tutta l'Europa»²².

¹⁹ B. Zaccaria, *La Commissione Delors*, pp. 35-59.

²⁰ ASUE, JD-1841, *Delegation in Moscow, Analysis of the Draft Constitution of Russia*, Moscow, 17.11.1993.

²¹ P. van Elsuwege, *From Soviet Republics*, pp. 177-185.

²² Commissione europea, Comunicato stampa 9 dicembre 1993, IP/93/1102, *Dichiarazione politica comune sul partenariato e sulla cooperazione tra la Federazione russa e l'Unione europea*. Disponibile in https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/ip_93_1102, ultimo accesso 17 aprile 2025.

3. *I colloqui Delors-El'cin a Corfu (24 giugno 1994)*

Il capitolo seguente nei rapporti tra UE e Federazione russa era rappresentato dalla firma dell'Accordo di partnership e cooperazione, avvenuta in occasione del Consiglio europeo di Corfù del 24-25 giugno 1994. L'accordo prevedeva il rafforzamento del dialogo politico, della cooperazione commerciale, economica, negli investimenti, nella cooperazione nei trasporti, nei servizi delle poste e telecomunicazioni, nel campo culturale, nella lotta alla criminalità organizzata; il supporto al consolidamento della democrazia e dell'economia di mercato in Russia, e la creazione nel futuro di una area di libero scambio tra UE e Russia²³. Pochi giorni prima, El'cin si trovava a Bruxelles per sancire l'adesione di Mosca alla *Partnership for Peace* con la NATO²⁴.

La duplice conclusione degli accordi con NATO e UE sembrava dunque inaugurare una nuova stagione nei rapporti euro-russi. Dal Regno Unito, alla Federazione tedesca, alla Francia e all'Italia, le stampe nazionali esaltavano gli «storici accordi» conclusi²⁵. «La scelta russa è per l'Occidente» titolava, ad esempio, *Il Sole 24 ore* il 25 giugno 1994²⁶. Le minute confidenziali del vertice bilaterale tra Delors ed El'cin, avvenuto il 24 giugno a bordo della nave «Alexander» e rese accessibili a trent'anni di distanza dall'archivio personale di Delors, confermano questa prospettiva²⁷. All'incontro partecipavano, tra gli altri, Aleksandr Šochin, vice-Primo ministro, A. Kozyrev, ministro degli Affari esteri, e il consigliere diplomatico di Delors, Bernhard Zepter, autore del resoconto dei colloqui a noi disponibile. Tale resoconto viene ripercorso di seguito per il suo rilievo storico, in termini di prospettive di cooperazione tra UE e Russia alla metà degli anni Novanta.

El'cin apriva i colloqui evidenziando come la firma dell'accordo di partenariato costituisse un avvenimento fondamentale ed esprimeva un ringraziamento diretto a Delors e ai servizi della Commissione, subito ricambiato da

²³ Agreement on Partnership and Cooperation Establishing a Partnership between the European Communities and their Member States, of one part, and the Russian Federation, of the other part. OJ L 327, 28.11.1997, pp. 3–69. Disponibile in <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex%3A21997A1128%2801%29>, ultimo accesso 17 aprile 2025.

²⁴ S. Rynning, *A Balancing Act: Russia and the Partnership for Peace*, in «Cooperation and Conflict», XXXI, 2, 1996, pp. 211-234.

²⁵ B. Zaccaria, *La Commissione Delors*, p. 52.

²⁶ *La scelta russa è per l'Occidente*, «Il Sole 24 ore», 25 giugno 1994.

²⁷ ASUE, JD-1571, Commission européenne, Note de dossier, Rencontre du Président Delors avec le Président Eltsine, Corfou le 24 juin 1994, sur le MS «Alexander», Corfou, 24 juin 1994, Confidentiel.

Delors il quale aggiungeva: «È senza dubbio l'accordo più importante concluso dall'UE con un paese terzo (...)». Delors accennava poi ad uno degli aspetti principali del nuovo accordo, riguardante la cooperazione nel campo energetico secondo le disposizioni della «Carta europea dell'energia», siglata nel 1991 da 51 paesi europei, dell'OCSE, ed ex-sovietici e destinata a promuovere garanzie giuridiche in materia di investimenti, transito e commercio. All'osservazione di Šochin che gli Stati Uniti non avevano firmato la «Carta europea dell'energia», Delors sosteneva che l'accordo non era diretto contro gli Stati Uniti e che gli «europei» avevano ben il diritto di organizzarsi. Delors auspicava inoltre che il Consiglio europeo potesse rapidamente accogliere le proposte della Commissione sui «network europei» in materia di trasporti ed energia²⁸: «Ciò darà una grande spinta alla nostra economia e un miglioramento importante delle infrastrutture, anche per la Russia. Sto pensando a un treno ad alta velocità che collegherà Parigi, Londra, e Mosca». «È un progetto eccellente», rispondeva El'cin.

Quest'ultimo evocava poi l'imminente termine del mandato presidenziale di Delors – «10 anni sono sufficienti», appuntava Delors – il quale tuttavia sosteneva che, prima di terminare il suo terzo e ultimo mandato, egli intendeva fondare i rapporti UE-Russia su basi solide. Le due parti evocavano la possibilità di un nuovo accordo sulla pesca, sulla promozione degli investimenti esteri, e sull'adesione futura della Russia al G7 e al GATT. El'cin confortava Delors sui rischi potenziali di una svolta nazionalista e antioccidentale rappresentata dal leader di opposizione più noto ai media occidentali, Vladimir Žirinovskij – liquidato da El'cin come «un avventuriero che non vale gran che. Il popolo non lo seguirà» – e dall'ostacolo agli investimenti europei determinati dalla criminalità organizzata e dall'instabilità del sistema finanziario ed economico. Delors accennava anche alla questione della sicurezza delle centrali nucleari, che El'cin definiva difficile e costosa. Al termine dei colloqui l'attenzione si spostava sul problema dell'Ucraina (con la quale l'UE aveva da poche settimane – 14 giugno 1994 – concluso un accordo di partnership e cooperazione²⁹). El'cin notava le enormi difficoltà dell'economia ucraina, caratterizzata da un crollo verticale nella produzione interna e dall'indisponibilità russa a fornire nuovi crediti per l'approvvigionamento energetico del

²⁸ Sui «network europei» cfr. D. Burigana, *Transport policy*, pp. 281-294; F. Petrini, *Energy policy*, pp. 295-304.

²⁹ European Commission, Partnership and Cooperation Agreement between EU and Ukraine, June 14, 1994, MEMO/94/38. Disponibile in https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/memo_94_38, ultimo accesso 17 aprile 1994.

paese vicino. Politicamente, sottolineava El'cin, il problema principale era rappresentato dalla divisione del paese: «L'Est cerca più contatti con la Russia per motivi economici; dal momento che la sua industria è tradizionalmente legata all'economia russa. La parte occidentale del paese, per contro, cerca di avvicinarsi all'Europa occidentale». Delors domandava di conseguenza: «Saranno in grado di mantenere l'unità del paese?». El'cin rispondeva: «La nostra posizione è semplice: vogliamo evitare la divisione dell'Ucraina. Certo è vero che la Crimea cerca di riunirsi a noi, come l'Abcasia. Ma non siamo disposti a compromettere l'integrità e l'unità di questi paesi». «È una posizione saggia», notava Delors: «Abbiamo già abbastanza problemi senza di questi. Dobbiamo operare per rafforzare la pace e la concordia»³⁰.

Alla metà del 1994, il corso delle relazioni UE-Russia sembrava dunque segnato da una comune volontà di cooperazione che era tuttavia condizionata da alcuni fattori, quali l'assenza di una architettura europea anche di carattere militare che coinvolgesse gli Stati Uniti, il già ricordato abbandono dell'approccio unitario nei confronti dello spazio post-sovietico e il riconoscimento da parte dell'UE del ruolo della Federazione russa quale attore determinante in tale «spazio»: nel fare ciò, l'UE ne ammetteva implicitamente ambizioni di influenza³¹.

4. *Verso l'ultimo incontro Delors-El'cin (dicembre 1994)*

L'ultimo semestre presidenziale di Delors (luglio 1994 – gennaio 1995) fu segnato dall'obiettivo di mettere in pratica gli obiettivi stabiliti dall'accordo di partnership e cooperazione. L'evoluzione positiva nei rapporti con Mosca era infatti considerata cruciale per lo sviluppo dell'azione «esterna» dell'UE verso l'Europa centro-orientale ed i paesi baltici. Nell'ottobre del 1994, nel dibattere gli orientamenti per la politica dell'UE verso la «regione del mar baltico»³² e lo stato dei negoziati per gli accordi «europei» di associazione con Estonia, Lettonia e Lituania, la Russia appariva sullo sfondo come soggetto interessato e non ignorabile. Per esempio, il Commissario europeo per gli affari econo-

³⁰ ASUE, JD-1571, Commission européenne, Note de dossier, Rencontre du Président Delors avec le Président Eltsine, Corfou le 24 juin 1994, sur le MS «Alexander», Corfou, 24 juin 1994, Confidentiel.

³¹ B. Zaccaria, *La Commissione Delors*, pp. 51-52.

³² Commission of the European Communities, Communication from the Commission to the Council, Orientations for a Union Approach Towards the Baltic Sea Region, SEC(94)1747 final, Brussels, 25.10.1994.

mici esterni e la politica commerciale, l'inglese Leon Brittan, notava come la Russia non fosse ostile agli accordi di associazione verso i paesi baltici e che la sola preoccupazione di Mosca riguardasse l'eventuale adesione di questi alla NATO. Tale visione non era tuttavia condivisa all'unanimità. Se il Commissario europeo per gli Affari Economici e Finanziari, il danese Henning Christophersen, riteneva che i paesi baltici dovessero essere trattati in modo identico a quelli dell'Europa centro-orientale, il commissario per il Bilancio, il tedesco Peter Schmidhuber, sottolineava al contrario i problemi etnici che si ponevano nei paesi baltici a causa delle importanti minoranze russe che essi comprendevano: «Il passo geopolitico previsto supera le possibilità e i mezzi dell'Unione Europea, che non sarà in grado di agire in caso di una grave crisi che colpisca gli Stati baltici».³³ Di opinione simile era la francese Christiane Scrivener, Commissario europeo per la Fiscalità e l'Unione doganale, la quale constatava come si trattasse del primo passo di allargamento verso paesi dell'ex-URSS. Rispondeva a tali osservazioni il tedesco Martin Bangemann, Commissario europeo per gli Affari industriali, il quale notava come, se i tre paesi in causa erano stati parte dell'URSS, essi erano stati in precedenza indipendenti e successivamente vittime di annessione: si trattava dunque, a giudizio del Commissario tedesco, di una «situazione molto particolare». Christophersen sosteneva le argomentazioni di Bangemann: sarebbe stato controproducente lasciar credere alla Russia di possedere ancora un «droit de regard» sugli Stati baltici. Inoltre, l'esistenza di minoranze russe in Lettonia ed Estonia avrebbe potuto essere considerata dalla Russia come una occasione di riavvicinamento all'Unione europea. Brittan osservava inoltre come gli orientamenti proposti dai servizi della Commissione, relativi all'avvio del negoziato di Accordi europei verso i paesi baltici, seguissero le linee generali dettate dal Consiglio dei ministri e che la Russia conosceva le intenzioni della Commissione e non considerava l'apertura dei negoziati con i Paesi baltici come un atto di ostilità. Delors, a conclusione del dibattito sottolineava la necessità di definire con chiarezza la politica comunitaria verso la regione baltica, senza tuttavia assumere una chiara posizione³⁴. Ciò che rileva da questo scambio di vedute in sede di Commissione era il riconoscimento delle sensibilità russe – mai negate dai partecipanti al dibattito – e delle conseguenze potenziali di future crisi nell'area.

³³ Archivi storici della Commissione europea, Bruxelles (ASCE), BAC/259/80, Commission CE – PVs spéciaux, PV(94) 1220, 2ème partie (25 octobre 1994).

³⁴ *Ibid.*

Nel contesto comunitario della seconda metà del 1994, questi timori rappresentavano tuttavia una visione minoritaria. Nel dicembre del 1994, il Consiglio europeo di Essen avrebbe richiesto alla Commissione e al Consiglio di fare «tutto il necessario» per assicurarsi che gli accordi europei con i paesi baltici fossero rapidamente conclusi, affinché questi ultimi potessero essere inclusi nella «pre-accession preparation strategy» dell'UE³⁵.

Pur in una fase di transizione – segnata dall'imminente passaggio di consegne tra Delors e Jacques Santer al termine di un difficile negoziato di nomina che aveva visto divisi gli stati membri circa la futura leadership della Commissione³⁶ – la terza Commissione Delors seguiva le indicazioni del Consiglio e mirava a consolidare, al contempo, i rapporti con Mosca. È lecito domandarsi se tale atteggiamento fosse determinato dalla necessità di garantirsi una qualche forma di acquiescenza – da parte di quest'ultima – nei confronti dell'allargamento dell'UE verso l'Europa centro-orientale e, in particolare, verso i paesi baltici³⁷.

Oramai figura «simbolica» e al vertice di un collegio di Commissari «in uscita», Delors incontrava per l'ultima volta El'cin a Budapest il 5 dicembre in occasione del vertice dei capi di stato e di governo della CSCE³⁸. All'incontro partecipava anche il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Tanto Delors quanto El'cin auspicavano una «rapida» realizzazione degli obiettivi dell'Accordo di partnership e cooperazione, per creare un vero partenariato tra l'UE e la Russia. A questo fine, Delors constatava come l'assistenza tecnica fornita dall'UE avrebbe dovuto concentrarsi sull'adattamento della legislazione russa a quella dell'UE. El'cin, da parte sua, salutava con soddisfazione l'aumento delle esportazioni russe – particolarmente in ambito energetico – verso Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia, notando tuttavia l'inesperienza degli attori economici russi riguardo alle norme di diritto privato europeo e alle pratiche giuridiche in ambito economico: a questo fine, egli auspicava il miglioramento della formazione dei «giovani quadri» russi. In risposta alle osservazioni di El'cin, Delors evocava la possibilità di creare a Mosca un istituto di carattere universitario che avrebbe dovuto garantire la cooperazione tra giuristi dei

³⁵ European Council, Meeting on 9 and 10 December 1994 in Essen, Presidency Conclusions, disponibili in https://www.europarl.europa.eu/summits/ess1_en.htm#ext, ultima consultazione 17 aprile 1994.

³⁶ M. Gehler, *Jacques Santer*, pp. 201-202.

³⁷ Dopo il 1993, come nota Giovanna Cigliano, «si è assistito in effetti a un limitato recupero dell'influenza della Russia nello spazio ex sovietico, reso possibile dalla capacità di Mosca di trarre vantaggio dal separatismo e dai conflitti interetnici che travagliavano i nuovi Stati». Cfr. G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p. 283.

³⁸ ASUE, JD-1614, Commission européenne, Cabinet du Président, Note à l'attention du Président, Entretien du Président Delors et du Chancelier Helmut Kohl avec le Président Eltsine, Bruxelles, 6.12.1994.

paesi dell'UE e della Russia sui temi di armonizzazione del diritto privato e commerciale, aperto ai quadri e ai giuristi russi al compimento dei loro studi universitari. Kohl salutava con entusiasmo questa idea, invitando Delors a impegnarsi in tal senso dopo la scadenza del suo mandato alla Commissione, seguendo come modello l'Istituto universitario europeo di Firenze.

5. *La crisi cecena e i timori della Commissione*

Tuttavia, a pochi giorni dall'incontro di Budapest, l'avvio dell'azione militare dell'esercito russo in Cecenia – che dava inizio alla «prima guerra cecena»³⁹ – conduceva ad un primo stallo nei rapporti euro-russi. Nel corso della riunione della Commissione europea del 4 gennaio 1995, il Commissario europeo per le relazioni con i Paesi dell'Europa centrale e dell'Est, l'olandese Hans Van den Broek, evocava le gravi conseguenze della situazione in Cecenia. Egli evidenziava come il Consiglio dei ministri «Affari esteri» dell'UE avesse suggerito il coinvolgimento dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, confermando al tempo stesso la posizione dell'UE circa il non riconoscimento della secessione della Cecenia.⁴⁰ Van den Broek trattava inoltre la questione della firma di un accordo interimario tra UE e Russia, le cui direttive erano state approvate dal Consiglio dei ministri il 18 luglio 1994 e finalizzato all'applicazione provvisoria del «volet» commerciale (disposizioni tariffarie, eliminazione delle restrizioni quantitative) e delle misure di accompagnamento (clausole di salvaguardia, regole antidumping ecc...) previste dall'Accordo di partnership e cooperazione. L'accordo interimario era stato recentemente parafato a Mosca, il 29 dicembre 1994.⁴¹ Van den Broek riteneva che la firma dell'accordo avrebbe dovuto essere rimandata a seguito di opportune consultazioni con il Consiglio. A giudizio del Commissario europeo, l'UE avrebbe dovuto offrire un «sostegno critico» ad El'cin, sottolineando i timori dell'UE nei confronti del comportamento della Russia in Cecenia⁴². Si delineava dunque l'avvio di una politica di «condizionalità» politica resa necessaria dai riflessi del conflitto in Cecenia sull'opinione pub-

³⁹ M. Evangelista, *The Chechen Wars*.

⁴⁰ ASCE, BAC/259/80, Commission CE – PVs spéciaux, PV(95)1229, 2ème partie, 4 janvier 1995.

⁴¹ Cfr. Accord intérimaire UE-Russie, Communiqué de presse, IP/95/696, 5 juil. 1995, disponibile in https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/fr/ip_95_696 (ultima consultazione 17 aprile 2025).

⁴² ASCE, BAC/259/80, Commission CE – PVs spéciaux, PV(95)1229, 2ème partie, 4 janvier 1995.

blica dei paesi dell'UE. Come sosteneva Leon Brittan, sebbene il sostegno alle istanze indipendentiste della Cecenia fosse escluso, non bisognava – di fronte all'opinione pubblica e al Parlamento europeo – lasciare «carta bianca» alla Russia. La Commissione, secondo Brittan, avrebbe dovuto indicare il proprio sostegno non ad una personalità in particolare ma a un «processo di riforme economiche e politiche e al rispetto dei diritti dell'uomo». Al dibattito intervenivano anche Christophersen – il quale indicava come il Fondo monetario internazionale stesse studiando a sua volta misure di condizionalità verso la Russia – ed il Commissario per l'Ambiente e la pesca, il greco Ioannis Paleokrassas, che evocava – in termini negativi – la politica di repressione della Russia imperiale e dell'Unione sovietica contro ogni istanza indipendentista: una forma di potere coloniale nella quale la «metropoli ha frontiere comuni con le sue colonie». Il crollo dell'URSS avrebbe potuto comportare nuove difficoltà interne in Russia nel lungo periodo: se l'Europa nutriva il più grande interesse per la stabilità politica della Russia – asseriva Paleokrassas – ciò non avrebbe dovuto trascurare la questione della difesa dei diritti dell'uomo. Sarebbe stato di conseguenza necessario dare un chiaro segnale ad El'cin per evitare il rafforzamento del nazionalismo russo. Van den Broek riprendeva la parola facendo sintesi delle posizioni emerse: l'UE avrebbe dovuto sostenere l'integrità territoriale della Russia ma insistere sul carattere inaccettabile dell'intervento in Cecenia: dei segnali chiari avrebbero dovuto essere forniti a questo riguardo. Delors non prendeva invece posizione sulla questione, limitandosi a criticare la mancanza di un rapido meccanismo di consultazione e decisione in materia di politica estera in ambito UE.

A seguito della sospensione della firma, decisa dalla Commissione, si avviavano consultazioni con le autorità russe per discutere della situazione in Cecenia, sulla base di quattro criteri: avvio di una missione permanente dell'OSCE, accesso dell'aiuto umanitario, soluzione politica del conflitto, cessate il fuoco. I progressi relativi raggiunti in questi ambiti erano discussi dalla nuova commissione guidata dal lussemburghese Jacques Santer il 21 giugno 1995 e valutati positivamente in occasione del Consiglio europeo di Cannes del 26-27 luglio⁴³. Alla decisione dell'UE non erano estranee pressioni provenienti dagli Stati Uniti⁴⁴, i quali avrebbero mirato alla conclusione di tale

⁴³ Accord intérimaire UE-Russie, Communiqué de presse, IP/95/696, cit.; Consiglio europeo di Cannes, 26-27 giugno 1995, Conclusioni della presidenza, disponibili in https://www.europarl.europa.eu/summits/can1_it.htm ultimo accesso 18 aprile 2025.

⁴⁴ ASCE, BAC/259/80, PV(95) 1237, 2ème partie (1er mars 1995).

accordo anche per favorire il coinvolgimento della Federazione russa nello scenario bosniaco⁴⁵. L'accordo interimario con la Russia era finalmente concluso il 17 luglio 1995 a Bruxelles: si trattava della prima intesa euro-russa dell'era post-Delors⁴⁶.

6. Conclusioni

Al volgere della terza Commissione Delors (Santer, suo successore, avrebbe assunto la presidenza dell'esecutivo europeo il 23 gennaio 1995), i rapporti euro-russi erano dunque caratterizzati da nuove incertezze. Il «climax» nelle relazioni bilaterali era stato raggiunto nel giugno del 1994, con la firma dell'Accordo di partnership e cooperazione. Le due parti avevano poi intavolato un rapido negoziato per un accordo interimario che rendesse rapidamente operativi gli aspetti economici e commerciali dell'intesa. Nel frattempo, Delors si era impegnato, sul piano politico, a cementare i rapporti con El'cin, evocando una futura cooperazione a livello universitario e di formazione dei quadri russi con il coinvolgimento di giuristi ed accademici provenienti dall'UE. Tuttavia, rimanevano sullo sfondo i rapporti – irrisolti – tra la Russia e i paesi dello spazio post-sovietico, come rivelato dal dibattito in seno alla Commissione circa la questione dei futuri rapporti tra UE e paesi baltici. E rimaneva ugualmente irrisolto il dilemma tra il sostegno ad El'cin e la difesa dei «diritti umani», i quali si affermavano alla metà degli anni Novanta come carattere centrale nell'azione esterna dell'UE, anche in virtù della crescente «dipendenza politica» della Commissione nei confronti del Parlamento europeo, evocata in apertura di capitolo. Il «realismo politico» dimostrato da Delors tra il 1992 ed il 1994 lasciava dunque spazio a una nuova politica di condizionalità che avrebbe caratterizzato – e limitato – le relazioni euro-russe negli anni successivi.

⁴⁵ Sul caso dei rapporti UE-Russia nel più ampio contesto della politica di condizionalità dell'UE negli anni Novanta cfr. A. Romano, *From 'Helsinki' and Development Aid*, p. 414.

⁴⁶ Commission européenne, Signature de l'accord interimaire CE-Russia, PRES/95/224, 17.7.1995, disponibile in https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/fr/pres_95_224, ultimo accesso 18 aprile 2025.

Bibliografia

Archivi

Archivi storici dell'Unione Europea, Firenze

- Fondo Jacques Delors

Archivi storici della Commissione Europea, Bruxelles

- Fondo BAC/259/80: Commission CE – PVs spéciaux

Monografie, saggi e articoli

- M. Bucarelli, *L'allargamento a est dell'Unione Europea nei documenti della Commissione europea: "un imperativo politico e una grande opportunità"*, in «Moneta e credito», LXXVII, 77, 2024, pp. 341-355.
- D. Burigana, *Transport Policy: Reaching for the Future*, in *The European Commission, 1986-2000: History and Memories of an Institution*, a cura di V. Dujardin et al., Luxembourg, 2019, pp. 281-294.
- M.E. Cavallaro – B. Zaccaria, *The Selection of the European Commission Leadership in Historical Perspective*, in *The Politicisation of the European Commission's Presidency. Spitzenkandidaten and Beyond*, a cura di M. Ceron – T. Christiansens – D.G. Dimitrakopoulos, Cham, 2024, pp. 21-42.
- G. Cigliano, *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, Roma, Carocci, 2023.
- Dieci anni di speranze per una nuova Europa: I rapporti tra Bruxelles e Mosca nel decennio della transizione (1985-1994)*, a cura di E. Dundovich - S. Paoli, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXXVI, 2021.
- European Community: Declaration on Yugoslavia and on the Guidelines on the Recognition of New States*, in «International Legal Materials», XXXI, 6, 1992.
- M. Evangelista, *The Chechen Wars: Will Russia Go the Way of the Soviet Union?*, Washington, D.C., Brookings, 2002.
- Fears of Europe: USSR, Russia and European Integration*, a cura di L. Piccardi, in «De Europa», II, 2, 2019.
- M. Gehler, *Jacques Santer (1995-1999): President of the Commission in Times of Transition*, in *An Impossible Job? The Presidents of the European Commission, 1958-2014*, a cura di J. van der Harst – G. Voerman, London, 2015.
- E. Karamouzi – A. Romano – A. Sierp, *The Opening of Accession Negotiations with the Countries of Central and Eastern Europe*, in *The European Commission, 1986-2000: History and Memories of an Institution*, a cura di V. Dujardin et al., Luxembourg, 2019, pp. 528-544.
- La Russia, l'Europa e l'Occidente*, a cura di G. Cigliano, in «Ventunesimo Secolo», 52, 2023.
- F. Petrini, *Energy Policy: Security, Competitiveness and the Environment – an Impossible Trinity?*, in *The European Commission, 1986-2000: History and Memories of an Institution*, a cura di V. Dujardin et al., Luxembourg, 2019, pp. 295-304.
- F. Privitera, *The Relationship between the Dismemberment of Yugoslavia and European Integration*, in *Reflections on the Balkan Wars: The Years after the Breakup of Yugoslavia*, a cura di J. Morton et al., New York, 2003, pp. 35-54.

- A. Romano, *From 'Helsinki' and Development Aid to Multipolar Hard Ball*, in *The Cambridge History of the European Union, Volume I: European Integration Outside-In*, a cura di M. Segers - S. Van Hecke, Cambridge, pp. 393-417.
- The European Commission 1986-2000. History and Memories of an Institution*, a cura di V. Dujardin - É. Bussière - P. Ludlow - F. Romero - A. Varsori, Luxembourg, 2019.
- P. van Elsuwege, *From Soviet Republics to EU Member States. A Legal and Political Assessment of the Baltic States' Accession to the EU*, Vol. I, Leiden/Boston, 2008.
- B. Zaccaria, *La Commissione Europea e il crollo dell'Unione Sovietica (1989-1991)*, in «Storia e Politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXXVI, 2021, pp. 39-62.
- B. Zaccaria, *La Commissione Delors, la Federazione russa e lo spazio post-sovietico, 1992-94*, in «Ventunesimo Secolo», 52, 2023, pp. 35-59.
- B. Zaccaria, *A Statement of the Obvious? The European Commission and the Internal Rationale of the Copenhagen Criteria*, in *A More Democratic Community: The Place of Democracy in the History of European Integration*, New York/Oxford, 2024, pp. 119-138.

VII.

Le relazioni tra Germania e Russia dalla riunificazione a oggi: nel solco di una storia tormentata

Federico Scarano

Dopo la riunificazione tedesca sembrava si fosse aperta un'era di amicizia e stretta collaborazione tra Russia e Germania. Kohl e il ministro degli Esteri Genscher tenevano moltissimo al rapporto sia con l'URSS di Gorbacëv che con la Russia di El'cin anche se il cancelliere approvò la prima espansione della NATO a Est. Con l'avvento di Gerhard Schröder si ebbe una vera e propria *partnership* soprattutto, ma non solo, economica, e un'amicizia personale tra il cancelliere e Putin. Pur con critiche alla politica interna russa e con le prime sanzioni per l'annessione della Crimea, la *partnership* economica proseguì con Angela Merkel. Tuttavia, l'invasione russa dell'Ucraina ha suscitato in Germania non solo una forte condanna, l'appoggio all'Ucraina e la rottura dei rapporti economici, pur così benefici per l'economia tedesca, ma anche una nuova ondata di russofobia.

Parole chiave: Relazioni Germania-Russia; Schröder e Putin; Kohl, Merkel e la Russia.

After the German reunification, it seemed that an era of friendship and close collaboration between Russia and Germany had opened up. Kohl and Foreign Minister Genscher greatly valued the relations with both Gorbachev's USSR and Yeltsin's Russia, although the chancellor approved the first NATO expansion to the East. With the advent of Gerhard Schröder, there was a real partnership, especially, but not only, in economic terms, and a personal friendship between the chancellor and Putin. Despite criticisms of Russian domestic policy and the initial sanctions for the annexation of Crimea, the economic partnership continued under Angela Merkel. However, the Russian invasion of Ukraine provoked not only strong condemnation in Germany, support for Ukraine and a break in economic relations, which have been so beneficial for the German economy, but also a new wave of Russophobia.

Keywords: German-Russian relations; Schröder and Putin; Kohl, Merkel and Russia.

1. *Un sogno diventa realtà*

Con gli accordi per la riunificazione della Germania del settembre 1990, che sancivano la fine della Guerra fredda tra il blocco orientale e quello occidentale, si realizzava il principale scopo della politica estera della Repubblica Federale di Germania, un sogno che era sembrato irrealizzabile: la riunificazione nella pace e nella libertà, come scritto nel preambolo della costituzione

tedesca. Era la prima volta nella storia che uno Stato importante si riunificava non solo senza guerre, ma anche con il pieno consenso di tutti i vicini. La riunificazione confermava le scelte della politica della Repubblica Federale: sia la stretta alleanza con gli Stati Uniti e il riarmo con la piena adesione alla NATO, quanto la scelta per l'integrazione europea e la giustezza della *Ostpolitik*, la politica di riconciliazione con l'Est dei cancellieri socialdemocratici Willy Brandt, Helmut Schmidt e dei ministri degli Esteri liberali, prima Walter Scheel e poi dal 1974 al 1992 Hans-Dietrich Genscher. Quest'ultimo al governo sia con i democristiani che con i socialdemocratici. *Ostpolitik* poi sostanzialmente fatta propria anche dai democristiani Helmut Kohl (che confermò Genscher agli Esteri) e Franz-Joseph Strauß, che quando erano stati all'opposizione l'avevano molto criticata¹. Il forte appoggio degli Stati Uniti, la politica di Mikhail Gorbacëv e la sua intesa con Kohl erano stati decisivi per la riunificazione; altrettanto la scelta del cancelliere tedesco di superare l'opposizione dei partner europei rilanciando l'integrazione europea con la creazione dell'Unione europea e accettando l'abbandono del marco e l'adozione di una moneta europea comune: l'Euro.

La Guerra fredda doveva finire senza che ci fossero né vinti né vincitori e nel rispetto delle esigenze di sicurezza di tutti, come ha scritto l'ultimo ambasciatore di Ronald Reagan in URSS, Jack Matlock jr.². La permanenza della Germania unita nella NATO era stata presentata ai sovietici come una garanzia per loro e per tutti i vicini della Germania dal pericolo di uno Stato tedesco sciolto da qualsiasi alleanza che avrebbe potuto riprendere la famigerata *Drang nach Osten* (la spinta verso l'Est) iniziata ai tempi dei cavalieri teutonici nel Medioevo. Essa aveva poi influenzato la politica tedesca dalla fine del XIX secolo ed era stata fatta propria dal nazismo. Il ministro degli Esteri tedesco Genscher e quello statunitense James Baker avevano annunciato anche davanti alle telecamere che non vi sarebbe stato un allargamento della NATO ad Est e per i russi si sarebbe trattato di una promessa poi clamorosamente violata³.

Non vi fu, però, nessun accenno alla questione nel Trattato di riunifica-

¹ Su Kohl cfr. H.-P. Schwarz, *Helmut Kohl*; H. Köhler, *Helmut Kohl*. Su Strauß cfr. Horst Möller, *Franz Joseph Strauß*; S. Finger, *Franz Joseph Strauß*.

² J. Matlock jr., *Reagan and Gorbachev*, p. 312.

³ Su questa delicata questione cfr. National Security Archive, *NATO Expansion* che pubblica trenta documenti declassificati degli archivi statunitensi, russi, britannici e tedeschi. E conclude che Gorbacëv ricevette una cascata di assicurazioni che la NATO non si sarebbe espansa ad Est. Un recente lavoro che illustra anche la percezione e la politica statunitense è di M. E. Sarotte, *Not One Inch*.

zione della Germania e d'altra parte esisteva ancora il Patto di Varsavia. Probabilmente il leader sovietico non ne prevedeva la rapida fine per cui inserire una clausola che escludesse l'allargamento della NATO ad Est non era apparso necessario e forse Gorbačëv pensava sarebbe stata un'ammissione di debolezza. Tuttavia, si era stabilito che la sicurezza europea dovesse basarsi anche su una struttura di sicurezza comune comprendente l'Unione Sovietica, rafforzando la CSCE (la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea), della quale facevano parte tutti i Paesi europei tra cui il Vaticano, gli Stati Uniti e il Canada. Emblematica fu la firma della «Carta di Parigi per una nuova Europa», nel salone degli specchi di Versailles, in occasione dell'incontro dei capi di Stato e di governo dei 34 Stati partecipanti della CSCE. La Carta di Parigi, che era stata ideata soprattutto da Hans-Dietrich Genscher, intendeva marcare il definitivo superamento dello scontro tra Occidente ed Oriente e della divisione del continente e porre le fondamenta per un'Europa unita del diritto e della democrazia. Secondo il diplomatico tedesco Reinhard Bettzuege essa rappresentava il superamento della divisione della Germania, come parte della crescita di tutta l'Europa, in accordo con tutti i suoi vicini⁴.

Gorbačëv era popolarissimo in Germania⁵ per aver accettato la riunificazione in cambio di modeste concessioni finanziarie. Sembrava che Unione Sovietica e Germania si fossero definitivamente riconciliate e avessero superato il dramma delle due guerre mondiali con decine di milioni di vittime russe e sovietiche e almeno 5 milioni tedesche. Si era riconfermata una costante della storia tedesca: la Germania per prosperare aveva bisogno di buoni rapporti anche con il colosso orientale. Il cancelliere Schmidt aveva ricordato come nella complicata e travagliata storia tedesca vi fosse stato perfino un periodo durante il quale i russi erano stati visti come liberatori e cioè al tempo delle cosiddette *Befreiungskriege*, le guerre di liberazione contro l'occupazione napoleonica della Germania. La Prussia era stata salvata dalla Russia zarista che aveva respinto i piani di Napoleone di spartirla e poi l'aveva favorita in funzione antiaustriaca. L'appoggio indiretto dell'Impero russo sarebbe stato fondamentale per permettere l'unificazione della Germania nel 1871 con la sconfitta prima dell'Austria e poi della Francia. Otto von Bismarck, l'artefice dell'unificazione, considerava la più grande delle tragedie un conflitto tra Russia e Germania, mentre il Kaiser Guglielmo I sul letto di morte aveva di-

⁴ *Die Einheit. Das Auswärtige Amt*, doc. 170, p. 765.

⁵ Su Gorbačëv e i tedeschi cfr. H. Wentken *Die Deutschen und Gorbatschow*.

chiarato che non si doveva troncare il filo che collegava Russia e Germania; infatti le guerre provocate dalla Germania contro l'Impero russo nel 1914 e contro l'URSS nel 1941 causarono la catastrofe della Germania e la fine del Reich tedesco. Viceversa, se Hitler aveva potuto sconfiggere la Francia e occupare o controllare praticamente tutta l'Europa centro-occidentale tranne Gran Bretagna, Svezia, Svizzera e Portogallo, ciò era stato dovuto al patto Molotov-Ribbentrop con il quale l'URSS, in cambio di pagamenti e di buona parte dei territori persi dall'Impero russo, riforniva la Germania di fondamentali materie prime. Certo, si era trattato di un accordo del tutto strumentale per entrambe le parti: per Hitler la distruzione dell'URSS e la conquista dello spazio vitale ad Est erano il fine ultimo della sua politica. Egli pensava che dopo questo patto Francia e Gran Bretagna non avrebbero più onorato la garanzia alla Polonia e infine gli avrebbero lasciato mano libera per attaccare l'URSS. Invece Stalin era sicuro che le potenze occidentali sarebbero intervenute contro la Germania, ma riteneva che la guerra sarebbe stata una ripetizione della Prima guerra mondiale: un massacro reciproco che avrebbe sfiancato anche il vincitore; probabilmente vi sarebbe stata una rivoluzione comunista almeno nella parte sconfitta e alla fine l'URSS con forze fresche avrebbe potuto imporsi su vincitori e vinti⁶.

2. Kohl 1990-1998: amicizia e collaborazione con la Russia, ma sostegno all'allargamento NATO ad Est

Kohl, laureato con lode con una tesi di dottorato in storia⁷ e rimasto un appassionato di storia, riteneva fondamentale per gli interessi tedeschi aiutare l'URSS a superare le sue gravissime difficoltà economiche e a evitare la dissoluzione. Tuttavia, riguardo alla crisi jugoslava la Germania, nel 1991, avrebbe fortemente appoggiato l'indipendenza di Slovenia e Croazia, storicamente vicine ai Paesi di lingua tedesca, non favorendo la stabilità nei Balcani.

Il 9 novembre 1990 venne firmato un trattato di buon vicinato, partnership e collaborazione tra Germania e Unione Sovietica alla presenza di Kohl, Gorbacëv e dei principali ministri dei due Paesi⁸. Genscher lo definì al mini-

⁶ Per un sommario dei motivi di Stalin e Hitler: K. Hildebrand, *Das Vergangene Reich*, pp. 692-694.

⁷ Sugli anni universitari di Kohl e la sua tesi cfr. H.-P. Schwarz, *Helmut Kohl*, pp. 61-69; H. Köhler, *Helmut Kohl*, pp. 50-55; H. Kohl, *Erinnerungen 1930-1982*, pp. 78-84, 98-106.

⁸ Per un'analisi approfondita del testo e degli accordi previsti: AAPBRD 1990, doc. 378, pp. 1580-1586. Per i col-

stro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze come «il grande Trattato, la cui importanza si sarebbe estesa anche al successivo millennio»⁹.

In vista del vertice dei sette Paesi più industrializzati d'Occidente dal 15 al 17 luglio 1991 a Londra, al termine del quale tutti i partecipanti incontrarono Gorbačev, Kohl avrebbe voluto accogliere le richieste sovietiche di un forte e rapido aiuto finanziario dei Paesi del G7 all'URSS, appoggiato anche da italiani e francesi, cosa che non si verificò per la contrarietà degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e del Giappone¹⁰. Secondo Kohl, Gorbačev tornava a casa né a mani vuote, né con le tasche piene, ma poteva essere soddisfatto del risultato ed egli era stato il suo migliore avvocato¹¹.

In realtà, al vertice Gorbačev affermò che, pur ringraziando per le promesse di aiuto e di cooperazione, era deluso per il fatto che non fossero state elaborate «concrete e pratiche misure d'aiuto»¹². Soprattutto, gli Stati Uniti, come scrive Vladislav M. Zubok, autore di una importante storia sul crollo dell'URSS, avevano rifiutato la richiesta di 150 miliardi di dollari di crediti all'URSS in cinque anni che l'economista americano Jeffrey D. Sachs aveva indicato come somma necessaria per il successo delle riforme economiche di Gorbačev e il passaggio all'economia di mercato¹³. Sachs, dopo essere stato consigliere economico del governo polacco nel 1989-1990 lo era ora di Gorbačev e lo sarebbe stato successivamente di Boris El'cin e poi anche del presidente ucraino Leonid Kučma. Come ha ricordato egli stesso, se il governo statunitense concesse al governo polacco l'aiuto finanziario da lui consigliato, non lo fece per l'URSS e per la Federazione Russa¹⁴.

In realtà, secondo l'ambasciatore sovietico a Roma Anatolyj Adamišin, i risultati del vertice erano stati devastanti per il suo Paese e il mancato aiuto richiesto avrebbe sancito il crollo dell'URSS¹⁵.

loqui prima e dopo la firma con i principali esponenti politici dei due Paesi cfr. ivi, doc. 372-375, pp. 1546-1574; inoltre A. Galkin, A. Tschernjajew [Černjaev, nda] (a cura di), *Michail Gorbatschow und die deutsche Frage.*, doc. 122-130, pp. 551-582.

⁹ AAPBRD 1990, doc. 373, p. 1561.

¹⁰ I risultati del vertice sono in AAPBRD 1991, doc. 249, pp. 1032-1037.

¹¹ H. Kohl, *Erinnerungen 1990-1994*, p. 352; AAPBRD 1991, doc. 249, pp. 1032-1037.

¹² M. Gorbatschow, *Erinnerungen*, p. 828. Sulla sua partecipazione al vertice, ivi, pp. 823-828.

¹³ V. M. Zubok, *Collapse*, p. 235. Per una descrizione del vertice e dei retroscena, ivi, pp. 247-254.

¹⁴ Zubok descrive un incontro tra i vertici della Casa Bianca, il 3 giugno 1991, nella quale si decise di non poter aiutare economicamente l'URSS. Baker non era pregiudizialmente contrario agli aiuti, ma altri, come il segretario alla Difesa Dick Cheney, erano molto ostili all'URSS e non desideravano che gli aiuti statunitensi le permettessero di mantenere un ruolo di grande potenza e possibile rivale degli USA. Per il segretario al Tesoro Nicholas Brady l'URSS doveva diventare una potenza di terza categoria (ivi, p. 239).

¹⁵ A. Adamišin, *Tramonto*, p. 140.

Dopo il fallito colpo di Stato contro Gorbačev dell'agosto 1991, Genscher si recò a Mosca il 9 settembre, plaudì al fallimento del putsch che secondo lui dimostrava che il popolo russo desiderava libertà e democrazia, sottolineò l'importanza di mantenere unificato il Paese e di adottare un'economia di mercato. Dichiarò che l'Occidente doveva fare uno sforzo per aiutare l'URSS a evitare una crisi alimentare nel successivo inverno. Ad Aleksandr Jakovlev, già stretto consigliere di Gorbačev e sostenitore delle riforme più radicali, Genscher avrebbe dichiarato che dopo aver raggiunto la piena unificazione del proprio Paese lo scopo successivo della Germania sarebbe stato di creare l'infrastruttura di un'Europa unita che avrebbe incluso l'URSS¹⁶.

Kohl ha scritto nelle sue memorie che «chi credeva fosse arrivata l'ora per diminuire l'URSS o per distruggerla era un asino. Sarebbe stata una distruzione infruttuosa che non serviva la pace, ma la metteva in pericolo»¹⁷. Al presidente americano George H.W. Bush (senior) dichiarò, ancora il 7 novembre 1991, che se l'URSS si fosse sciolta ciò sarebbe stata una catastrofe¹⁸. Tuttavia, il rapporto con gli Stati Uniti e la NATO rimanevano la base fondamentale della politica del cancelliere pur con tutta la vicinanza e simpatia umana per Gorbačev. Kohl vide con preoccupazione l'erosione del potere di quest'ultimo dinanzi all'ascesa di El'cin (divenuto presidente della Repubblica sovietica russa) e lo scioglimento dell'URSS che avrebbe portato il leader sovietico a dimettersi dal suo ufficio di presidente il 25 dicembre 1991. Cinque giorni prima, in una telefonata, il cancelliere gli aveva detto che egli e i tedeschi non avrebbero mai dimenticato quello che aveva fatto per loro¹⁹.

Kohl è estremamente enfatico nelle sue memorie nel descrivere la caduta di Gorbačev e scrive che quando avvennero le dimissioni dell'ultimo leader sovietico ricevette da lui una lettera che lo commosse. Essa affermava che entrambi avevano contribuito più di altri alla riunificazione della Germania e sperava che ciò sarebbe rimasto nella memoria dei popoli. Kohl scrive che egli e la moglie non riuscirono a trattenere le lacrime leggendo questa lettera e che senza di lui l'unità tedesca non ci sarebbe stata come era avvenuta e si era meritato la gratitudine di tutti i tedeschi²⁰.

Il cancelliere favorì l'ampliamento dell'UE con l'accesso il 1° gennaio 1995

¹⁶ National Security Archive, *Main Content of Conversation*.

¹⁷ H. Kohl, *Erinnerungen 1990-1994*, p. 346.

¹⁸ AAPBRD 1991, doc. 372, p. 1492.

¹⁹ H. Kohl, *Erinnerungen 1990-1994*, p. 400.

²⁰ Ivi, pp. 402-403.

di Paesi tradizionalmente amici della Germania come Austria, Svezia, Finlandia. Nonostante l'amicizia con Gorbačëv, avrebbe poi avuto ottimi rapporti anche con El'cin²¹, a capo di una Russia in totale sfacelo economico dopo il crollo dell'URSS e che riteneva fondamentale, come l'ultimo leader sovietico, il rapporto geopolitico con la Germania. Kohl lo incontrò per la prima volta a Bonn il 21 novembre 1991 e ribadì che se russi e tedeschi non collaboravano strettamente non ci sarebbe potuto essere un futuro di pace in Europa²². Da parte sua El'cin affermò che il suo Paese viveva il momento più critico della sua storia e che il comunismo aveva lasciato dietro di sé molte rovine²³. Kohl era anche preoccupato, come gli USA, per il futuro delle armi nucleari dell'URSS in caso di suo scioglimento. Il leader russo affermò che per il 75% si trovavano nel territorio della Repubblica russa ed il restante 25% in Ucraina e Kazakistan, ma esse erano soggette al doppio controllo del presidente dell'URSS e del suo ministro della Difesa e non potevano funzionare senza la loro autorizzazione²⁴. In realtà anche in Bielorussia vi erano testate nucleari mobili. Secondo il Ministero degli Esteri tedesco, che esprimeva grande preoccupazione per una proliferazione nucleare dalle ceneri dell'URSS, essa aveva 18.000 armi atomiche, delle quali 11.000 erano dislocate in Russia, 4.000 in Ucraina, 1800 in Kazakistan e 1200 in Bielorussia anche se un certo numero di esse dalle ultime tre Repubbliche si stavano spostando in Russia²⁵. Kohl, come gli Stati Uniti, era preoccupato per la sorte delle atomiche sovietiche in caso di scioglimento dell'URSS e riteneva dovessero rimanere tutte in Russia²⁶. L'Ucraina, con la fine dell'URSS e l'indipendenza, s'era impegnata come gli altri due Stati a restituire le armi nucleari alla Russia, ma lo fece solo nel 1994, con il memorandum di Budapest, quando aderì al Trattato di non proliferazione nucleare, in cambio di pagamenti da parte della Russia e con l'impegno di quest'ultima a rispettare l'integrità territoriale dell'Ucraina che tuttavia sarebbe dovuta rimanere neutrale.

All'interno dell'UE la Germania diventava inoltre il partner principale del dialogo con gli Stati dell'Europa centrale, orientale e sudorientale che, ugualmente ambivano a farne parte. Molto favorevole all'ampliamento ad Est

²¹ H.-P. Schwarz, *Helmut Kohl*, p. 679. Lo stesso El'cin definisce Kohl un amico con il quale s'intendeva perfettamente (T. J. Colton, *Yel'cin a Life*, p. 549).

²² AAPBRD 1991 doc. 392, p. 1573.

²³ *Ibid.*

²⁴ AAPBRD 1991 doc. 392, p. 1577.

²⁵ AAPBRD 1991, doc. 445, pp. 178, 179.

²⁶ H.P. Schwarz, *Helmut Kohl*, p. 671.

dell'Unione europea Kohl, inizialmente contrario all'espansione della NATO ad Est²⁷, sarebbe poi stato favorevole ad accogliere le richieste di adesione dei Paesi dell'Europa orientale, sia pur cercando di coinvolgere nel processo anche la Russia e di mediare tra russi e polacchi nemici storici. Egli garantì a El'cin che la Germania non si sarebbe mai schierata con la Polonia contro la Russia²⁸. Queste richieste dei Paesi dell'Est erano viste con favore da una parte dell'amministrazione americana del presidente Bill Clinton²⁹ e in particolare da Madeleine Albright, ambasciatrice USA all'ONU nel primo mandato di Clinton e poi segretario di Stato USA nel secondo mandato. Nata a Praga, rifugiatasi con la famiglia negli Stati Uniti dopo l'avvento del regime comunista in Cecoslovacchia, era antirussa e vicina alla corrente cosiddetta neoconservatrice (neocon) della politica estera americana, legata al complesso militare-industriale USA e favorevole al primato degli Stati Uniti nel mondo e all'interventismo in nome dei principi liberali e democratici contro Stati ritenuti avversari e tirannici.

Al vertice NATO del 10 e 11 gennaio 1994 a Bruxelles si dichiarò lo scopo di allargare la NATO ad Est, sia pur come parte di un processo in evoluzione che doveva tener conto degli sviluppi politici e di sicurezza di tutta l'Europa³⁰. Kohl, nel luglio 1995, assicurò alla Polonia il suo sostegno non solo per l'ingresso in UE, ma anche nella NATO. Decisione che trovò allora l'opposizione del partito liberale (FDP) e dei Verdi, sebbene Kohl pensasse ad una futura collaborazione tra Russia e NATO³¹. In realtà il cancelliere, sincero nel voler mantenere buoni rapporti con la Russia e nel cercare di aiutarla, pensava di poter trovare un equilibrio tra la politica del presidente americano Clinton, con il quale avrebbe stabilito un ottimo rapporto³², e la Russia di El'cin. Inoltre riteneva molto vantaggioso per l'economia del suo Paese l'incremento dei rapporti con i Paesi dell'ex blocco orientale.

Kohl cercò di favorire un'internazionalizzazione degli aiuti alla Russia e criticò gli USA per la loro esitazione ad aiutare economicamente questo Paese in difficoltà economiche sempre più gravi. Fu grazie soprattutto a Kohl che la

²⁷ Ivi, p. 675.

²⁸ Ivi, p. 831.

²⁹ Per le divisioni all'interno dell'amministrazione Clinton cfr. W. H. Hill, *No Place*, pp. 112-113. Per un primo studio in italiano sulla politica estera di Clinton, ancora parziale, ma con spunti interessanti cfr. M.V. Lazzarini, A. Spiri, *L'America di Clinton*.

³⁰ B.M. Scianna, *Sonderzug*, p. 115.

³¹ Ivi, p. 117.

³² H.-P. Schwarz, *Helmut Kohl*, pp. 719-720.

Federazione russa con El'cin fu invitata per la prima volta a partecipare, sia pur parzialmente, a una riunione del G7, a Napoli, il 9 luglio 1994³³. Tuttavia, solo dal 1998 la Russia ne divenne ufficialmente un membro e il G7 si trasformò in G8.

Il cancelliere, pur deprecando la violenza della repressione russa, sostenne El'cin anche riguardo alla guerra in Cecenia e affermò al presidente Clinton che i dirigenti ceceni erano gangsters³⁴. Il suo delfino e più volte ministro Wolfgang Schäuble dichiarò che un crollo della Russia o la distruzione delle relazioni tra i due Stati non era nell'interesse tedesco³⁵.

Nel 1997 Clinton decise ufficialmente l'allargamento della NATO con il sostegno del cancelliere tedesco il quale era d'accordo con il presidente che nessuno potesse porre un veto all'ingresso di nuovi Paesi nella Nato³⁶. Per cercare di attenuare l'opposizione russa e coinvolgerla in qualche modo si firmò a Parigi il 21 maggio 1997 l'«Atto fondativo NATO-Russia sulle relazioni reciproche, la collaborazione e la sicurezza tra l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord e la Federazione russa»³⁷.

L'8 luglio 1997 i primi tre Stati già facenti parte del Patto di Varsavia – Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia – furono invitati a far parte della NATO e la loro adesione avvenne nel 1999, nonostante l'opposizione di molti tra i più importanti diplomatici, storici ed intellettuali americani. Essi ritenevano che l'interesse americano non fosse di antagonizzare la Russia, ma di costruire con essa un vero rapporto di fiducia e di alleanza anche strategica. John Frost Kennan, diplomatico e storico, il teorico del *Containment* dell'Unione Sovietica dopo la fine della guerra, scrisse sul «New York Times» del 5 febbraio 1997 che l'allargamento della NATO era «l'errore più fatale che gli Stati Uniti potessero fare dalla fine della Guerra fredda»³⁸ e avrebbe destabilizzato le relazioni con la Russia. Nel suo diario aggiunse che avrebbe perfino provocato una guerra³⁹.

Dopo Kennan ben altri cinquanta “saggi” statunitensi scrissero una lettera aperta al presidente Clinton, il 26 giugno successivo, ripetendo gli stessi

³³ H. Kohl, *Erinnerungen 1990-1994*, pp. 698-699.

³⁴ B.M. Scianna, *Sonderzug* p. 119.

³⁵ Ivi, p. 120.

³⁶ Ivi, p. 144; H. Köhler, *Helmut Kohl*, pp. 858-859.

³⁷ North Atlantic Treaty Organization, *Founding Act*. Sul problema del ruolo della Russia nell'organizzazione europea dopo la fine della Guerra Fredda si veda W.H. Hill, *No Place for Russia*.

³⁸ J. F. Kennan, *A Fateful Mistake*, «The New York Times», February 5, 1997.

³⁹ S. Minolfi, *Le origini*, p. 56.

concetti⁴⁰. In vista del voto del Senato americano anche il decano degli storici americani della Guerra fredda, John Lewis Gaddis, esortava i senatori a non ratificare l'allargamento e scrisse che non ricordava nessun altro momento in cui ci fosse stato un minor sostegno degli storici rispetto ad un'azione politica di governo⁴¹.

In ogni caso questo primo allargamento turbò le relazioni russo-tedesche in quanto i russi ritennero Kohl uno dei principali artefici⁴². Secondo Bastian Matteo Scianna, il cancelliere sarebbe anche stato favorevole all'intervento NATO in Kosovo pensando perfino ad un'interruzione degli aiuti alla Russia se questa si fosse opposta⁴³. Il conflitto tra serbi e kosovari iniziò nel febbraio 1998 e Clinton già nel giugno proclamò lo Stato di emergenza nazionale per preparare l'intervento americano, ma l'aviazione dei Paesi NATO avrebbe iniziato le operazioni contro la Serbia soltanto il 24 marzo 1999⁴⁴.

3. *L'era Schröder: partnership con la Russia e amicizia personale con Putin*

Con l'avvento al potere in Germania il 27 ottobre 1998 del socialdemocratico Gerhard Schröder come cancelliere e del leader del partito dei Verdi Joschka Fischer come ministro degli Esteri avveniva una svolta epocale nella politica tedesca: andavano al potere forti personalità di umili origini e vicine o esponenti della contestazione giovanile del 1968 e legati ai movimenti pacifisti. In particolare Fischer, il cui partito era allora definito ecologico-pacifista, che da giovane era stato anche contiguo a gruppi dell'estrema sinistra eversiva, ma aveva poi rinnegato questo suo passato⁴⁵. Il cancelliere Schröder era un avvocato e politico di successo fattosi completamente da sé superando grandi

⁴⁰ Testo e firmatari in Arms Control Association, *Opposition to NATO*.

⁴¹ Per un utile sommario del dibattito in USA: cfr. S. Minolfi, *Le origini*, pp. 49-56; inoltre M.V. Lazzarini, A. Spiri, *L'America di Clinton*, pp. 156-160.

⁴² B.M. Scianna, *Sonderzug* p. 149.

⁴³ Ivi, p. 154. L'allora primo ministro russo Evgenyj Primakov ha scritto invece il contrario: egli ha affermato che, in una visita nel 2001 a Kohl non più cancelliere, quest'ultimo avrebbe detto che i bombardamenti sulla Serbia erano stati un errore storico colossale e se fosse stato in carica non avrebbe mai permesso che accadessero (E. Primakov, *Russian Crossroads*, p. 273). Tuttavia Joschka Fischer fa notare che l'intervento tedesco in Kosovo era già stato approvato dal governo Kohl con il sostegno del cancelliere il 12 ottobre 1998 (J. Fischer, *Die rot-grünen Jahre*, pp.109, 207).

⁴⁴ Per il conflitto del Kosovo cfr. J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, pp. 553-663; per la posizione di Clinton, M.V. Lazzarini, A. Spiri, *L'America di Clinton*, pp. 90-125; per il suo significato nei rapporti con la Russia cfr. W. H. Hill, *No Place for Russia*, pp. 161-169. Per la posizione tedesca: Fischer, *Die rot-grünen Jahre*, pp. 161-251.

⁴⁵ «Der Spiegel», *Joschkas wilde Jahren*.

difficoltà: la madre era un'umile lavoratrice tedesca, una donna delle pulizie, rimasta vedova di guerra quando il figlio aveva solo sei mesi, che aveva dovuto badare ad una famiglia numerosa. Una vera donna di ferro, una leonessa secondo il figlio, che sarebbe morta a quasi cento anni di età nel 2012. Il ragazzo non avrebbe mai conosciuto il padre e solo molti anni dopo, nel 2001, avrebbe appreso il luogo in Romania dove era sepolto in una fossa comune insieme ad altri 10 commilitoni⁴⁶.

Schröder, come i Verdi, era stato tra coloro che avevano contestato l'installazione degli euromissili in Germania nel 1983 e che prima della caduta del Muro di Berlino non ritenevano più probabile una riunificazione della Germania con la scomparsa della Repubblica Democratica Tedesca (DDR)⁴⁷. Tuttavia essi non avrebbero negato l'adesione della Germania all'attacco contro la Jugoslavia, il primo intervento militare tedesco dopo la Seconda guerra mondiale, con la partecipazione ai bombardamenti della NATO. La giustificazione per l'attacco fu di impedire la pulizia etnica dei musulmani kosovari da parte dei serbi dopo che in Kosovo era scoppiata la guerra tra le forze serbe e i guerriglieri musulmani dell'UCK sostenuti da Stati Uniti e Paesi arabi come l'Arabia Saudita. Si ricordavano le stragi commesse soprattutto dai serbi bosniaci contro i musulmani in Bosnia che gli europei e gli Stati Uniti non avevano impedito.

In realtà, come riconosce Fischer nelle memorie, la maggioranza dei Verdi ed anche molti socialdemocratici non erano inizialmente favorevoli all'intervento militare⁴⁸. Il ministro degli Esteri, ideologicamente ostile al presidente serbo Slobodan Milošević, giustificò la guerra come un intervento umanitario per evitare un genocidio dei musulmani e dichiarò che se aveva imparato che non ci dovevano essere più guerre, aveva anche imparato che non ci doveva mai più essere un'altra Auschwitz⁴⁹. Frase che gli fu contestata perché ritenuta un'equiparazione certamente inappropriata dei crimini serbi con quelli nazisti⁵⁰.

⁴⁶ Su Schröder esiste già una biografia scientifica di oltre mille pagine dello storico Gregor Schöllgen. Egli ha avuto accesso illimitato ai documenti privati del cancelliere, ma anche a molte altri come quelli della cancelleria, del ministero degli Esteri e del partito socialdemocratico. Cfr. Schöllgen, *Gerhard Schröder*.

⁴⁷ G. Schröder, *Entscheidungen*, p. 52.

⁴⁸ J. Fischer, *Die rot-grünen Jahre*, p. 163.

⁴⁹ J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, p. 622.

⁵⁰ Al Congresso del partito a Bielefeld, tenutosi il 13 maggio 1999, Fischer venne duramente contestato e fu colpito alla testa da un sacchetto pieno di vernice rossa che lo ferì leggermente, ma la sua mozione fu approvata con 444 contro 318. Cfr. J. Fischer, *Die rot-grünen Jahre* pp. 220-228.

L'attacco alla Serbia, con i bombardamenti durati dal 24 marzo al 10 giugno 1999 e forse 2500 vittime civili, avrebbe provocato una forte reazione del governo e dell'opinione pubblica russa che si sarebbe decisamente rivolta contro gli occidentali; indignazione condivisa dai cinesi in particolare dopo il bombardamento con vittime contro l'ambasciata cinese a Belgrado. Si parlò di un errore, ma forse si volle punire la Cina per essersi anch'essa opposta in sede ONU all'attacco della NATO e per il sospetto che l'ambasciata desse aiuto all'esercito serbo.

Il premier russo e ministro degli Esteri Evgenij Primakov era in volo per Washington per un incontro con i leader americani, quando fu informato dal vicepresidente statunitense Al Gore dell'attacco della NATO solo due ore prima del suo inizio. Egli fece fare un'inversione di rotta di 180° al suo aereo annullando la visita⁵¹. Per i russi l'attacco della NATO alla Serbia dimostrava che l'Atto fondativo per la collaborazione NATO-Russia non aveva alcun effetto pratico e le posizioni di Mosca venivano ignorate. Alla fine, il governo tedesco s'impegnò, insieme a quello italiano, per la cessazione delle ostilità coinvolgendo in qualche modo la Russia nell'accordo che poneva fine alle operazioni⁵². Tuttavia si era ormai avviato il definitivo distacco del Kosovo dalla Serbia con la cacciata della minoranza serba dal sud della regione e la distruzione di alcuni monasteri ortodossi.

In realtà, come scrive Stefan Creuzberger, Fischer non riteneva fondamentali i rapporti con la Russia: ne auspicava una piena democratizzazione, l'adozione dei valori occidentali e criticò pubblicamente la violenza della repressione russa nella seconda guerra cecena attirandosi il malanimo russo⁵³. Tuttavia anch'egli, come Schröder, si dichiarò contrario a sanzioni. Il governo tedesco avrebbe accettato il già deciso ingresso nella NATO dei primi Paesi ex membri del Patto di Varsavia in quello stesso 1999 e poi di tutti gli altri più le tre repubbliche baltiche nel 2004. Nello stesso tempo, anche per iniziativa italiana e con l'appoggio tedesco si sarebbe creato un partneriato Russia-NATO.

Dopo l'attacco dei terroristi di Al Qaida alle torri gemelle di New York l'11 settembre 2001 il cancelliere Schröder dichiarò prontamente al presidente americano George W. Bush (junior) l'illimitata solidarietà della Germania agli Stati Uniti e aggiunse che si trattava di una dichiarazione di guerra contro

⁵¹ E. Primakov, *Russian Crossroads*, pp. 263-270; E. Primakov, *Un mondo*, p. 19; W. H. Hill, *No Place for Russia*, p. 165.

⁵² J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, pp. 622-624, 628-630.

⁵³ S. Creuzberger, *Das deutsch-russische Jahrhundert*, p. 527.

tutto il mondo civile e non solo contro gli USA. Dichiarazione che avrebbe suscitato resistenze da una parte dei deputati socialdemocratici e Verdi più pacifisti, contrari al possibile invio di truppe tedesche in Afghanistan che sarebbe poi avvenuto negli anni successivi⁵⁴. Il nuovo ministro della Difesa tedesco Peter Struck avrebbe poi dichiarato che la libertà tedesca si difendeva sull'Hindukush in Afghanistan.

Schröder era giunto al potere in un momento di massima crisi dell'economia e dello Stato russo, che nell'estate del 1998 era andato in default: l'inflazione era arrivata all'85% e il 9 ottobre del 1998 Mosca aveva richiesto un aiuto umanitario internazionale. Il cancelliere tedesco, per il quale i rapporti economici erano decisivi, era, come Kohl, convinto della necessità di aiutare economicamente la Russia e perfino di attuare una partnership strategica con essa⁵⁵, ma non aveva fiducia in El'cin, sempre più in declino fisico, morale e ormai alla fine del suo percorso politico. Riteneva fosse stato un errore l'immediato passaggio della Russia dall'economia di Stato a quella di mercato. Per il suo consigliere di politica estera, il diplomatico Michael Steiner, anche molte industrie tedesche avevano sfruttato le difficoltà russe per arricchirsi e poi ritirarsi dopo aver fatto il guadagno⁵⁶.

Con l'ascesa di Vladimir Putin, Schröder avrebbe cominciato ad annodare quello che sarebbe stato un rapporto sempre più stretto con il nuovo leader russo, fino a trasformarsi in una vera amicizia personale, in particolare dopo la comune opposizione all'invasione americana dell'Iraq. Il cancelliere avrebbe preso in mano la direzione della politica verso il Cremlino mettendo in secondo piano Fischer. Durante il suo cancellierato i due leader si sarebbero incontrati per ben 40 volte. L'ottimo rapporto con la Russia sarebbe stato il tratto principale della politica estera tedesca nel periodo di Schröder. Putin, divenuto premier russo nel 1999 e presidente nel 2000, pur avendo perso il fratello minore che non aveva mai conosciuto, morto di stenti per l'assedio tedesco di Leningrado, aveva sicuramente una forte inclinazione verso la Germania e riteneva fondamentale il rapporto con essa. Come ufficiale dei servizi d'intelligence esterna del KGB era stato cinque anni a Dresda e conosceva molto bene il tedesco come ricorda, tra tanti, l'ambasciatore Rüdiger von Fritsch, particolarmente critico del regime russo⁵⁷.

⁵⁴ B.M. Scianna, *Sonderzug*, pp. 211-212.

⁵⁵ G. Schöllgen, *Gerhard Schröder*, p. 455.

⁵⁶ B.M. Scianna, *Sonderzug* p. 185.

⁵⁷ R. von Fritsch, *Russlands Weg*, p. 17.

Putin ha fatto studiare le figlie alla scuola tedesca di Mosca ed entrambe parlano il tedesco fluentemente, come scrive Schröder, il quale ricorda come l'amicizia personale con il leader russo fosse molto facilitata dal fatto che egli parlasse tedesco in modo tale da non aver bisogno di interpreti negli incontri con il cancelliere⁵⁸. Inoltre, Putin fece operare a Bad Homburg in Germania sua moglie Ljudmila Putina (sposata nel 1983 e dalla quale divorziò nel 2013) quando nel 1993 ebbe un gravissimo incidente stradale, in un periodo in cui la Russia era completamente a terra. La moglie è stata inoltre per quattro anni lettrice di tedesco all'università di San Pietroburgo. D'altra parte, il cancelliere tedesco, orfano di padre caduto sul fronte russo senza averlo mai conosciuto, voleva anche compiere un nuovo atto nella riconciliazione tra i due Paesi, la cui storia era segnata dai 27 milioni di vittime sovietiche della guerra nazista, ma anche dalle, sia pur molto inferiori, vittime tedesche dell'avanzata sovietica in Germania e delle espulsioni o fuga degli oltre 10 milioni di tedeschi residenti ad Est della linea Oder-Neisse occidentale e nell'Europa centro-orientale. Un atto di riconciliazione nel solco della politica di pace di Brandt col quale Schröder aveva collaborato attivamente anche come leader dei giovani socialdemocratici dal 1978 al 1980. Aveva visitato più volte l'URSS e Brandt lo aveva presentato a Gorbacëv nel 1989⁵⁹. Il leader socialdemocratico teneva sulla scrivania del suo ufficio alla cancelleria tedesca l'unica fotografia posseduta del padre avuta solo nel 2001, tra l'altro in uniforme, anche come monito che non vi doveva più essere guerra tra Russia e Germania. Nel 2004 e nel 2006 Schröder adottò due bambini russi orfani, prima una bambina di 3 anni dal nome Viktoria Dasha e poi un bambino di meno di un anno dal nome Gregor⁶⁰.

Riguardo a Putin così il cancelliere ha scritto nel 2007 nelle sue memorie: «La visione di Putin è la ricostruzione della Russia come potenza mondiale che con gli USA tratta, discute ed agisce da pari a pari. Egli sa che la Russia per raggiungere questo scopo deve costruire relazioni sempre più strette con l'Europa. Putin è deciso a battere questa strada e finché è possibile condurla in uno sviluppo irreversibile. Per questo egli spera sull'aiuto dell'Europa ma soprattutto sul sostegno della Germania. E per entrambi i Paesi si tratta non solo del proprio interesse, ma anche dell'interesse dell'Europa»⁶¹.

⁵⁸ G. Schröder, *Klare Worte*, p. 145.

⁵⁹ A. Galkin, A. Tschernjajew [Černjaev, nda] (a cura di), *Michail Gorbatschow und die deutsche Frage*, doc. 51, p. 204.

⁶⁰ G. Schöllgen, *Gerhard Schröder*, pp. 805, 892.

⁶¹ G. Schröder, *Entscheidungen*, p. 246.

Nelle sue memorie Schröder loda il leader russo anche dal punto di vista umano dichiarando di non aver mai incontrato un altro leader così ospitale e capace di mettere a suo agio il proprio ospite, oltre a sottolineare la sua profonda fede cristiano-ortodossa⁶².

Il 25 settembre del 2001, due settimane dopo gli attentati alle torri gemelle di New York, Putin compì la prima visita ufficiale come presidente russo in Germania e tenne un discorso in gran parte in ottimo tedesco dinanzi al parlamento Federale. Era la prima volta che un leader russo veniva invitato a parlare al *Bundestag*.

Egli fece un'offerta di collaborazione all'Europa che rispondeva pienamente alle aspettative di Schröder. Putin affermò: «Nessuno dubita del grande valore delle relazioni dell'Europa con gli Stati Uniti. Ma siamo convinti che l'Europa può rafforzare il suo ruolo nella politica mondiale solo se essa potrà unire le sue proprie possibilità con le risorse territoriali, umane e naturali della Russia. Adesso è tempo di pensare a cosa deve essere fatto affinché l'unità e sicurezza dell'Europa, Russia inclusa, siano precursori di un mondo più unito e sicuro»⁶³.

Questo discorso impressionò molto favorevolmente i tedeschi anche perché tenuto in buona parte nella loro lingua, la prima volta per un leader straniero.

Putin sostenne decisamente gli Stati Uniti nel loro intervento in Afghanistan anche aiutandoli a stabilire basi militari in Uzbekistan e in Kirghizistan, e in cambio il presidente Bush venne incontro ad alcune richieste russe⁶⁴. Gli USA cessarono ogni critica alla guerra russa contro i ribelli ceceni e gli estremisti islamici, che per Mosca erano terroristi come gli attentatori delle torri gemelle di New York. Nel 2002 si stabilì un Consiglio NATO-Russia (NRC) che avrebbe dovuto stabilire una maggiore cooperazione della NATO con Mosca e rassicurarla per la decisione di far aderire alla prima altri sette Stati dell'Europa orientale tra cui anche le tre piccole ex repubbliche sovietiche della Lituania, Estonia e Lettonia. Nel novembre del 2001 Putin fu invitato da Bush nel suo ranch in Texas e il presidente USA annunciò una riduzione pianificata delle testate nucleari strategiche nella successiva decade oltre ad affermare di voler facilitare il commercio con la Russia pregiudicato dall'emendamento Jackson-Vanik risalente alla Guerra fredda che prendeva il nome dal senatore

⁶² Ivi, pp. 457, 477.

⁶³ Deutscher Bundestag, *Wortprotokoll der Rede Wladimir Putins*.

⁶⁴ W. H. Hill, *No Place*, p. 175.

Henry M. Jackson e dal deputato Charles Vanik. Tuttavia esso sarebbe stato modificato solo nel 2012 dalla successiva amministrazione di Obama. Bush affermò di voler anche cancellare il debito assunto dalla Russia nel 1991⁶⁵.

Sembrava che la visione di Schröder di una cooperazione di tutto l'Occidente con la Russia fosse possibile. Tuttavia, l'amministrazione USA di George W. Bush Jr. era dominata da "falchi" e neoconservatori come il vicepresidente Dick Cheney, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e Condoleezza Rice, inizialmente consigliera per la sicurezza nazionale e poi segretario di Stato. Essi non avevano intenzione di tener conto delle principali sensibilità russe. Nel 2002 gli USA si ritiravano unilateralmente dal Trattato antimissili balistici (ABM) che non consentiva alle potenze nucleari firmatarie di costruire nuovi sistemi missilistici. Avrebbero quindi installato un sistema di difesa antimissile in Europa orientale e poi spinto per l'ulteriore allargamento ad Est della NATO includendo anche Ucraina e Georgia, cosa inaccettabile dalla Russia per ragioni etniche, storiche e geostrategiche. Inoltre, nel 2003 decisero l'invasione dell'Iraq, fortemente contestata da Mosca e attuata senza l'approvazione dell'ONU.

Il governo tedesco avrebbe tenuto una storica ed inedita posizione di forte contrarietà agli USA condannando l'invasione dell'Iraq che il governo statunitense, con l'appoggio diretto della Gran Bretagna, aveva intenzione a tutti i costi di effettuare. Per Schröder e Fischer le prove portate dagli Stati Uniti per giustificare l'invasione, come la necessità di prevenire l'armamento nucleare iracheno e i legami di Saddam Hussein con al-Qaida, erano tutt'altro che convincenti e non bisognava abbandonare la strada dell'ONU e delle ispezioni delle Nazioni Unite in Iraq⁶⁶. Schröder legò strettamente la sua posizione a quella del presidente francese Jacques Chirac e a quella del presidente russo Putin. Nel febbraio 2003, quando la crisi si acuì, la Germania membro non permanente del Consiglio di sicurezza dell'ONU ne aveva casualmente la presidenza. Schröder sostenne fortemente Chirac anche al vertice dell'Unione europea quando vi fu uno scontro tra il presidente francese e gli otto Paesi dell'UE che sostenevano gli USA: Gran Bretagna, Danimarca, Spagna, Repubblica Ceca, Italia, Polonia, Portogallo e Ungheria. Gli Stati Uniti furono molto contrariati per la posizione tedesca: Rumsfeld rifiutò di stringere

⁶⁵ Ivi, pp. 175-176.

⁶⁶ Sull'atteggiamento tedesco: cfr., J. Fischer, *«I'm not convinced»*, pp. 143 -160; 174-225. Inoltre G. Schröder, *Entscheidungen*, pp. 196-249; B.M. Scianna, *Sonderzug*, pp. 227-252.

la mano al ministro della Difesa tedesca Peter Struck e addirittura paragonò la Germania a Stati definiti canaglia dagli USA come l'Iran e la Corea del Nord⁶⁷. Inoltre, riferendosi alle divisioni nell'UE, definì i Paesi contrari all'intervento in Iraq la vecchia e superata Europa contrapposta alla nuova e moderna che sosteneva gli Stati Uniti. Anche l'opposizione democristiana (CDU/CSU) della signora Merkel e del leader bavarese Edmund Stoiber criticò molto la posizione del governo tedesco dando pienamente ragione a Washington e accusando Schröder di mettere in pericolo le basi della sicurezza e del benessere tedesco che dipendevano anche dalle esportazioni in USA⁶⁸. Alle elezioni del settembre 2002, nel pieno della crisi irachena, l'ambasciatore statunitense in Germania, Daniel Coats, avrebbe cercato di favorire la sconfitta di Schröder, un tentativo di «regime change» democratico secondo Joschka Fischer⁶⁹.

Sarebbe poi stato merito soprattutto del governo tedesco se al G7 del 2002 tenuto in Germania si sarebbe deciso di aggiungere come membro a pieno titolo la Russia, fino a quel momento solo osservatrice. Una tappa che sembrava fondamentale per la collaborazione tra Russia e occidentali. Schröder era convinto della necessità e del grande vantaggio per l'economia tedesca di strette relazioni economiche ed energetiche con la Russia. Come presidente del Land della Bassa Sassonia aveva già avuto ottimi rapporti con gli imprenditori e aveva detto al suo avversario interno Oskar Lafontaine che non avrebbe mai permesso che si facesse una politica contro l'economia⁷⁰. Egli avrebbe promosso la costruzione del gasdotto Nord Stream del mar Baltico che collega la Russia alla Germania scavalcando i Paesi baltici, la Polonia e l'Ucraina, fonte di molte proteste da parte di questi ultimi e soprattutto dei polacchi. La società del gasdotto era per il 51% della russa Gazprom, per il 31% delle due ditte tedesche E.ON e BASF-Wintershall, e per il 9% ciascuno della società francese Gaz de France-Suez e dell'olandese Gasunie⁷¹. Una scelta, quella dell'acquisto del gas russo da parte degli europei, osteggiata, sin dai tempi dell'URSS, da tutte le amministrazioni americane, le quali hanno sempre cercato d'impedire lo sviluppo delle relazioni economiche tra europei e russi che andrebbero a detrimento della loro economia, dei loro scambi commerciali e del loro predo-

⁶⁷ G. Schröder, *Entscheidungen* p. 232

⁶⁸ A. Merkel, *Libertà*, p. 284

⁶⁹ J. Fischer, *I'm not convinced*, pp. 148-149.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 149.

⁷¹ G. Schröder, *Klare Worte*, p. 148.

minio politico in Europa. L'accordo per la costruzione del gasdotto venne firmato l'8 settembre 2005, solo dieci giorni prima delle elezioni in Germania⁷².

Il ruolo di mediazione che la Germania in buoni rapporti con la Russia poteva giocare si realizzò in pieno durante la prima crisi ucraina nel novembre 2004. Quel Paese era profondamente in crisi dalla fine dell'Unione Sovietica e diviso tra una parte più occidentale (che aveva fatto parte della Russia-URSS solo dal 1939 al 1941 e dal 1944 al 1991) ostile a Mosca e una parte più orientale con una forte presenza etnica russa. Ora viveva la rivoluzione pacifica cosiddetta «arancione» con la protesta dei filooccidentali per la vittoria del candidato che era espressione delle regioni orientali, Viktor Janukovyč, accusato di brogli dallo sconfitto filoamericano Viktor Juščenko, sposato con un'americana di origine ucraina. Le proteste, appoggiate dai polacchi e dallo stesso alto rappresentante UE per la politica estera Javier Solana, già segretario generale della NATO, portarono a una ripetizione delle elezioni. Esse videro la vittoria di Juščenko che aveva denunciato anche un grave tentativo di avvelenamento. Come ricorda Fischer, che sosteneva Juščenko, la fiducia e l'amicizia che Putin aveva in Schröder fecero sì che il presidente russo accettasse la ripetizione delle elezioni dopo che Schröder gli telefonò rassicurandolo⁷³.

Il cancelliere sarebbe stato molto criticato per aver annuito ad una domanda del giornalista televisivo Reinhold Beckmann se Putin fosse un democratico senza macchia. Tuttavia, nella sua risposta aggiunse che in Russia non era tutto come in Occidente ci si augurava che fosse, ma la Russia aveva avuto 75 anni di dominio comunista e si chiedeva da quando in Germania le cose fossero andate così bene⁷⁴. Nello stesso tempo Schröder confermò l'alleanza con gli USA inviando, come si è detto, truppe in Afghanistan.

In realtà il cancelliere tedesco pensava, come Putin e Chirac, a un mondo multipolare, ma non aveva intenzione di indebolire la NATO ed era favorevole a rafforzare l'Unione europea, ma pensava di associarvi la Russia per legarla sempre più all'Occidente; era anche sostenitore dell'ingresso della Turchia nell'UE, una posizione molto controversa e contestata in Germania.

⁷² B.M. Scianna, *Sonderzug*, pp. 272-273.

⁷³ J. Fischer, *I'm not convinced*, p. 304; anche G. Schöllgen, *Gerhard Schroder*, p. 769.

⁷⁴ G. Schöllgen, *Gerhard Schröder*, pp. 770-771; G. Schröder, *Klare Worte*, pp. 139-140.

4. *L'era Merkel: collaborazione economica e mediazione con Mosca, ma critiche alla politica russa e prime sanzioni*

Nelle elezioni del 2005, anticipate di un anno a seguito della defezione della sinistra socialdemocratica di Oskar Lafontaine contrario al programma di riforma dello Stato sociale promosso da Schröder, Angela Merkel, candidata dalla CDU/CSU, superava di poco i socialdemocratici, ma non avendo una maggioranza con i liberali formava un governo di grande coalizione con l'SPD. Il ministero degli Esteri andava a Frank-Walter Steinmaier, già capo di gabinetto di Schröder e suo stretto collaboratore che ne condivideva la politica e riteneva fondamentale il rapporto con Mosca. Steinmaier scriveva che: «Una sicurezza sostenibile per l'Europa non sarà possibile senza, e certamente non contro, la Russia, ma solo con la Russia»⁷⁵.

Il leader socialdemocratico annunciava invece il suo ritiro dalla politica lasciando anche il seggio parlamentare. Dopo aver inizialmente ripreso la sua attività di avvocato, accettò, nel dicembre 2005, dopo insistenze, un invito da parte di Putin a diventare presidente del comitato degli azionisti, organo di sorveglianza, del consorzio Nord Stream AG⁷⁶. Aveva anche il numero del cellulare privato di Putin⁷⁷. Schröder doveva rappresentare gli interessi degli azionisti: si parlò di uno stipendio tra 200.000 e 700.000 euro all'anno. Questo incarico gli causò molte critiche, anche dall'opinione pubblica tedesca, ma il nuovo ministro dell'Economia, Michal Glos della CSU e gli imprenditori tedeschi lo difesero ed egli ha sempre affermato di fare gli interessi degli azionisti, del suo Paese e dell'Europa⁷⁸.

Angela Merkel, la prima donna ed anche la persona più giovane in assoluto a ricoprire l'incarico di cancelliere in Germania, era una personalità molto diversa da Schröder; era soprattutto una politica con capacità di mediazione, ma per molti anche opportunista⁷⁹. Era nata ad Amburgo, ma vissuta nella

⁷⁵ F-W. Steinmaier, *Flugschreiber*, p. 181.

⁷⁶ G. Schöllgen, *Gerhard Schröder*, pp. 876-877 G. Schröder, *Klare Worte*, pp. 148-151.

⁷⁷ G. Schöllgen, *Gerhard Schröder*, p. 877.

⁷⁸ Ivi, p. 879.

⁷⁹ Una prima biografia piuttosto completa e con uno sforzo di obiettività apparve già poco prima della sua elezione a cancelliera da parte del professor Gerd Langguth, uno dei principali politologi tedeschi ed ex deputato della CDU. Una recente biografia simpatetica, che è anche la più completa, è di R. Bollmann, *Angela Merkel: Die Kanzlerin und ihre Zeit*. Tuttavia i numerosi libri scritti su di lei non mancano di volumi anche molto critici: per esempio K-R. Mai, *Angela Merkel: Zwischen Legende und Wirklichkeit*; ancora più critica l'ex professoressa universitaria e già esponente della CDU dell'Assia, Gertrud Höhler, autore di vari volumi di cui qui si cita solo: *Angela Merkel. Requiem*.

Germania Est, figlia di un pastore protestante della città anseatica che si era poi trasferito nella Repubblica Democratica Tedesca, la DDR (quando la figlia aveva solo due mesi), con un percorso contrario a quello che facevano molti tedeschi dell'Est i quali fuggivano in Occidente. La figlia ha spiegato che la motivazione principale del padre era stata di aiutare la gente della Repubblica Democratica Tedesca che aveva bisogno di pastori di anime e il cui regime praticava l'ateismo di Stato. Sarebbe stato il vescovo di Amburgo a inviare Horst Kasner nella DDR quasi come un missionario⁸⁰. Il padre era molto critico del sistema capitalistico occidentale, ma non approvava molte cose che avvenivano nella DDR e dette alla figlia un'educazione cristiana. Si sarebbe cresimata e avrebbe rifiutato la *Jugendweihe*, la confermazione laica che lo Stato promuoveva.

Come tutti i tedeschi della Germania Est Angela Merkel avrebbe dovuto tuttavia adattarsi a certe regole e imposizioni del regime per poter progredire negli studi e nel lavoro. Avrebbe aderito prima ai pionieri e poi alla gioventù comunista che si chiamava ufficialmente *Freie Deutsche Jugend* (FDJ), cioè Libera gioventù tedesca, diventando responsabile della sezione agitazione e propaganda nell'Istituto di chimica dove svolgeva i suoi studi per il dottorato. Un incarico che ha negato di aver mai ricoperto e ha affermato che era in realtà l'incaricata per la cultura della FDJ e di aver in ogni caso svolto solo un'attività per la promozione culturale⁸¹. Non avrebbe poi fatto parte del partito comunista, la SED, ma sarebbe diventata una fisica dell'Accademia delle Scienze della DDR e avrebbe potuto fare molti viaggi in Europa Orientale e in URSS anche se solo dal 1987 qualcuno presso i suoi parenti in Germania Ovest. Pur non essendo una dissidente dichiarata non accettava il regime oppressivo in cui viveva. Ha affermato di aver scelto fisica per trovare nelle scienze naturali la libertà di studio e ricerca che non poteva avere in quelle umanistiche. Nelle sue memorie scrive di aver «cercato di aggirare gli ostacoli, posti ovunque dallo Stato, come uno slalomista gira intorno ai paletti. Ho cercato di ricavare il meglio da quella situazione, senza mai perdere la curiosità e l'intraprendenza, senza danneggiare nessuno e, nel limite del possibile, dando il massimo»⁸².

Dopo la caduta del muro aderì prima a un piccolo partito, il DA (Demokratischer Aufbruch), fondamentalmente di centro-sinistra cristiana, che ottenne

⁸⁰ G. Langguth, *Angela Merkel*, p.17.

⁸¹ R. Bollmann, *Angela Merkel*, pp. 93-96.

⁸² Ivi, p. 114. Nelle memorie dedica quasi 100 pagine alla sua vita nella DDR fino alla caduta del muro (ivi, pp. 17-114).

solo lo 0,9% dei voti alle elezioni, ma era alleato della trionfante CDU, nel quale confluì. Questa scelta sorprese alcuni suoi amici che la ritenevano lontana dalla CDU e magari tra i partiti occidentali più vicina ai Verdi. Il padre avrebbe preferito che continuasse ad occuparsi di fisica, la madre s'iscrisse al partito socialdemocratico rappresentandolo per vari anni nel Consiglio del distretto dove viveva e presiedendolo dal 1990 al 1994. Anche la sorella e il fratello s'iscrissero l'una alla SPD e l'altro a un partito di sinistra moderata⁸³ che in maggioranza sarebbe poi confluito nei Verdi.

Angela Merkel non era certamente ostile alla Russia, che aveva visitato sin da giovane, e aveva conosciuto sia soldati sovietici stazionati in Germania Est, sia comuni cittadini russi. Aveva particolarmente apprezzato la cultura russa e lo studio della lingua, obbligatorio nella DDR, anche se il tedesco di Putin era migliore del suo russo, come scrive nelle sue memorie⁸⁴. Come cancelliera si sarebbe sforzata di ristabilire buoni rapporti con gli Stati Uniti, ma avrebbe mantenuto strette relazioni economiche con la Russia, pur senza l'ottimo rapporto personale con Putin che aveva avuto Schröder e anzi spesso denunciò le carenze della democrazia in Russia ed eventi molto criticati in Occidente, come l'avvelenamento dell'oppositore di Putin Navalny⁸⁵. Steinmaier parlò anche di un «cambiamento tramite l'interdipendenza», cioè del fatto che gli stretti legami economici e l'intensificarsi di quelli culturali e politici tra i due Stati avrebbero dovuto favorire la democratizzazione in Russia e il suo avvicinamento all'Occidente⁸⁶.

Nelle sue memorie, per la verità scritte nel pieno dell'accesa ondata di russiafobia seguita all'intervento russo in Ucraina, Angela Merkel è critica verso il leader russo e scrive che il suo principale obiettivo era sempre stato restituire alla Russia un ruolo fondamentale sulla scena internazionale come polo indispensabile in un mondo multipolare, ma che non aveva interesse a «creare strutture democratiche o la prosperità per tutti attraverso un'economia ben funzionante»⁸⁷.

Horst Teltschik, il principale collaboratore e consigliere di politica estera di Kohl per 18 anni, e uno degli artefici principali della riunificazione tedesca, afferma che il presidente russo cercò di stabilire con Angela Merkel un rap-

⁸³ Ivi, p. 131; R. Bollermann, *Angela Merkel*, pp. 32, 36.

⁸⁴ A. Merkel, *Libertà*, p. 370.

⁸⁵ B.M. Scianna, *Sonderzug*, p. 522.

⁸⁶ T. Lütjens /L. Geiges, *Frank-Walter Steinmaier*, pp. 118-119.

⁸⁷ A. Merkel, *Libertà*, p. 442.

porto simile a quello con Schröder. Incontrando Teltschik, che lo visitò a Sochi nel maggio 2006, Putin esprime la sua stima per la cancelleria tedesca. Le fece molte lodi rimarcando come fosse un piacere discutere con lei, come avesse una «comprensione cristiana dell'umanità», frutto dell'essere stata educata in un'atmosfera cristiana. Egli ribadì che la Germania era il principale partner europeo della Russia e criticò le difficoltà che la Commissione europea faceva a Gazprom; affermò che la Russia non avrebbe voluto vendere il gas alla Cina, ma di essere costretta a farlo per l'atteggiamento di José Barroso, presidente della Commissione Europea, e anche dei polacchi. Putin esprime inoltre preoccupazione per la decisione statunitense di sviluppare un nuovo missile. Soprattutto dichiarò che non avrebbe potuto accettare l'ingresso dell'Ucraina, con i suoi 17 milioni di russi etnici, nella NATO a meno che non fossero stati prima chiariti e ampliati i rapporti di Mosca con quest'ultima⁸⁸. Teltschik sottolineò questa posizione di Putin in una sua lettera riservata alla cancelleria.

Alla conferenza della sicurezza di Monaco, il 10 febbraio 2007, il leader russo ribadì che non avrebbe accettato un'ulteriore espansione della NATO oltre a ritenere un pericolo per la Russia il progetto del presidente americano George Bush jr. di installare un sistema missilistico difensivo in Polonia e Romania ufficialmente diretto contro l'Iran. Al famoso e per i russi fatale vertice della NATO di Bucarest, dal 2 al 4 aprile 2008, il presidente USA s'impegnò fortemente per l'ingresso nella NATO di Georgia e Ucraina, ma la signora Merkel esprime, con il forte appoggio del presidente francese Nicholas Sarkozy, la sua opposizione, allora condivisa da altri 10 Stati dell'Alleanza tra cui tutti i più importanti (compresa la Gran Bretagna). La Polonia e i tre piccoli Paesi baltici erano invece i principali sostenitori della posizione statunitense⁸⁹. Alla fine, si sarebbe accettato un compromesso che non avrebbe soddisfatto i russi: per il momento Ucraina e Georgia non sarebbero entrate nella NATO e non iniziavano il processo di adesione, il Membership Action Plan (MAP), ma fu formulato che «sarebbero diventati membri della NATO»⁹⁰. Era praticamente un «sì, anche se non ora».

La risposta di Putin fu molto dura, considerato anche che gli Stati Uniti avevano confermato la decisione di installare il sistema di difesa antimissile in Polonia e in Romania che la Russia considerava una minaccia alla sua sicurezza.

⁸⁸ H. Teltschick, *Die 329 Tage*, p. 870.

⁸⁹ B.M. Scianna, *Sonderzug*, pp. 330-333.

⁹⁰ A. Merkel, *Libertà*, p. 452; B.M. Scianna, *Sonderzug*, p. 344.

za. Intervenendo al vertice di Bucarest nel quadro del Consiglio NATO-Russia stabilito sei anni prima, il presidente russo riassunse e rilanciò gli avvertimenti lanciati nei mesi precedenti in un crescendo di tensione che riportava al clima della Guerra fredda. Affermò che «L'espansione militare [del blocco NATO] è un problema per la Russia, chiamata a reagire per difendere la propria sicurezza». Mosca, aggiunse, farà «qualsiasi cosa per garantire la propria sicurezza» mentre «la Nato distrugge il fragile equilibrio di sicurezza esistente in Europa [...] Nessuno a Mosca nega che dovremo prendere misure per proteggerci, e queste saranno prese. La NATO non può garantire la propria sicurezza a spese di quella di altri Paesi». Denunziò inoltre la «demonizzazione» della Russia da parte di alcuni Paesi membri della NATO. Questi, affermò il leader russo, «hanno parlato di ambizioni imperiali. La Russia, invece, si è ritirata pacificamente dall'Est europeo dopo il collasso dell'Unione Sovietica e «si aspettava qualcosa di reciproco. Ma questo qualcosa non è arrivato»⁹¹. Putin dichiarò che la Russia era pronta a tornare al negoziato sugli armamenti ma si aspettava un «reciproco passo» da parte della NATO. Aggiunse che lo scudo antimissile era una minaccia per la Russia e non per Teheran: «Nessuno può seriamente pensare che l'Iran si azzarderebbe ad attaccare gli Stati Uniti. Invece di chiudere Teheran in un angolo sarebbe molto più sensato immaginare insieme il modo di aiutare l'Iran a essere più trasparente»⁹².

Nel maggio del 2008 il capo del Cremlino, impossibilitato dalla Costituzione russa a ricoprire un terzo mandato consecutivo come presidente, candidò il suo fedele seguace Dmitri Medvedev, vice primo ministro in carica, che fu eletto con il 71% dei voti. Putin divenne primo ministro mantenendo praticamente la guida del Paese sia pur in condominio con Medvedev e allo scadere del mandato presidenziale nel 2012 i due leader si sarebbero scambiati i ruoli con la nuova elezione di Putin alla presidenza.

Il leader russo fece seguire i fatti alle sue parole di Bucarest e dal 7 al 16 agosto del 2008 vi sarebbe stata la breve guerra tra Georgia e Russia per l'Ossezia del Sud, regione separatista attaccata dal controverso presidente georgiano Mikheil Saakashvili, guerra conclusasi con la vittoria russa. Anche in questo caso Francia e Germania ebbero un ruolo di mediazione per evitare l'insprirsi del conflitto e negoziare una pace. Sarkozy, che era anche il presidente

⁹¹ Estratti del discorso di Putin in «La Stampa», <https://www.lastampa.it/esteri/2008/04/04/news/vertice-nato-putin-all-attacco-1.37108591/?ref=62>.

⁹² *Ibid.*

di turno del Consiglio dell'UE, ideò un piano di pace in sei punti che negoziò telefonicamente con Putin e Medvedev. Esso fu firmato dalla Georgia il 15 agosto e quello stesso giorno Angela Merkel volò a Soci convincendo Medvedev a firmarlo il giorno dopo⁹³. La signora Merkel avrebbe tuttavia duramente criticato il riconoscimento russo dell'indipendenza di Abchasia e Ossezia del Sud dalla Georgia, avvenuto il 26 agosto e non accettato dagli occidentali. La cancelleria tedesca lo definì una violazione del diritto internazionale che non si poteva accettare e promise un più stretto legame della Georgia con l'UE⁹⁴. Tuttavia, nonostante una linea antirusa favorita dall'amministrazione Bush, dalla Gran Bretagna, dalla Svezia, dalla Polonia e dai Paesi baltici, il resto dei Paesi europei (soprattutto la Germania, la Francia, l'Italia, la Spagna, gli Stati del Benelux) non aveva intenzione di guastare i rapporti economici e commerciali con Mosca⁹⁵.

Negli Stati Uniti, nel gennaio 2009, entrò in carica come presidente Barack Obama, con il quale la cancelliera stabilì un ottimo rapporto e che nelle sue memorie afferma di ammirare⁹⁶. Obama parlò di reset delle relazioni con la Russia, di migliorarle dopo le difficoltà con Bush jr, ma anch'egli ribadì che gli Stati Uniti avrebbero mantenuto l'impegno di far entrare Ucraina e Georgia nella NATO senza quindi tener conto degli imperativi russi.

Dopo le elezioni del settembre 2009 la signora Merkel formava un governo non più con i socialdemocratici scesi al 23% dei voti, ma con i liberali, guidati da Guido Westerwelle, favorevole come Steinmaier a una partnership strategica con la Russia e che si considerava un allievo di Hans Dietrich Genscher, sostenitore di buone relazioni con la Russia. Una coalizione che non avrebbe tuttavia superato la prova delle elezioni successive del 2013, data la sconfitta dei liberali non rientrati in parlamento, e quindi si sarebbe di nuovo costituito un governo con socialdemocratici e democristiani con Steinmaier ancora ministro degli Esteri. Westerwelle, appoggiato dalla cancelliera, durante il suo mandato si oppose alla partecipazione della Germania all'attacco della NATO alla Libia da marzo ad ottobre 2011, fortemente voluto da francesi e britannici, ma anche dal segretario di Stato USA Hillary Clinton, legata ai Neocons ame-

⁹³ A. Merkel, *Libertà*, p. 454. Su tutta la crisi cfr. Scianna molto critico verso la Russia: B. M. Scianna, *Sonderzug*, pp. 346-371.

⁹⁴ Ivi, pp. 361-362.

⁹⁵ Ivi, p. 384.

⁹⁶ Merkel, *Libertà*, pp. 381-382. Per il suo biografo Bollmann in realtà all'inizio sarebbe rimasta perplessa dallo stile del nuovo presidente e solo durante il secondo mandato di Obama e in particolare durante la crisi ucraina del 2014 si sarebbe sviluppato uno stretto rapporto di fiducia tra di loro (A. Bollmann, *Angela Merkel*, p. 305).

ricani. La Germania si separò dagli altri Paesi NATO astenendosi al Consiglio di sicurezza dell'ONU⁹⁷. Tuttavia Berlino sosteneva la politica degli Stati Uniti contro il presidente siriano Bashar al-Assad, stretto alleato di Mosca, che si era concretizzata in un forte sostegno alla rivolta delle forze antigovernative anche estremiste islamiche con l'Operazione della CIA *Timber Sycamore*. La Germania inviava specialisti e mezzi dell'esercito tedesco per proteggere lo spazio aereo della Turchia. Sostegno agli Stati Uniti mantenuto anche in Afghanistan, dove era stato incrementato il contingente tedesco – già inviato da Schröder – che avrebbe subito perdite contro i talebani.

Nel frattempo, nel giugno 2013 in Germania scoppiava uno scandalo per la scoperta delle attività di spionaggio e sorveglianza USA sul governo tedesco, attività che avevano portato gli USA ad ascoltare perfino le conversazioni telefoniche sul cellulare privato di Angela Merkel e prima di lei di Schröder dal 2002 al 2005. Tuttavia, non sembrava che questa scoperta turbasse realmente i rapporti tra Stati Uniti e Germania; nelle sue memorie Angela Merkel vi dedica solo una pagina e mezzo e scrive che Obama le comunicò subito di non essere stato a conoscenza di questo programma di spionaggio e che vi avrebbe subito posto fine⁹⁸.

Nella nuova crisi ucraina, iniziata nel 2013, Angela Merkel sembrava abbandonare il ruolo di mediazione con la Russia. Anzi l'UE e il governo tedesco contribuivano a inasprire i rapporti cercando di spingere il governo ucraino del presidente Janukovyč, che aveva aperto trattative economiche sia con l'Unione europea che con la Russia, a optare per la prima piuttosto che per l'integrazione nell'Unione doganale eurasiatica. Il governo tedesco auspicava l'ascesa al potere dell'ex pugile campione mondiale dei pesi massimi Vitaly Klitschko⁹⁹, un ucraino russofono residente da molti anni ad Amburgo che parlava il tedesco meglio dell'ucraino. Klitschko era stato formato politicamente e finanziato dalla Fondazione della CDU, la Konrad Adenauer Stiftung.

D'altra parte, nel novembre 2014 l'esponente della piccola minoranza tedesca della Romania con il tedeschissimo nome di Klaus-Werner Johannis sarebbe stato eletto presidente della Romania mentre un altro tedescofono, l'anziano Karel Schwarzenberg (Karl von Schwarzenberg, ultimo erede della famiglia principesca austriaca degli Schwarzenberg), già ministro degli Esteri

⁹⁷ Merkel, *Libertà*, pp. 621-622. B.M. Scianna, *Sonderzug*, p. 403.

⁹⁸ A. Merkel, *Libertà*, pp. 682-683.

⁹⁹ R. Bollmann, *Angela Merkel*, pp. 463-464.

ceco, era stato sconfitto di poco alle elezioni presidenziali dal più russofilo socialdemocratico ceco Milos Zeman nel marzo 2013.

Politici tedeschi anche di primo piano, in particolare il ministro degli Esteri uscente Westerwelle, il 4 dicembre 2013¹⁰⁰ si recarono a Kiev per partecipare alle manifestazioni contro il governo di Janukovyč in Piazza indipendenza, le proteste di Maidan (piazza in ucraino), divampate quando il presidente aveva deciso di non firmare il DCFTA, il Trattato di associazione all'area di libero commercio nel quadro dei partenariati orientali varati dall'Unione europea. Proteste che erano fortemente sostenute dagli USA e in particolare dall'esponente di punta dei Neocon e funzionaria del Dipartimento di Stato Victoria Nuland. Steinmaier, nuovamente titolare degli Esteri, riprendeva una politica di mediazione, e insieme al ministro degli Esteri francese Laurent Fabius, quello polacco Radoslaw Sikorsky e russo Sergey Lavrov stabiliva nel febbraio 2014 un accordo con Janukovyč e l'opposizione ucraina in base al quale il presidente ucraino cedeva il governo alle opposizioni, ma sarebbe rimasto in carica fino al dicembre successivo quando si sarebbero tenute nuove elezioni presidenziali. L'accordo fu subito violato, Janukovyč si dette alla fuga e le opposizioni presero il potere. Tuttavia il governo tedesco e l'Europa riconobbero immediatamente il nuovo governo ucraino, dominato da filoamericani mentre Klitschko si sarebbe dovuto accontentare dell'elezione a sindaco di Kiev. Sono note le dichiarazioni di Viktoria Nuland la quale, non volendo cedere nulla agli europei, usò contro di essi l'espressione estremamente volgare di «fuck Europe» e sembrò decidere, con l'ambasciatore USA Geoffrey Pyatt, chi dovesse guidare il nuovo governo ucraino bocciando risolutamente Klitschko¹⁰¹.

Quando vi fu l'intervento russo in Crimea, il referendum e l'annessione della penisola alla Russia, Angela Merkel criticò fortemente la politica di Putin e approvò le sanzioni a Mosca pur inizialmente lievi, ma inasprite dopo la rivolta filorussa del Donbass fortemente sostenuta dai russi e l'abbattimento dell'aereo di linea malesiano da parte dei separatisti filorussi. Sanzioni che suscitarono malumori presso una parte degli imprenditori tedeschi¹⁰². Nelle sue memorie la cancelliera tedesca ricorda che il 1° marzo 2014 Putin, in una conversazione telefonica, le mentì negando che vi fosse stato un intervento di-

¹⁰⁰ «Deutsche Welle», *Westerwelle unterstützt den „Maidan“*.

¹⁰¹ «BBC», *Ukraine crisis: Transcript of leaked Nuland-Pyatt call*.

¹⁰² R. Bollmann, *Angela Merkel*, p. 471.

retto di militari russi in Crimea a sostegno dei secessionisti. Da quel momento – afferma – il suo rapporto con Putin e tra i loro due Paesi cambiò e definisce una farsa il «"cosiddetto referendum"»¹⁰³. Con l'accordo di tutti i partecipanti la Russia veniva esclusa dal G8 che ritornava G7. Il 21 marzo 2014, 5 giorni dopo il referendum in Crimea, fu firmato un accordo di associazione Ucraina-Unione europea. Anche Steinmaier condivideva pienamente la linea della cancelliera ed ebbe un aspro scontro verbale con Lavrov sull'Ucraina all'Assemblea dell'ONU nel settembre 2014¹⁰⁴.

All'epoca espressero critiche per la politica del governo tedesco verso la Russia molti esperti e personalità tedesche, così come tutti gli ex cancellieri ancora viventi: Schmidt, Kohl e Schröder; Horst Teltschik, già consigliere di politica estera di Kohl, Egon Bahr, principale collaboratore di Brandt ed artefice della *Ostpolitik*. Inoltre, l'ex ministro degli Esteri Genscher, l'ex presidente della Repubblica Roman Herzog e vari altri come il giornalista e scrittore franco-tedesco Peter Scholl-Latour¹⁰⁵. Quest'ultimo era un esperto di politica estera quasi leggendario, autore di innumerevoli documentari geopolitici e di libri di successo e, oltre a varie altre previsioni poi avveratesi, già nel 2004 aveva previsto una guerra per il Donbass¹⁰⁶. Ben 63 importanti personalità tedesche avrebbero firmato un appello il 5 dicembre 2014, preparato soprattutto da Horst Teltschik, con il titolo «Di nuovo la guerra in Europa? Non in nostro nome». Esso chiedeva che il governo tedesco si facesse promotore di una politica di distensione e di dialogo con la Russia, tenesse conto anche delle sue preoccupazioni di sicurezza e criticò l'espansione dell'Alleanza Occidentale ad Est¹⁰⁷.

Tuttavia, a dimostrazione di come l'opposizione alla politica russa fosse comunque forte in Germania, questo appello trovò una critica molto decisa, un contro appello, che fu poi firmato da oltre 140 giornalisti, docenti universitari, esperti, politici. Essi accusavano i firmatari dell'appello precedente di scarsa conoscenza della questione, di sottovalutare i pericoli rappresentati da quella che definivano una inaccettabile aggressione russa e si definivano come i veri conoscitori della questione, sebbene nessuno di essi fosse paragonabile

¹⁰³ A. Merkel, *Libertà*, pp. 464-465.

¹⁰⁴ T. Lütjens /L. Geiges, *Frank-Walter Steinmaier*, pp. 213-214.

¹⁰⁵ B. M. Scianna, *Sonderzug*, pp. 448-449.

¹⁰⁶ Sulla sua denuncia della politica occidentale cfr. P. Scholl-Latour, *Der Fluch*.

¹⁰⁷ Testo e firmatari in «Journal 21.ch», «Wieder Krieg in Europa? Nicht in unserem Name».

per esperienza, prestigio ed autorità alle più importanti personalità firmatarie dell'appello per la distensione¹⁰⁸.

Comunque, la signora Merkel cercò di mantenere aperto il negoziato creando il cosiddetto formato Normandia, tra Russia, Ucraina, Francia e Germania approfittando del fatto che per il 70° anniversario dello sbarco alleato in Normandia fossero stati invitati sia il nuovo presidente ucraino Petro Porošenko che Putin. L'operazione antiterroristica lanciata dal governo ucraino per riconquistare i territori del Donbass conseguì un successo solo parziale. Dopo la sofferta vittoria dei separatisti negli scontri per l'aeroporto di Doneck la cancelleria tedesca negoziò con il presidente francese François Hollande, Putin e Porošenko gli accordi di Minsk-2 del 12 febbraio 2015 per il cessate il fuoco, senza la partecipazione degli Stati Uniti¹⁰⁹. Accordi non riconosciuti dagli Stati Uniti e praticamente non applicati da Kiev. Gli Stati Uniti e l'UE decisero il prolungamento delle sanzioni alla Russia; sanzioni che secondo il governo russo danneggiavano soprattutto l'economia europea e portarono ad una riduzione di più del 35% degli scambi commerciali tra Germania e Russia.

La cancelliera tenne un atteggiamento ambivalente anche nella questione della partecipazione alla parata per il 70° anniversario della vittoria sovietica sulla Germania nazista il 9 maggio 2015, ma non voleva interrompere il rapporto con la Russia. Come tutti i leader dei Paesi occidentali declinò l'invito per la parata, ma il giorno dopo insieme a Putin depose una corona sulla tomba del milite ignoto sovietico a Mosca. In quell'occasione, onorando le vittime sovietiche della guerra di sterminio hitleriana, dichiarò «che l'annessione criminale e contraria al diritto internazionale della Crimea» e lo scontro militare in Ucraina orientale avevano inferto un duro colpo alla collaborazione con la Russia perché li considerava una violazione dei fondamenti comuni dell'ordinamento di pace europeo. Tuttavia, ribadì l'importanza di mantenere il dialogo con Mosca e affermò che i problemi si potevano risolvere solo in modo pacifico, quindi con la diplomazia come si era dimostrato con gli accordi di Minsk.

Putin, non negando le difficoltà del rapporto con la Germania per la crisi ucraina, esprime rammarico per la riduzione degli scambi commerciali che danneggiavano entrambi i Paesi, ringraziò Angela Merkel per essere venuta a Mosca e affermò l'importanza di attuare gli Accordi di Minsk. Inoltre di-

¹⁰⁸ Testo e firmatari in «Journal 21.ch», *Gegen-Aufruf zum Ukraine Konflikt*.

¹⁰⁹ A. Merkel, *Libertà*, pp. 475-485.

chiarò di considerare la Germania come un partner, come un Paese amico e che nella Seconda guerra mondiale la Russia non aveva combattuto contro la vera Germania, che era stata la prima vittima del nazionalsocialismo, ma solo contro la Germania nazionalsocialista¹¹⁰.

In effetti, nonostante le critiche alla Russia e l'adesione alle sanzioni, la Germania sviluppava i rapporti economici con la Russia aderendo al raddoppio del gasdotto Nord Stream con la costruzione del Nord Stream 2, del cui consorzio Schröder era uno dei principali dirigenti. Un progetto fortemente osteggiato dalla Polonia e dai paesi baltici, che avrebbero parlato di un nuovo patto Molotov-Ribbentrop, ma anche dal governo americano, dall'amministrazione del presidente americano Donald J. Trump e dal suo ambasciatore a Berlino Richard Granell. Anzi, nel dicembre 2019 gli Stati Uniti decisero sanzioni contro le compagnie e i governi che lavoravano per la costruzione del gasdotto, cosa che provocò una polemica con il nuovo ministro degli Esteri tedesco, il socialdemocratico Heiko Maas, il quale rispose esortando gli Stati Uniti a non intervenire nella politica europea¹¹¹. La cancelliera comunque assicurò che il gasdotto non sarebbe entrato in funzione se la Russia lo avesse trasformato in un'arma politica, soprattutto nel caso di un'invasione dell'Ucraina.

La nuova amministrazione americana di Joe Biden, in carica dal gennaio 2021, molto legata ai Neocons con Antony Blinken segretario di Stato e Victoria Nuland sottosegretario di Stato per gli Affari politici, dopo aver inizialmente confermato le sanzioni si disse soddisfatta delle assicurazioni ricevute dalla cancelliera e le revocò nel maggio 2021.

5. *Lo scontro e il nadir delle relazioni tedesco-russe dopo l'invasione dell'Ucraina*

Dopo le elezioni del settembre 2021 si sarebbe costituito un governo con socialdemocratici, verdi e liberali. Il nuovo cancelliere socialdemocratico Olaf Scholz avrebbe ribadito gli impegni presi dalla Merkel con gli USA riguardo al gasdotto, e avrebbe poi accettato la linea americana di forte scontro con la Russia dopo l'invasione dell'Ucraina. Emblematica sarebbe stata la conferenza stampa di Scholz e Biden a Washington il 7 febbraio 2022, due settimane

¹¹⁰ 70 Jahre Kriegsende: PK von Angela Merkel und Wladimir Putin.

¹¹¹ Scianna, *Sonderzug*, p. 514.

prima dell'attacco russo in Ucraina. Ad una domanda di una giornalista tedesca, Biden promise che se la Russia avesse invaso l'Ucraina non vi sarebbe più stato il Nord Stream 2 che era stato completato, ma non ancora in funzione. Biden assicurò che gli USA avevano i mezzi per porvi fine. E nella stessa occasione Scholz ribadì che la Germania si sarebbe unita a qualsiasi sanzione contro la Russia decisa dagli Stati Uniti¹¹².

In realtà Scholz, come i partner europei, non credeva all'attacco russo all'Ucraina e provò a mediare visitando Kiev il 14 febbraio e Mosca il giorno dopo dove ebbe un incontro di 4 ore con Putin. Quest'ultimo il 17 dicembre precedente aveva proposto un trattato di sicurezza agli Stati Uniti e alla NATO, che era stato tuttavia respinto, basato sulla definitiva rinuncia ad allargare la NATO nei territori ex sovietici e su un nuovo accordo strategico globale con il divieto di installare armi atomiche e missili al di fuori del proprio territorio nazionale¹¹³.

Nel colloquio con Scholz, Putin ribadì che non avrebbe mai accettato l'ingresso dell'Ucraina nella NATO e il fatto che non sarebbe avvenuto l'indomani ma più tardi non cambiava nulla per la Russia¹¹⁴. Egli affermò che la Russia rimaneva comunque un affidabile fornitore di energia per la Germania. Scholz non esitò ad avvertire Putin che la Russia avrebbe subito gravi conseguenze se avesse invaso l'Ucraina.

Con l'invasione dell'Ucraina il governo tedesco ha ritenuto che la Russia avesse riportato la guerra in Europa e violato tutte le norme del diritto internazionale. Il 27 febbraio, tre giorni dopo l'inizio dell'attacco russo, Scholz ha annunciato una svolta epocale della politica tedesca verso la Russia e ha comunicato lo stanziamento di 100 miliardi di euro per le forze armate tedesche e il massimo sostegno all'Ucraina. Ha immediatamente bloccato il Nord Stream 2 e ha seguito come promesso la politica americana, adottando tutte le sanzioni anche se inizialmente rifiutando di rifornire di armi Kiev, e ha ridotto l'uso di gas russo anche dal Nord Stream 1 nonostante il grave costo per l'economia tedesca il cui successo si basava in buona parte sull'acquisto di gas e materie prima dalla Russia a prezzo conveniente, tanto che la Germania è ora in recessione. Il governo socialdemocratico-verde-liberale ha rinunciato a qualsiasi possibilità di mediazione e ha rovesciato la politica tedesca della

¹¹² The White House, *Remarks by President Biden and Chancellor Scholz*.

¹¹³ Ministero degli Esteri della Federazione Russa, *Treaty between The United States of America and the Russian Federation*.

¹¹⁴ B.M Scianna, *Sonderzug*, p. 551.

Ostpolitik portata avanti dalla fine degli anni '60 in poi. Frank-Walter Steinmaier, eletto dal parlamento presidente della Repubblica il 12 febbraio 2017 e rieletto il 13 febbraio 2022, in passato spesso criticato per essere stato troppo amichevole verso Putin e la Russia, è stato durissimo contro l'intervento russo, ha ripetuto senza mostrare alcun dubbio tutte le accuse ucraine relative a crimini di guerra russi e ha dichiarato che proprio la responsabilità storica tedesca per i crimini e le guerre d'aggressione del Terzo Reich rendevano la Germania solidale con l'Ucraina¹¹⁵. Ha così rovesciato il dogma di parte della sinistra tedesca che gli spaventosi crimini di Hitler contro l'URSS non avrebbero potuto consentire alla Germania di porsi contro la Russia.

Clamorosa anche la svolta del partito dei Verdi tedeschi, che da partito ecologico-pacifista si è trasformato in sostenitore della guerra con la ministra degli Esteri Annaliese Baerbock, leader del partito, fortemente ostile alla Russia per motivi ideologici, convinta della necessità di una vittoria totale dell'Ucraina con il ritorno sotto Kiev di tutti i territori occupati compresa la Crimea senza alcun plebiscito e contraria ad un negoziato diplomatico, tanto che l'autorevole economista Jeffrey Sachs l'ha definita ministro della Guerra¹¹⁶. Una posizione, quella della Baerbock, condivisa da tutti i leader del suo partito e dalla grandissima maggioranza dei media tedeschi ed europei. E fatta propria anche dalla maggioranza dei socialdemocratici e dall'opposizione CDU/CSU guidata da Friedrich Merz, già responsabile per la Germania del colosso finanziario statunitense BlackRock. Quest'ultimo, anzi, ha criticato l'iniziale rifiuto del cancelliere Scholz di inviare armi offensive a Kiev e dare il permesso di attaccare il territorio russo con queste armi. Contrariamente a Scholz, Merz si è detto favorevole a fornire all'Ucraina i missili tedeschi a medio raggio Taurus, che potrebbero arrivare a colpire anche Mosca e che secondo molti esperti potrebbero essere fatti funzionare solo da militari tedeschi. Anche la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen della CDU/CSU sostiene molto fortemente, come tutta la commissione UE, la posizione di Merz. L'ex cancelliere Schröder, che non si è detto pentito per le sue politiche e ha continuato a dichiarare necessaria una pace negoziata, è stato oggetto di durissime accuse¹¹⁷, si è dovuto dimettere dal consorzio Nord Stream e ha subito un procedimento per l'espulsione dalla SPD. Esso, solo per poco, si è

¹¹⁵ F. W. Steinmaier, *Wir*, pp. 19-22.

¹¹⁶ «Berliner Zeitung», Jeffrey Sachs: „Baerbock war im Grunde Kriegsministerin, keine Diplomatin“.

¹¹⁷ Cfr. in particolare R. Bingenher, M. Wehner *Die Moskau-Connection*.

concluso positivamente per lui, ma il suo nome è stato cancellato dalla lista dei grandi leader socialdemocratici sulla homepage del partito¹¹⁸. Tuttavia, nonostante l'ostracismo subito in patria, nel marzo del 2022 Schröder ha partecipato ai tentativi di pace negoziata tra ucraini e russi. Egli ricevette una richiesta dal governo ucraino di mediare con Putin e si recò a Mosca accompagnato da Rustem Umjerov, un fidato collaboratore del presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj e in seguito ministro della Difesa ucraino. Schröder seguì poi le trattative ad Ankara, che secondo l'ex cancelliere tedesco e molti altri si sarebbero concluse positivamente senza le pressioni anglo-americane su Kiev¹¹⁹.

Anche Angela Merkel è stata fortemente criticata e accusata come Schröder di avere reso la Germania dipendente dalle forniture energetiche russe. Molto severo il giornalista e scrittore Thomas Urban, la cui famiglia era stata espulsa dalla Slesia nel 1945, trasferita in Germania Orientale e fuggita in Occidente quando il figlio aveva solo 15 mesi. Urban aveva poi cercato di aiutare i dissidenti sovietici tanto da essere arrestato dal KGB ed espulso dall'URSS nel 1981. Egli non esita a paragonare il leader russo con Hitler e ha scritto che «se Putin dovesse sconfiggere militarmente l'Ucraina e annetterla alla propria sfera geopolitica, Merkel e Steinmeier potrebbero venire collocati dai futuri storici al fianco di Chamberlain e Daladier, i responsabili della fallimentare politica di *appeasement* nei confronti di Hitler»¹²⁰.

Le relazioni tedesco-russe sono al livello più basso dagli ultimi 60 anni e Putin probabilmente non si aspettava una Germania così ostile.

L'importante pianista e direttore d'orchestra Justus Frantz, un profondo conoscitore e ammiratore della cultura russa che ha continuato a tenere rappresentazioni musicali in Russia, è stato escluso dal Festival della musica del suo Land, lo Schleswig Holstein, un evento da lui fondato. E ha anche raccontato come nelle sue visite recenti in Russia vi siano stati russi che rifiutano di stringergli la mano dichiarando di non poter accettare che la Germania invii all'Ucraina armi offensive e i più moderni carri armati dopo che l'URSS ha perso tra 20 e 30 milioni di persone per l'attacco hitleriano e dopo essersi ritirata pacificamente dalla Germania e aver accettato la riunificazione.

Secondo Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica «Limes», la Germania sarebbe in realtà una grande sconfitta della guerra russo-ucraina,

¹¹⁸ Cfr. SPD.de *Über uns. Ikonen der Sozialdemokratie*.

¹¹⁹ «Berliner Zeitung», *Gerhard Schröder im Interview*.

¹²⁰ T. Urban, *Il fallimento*, p. 242.

dal momento che gli Stati Uniti avrebbero raggiunto il risultato di interrompere l'interdipendenza economica tra Berlino e Mosca che rafforzava entrambe¹²¹.

Alle ultime elezioni tedesche nel febbraio 2025 i partiti contrari a un compromesso con la Russia e favorevoli al riarmo hanno ottenuto circa il 60% dei voti, oltre il 15% in meno che alle precedenti elezioni parlamentari; la CDU/CSU ha guadagnato il 4,2% raggiungendo il primato tra i vari partiti, ma conseguendo il secondo peggior risultato della sua storia.

L'invasione russa dell'Ucraina ha dato corpo ai timori di Schröder, il quale nelle memorie esprimeva «la preoccupazione che le relazioni tedesco-russe possano essere nuovamente ideologizzate e i già archiviati pregiudizi antirusi, che scaturiscono dal passato comunista del Paese, rinascano». Pregiudizi che, quando scriveva, riteneva alimentati dagli interessi dell'amministrazione USA sotto Bush e dalla storica avversione polacca per il vicino russo. Si tratterebbe – concludeva – «di uno sviluppo devastante non solo per le relazioni russo-tedesche»¹²².

Bibliografia

Fonti documentarie

Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland (AAPBRD) 1990, im Auftrag des Auswärtigen Amts v. Institut für Zeitgeschichte, München, 2021.

Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland (AAPBRD) 1991, im Auftrag des Auswärtigen Amts v. Institut für Zeitgeschichte München, 2022.

Die Einheit. Das Auswärtige Amt, das DDR-Außenministerium und der Zwei-plus-Vier-Prozess, herausgegeben im Auftrag des Instituts für Zeitgeschichte, München-Berlin, Göttingen 2015.

Michail Gorbatschow und die deutsche Frage. Sowjetische Dokumente 1986-1991, a cura di A. Galkin, A. Tschernjajew [Černjaev, nda], München, 2011.

National Security Archive, *NATO Expansion: What Gorbachev Heard* in <https://nsarchive.gwu.edu/briefing-book/russia-programs/2017-12-12/nato-expansion-what-gorbachev-heard-western-leaders-early>.

National Security Archive, *Main Content of Conversation of Comrade A.N. Yakovlev with Deputy Federal Chancellor, Minister of Foreign Affairs of Germany H.-D. Genscher* [Yakovlev's Notes] in <https://nsarchive.gwu.edu/document/27266-document-3-new-main-content-conversation-comrade-yakovlev-deputy-federal-chancellor>.

¹²¹ L. Caracciolo, *Guerra in Ucraina*.

¹²² G. Schröder, *Entscheidungen*, p. 246.

Fonti memorialistiche

- A. Adamishin, *Tramonto e rinascita di una grande potenza. Diario politico dell'ultimo ambasciatore dell'URSS e del primo ambasciatore della Federazione russa a Roma*, Milano, 1995.
- J. Fischer, *Die rot-grünen Jahre. Deutsche Außenpolitik vom Kosovo bis 31. September zum 11. September*, Köln, 2008.
- J. Fischer, *I am not convinced. Der Irak-Krieg und die rot-grünen Jahre*, Köln, 2011.
- R. von Fritsch, *Russlands Weg. Als Botschafter in Moskau*, Berlin, 2020.
- M. Gorbatschow [Gorbačëv], *Erinnerungen*, Berlin, 1995.
- H. Kohl, *Erinnerungen 1930-1982*, München, 2004.
- H. Kohl, *Erinnerungen 1982-1990*, München, 2005.
- H. Kohl, *Erinnerungen 1990-1994*, München, 2007.
- A. Merkel, *Libertà, Memorie 1954-2021*, Milano, 2024 (ed. originale tedesca *Freiheit*, Köln, 2024).
- E. Primakov, *Russian Crossroads: Toward the New Millennium*, London-New Haven, 2004.
- G. Schröder, *Entscheidungen. Mein Leben in der Politik*, Berlin, 2007.
- G. Schröder, *Klare Worte*, Freiburg, 2014.
- F.-W. Steinmeier, *Flugschreiber Notizen aus der Außenpolitik in Krisenzeiten*, Berlin, 2018.
- H. Teltschik, *Die 329 Tage zur deutschen Einigung. Das vollständige Tagebuch mit Nachbetrachtungen, Rückblenden und Ausblicken* (a cura di M. Gehler), Göttingen, 2024.

Monografie, saggi e articoli

- Arms Control Association, *Opposition to NATO Expansion* in <https://www.armscontrol.org/act/1997-06/arms-control-today/opposition-nato-expansion>.
- «BBC», *Ukraine crisis: Transcript of leaked Nuland-Pyatt call*, 7/02/2014, <https://www.bbc.com/news/world-europe-26079957>.
- «Berliner Zeitung», *Gerhard Schröder im Interview: So scheiterten die Friedensverhandlungen zwischen Ukraine und Russland*, 21/10/2023, aggiornato il 31/10/2023 in <https://www.berliner-zeitung.de/politik-gesellschaft/gerhard-schroeder-im-exklusiv-interview-was-merkel-2015-gemacht-hat-war-politisch-falsch-li.2151196>.
- «Berliner Zeitung», *Jeffrey Sachs: „Baerbock war im Grunde Kriegsministerin, keine Diplomatin“*, 2/3/2025, aggiornato il 3/3/2025 in <https://www.berliner-zeitung.de/politik-gesellschaft/geopolitik/jeffrey-sachs-im-interview-baerbock-war-im-grunde-kriegsministerin-keine-diplomatin-li.2291564>.
- R. Bingenher, M. Wehner, *Die Moskau-Connection: Das Schröder-Netzwerk und Deutschlands Weg in die Abhängigkeit* München, 2023.
- R. Bollmann, *Angela Merkel: Die Kanzlerin und ihre Zeit*, München, 2024.
- L. Caracciolo, *Guerra in Ucraina. La sconfitta della Germania*, in <https://www.youtube.com/watch?v=bwUuy41sv2k>.
- T. J. Colton, *Yeltsin a Life*, New York, 2008.
- S. Creuzberger, *Das Deutsch-Russische Jahrhundert. Geschichte einer besonderen Beziehung*, Hamburg, 2022.
- «Der Spiegel», *Joschkas wilde Jahren*, 07/01/2001 in <https://www.spiegel.de/spiegel/print/index-2001-2.html>.

- «Deutsche Welle», *Westerwelle unterstützt den “Maidan”*, 05/12/2013 in <https://www.dw.com/de/westerwelle-unterstützt-friedliche-proteste/a-17272351>.
- Deutscher Bundestag, *Wortprotokoll der Rede Wladimir Putins im Deutschen Bundestag am 25.09.2001* in https://www.bundestag.de/parlament/geschichte/gastredner/putin/putin_wort-244966.
- S. Finger, *Franz Joseph Strauß*, München, 2005.
- K. Hildebrand, *Das Vergangene Reich. Deutsche Außenpolitik von Bismarck bis Hitler 1871-1945*, München, 2008.
- W. H. Hill, *No Place for Russia. European Security Institutions Since 1989*, New York, 2018.
- G. Höhler, *Angela Merkel - Das Requiem: Der etwas andere Rückblick auf Angela Merkel*, Düsseldorf, 2020.
- «Journal 21.ch», *Wieder Krieg in Europa? Nicht in unserem Name*, 6/12/2014, in <https://www.journal21.ch/artikel/wieder-krieg-europa-nicht-unserem-namen>.
- «Journal 21.ch», *Gegen-Aufruf zur Ukraine Konflikt*, 13/12/2014 in <https://www.journal21.ch/artikel/gegen-aufruf-zum-ukraine-konflikt>.
- H. Köhler, *Helmut Kohl. Ein Leben für die Politik*, Köln, 2014.
- G. Langguth, *Angela Merkel*, München 2005.
- M. V. Lazzarini, A. Spiri, *L'America di Clinton: Dalla Guerra fredda al disordine globale*, Firenze 2023.
- T. Lütjens / L. Geiges, *Frank-Walter Steinmaier, Die Biografie*, Freiburg im Breisgau, 2017.
- K.-R. Mai, *Angela Merkel: Zwischen Legende und Wirklichkeit – Eine kritische Biografie*, Berlin, 2024.
- J. Matlock jr., *Reagan and Gorbachev. How the Cold War ended*, New York, 2024.
- Ministero degli Esteri della Federazione Russa, *Treaty between The United States of America and the Russian Federation on security guarantees* in https://mid.ru/ru/foreign_policy/rso/nato/1790818/?lang=en.
- S. Minolfi, *Le origini della guerra russo-ucraina*, Napoli, 2023.
- Horst Möller, *Franz Joseph Strauß. Herrscher und Rebell*, München, 2015.
- North Atlantic Treaty Organization, *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security between NATO and the Russian Federation* in https://www.nato.int/cps/on/natohq/official_texts_25468.htm?selectedLocale=en.
- J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, 2001.
- E. Primakov, *Un mondo senza la Russia? Le conseguenze della miopia politica*, Pisa, 2018.
- M. E. Sarotte, *Not One Inch: America, Russia, and the Making of Post-Cold War Stalemate*, New Haven and London, 2021.
- G. Schöllgen, *Gerhard Schröder. Die Biographie*, Stuttgart, 2015.
- P. Scholl-Latour, *Der Fluch der bösen Tat. Das Scheitern des Westen in Osten*, Berlin, 2014.
- H.-P. Schwarz, *Helmut Kohl. Eine politische Biographie*, München, 2012.
- B.M. Scianna, *Sonderzug nach Moskau. Geschichte der deutschen Russlandpolitik seit 1990*, München, 2024.
- 70 Jahre Kriegsende: PK von Angela Merkel und Wladimir Putin am 10.05.2015* in https://www.youtube.com/watch?v=CY7b23L_NME.
- SPD.de, *Über uns. Ikonen der Sozialdemokratie Ikonen der Sozialdemokratie – Unsere Geschichte, unsere Köpfe* in <https://www.spd.de/ueber-uns#c75389>.
- F.-W. Steinmaier, *Wir*, Berlin, 2024.

- The White House, *Remarks by President Biden and Chancellor Scholz of the Federal Republic of Germany at Press Conference*, February 7, 2022 in <https://bidenwhitehouse.archives.gov/briefing-room/statements-releases/2022/02/07/remarks-by-president-biden-and-chancellor-scholz-of-the-federal-republic-of-germany-at-press-conference/>.
- T. Urban, *Il fallimento della nuova Ostpolitik*, in *La Germania senza qualità*, «Limes», 6, 2024.
- H. Wentken, *Die Deutschen und Gorbatschow: Der Gorbatschow-Diskurs im doppelten Deutschland 1985-1991*, Berlin, 2020.
- V. M. Zubok, *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, New Haven and London, 2022.

VIII.

L'Abcasia nella politica estera russa: continuità e trasformazioni dall'Impero zarista a oggi (1810-2025)

Giovanni Savino

Questo studio analizza l'evoluzione storica delle relazioni russo-abcase dal consolidamento del controllo imperiale russo nel Caucaso occidentale (1810) fino ai rapporti contemporanei (2025), evidenziando elementi di continuità e discontinuità nelle strategie di controllo territoriale e politico. La ricerca esamina le trasformazioni del rapporto russo-abcaso attraverso quattro fasi storiche principali: il periodo imperiale zarista (1810-1917), l'epoca sovietica (1917-1991), la fase post-sovietica dei conflitti etnici (1991-2008), e l'era del riconoscimento e dell'integrazione strategica (2008-2025). Attraverso l'analisi di fonti a stampa, documenti diplomatici e governativi e testimonianze contemporanee, l'articolo dimostra come la politica russa verso l'Abcasia rifletta costanti geopolitiche di lungo periodo legate al controllo del corridoio caucasico e alla gestione delle periferie imperiali, pur adattandosi ai mutevoli contesti politici e internazionali.

Parole chiave: Russia, Abcasia, Storia imperiale.

The present paper examines the historical evolution of Russian-Abkhaz relations from the consolidation of Russian imperial control over the Western Caucasus in 1810 to contemporary dynamics in 2025, highlighting elements of continuity and discontinuity in strategies of territorial and political governance. The research traces the transformation of Russian-Abkhaz relations across four major historical phases: the Tsarist imperial period (1810–1917), the Soviet era (1917–1991), the post-Soviet phase of ethnic conflicts (1991–2008), and the era of recognition and strategic integration (2008–2025). Through analysis of published sources, diplomatic and government documents, and contemporary testimonies, this study demonstrates how Russian policy toward Abkhazia reflects enduring geopolitical imperatives concerning control over the Caucasian corridor and peripheral governance, while adapting to shifting political and international contexts.

Keywords: Russia, Abkhazia, Imperial History.

1. Introduzione

La regione abcasia ha rappresentato per oltre due secoli un crocevia strategico nella politica russa verso il Caucaso, dove andavano ad incontrarsi le sfide ricorrenti del controllo delle periferie imperiali e della gestione delle diversità

etniche e religiose. Dal consolidamento del dominio zarista nel Caucaso occidentale agli attuali rapporti di alleanza strategica, le relazioni russo-abcasie hanno attraversato profonde trasformazioni mantenendo alcune costanti geopolitiche fondamentali che si rivelano ancora oggi cruciali per comprendere l'evoluzione della politica estera russa nell'area caucasica, che per la propria posizione tra Vicino Oriente e Asia Centrale, circondata dai bacini del Mar Nero e del Caspio ha una valenza di grande rilievo nelle relazioni internazionali.

L'Abcasia, situata sulla costa orientale del Mar Nero tra il fiume Inguri a sud-est e il fiume Psou a nord-ovest, ha storicamente costituito un territorio dove la presenza di popoli diversi è stata la norma sin dai primi secoli della storia dell'umanità: greci, romani, e poi armeni, bizantini, persiani, infine ottomani, russi, georgiani e persino estoni, mantenendo però la propria identità, con un gruppo etnico, gli *apsua*, ovvero gli *abcasi*, che ritengono questa stretta fascia di terra racchiusa tra i monti del Caucaso e il Mar Nero la propria, unica, patria. La sua posizione geografica, soprattutto nei secoli precedenti la modernizzazione dell'impero russo e dell'Unione Sovietica, ha reso la regione un obiettivo costante prima delle ambizioni persiane e ottomane e poi dell'espansione zarista dal XIX secolo, configurandosi come snodo fondamentale per il controllo dell'intero Caucaso occidentale, con i propri approdi naturali e la fascia costiera che rendeva più agevole il transito dalla Russia alla Georgia.

L'alternarsi di dominazioni straniere avviene però anche con l'istituzione di entità autonome, di cui la prima risale alla fine dell'VIII secolo, in conseguenza dell'evoluzione dell'Abazgija, protettorato bizantino, in regno di Abcasia, con l'estensione dal nucleo originario poco a nord della Colchide verso le antiche colonie greche di Dioscurias (l'attuale Suchumi) e Pityus (Picunda), incluse nel nuovo Stato. La dinastia degli Ačba,¹ nota anche con la denominazione georgiana di Anchabadze, governò sull'Abcasia fino al 978, quando al trono ascese Bagrat III, capostipite della stirpe dei Bagrationi e autore dell'unificazione delle varie entità presenti nell'attuale Georgia in un unico regno², durato fino all'invasione mongola, che ebbe come risultato il crollo dello scenario politico nel Caucaso³. Nel suo studio sullo sconvolgimento rappresentato per l'area, Lorenzo Pubblici ha notato come

¹ D. I. Gulija, *Istorija Abchazii*, p. 193.

² R. G. Suny, *The Making*, pp. 33-34.

³ M. Favereau, *The Horde*, pp. 68-70.

[...] l'impatto dell'esercito di Gengis khan ebbe effetti tremendi per la Georgia e per i piccoli centri di potere armeni in quanto essi erano deboli e fiaccati dalla politica bizantina da una parte e dalla prossimità geografica del sultanato selgiuchide dall'altra [...]⁴

Il principato sorto dopo la fine del periodo mongolo presto entrò nell'orbita ottomana, e la società abcasia, dove il cristianesimo era diventato religione ufficiale nell'VIII secolo ma non era riuscito a scalzare le locali tradizioni pagane, venne plasmata dall'influenza islamica, con la conversione alla fede musulmana di gran parte dell'aristocrazia, un ulteriore segno di distinzione rispetto al percorso intrapreso dagli altri Stati georgiani, rimasti legati all'ortodossia (con l'esclusione dell'Agiaria, regione litoranea poco più a sud dell'Abcasia, la quale seguì un percorso simile). Tale intreccio di autonomia e partecipazione alle vicende dei "vicini" caratterizza la storia abcasia, e il retaggio storico dell'antico regno altomedievale costituisce, ancora oggi, un elemento costante nelle rivendicazioni di indipendenza e nelle resistenze all'integrazione forzata, come era avvenuto già durante il periodo imperiale russo e successivamente in epoca sovietica e dopo il crollo dell'Urss.

2. *La conquista imperiale e l'integrazione nell'Impero russo (1810-1917)*

L'interesse strategico russo per l'Abcasia emerse organicamente nel contesto della più ampia strategia di espansione caucasica sistematizzata sotto il regno di Alessandro I, ma le origini erano da trovarsi nel progetto di Caterina II estensione dei domini imperiali lungo la costa del Mar Nero e in direzione dei territori ottomani. La posizione dell'Abcasia, regione litoranea, in prossimità degli strategici passi montani che collegavano il Caucaso settentrionale e meridionale, ne faceva un territorio di primaria importanza per il controllo delle comunicazioni transcaucasiche e per la proiezione dell'influenza russa verso l'Anatolia e il Vicino Oriente.

Il trattato di Georgievsk del 24 giugno 1783, che aveva stabilito il protettorato russo in funzione antipersiana sul regno di Kartli e Kaxeti (corrispondente all'odierna Georgia orientale)⁵, aveva segnato un punto di svolta nella politica di Pietroburgo nella regione, riverberandosi anche sull'Abcasia, ritenuta una delle porte d'accesso all'interno dei nuovi territori da conquistare a

⁴ L. Pubblici, *Dal Caucaso*, p. 58.

⁵ S. Merlo, *Georgia*, pp. 16-18

spese dell'Impero ottomano, che manteneva il litorale del Mar Nero e i principati attigui nella propria sfera d'influenza. All'annessione diretta del regno, avvenuta con il Manifesto di Paolo I nel 1801, seguì l'occupazione del principato di Samegrelo (la regione della Mingrelia) due anni dopo e infine dell'Imerezia nel 1804; la successiva guerra russo-turca, durata dal 1806 al 1812, consolidò il controllo imperiale sull'intera area, sancito anche dal protettorato sull'Abcasia. L'occupazione russa di Suchum-Kale (l'odierna Suchumi) nel 1810 rappresentò l'esito diretto della crisi dinastica scatenata due anni prima dall'assassinio di Keleş-bey, sovrano del principato, organizzato dal figlio illegittimo Sefer-bey, sostenuto dalle autorità di Pietroburgo. Nonostante la presenza di una guarnigione militare e di unità della flotta all'ancora nel porto cittadino, inizialmente l'influenza turca mantenne il proprio ascendente sulla società abcasia, legata alla condivisione della fede islamica con la maggioranza della popolazione locale, ma l'autonomia si andava riducendo dopo che i principi Čačba (georgianizzati in Šervašidze) avevano fino ad allora dimostrato notevole abilità diplomatica, sfruttando le rivalità tra le due potenze per preservare la propria sovranità; tuttavia, fu proprio la crisi seguita alla morte di Keleş-bey a offrire all'amministrazione militare zarista il pretesto decisivo per l'intervento diretto e la definitiva affermazione del controllo russo sul litorale⁶, che verrà sancita dal trattato di Bucarest del 1812.

I trattati di Bucarest con l'Impero ottomano nel 1812 e di Gulistan con la Persia l'anno successivo sancirono formalmente l'ingresso della regione abcasia, assieme alla Georgia, al Daghestan, ai chanati di Baku e di Erevan⁷, nella cornice imperiale russa, ma questi accordi diplomatici richiedevano ancora un lungo processo di pacificazione militare e integrazione amministrativa: il riconoscimento del controllo sui due versanti di quel che Alfred J. Rieber ha definito, con una felice espressione, «l'istmo caucasico»⁸, era al momento in alcuni suoi territori nominale. La resistenza delle popolazioni locali, organizzate secondo strutture tribali tradizionali e legate da vincoli di fedeltà alle autorità ottomane, rendeva necessaria una strategia di penetrazione graduale basata sul compromesso con le élite locali e sulla cooptazione delle strutture di potere esistenti, accompagnata a un'opera di sottomissione di chi si opponeva, armi in pugno, alla nuova realtà politica presente nell'area. L'Abcasia si

⁶ S. Lak'oba, *History*, pp. 70-74.

⁷ L. M. Kulagina, E. V. Dunaeva, *Rossija i Iran*, p. 38.

⁸ A. J. Rieber, *The struggle*, pp. 386-387.

rivelerà uno dei principali focolai di resistenza all'espansione russa, assieme alla Circassia, alla Cecenia e al Daghestan, lungo il crinale del Caucaso.

L'amministrazione militare russa nel Caucaso, sotto la guida di figure come il generale Aleksej Ermolov, sviluppò in questo periodo i principi che avrebbero caratterizzato la politica imperiale verso le periferie caucasiche: combinazione di pressione militare e diplomazia, spostamenti di popolazione (e in alcuni casi deportazioni), utilizzo delle rivalità locali, cooptazione delle élite attraverso privilegi e ricompense, e graduale integrazione nelle strutture amministrative imperiali. Nei primi decenni di controllo russo a regnare sulla regione furono gli Šervašidze -Čačba, in continuità con il periodo ottomano e seguendo la tradizionale politica zarista di coinvolgimento delle élite locali nell'amministrazione dei nuovi territori. Dopo l'insediamento della guarnigione russa nella fortezza di Suchum-Kale, il deposto Aslan-bey si rifugiò nell'Impero ottomano, provando a organizzare rivolte in grado di poterlo riportare in patria e animando le divisioni presenti all'interno della società abcasia. Il primo principe nominato da Pietroburgo, Sefer-bey, noto nelle fonti russe anche come Georgij Šervašidze (Čačba), che governò dal 1810 al 1821, si trovò a dover fronteggiare una situazione particolarmente precaria; benché investito dell'autorità sulla regione, rimaneva un sovrano formale, incapace di influenzare sostanzialmente la situazione politica interna del paese, dilaniato dalla lotta feroce tra i clan e le comunità presenti, dove la struttura sociale differiva rispetto ad altri gruppi etnici della Transcaucasia. Le comunità della montagna abcasia – le principali erano dislocate a Pschu e Cebel'da, località ancora oggi difficilmente raggiungibili – restavano fieramente indipendenti, organizzate secondo modalità protodemocratiche e legate a culti pagani (negli anni Trenta del Novecento gli studiosi sovietici li descriveranno come «cosacchi abcasii»)⁹. Laddove invece prevaleva un ordinamento di tipo feudale, erano le famiglie nobiliari a rifiutare l'obbedienza all'autorità russa e dei Šervašidze, come nel caso dei Maršanija, clan presente in vari territori dell'odierna Abcasia, fedeli ad Aslan-bey. Alla morte di Georgij il 7 febbraio 1821, la successione si rivelò in questo contesto problematica e contestata dalle forze ostili al defunto; infatti, il figlio, Dmitrij (Omar-bey), nominato dalle autorità imperiali come successore, era contestato come erede. Il generale Aleksej Ermolov nelle sue memorie sugli eventi abcasii tra il 1821 e il 1824, rintracciava l'inizio di una

⁹ I. Polovnev, *Strana Pschu*, pp. 20-21.

nuova fase di tensioni, sfociata poi in una rivolta generale, nella crisi apertasi con la morte di Sefer-bey:

All'inizio dell'anno 1821 si manifestarono segnali che lasciavano presagire il ritorno dei disordini in Abcasia: il signore di quella regione, il principe Šervašidze, un giovane educato a Pietroburgo nel Corpo dei Paggi, e nominato a quel tempo sovrano, non era gradito dai notabili della sua terra; infatti, avendo perso familiarità con le loro usanze e dimenticato perfino la lingua madre, e inoltre essendo di intelligenza piuttosto mediocre, non seppe assumere con fermezza le redini del governo né seppe distinguere tra chi era degno di rispetto e chi no. Aslan-bey, assassino di suo padre, in passato anch'egli signore dell'Abcasia, dopo quel crimine si era rifugiato nei territori turchi, dove raccolse una numerosa banda di montanari e si preparò ad attaccare: il giovane principe Šervašidze non aveva attorno a sé persone fedeli che potessero metterlo in guardia; al contrario, molti stavano dalla parte dell'assassino. Tuttavia, il governatore dell'Imerezia, il generale principe Gorčakov, venuto a conoscenza di tutto ciò, raccolse in fretta un piccolo distaccamento e si diresse immediatamente in Abcasia.¹⁰

Solo l'intervento delle truppe di Gorčakov riuscì ad evitare una ribellione ben più estesa, ma il giovane Dmitrij, distante dal popolo e costretto a risiedere quasi stabilmente nella fortezza di Suchum-Kale, venne avvelenato il 16 ottobre 1822 dal contadino Urus Lakoba, impiccato in seguito nel cortile della residenza del principe su ordine di Ermolov¹¹. Poco dopo la morte di Dmitrij, l'imperatore il 14 febbraio 1823 conferì a suo fratello Michail (Chamud-bey) il titolo di principe regnante dell'Abcasia, il grado di maggiore e un appannaggio di mille rubli d'argento annui, eppure il potere del nuovo sovrano si rivelò alquanto fragile, e nel 1824 scoppiò la rivolta, che coinvolse tutta l'Abcasia e continuò per tre anni, con il sostegno esterno da parte ottomana. Profondamente preoccupato dagli eventi in corso, il generale Ermolov, all'inizio di luglio del 1824, inviò in Abcasia un distaccamento armato sotto il comando di Gorčakov e, contemporaneamente, si rivolse con una lettera al sovrano nominale della vicina Mingrelia, Levan Dadiani. Nella missiva, Ermolov sollecitava un intervento militare per ristabilire l'ordine a fronte dell'insurrezione scoppiata nella regione:

[...] mi affretto a pregarvi di radunare quanti più vostri soldati possibile e di muovervi immediatamente verso l'Abcasia ribelle, agendo con il fuoco e la spada, coordinandovi unicamente con i movimenti delle nostre truppe, secondo le disposizioni del principe Gorčakov, che ha già avviato l'operazione, e risparmiando unicamente la casa del sovrano, fedele da sempre a Sua Maestà l'Imperatore [...]

¹⁰ Iz «zapisok» p. 153.

¹¹ Iz raporta, p. 158.

Per tutta risposta nel luglio del 1824 furono inviati in Abcasia contingenti composti da circa duemila soldati russi e un migliaio di combattenti mingreliani, con il sostegno dal mare della fregata *Spešnyj* e dai brigantini *Orfej* e *Merkurij*, ai quali si unirono successivamente anche altre unità navali, inviate direttamente da Sebastopoli. Gorčakov venne nominato a capo della spedizione, che però si rivelò un fallimento, tanto da far scrivere al comandante della fregata *Spešnyj*, Charamdani, che «il nostro insuccesso aveva dato coraggio ai ribelli ed è stato il segnale per l'insurrezione in tutta l'Abcasia». Alla rivolta si unì anche il principe Aslan-bey, con l'aiuto della Sublime Porta, e riuscì a radunare attorno a sé anche altri popoli affini agli abcas, come i sadzi, gli ubychi¹² e i čerkesy, i quali si radunarono in una unica formazione con a capo Kac Maan,¹³ tra i principali leader militari locali, più volte passato dal servire l'esercito russo a aderire alle rivolte antirusse (e infine a schierarsi con l'impero ottomano).¹⁴ Fino al 1827 la regione restò al di fuori del controllo russo (eccezion fatta per le fortezze di Suchum-Kale e di Souk-Su) e Michail si rifugiò in Mingrelia, da dove rientrò per poi riparare a Tiflis dopo un tentativo di linciaggio da parte dei contadini di Souk-Su (l'odierna Lychny). Con la spedizione abcas, inviata per costruire fortificazioni militari costiere a Bamborach (vicino a Gudauta), Picunda e Gagra, il litorale passò ad essere sotto il controllo diretto russo, anche se l'obiettivo finale – la costruzione di una via di comunicazione terrestre da Poti ad Anapa – non venne immediatamente raggiunto a causa della presenza degli ubychi e dei sadzi, che assalirono le truppe del generale Karl Gesse, il quale riuscì a sbarcare a Gagra. Il piano, elaborato dal conte Ivan Paskevič e approvato dallo zar Nicola I, vedeva nel consolidamento della presenza militare la chiave per due obiettivi strategici: l'isolamento dei circassi, degli ubychi, dei sadzi e di quegli abcas non allineati con Pietroburgo dall'Impero ottomano e l'apertura di una direttrice litoranea verso l'Anatolia. La presenza militare sulla costa abcas ebbe anche come conseguenza il rafforzamento del campo filo-russo nell'aristocrazia locale, a differenza degli irriducibili sadzi e ubychi, dovuto a differenze nella struttura sociale, un elemento notato da Paskevič in questi termini:

¹² Gli ubychi, oggi scomparsi, erano un ramo della famiglia etnolinguistica abcas, così come i sadzi. Entrambe le popolazioni, numericamente assai ridotte, sono scomparse dal Caucaso dopo l'emigrazione del 1864, dove erano dislocate tra l'odierna Soči e Gagra. Si vedano i lavori dell'etnografo Šalva Inal-Ipa, e soprattutto Š. D. Inal-Ipa, *Sadzy*, e Id., *Ubychi*.

¹³ M. Gumba, *Abchazskoe knjažestvo*, p. 26.

¹⁴ G.I. Filipson, *Vospominanija*, pp. 236-238.

Non vi è alcun dubbio che la piccola nobiltà terriera possa essere più facilmente sottomessa attraverso la prospettiva di vantaggi personali; ma la sottomissione delle tribù libere, che non dipendono da alcuna autorità, presenta ben maggiori difficoltà.¹⁵

Nel frattempo, i tentativi di assicurare il collegamento terrestre tra Gagra e Picunda, spesso interrotto dalle scorrerie dei ribelli, si legava alla necessità di evitare una possibile nuova ribellione: infatti, la rivolta nel Caucaso orientale, diretta dal carismatico leader Šamil, rischiava di estendersi anche sul versante del Mar Nero. Il barone Grigorij Rozen, tra i generali maggiormente distintisi nella repressione dell'insurrezione polacca del 1830-31, era stato nominato a capo del Corpo militare del Caucaso dopo la fine dei disordini in Polonia, e decise di agire nel 1837 con la sottomissione della comunità di Cebel'da, ritenuta essenziale per il controllo dei passi montani.¹⁶ Una pacificazione momentanea, che evitò l'unità tra i ribelli di Šamil e gli abcas, ma che non riuscì ad evitare ulteriori rivolte: soltanto tre anni dopo, nel 1840, all'insurrezione lanciata dai sadzi e dagli ulychi, si unirono anche le comunità montane abcas, che presero il controllo di Cebel'da, del territorio del Dal e della valle del Kodori, con l'intenzione di giungere ad assediare le guarnigioni russe presenti sul litorale. Lo scontro con le truppe imperiali fu particolarmente violento e accompagnato da roghi di villaggi, spostamenti forzati di popolazione (i ribelli del Dal vennero trasferiti in insediamenti sorvegliati nella zona di Cebel'da), e la difesa della linea fortificata del Mar Nero, diventata sempre più imponente nel corso degli anni Trenta dell'Ottocento, riuscì a esser portata avanti a costo di aspri combattimenti. La guerra intrapresa dai montanari nei confronti della serie di cittadelle militari presenti sulla costa aveva una ragione anche di sopravvivenza, come ha individuato lo storico sovietico Georgij Dzidzarija:

(la linea del Mar Nero) garantiva tutte le condizioni per un saldo controllo nella parte nord-occidentale del Caucaso, poiché, da un lato, tagliava i montanari fuori dalle comunicazioni marittime con la Turchia e, dall'altro, impediva loro di utilizzare, durante l'inverno, i pascoli situati nella zona costiera adiacente al mare caldo, e questo, in caso di inverni rigidi, portava alla moria di massa del bestiame e condannava i montanari alla morte per fame.¹⁷

Nel corso degli anni Quaranta la regione restò inquieta, al centro di scontri sporadici, e la tensione con l'Impero ottomano e con la Gran Bretagna, interessati rispettivamente alla ripresa della propria influenza nel Caucaso occi-

¹⁵ I. F. Paskevič, *Utverždenie*, p. 206.

¹⁶ M. Gumba, *Abchazskoe knjažestvo*, pp. 124-15.

¹⁷ G.A. Dzidzarija, *Machadžirstvo*, p. 64.

dentale e all'accesso ai mercati locali, esacerberò ulteriormente il quadro complessivo nella regione. Con la guerra di Crimea (1853-56) si tornò alla guerra aperta, con lo sbarco di truppe ottomane a Suchum-Kale il 21 settembre del 1855 sotto la direzione del generale Omar Pascià, nel tentativo di dirigersi su Kutais e da lì su Tiflis: la spedizione vide la partecipazione di forze abcase e riuscì a sconfiggere le forze russe nella battaglia del fiume Ingur, senza però poi proseguire l'avanzata verso l'interno della Mingrelia. Il successo dello sbarco ottomano fu possibile a causa della riduzione numerica delle guarnigioni lungo il litorale e dal passaggio del principe Michail Čačba al sostegno alla Sublime Porta, un calcolo dovuto ai successi registrati dalla coalizione anglo-franco-piemontese in Crimea¹⁸.

Con la fine della guerra e la pace di Parigi, però, il Caucaso occidentale tornò ad essere una "questione interna" dell'Impero zarista e in Abcasia, dove il principe non venne deposto, i combattimenti con i ribelli continuarono. Il generale Michail Loris-Melikov, futuro ministro degli Interni di Alessandro II e dal 1857 a capo delle guarnigioni in Abcasia, nel 1858 si lasciava andare a considerazioni poco ottimistiche in una lettera al principe Orbeliani:

Abbiamo occupato Suchumi nel 1810: da allora è trascorso già mezzo secolo, e bisogna ammettere che la nostra influenza in Abcasia non è affatto aumentata. In effetti, come ha osservato il generale Filipson, noi non possediamo l'Abcasia, la occupiamo soltanto, anzi, sembrerebbe più corretto ipotizzare che tale occupazione sia oggi persino meno solida di quanto non lo fosse in passato...¹⁹

Un elemento cruciale e tragico della strategia russa in Abcasia divenne sempre più lo spostamento forzato della popolazione, con l'incentivazione dell'emigrazione nell'Impero ottomano, in un contesto di classificazione dei popoli caucasici, divisi tra "leali" e "ribelli", spesso con implicazioni di carattere confessionale: georgiani, osseti, armeni erano ritenuti maggiormente affidabili poiché cristiani (o, come nel caso osseta, cristianizzati), a differenza di abcas, circassi, ceceni e daghestani, di fede islamica. Questa politica, sviluppata durante la fase finale della guerra del Caucaso (1817-1864) e intensificata dopo la guerra di Crimea (1853-1856), faceva parte di una strategia più ampia di "russificazione" demografica del Caucaso attraverso la sostituzione delle popolazioni considerate inaffidabili con coloni ortodossi leali all'impero.

¹⁸ G.A. Dzidzarija, *Zavoevanie Abchazii*, pp. 78-79.

¹⁹ Cit. in G.A. Dzidzarija, *Abchazo-Ubychskij sojuz*, p. 130.

Il *machadžirstvo*, noto anche con il termine arabo di *hijra*, in Abcasia ebbe proporzioni molto vaste: circa diecimila abitanti si trasferirono nell'Impero ottomano dopo le vittorie russe nel biennio 1828-29, seguiti poi da altri novemila tra il 1852 e il 1858²⁰. Il carattere coloniale dell'esodo era ben chiaro e rivendicato anche dalle autorità imperiali. Il comandante delle truppe della regione del Kuban', il generale Nikolaj Evdokimov, fervente sostenitore della messa in atto della politica di migrazione forzata, scrisse come il «trasferimento dei montanari in Turchia» avrebbe costituito «indubbiamente una misura statale di grande importanza, capace di porre fine alla guerra nel più breve tempo possibile e senza particolare sforzo da parte nostra»; secondo l'ufficiale, tale misura avrebbe potuto arrecare «gran beneficio» anche per un altro motivo: forniva la possibilità di procedere alla colonizzazione delle pendici montuose nella parte occidentale della catena del Caucaso con maggiore libertà e sistematicità e proprio per questo riteneva abcasì e circassi che avevano giurato fedeltà allo zar impossibili da integrare, per cui era necessario ridurre il numero e restringerne al massimo le possibilità di poter continuare a vivere nei territori originari²¹. Emissari turchi agirono in tutta l'area, invitando circassi, adighezi, ubychi, sadzi, abcasì, ceceni, cabardini a insediarsi nei territori sotto il dominio ottomano, con accordi diplomatici stretti tra Istanbul e Pietroburgo, mentre a partire dal 1861 nuovi incentivi vennero concessi ai cosacchi e ad altri coloni (georgiani, armeni, greci, estoni) per ripopolare i territori abbandonati, mentre la pressione militare aumentava laddove la resistenza locale continuava ad essere significativa, con la distruzione dei raccolti e la devastazione dei villaggi. La ricollocazione forzata in pianura era il destino di chi si dichiarava sottomesso all'autorità imperiale e nel 1864, con l'occupazione del villaggio di Soči, ultimo insediamento ubycho a resistere all'esercito russo, si completò la pulizia etnica della regione tra Gagra e Anapa. Il generale Kravcov osservò che sul versante settentrionale del Caucaso occidentale non vi erano più montanari mentre il versante meridionale fino al mare era stato «completamente sgomberato da ogni popolazione». La guerra si concluse ufficialmente il 21 maggio 1864 con il raduno delle truppe imperiali presso il villaggio ubycho di Rubaadvà, l'odierna Krasnaja Poljana: la fine del lungo conflitto, durato quasi cinque decenni, venne celebrato con una parata alla presenza del viceré del Caucaso Michail Nikolaevič. Intellettuali contempora-

²⁰ A. Jersild, *Orientalism and Empire*, pp. 23-34.

²¹ M. I. Venjukov, *Kavkazskie vospominanija*, pp. 435-436-

nei come Aleksandr Herzen e Nikolaj Černyševskij denunciarono la brutalità delle operazioni, che costarono centinaia di migliaia di vite e inflissero gravi perdite anche al popolo russo, descrivendo la guerra caucasica come uno degli episodi più oscuri della storia dell'autocrazia²².

Il *machadžirstvo* ridisegnò completamente il profilo etno-confessionale di intere regioni del Caucaso, ma ebbe ripercussioni particolarmente importanti in Abcasia, dove si ebbe un cambio radicale della società locale, originariamente a maggioranza musulmana, e con una presenza sempre più crescente di altre nazionalità non autoctone; fenomeni di emigrazione e spostamento forzato della popolazione abcasia si ebbero anche dopo l'insurrezione del 1866, seguita all'abolizione del principato, e la rivolta del 1877, e trasformarono la composizione della popolazione. I territori attorno a Suchum-Kale, rinominata nel 1866 Suchum, vedevano, secondo il «Kavkazskij kalendar'» del 1868 una prevalenza assoluta di abcasia musulmani: su 5.068 abitanti essi erano il 99,8%, con una minoranza cristiana quasi trascurabile (0,2%). La popolazione si concentrava nelle comunità rurali di Ešerskaja, Jaštuchskaja, Gumska e Akapskaja, distribuite prevalentemente nella fascia pedemontana, mentre le aree costiere risultavano più spopolate a causa della diffusione della malaria. Nel corso della deportazione del 1877, l'intera popolazione indigena dell'area venne forzatamente trasferita nell'Impero ottomano, ad eccezione di alcuni membri delle élite feudali, anche se negli anni Ottanta alcuni nuclei familiari ottennero l'autorizzazione al ritorno, ma vennero collocati sulla riva destra del fiume Gumista. Allo stesso tempo il processo di ripopolamento promosso dalle autorità imperiali russe procedeva rapidamente, secondo i dati del 1886 la popolazione complessiva del distretto era scesa a 3.162 abitanti, e tra di essi gli abcasia costituivano ormai solo l'11,1% (352 abitanti). I gruppi predominanti erano i greci (1.560 persone, 49,3%), destinati a rimanere la componente etnica più numerosa fino alla metà del XX secolo, seguiti da mingreli (660, 20,9%), estoni (334, 10,6%) e tedeschi (245, 7,7%). I greci si insediarono in villaggi situati nella fascia pedemontana (Andreevskoe, Ekaterinovskoe, Konstantinovskoe, Michajlovskoe e Pavlovskoe), mentre gli estoni fondarono Lindau e i tedeschi Gnadenberg e Neudorf²³.

Questa profonda trasformazione etnica e demografica fu l'effetto combinato delle politiche coloniali russe successive al 1864 e alla guerra russo-turca

²² F. Baderchan, *Severokavkazskaja diaspora*, pp. 18-23.

²³ *Svod statističeskich*, pp. 322-325.

del 1877-78 e rientrava nella più ampia strategia di ingegneria sociale ed etno-confessionale nella regione, con l'intenzione di assicurarsi sudditi leali in un luogo strategico. Gli effetti a lungo termine di tale operazione saranno tra le ragioni del conflitto abcaso-georgiano tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, quando gli abcas, secondo il censimento sovietico del 1989, saranno pari al 17,8% della popolazione della repubblica autonoma, ben distanti dal 45,7% dei georgiani²⁴.

I tentativi di risollevare la bandiera della rivolta anti-zarista, intrapresi dai deposti Čačba, si conclusero definitivamente nel 1877, quando dopo lo sbarco di forze ottomane nel contesto della guerra russo-turca, nuovamente scoppiò un'insurrezione in Abcasia, terminata con il ritiro dei turchi da Suchum. Due anni dopo, il principe Grigorij Orbeliani, in una lettera del novembre 1879 indirizzata al generale Dmitrij Sviatopolk-Mirskii, che aveva diretto la repressione del 1866, esprimeva la sua preoccupazione per l'esodo musulmano dalla Russia:

La Crimea si è svuotata, più di duecentomila circassi hanno lasciato il Kuban, l'Abkhazia è rimasta spopolata. Ora gli abitanti dell'Agiaria e di Kars, perfino gli armeni, fuggono da noi come dalla peste! È possibile spiegare tutto questo solo con il fanatismo?

Orbeliani, che aveva avuto modo di conoscere in prima persona gli umori a Batumi, città dell'Agiaria, riteneva l'emigrazione di massa un problema reale, perché la colonizzazione non riusciva a tener gli stessi tempi dell'esodo dal litorale, e sosteneva come anche l'azione dei funzionari zaristi, accusati di corruzione, fosse nociva al mantenimento dell'ordine pubblico nella regione. Il principe proponeva quindi di sostituire tutti gli amministratori dei distretti georgiani e abcas con giovani laureati e «idealisti»²⁵.

L'abolizione formale del principato abcaso nel 1864 segnò l'inizio di una nuova fase caratterizzata dall'integrazione sistematica dell'Abcasia nelle strutture amministrative dell'Impero russo. La regione venne incorporata come distretto (*okrug*) di Suchum all'interno del governatorato di Kutais, perdendo definitivamente l'autonomia politica che aveva caratterizzato il periodo del protettorato. Il sistema giudiziario rappresentò un terreno particolarmente delicato di questa integrazione, con il mantenimento dell'*adat*, il diritto tradizionale, per le questioni familiari, ereditarie e di carattere locale mentre riservò alla giustizia imperiale i crimini contro lo Stato, i reati militari e le controversie commerciali di rilievo. Lo sviluppo economico seguì il modello delle

²⁴ *Vsesojuznaja perepis'*.

²⁵ C. Bandem, *Forty Years*, p.229.

altre regioni caucasiche, con la specializzazione nella produzione di materie prime e prodotti agricoli destinati al mercato interno russo, la cui distribuzione si avvantaggiò della costruzione della ferrovia Transcaucasica (1872-1883), a cui l'Abcasia venne collegata direttamente solo negli anni Trenta del XX secolo: i prodotti arrivavano a Poti, terminale della linea, via mare, così come a Soči, da dove poi venivano distribuiti nel resto dell'impero. La peculiarità del clima costiero, di natura subtropicale, rese la regione luogo ideale per la coltivazione del tabacco, diventato rapidamente la principale attività agricola, così come di agrumi assieme alla viticoltura. Sul finire dell'Ottocento Gagra e Suchum divennero importanti stazioni balneari, con l'apertura di sanatori, alberghi e ristoranti, diventando meta del turismo interno. Questi cambiamenti economici, pur portando indubbiamente un certo grado di modernizzazione, comportarono anche la trasformazione di società tradizionalmente autosufficienti in economie dipendenti dal mercato imperiale russo, con conseguenze che si sarebbero rivelate problematiche nei momenti di crisi politica.

L'esperienza dell'integrazione abcasia nell'Impero russo rappresenta dunque un caso paradigmatico delle contraddizioni inerenti ai processi di espansione imperiale, e ne dimostra lo sviluppo nel corso dell'Ottocento, con la crisi del modello di cooptazione delle élite, su cui la politica zarista aveva basato gran parte della propria strategia d'espansione. Il contesto della lunga guerra caucasica determinò il prevalere del paradigma coloniale, con l'adozione di misure di ingegneria etno-confessionale che portarono allo stravolgimento della società abcasia e a gettare le basi della sua crisi demografica, di cui risente ancora oggi.

3. *L'Abcasia sovietica: tra korenizacija (indigenizzazione) e georgianizzazione (1917-1991)*

La vittoria della rivoluzione di Febbraio aprì una fase di profonda instabilità politica, che coinvolse la regione, trovatasi a dover far i conti con il collasso del potere centrale. Già all'inizio del XX secolo erano sorte a Suchum, unico centro industriale di una certa grandezza nel territorio, le prime organizzazioni politiche legate ai partiti clandestini a livello imperiale, come il gruppo cittadino del comitato di Batumi del Partito operaio socialdemocratico russo, formatosi nel 1903, con la partecipazione di georgiani e abcasia.²⁶ L'adesione

²⁶ G.A. Dzidzarija, *Formirovanie*, pp. 159-160.

però alla prima rivoluzione, nel 1905, risultò essere, a differenza della vicina Guria e del litorale russo del Mar Nero, alquanto scarsa, dovuta anche allo status di «popolo colpevole» (*vinovnyj narod*), stabilito dopo l'insurrezione del 1877 e venuto a cadere solo trent'anni dopo, durante il governo di Petr Stolypin.²⁷ All'indomani del Febbraio, a muoversi per primi nella richiesta di maggiore autonomia furono esponenti del clero ortodosso, che la rivendicarono per l'eparchia di Suchum, soggetta all'Esarcato georgiano della Chiesa russa, nel corso di un'assemblea convocata dal 24 al 27 maggio: nel messaggio rivolto ai fratelli georgiani si leggeva

i rappresentanti dei fedeli abcas, del clero abcaso e dei delegati laici di tutta l'Abcasia, a nome della Chiesa abcas, salutano la tanto provata Chiesa georgiana e la sua restaurata autocefalia. La Santa Chiesa georgiana ha partorito con dolore la propria indipendenza e, per diritto storico, è degna dell'autocefalia. Il destino è stato egualmente crudele sia per la Chiesa georgiana sia per quella abcas, e pertanto la Chiesa abcas spera che la Chiesa georgiana autocefala mostrerà il consueto amore fraterno verso la restaurata e indipendente Chiesa abcas autocefala, con il riconoscimento del vescovo eletto dal popolo abcaso e con la concessione a lui di tutti i diritti di capo della Chiesa nazionale abcas indipendente, con tutte le proprie istituzioni nella città di Suchumi.²⁸

Vennero rivolti appelli anche al Sinodo e al Governo Provvisorio, ma l'autocefalia della Chiesa abcas, proclamata nel maggio del 1917, non venne riconosciuta dalle autorità russe e georgiane. Il risveglio dell'intelligencija abcas, simboleggiato dalla brochure *Kratkij očerk istorii Abchazskoj cerkvi* (*Breve saggio sulla storia della chiesa abcas*) dello scrittore Michail Tarnava, tra i promotori dell'assemblea ecclesiastica e in seguito deputato del Consiglio del popolo abcaso, seguiva lo sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari; il cambiamento in corso era stato già prefigurato negli ultimi mesi del 1916 da un altro autore, Samson Čanba, futuro commissario del popolo all'istruzione della Repubblica socialista sovietica abcas:

Attualmente l'Abcasia, per così dire, si trova sulla soglia della coscienza, o, meglio, della consapevolezza, comincia pian piano a rendersi conto che vivere secondo i modelli vecchi e antichi è ormai difficile, e che è necessario iniziare a vivere una vita diversa — una vita culturale, poiché nella lotta per l'esistenza non è più opportuno ricorrere alla forza o alle armi nel senso letterale del termine (come accadeva un tempo), ma bisogna impiegare un'arma spirituale, capace di condurla fuori da un futuro privo di prospettive. È proprio questa arma spirituale che fornisce all'Abcasia gli strumenti con cui essa comincia a comprendere con maggiore consapevolezza il complesso meccanismo della vita che la circonda.

²⁷ T.K. Blauvelt, *Clientelism and Nationality*. p. 16.

²⁸ Cit. in S. Z. Lakoba, *Očerki*, p. 60.

Tutto ciò l'Abcasia lo ha già compreso, e la sua consapevolezza si è manifestata innanzitutto nel desiderio di istruzione e in essa ripone una profonda fiducia, poiché l'istruzione le fornirà quell'arma efficace con cui potrà organizzare e indirizzare le proprie forze vitali verso un'attività culturale e creativa più fruttuosa²⁹.

Tale entusiasmo si rivolse con speranza verso la rivoluzione, e nel corso della primavera del 1917 si formarono organismi sul modello pan-russo: a Suchum e Gudauta sorsero i soviet, mentre il Comitato di pubblica sicurezza, con a capo gli eredi dell'ultimo principe regnante Čačba (in seguito sostituiti dai menscevichi), rappresentava il Governo provvisorio. In quei mesi si delineò una distinzione d'orientamento tra le due comunità, abcasia e georgiana, con l'adesione al bolscevismo della prima mentre nella seconda a essere rilevanti erano i rappresentanti menscevichi; Nestor Lakoba, militante bolscevico dal 1912 e già attivo a Batumi, Groznyj e Char'kov, divenne il principale punto di riferimento dell'ala più radicale del movimento rivoluzionario in Abcasia. I bolscevichi ottennero crescente sostegno a Suchum, svolgendo la propria attività di propaganda tra gli operai dei tabacchifici e i soldati del locale reggimento, e, dopo la rottura definitiva con i menscevichi e l'adozione delle Tesi d'aprile, fondarono un comitato distrettuale autonomo e iniziarono attività rivoluzionarie anche nelle campagne circostanti, dove riuscirono soprattutto nei villaggi abcasia a ottenere sostegno.

Nonostante la prevalenza dei bolscevichi tra la popolazione d'etnia abcasia, il Congresso contadino convocato a Suchum l'8 novembre, dopo la presa del potere da parte di Lenin a Pietrogrado, non aderì alla nuova rivoluzione ma istituì il Consiglio del popolo abcaso, che riunì figure conservatrici e giovani radicali dell'élite locale, assumendo un ruolo di coordinamento amministrativo subordinato ai principi di democrazia e autodeterminazione³⁰. Tentativi d'insurrezione da parte bolscevica si ebbero dapprima a metà febbraio del 1918, prontamente represso dalle milizie del Consiglio del popolo, e poi con la presa del potere nel capoluogo, episodio definito dalla storiografia sovietica come la «Comune di Suchum», per analogia con quanto avvenuto in contemporanea a Baku, durata quarantadue giorni³¹. A far capitolare il primo tentativo di formare una repubblica sovietica nel territorio abcaso fu l'intervento delle truppe georgiane in nome della Repubblica democratica federale transcaucasica, proclamata nell'aprile del 1918 con la federazione tra Geor-

²⁹ S. Ja. Čanba, *Na puti*, p. 20.

³⁰ T.K. Blauvelt, *Clientelism and Nationality*, p. 18.

³¹ *Istorija Abchazskoj*, pp. 34-38.

gia, Armenia e Azerbaigian e dissoltasi subito dopo la conquista di Suchum. L'Abcasia entrava a far parte, senza garanzie d'autonomia, della Repubblica democratica di Georgia, la cui principale forza politica era rappresentata dai menscevichi locali, riparati nelle proprie terre d'origine dopo la presa del potere da parte bolscevica a Pietrogrado. I principali esponenti della Comune di Suchum, tra cui Nestor Lakoba, riuscirono a riparare nei territori controllati dall'Armata Rossa, e crearono una propria formazione, l'*Abchazskaja sotnja* (la Centuria abcasia), per partecipare ai combattimenti contro le forze dei Bianchi del generale Anton Denikin; di lì a poco Lakoba sarebbe rientrato clandestinamente in Abcasia.

4. La Georgia menscevica e l'Abcasia bolscevica

Il periodo della Georgia menscevica (1918-1921) fu caratterizzato da un ambizioso programma di *state-building* che mirava alla costruzione di una identità nazionale in grado di poter sovrastare le differenze regionali; questo proposito però incontrava anche la contrarietà di quelle etnie, tra tutte abcasia e osseta, che non si ritenevano parte della *koinè* georgiana, da cui erano distinte sul piano linguistico e culturale. L'8 giugno 1918 una delegazione del Consiglio del popolo abcaso, recatasi a Tbilisi per negoziare con il governo georgiano, firmò un trattato di unione con la Georgia, una scelta poi interpretata dagli storici abcasia come non vincolante rispetto all'ingresso della regione nella cornice repubblicana unitaria. Truppe georgiane vennero dislocate in Abcasia, ufficialmente per prevenire possibili tentativi di invasione da parte dei Bianchi e delle forze sovietiche, ma anche per evitare ulteriori insurrezioni: molto attiva era in questo periodo la milizia contadina denominata *Kiaraz*, che aveva adottato posizioni sempre più pro-bolsceviche.³² La popolazione locale percepiva la presenza militare georgiana come una vera e propria occupazione, e la dissoluzione del Consiglio del popolo abcaso, avvenuta due volte per volontà del governo centrale di Tbilisi, rafforzò questa sensazione³³. Le contraddizioni della politica nazionale dei menscevichi georgiani risultarono essere fatali per i rapporti con le comunità presenti nel paese: la breve guerra con l'Armenia nel 1918 ebbe ripercussioni per gli (allora numerosi) armeni

³² G.A. Dzidzarija, *Kiaraz*, pp. 55-56.

³³ *Istorija Abchazskoj*, p. 57.

in Georgia, e la repressione di una rivolta bolscevica in Ossezia meridionale assunse i contorni di un'operazione di pulizia etnica; nel caso abcaso, le attività politiche e culturali abcase non furono formalmente repressi³⁴. In questo periodo il risveglio nazionale abcaso continuò a produrre importanti sviluppi nella vita culturale della regione: Samson Čanba fondò un teatro abcaso e, sotto la direzione di Dyrmit Gulija, uscì il primo giornale in lingua abcaso, «Apsny».³⁵

Nelle discussioni sulla Carta costituzionale georgiana all'interno dell'Assemblea Costituente, le posizioni dei menscevichi, che avevano assunto la denominazione di Partito socialdemocratico georgiano, erano nettamente a favore di una struttura statale unitaria, ritenendo l'assetto federale pericoloso per la tenuta dell'indipendenza nazionale. Nella parte XI della Costituzione agli articoli 107 e 108 si prevedeva l'attribuzione dell'autonomia all'Abcasia, al distretto di Batumi e al territorio di Zakatal (a maggioranza azera e sotto controllo di Baku), definita come «autogoverno negli affari locali». Il deputato e giurista Pavle Sakvarelidze, rifacendosi alla Costituzione belga del 1831, sosteneva che l'autonomia fosse compatibile con il principio di una repubblica democratica unitaria, a condizione che non si trattasse di autonomia statale — cioè, fondata su diritti propri di cittadinanza e territorialità — ma di un'autonomia territoriale amministrativa. Tale autonomia, sottolineava, non implicava uno status federale né la presenza di territori statali distinti, ma derivava dalla volontà sovrana dell'intera nazione georgiana, che la concedeva entro il quadro unitario dello Stato e nei limiti dell'integrità territoriale³⁶. Tali riflessioni sull'attuazione dell'autonomia non ebbero però mai alcun esito, poiché i decreti legislativi attuativi non vennero mai adottati, complice l'annessione della Georgia alla Russia sovietica nella primavera del 1921, avvenuta con il sostegno attivo dei bolscevichi abcaso e osseti: il Comitato rivoluzionario abcaso, organizzato in clandestinità, riuscì a prendere il controllo di Suchum nella notte tra il 3 e il 4 marzo, mentre divisioni dell'Armata Rossa, provenienti dall'Azerbaigian e dall'Armenia, avevano già conquistato Tbilisi, Kutaisi e Batumi alla fine di febbraio.³⁷

³⁴ N. Sabanadze, *Georgia's ethnic diversity*, p. 286.

³⁵ V.P. Pačulija, *Abchazija*, pp. 31-32.

³⁶ M. Matsaberidze, *The Democratic Republic*, pp. 341-342.

³⁷ T.K. Blauvelt, *Clientelism and Nationality*, pp. 33-34.

5. *La costruzione dell'Abcasia sovietica e la presidenza di Nestor Lakoba*

L'arrivo dell'Armata Rossa nel febbraio 1921, reso possibile dal lavoro del Kavbjuro, l'Ufficio caucasico del partito bolscevico, e dall'opera del suo responsabile, il georgiano Sergo Ordžonikidze, trasformò radicalmente la situazione politica dell'Abcasia. Il 31 marzo 1921, il Comitato rivoluzionario, sotto la guida di Nestor Lakoba, proclamò la Repubblica socialista sovietica di Abcasia come stato nominalmente indipendente federato con la nuova Georgia sovietizzata attraverso un trattato di unione. La decisione di conferire all'Abcasia lo status di repubblica socialista sovietica, piuttosto che di semplice autonomia all'interno della Rss georgiana, rappresentava un'anomalia significativa nel sistema amministrativo sovietico in formazione, anche considerando l'eterogeneità della composizione etnica territoriale e il numero stesso degli abcas (secondo il primo censimento sovietico del 1926, ne erano 55918, pari al 27,3% e superati dai georgiani di circa dodicimila unità). Ma la complessità della "anomalia abcasa" emergeva anche nella sua adesione alla Repubblica socialista federale sovietica transcaucasica, dove ne era parte tramite Tbilisi: tali compromessi, assai ingarbugliati, erano il risultato del carisma personale di Lakoba, che aveva stabilito stretti rapporti con Stalin, Ordžonikidze e altri dirigenti bolscevichi durante il periodo dell'attività rivoluzionaria clandestina nel Caucaso, e godeva di ottima reputazione a Mosca; anche con Lev Trockij, giunto a Suchum per ristabilirsi da problemi di salute, le relazioni erano buone. La popolarità di Lakoba era tale da far descrivere la società abcasa in questi termini dalla scrittrice Zinaida Richter:

Soltanto a Suchumi, nella sala d'attesa del presidente del Sovnarkom (Consiglio dei commissari del popolo) si può avere un'idea dell'Abcasia contadina e della sua specifica originalità: dal compagno Lakoba — o, come lo chiamano semplicemente i contadini, sia in sua presenza sia alle sue spalle, "Nestor" — si recano per ogni genere di questione, saltando tutte le istanze ufficiali, certi che egli ascolterà e giudicherà con equità. Il presidente del Sovnarkom dell'Abcasia, compagno Lakoba, gode dell'affetto dei contadini e dell'intera popolazione. Il compagno Zinov'ev, durante una visita in Abcasia, scherzò dicendo che si sarebbe dovuta rinominare l'Abcasia in "Lakobistan".³⁸

Vi era però un aspetto collaterale nel consenso verso il leader di Suchum, ed era nella costruzione di una ben ramificata rete di clientele, ritenuta necessaria per mantenere il potere nelle mani del gruppo etnico abcaso; le politiche di

³⁸ Z.V. Richter, *Kavkaz*, pp. 97-98.

korenizacija nella regione avevano avuto particolarmente successo sul piano culturale e amministrativo, privilegiando il personale abcaso nelle istituzioni, eppure il russo rimaneva dominante nei documenti ufficiali, anche a causa della composizione multietnica della repubblica. La posizione privilegiata degli abcaso era stata rilevata anche in un rapporto del 1925, dove si segnalava come essi, pari solo al 27% della popolazione, occupassero la maggior parte delle posizioni dirigenziali e il 44% dei posti nella *milicija*, a tal punto da portare i membri delle altre comunità etniche a dichiararsi abcaso per poter accedere ai posti di lavoro. Lakoba era accusato, soprattutto dagli esponenti bolscevichi georgiani, di strumentalizzare la questione nazionale per mantenere il potere, alimentando le divisioni etniche e la diffusione di voci anti-georgiane per mobilitare i contadini abcaso a suo sostegno. A.V. Gabunija, segretario dell'organizzazione di partito del distretto di Gali, a maggioranza georgiana, testimoniò che Lakoba aveva costruito un sistema di potere basato sul clientelismo a impronta etnica, creando un apparato parallelo che minava le strutture partitiche attraverso favoritismi e intimidazioni; secondo Gabunija, questo sistema garantiva agli abcaso privilegi sproporzionati rispetto ad altre comunità, particolarmente evidenti nella selezione delle guardie di frontiera³⁹.

Le inchieste nei confronti della leadership abcaso iniziarono a intensificarsi alla fine degli anni Venti, con l'emergere di accuse ben più circostanziate nei confronti della locale Gpu e dei funzionari amministrativi, attribuendo gran parte dei problemi alla composizione di classe dei membri del partito nella repubblica, di provenienza aristocratica o «libera contadina»: questo aspetto era dovuto alle peculiarità della società montanara, dove spesso i titoli nobiliari non erano garanzia di proprietà terriera e non vi erano rapporti feudali. Dopo un rapporto stilato da Boris Cejtin, membro della Commissione centrale di controllo, dove si denunciava la presenza di familiari di Lakoba in vari incarichi e la prevalenza del ruolo del Consiglio dei commissari del popolo sul comitato regionale comunista, Stalin intervenne criticando gli «errori» del leader abcaso ma invitando ad «aiutarlo» nel correggerli e schierandosi contro ogni richiesta di rimozione, come veniva proposto nel documento di Cejtin⁴⁰. La vittoria del presidente del Consiglio abcaso nello scontro, però, fu momentanea: le nuove circostanze dovute all'adozione della collettivizzazione forzata e del primo piano quinquennale mineranno gravemente le basi del potere di Lakoba in Abcasia.

³⁹ T.K. Blauvelt, *Clientelism and Nationality*, pp. 105-106.

⁴⁰ Ivi, pp. 161-162.

6. La georgianizzazione dell'Abcasia

Il distretto di Gudauta, a maggioranza abcasia, era considerato la roccaforte del sistema sovietico nella repubblica, lì la milizia contadina, il *Kiriaz*, si era costituita nel 1917 e aveva marciato su Suchum, e sempre dalla zona era partita l'insurrezione del 1921. La collettivizzazione, attuata in Transcaucasia con ritmi più blandi rispetto al resto dell'Unione Sovietica, aveva però incrinato la fiducia dei contadini locali, che ritenevano impossibile poter raggiungere le quote stabilite nel raccolto del granturco e del tabacco. Proprio da Gudauta iniziò l'agitazione contro la collettivizzazione, rientrata a gran fatica, ma lasciando una ulteriore frattura nel rapporto tra Lakoba e le autorità a Tbilisi e a Mosca. Contemporaneamente a quanto avveniva tra i contadini, vi era stato il cambio di status dell'Abcasia, diventata in seguito al Congresso georgiano dei Soviet repubblica autonoma all'interno della Georgia⁴¹, privata in questo modo del diritto teorico di secessione e subordinata più strettamente al controllo di Tbilisi⁴².

Il progressivo svuotamento delle istituzioni abcase venne perseguito da Lavrentij Berija, nato a Merkeuli, villaggio prevalentemente abitato da georgiani nella regione, diventato primo segretario del partito in Georgia e responsabile del comitato transcaucasico, dopo esser stato a capo della Gpu a Tbilisi e a Baku. Nonostante Lakoba si riferisse al nuovo leader transcaucasico in toni elogiativi in pubblico, la realtà era alquanto diversa, e una vera e propria lotta di fazione si sviluppò tra i due, anche a causa dell'indebolimento delle posizioni di Ordžonikidze all'interno della cerchia prossima a Stalin. Il segretario generale continuava a mantenere buoni rapporti con l'esponente abcaso, che visitava spesso durante i suoi soggiorni nelle dacie di Picunda e Gagra, e Lakoba dedicò al "magnifico georgiano" un opuscolo in cui ricostruiva, in modo apologetico, i giorni della clandestinità a Batumi⁴³.

Nella lotta contro il carismatico presidente dell'Abcasia sovietica, Berija ricorse a un acerrimo, storico, rivale, Aleksej Agrba, che già alla fine degli anni Venti aveva contribuito alle inchieste sulla rete clientelare di Lakoba; la rivalità tra i due non aveva carattere politico, ma esclusivamente di prestigio.

⁴¹ A. Saparov, *From Conflict to Autonomy*, pp. 61-62.

⁴² S. Lak'oba, *History: 1917-1989*, in *The Abkhazians*, pp. 94-95.

⁴³ N.A. Lakoba, *Stalin i Chašim*; secondo quanto ricostruito da Amy Knight, la pubblicazione sarebbe servita d'ispirazione a Berija nella sua riscrittura della storia del Partito bolscevico nel Caucaso in chiave stalinocentrica, cfr. A. Knight, *Beria* pp. 749-763.

Agrba, diventato direttore della Gpu della Transcaucasia con la nomina di Berija a segretario, venne poi nominato a capo del comitato regionale abcaso del partito, diventando un punto di riferimento alternativo al presidente. Le manovre per distanziare Lakoba da Stalin ebbero successo, con il raffreddamento dei cordiali rapporti tra i due⁴⁴, e la georgianizzazione dei toponimi abcasì, con la ridenominazione di Suchum in Suchumi⁴⁵. La morte improvvisa di Lakoba, colpito da un malore la sera del 27 dicembre 1936 durante un balletto a Tbilisi, a cui assisteva in compagnia di Berija e della moglie Nino, diede adito a una serie di voci su un possibile avvelenamento, avvenuto a cena a casa del segretario georgiano⁴⁶.

Subentrò Agrba, poco prima caduto in disgrazia e subito richiamato dalla capitale georgiana per ricoprire l'incarico di presidente del Comitato esecutivo: nel corso dei primi mesi del 1937 l'immagine pubblica di Lakoba, sepolto con tutti gli onori il 3 gennaio, si trasformò, e il defunto leader passò dall'essere un eroe a nemico del popolo. I familiari vennero sottoposti a torture e persecuzioni, la moglie di Lakoba, Saria Džich-ogly, morì in prigione nel 1939 dopo essersi rifiutata di accusare il marito di tradimento⁴⁷. Contemporaneamente, l'alfabeto abcaso, che era stato latinizzato nel 1928, fu sostituito nel 1938 con un sistema basato sulla scrittura georgiana, rendendo improvvisamente inaccessibili alla popolazione tutti i testi pubblicati nel periodo precedente. Il georgiano divenne obbligatorio nell'educazione superiore e nell'amministrazione pubblica fino a diventare unico idioma ufficiale nel 1945, mentre l'uso dell'abcaso fu progressivamente marginalizzato⁴⁸. Le purghe staliniane colpirono l'Abcasia con particolare durezza, distruggendo sistematicamente l'élite locale costituitasi faticosamente durante la *korenizacija*, accusata di «deviazionismo lakobaniano». Secondo i documenti dell'NKVD declassificati negli anni Novanta, tra il luglio 1937 e il novembre 1938 2186 cittadini abcasì vennero arrestati, di essi 748 fucilati e 377 scomparsi in prigionia⁴⁹.

⁴⁴ S. Kotkin, *Stalin*, pp. 340-341.

⁴⁵ S. Ja. Lakoba, *Abchazija*, p. 67.

⁴⁶ T.K. Blauvelt, *Clientelism and Nationality*, p. 203; S. Kotkin, *Stalin*, pp. 693-694.

⁴⁷ A. Š. Abbas-ogly, *Ne mogu zabyt'*, pp. 172-178.

⁴⁸ S. Lak'oba, *History: 1917-1989*, in *The Abkhazians*, pp. 95-96.

⁴⁹ S. Ja. Lakoba, *Vmesto predislovija*, in AA.VV., *Bol'soj terror*, p. 5.

7. La destalinizzazione e la graduale rinascita culturale

Il XX Congresso del PCUS del 1956 e il processo di destalinizzazione avviato da Nikita Chruščëv portarono significativi cambiamenti nella politica sovietica verso le nazionalità che ebbero conseguenze particolarmente importanti per l'Abcasia. La denuncia dei crimini staliniani aprì spazi per la riabilitazione delle vittime delle purghe e per un parziale allentamento delle politiche di russificazione e georgianizzazione forzata. La riabilitazione postuma di Nestor Lakoba, annunciata ufficialmente nel 1957, rappresentò un momento simbolico di grande significato per la popolazione abcasia: riconosciuto «eroe della rivoluzione socialista» e «costruttore dello Stato sovietico», la sua figura diventò un punto di riferimento per una nuova stagione della coscienza nazionale del piccolo popolo. Già nel 1954, dopo la morte di Stalin e l'esecuzione di Berija, l'alfabeto abcaso georgianizzato era stato sostituito con uno basato sul cirillico russo, interrompendo il legame con il georgiano imposto nel 1938⁵⁰. Le conseguenze di questa decisione furono di orientare l'Abcasia verso la sfera culturale russa piuttosto che georgiana, rafforzandone l'identità separata. La rinascita culturale abcasia degli anni Sessanta e Settanta, accomunata dai motivi presenti nel disgelo a livello pan-sovietico, fu guidata da una nuova generazione di intellettuali e artisti, alcuni dei quali adottarono la lingua russa per comporre romanzi e opere ambientate in Abcasia. Il più noto rappresentante è stato Fazil' Iskander, autore di *Sandro di Čegem* e *La costellazione del caproto*, pubblicati in italiano rispettivamente da Einaudi e Sellerio. Dalla prima opera venne tratto il film *Piry Valtasara, ili Noč' so Stalinym*, diretto da Jurij Kara, rappresentazione grottesca di un banchetto alla dacia di Stalin a Gagra nel 1935.

Una delle questioni più controverse del periodo sovietico fu l'evoluzione demografica dell'Abcasia. Il censimento del 1959 rivelò che i georgiani costituivano il 39,1% della popolazione della repubblica autonoma contro solo il 15,1% di abcasia, creando la paradossale situazione di una nazione titolare in minoranza. La trasformazione demografica, iniziata con l'ingegneria etno-confessionale seguita alla lunga guerra del Caucaso, era diventata irrimediabile dopo la morte di Lakoba, con il trasferimento di nuclei familiari dalle regioni della Mingrelia e dell'Imerezia nei territori abcasia, per poi venir alimentata dall'emigrazione di lavoratori specializzati da tutta la Georgia e

⁵⁰ V. A. Chirikba, *Abkhaz*, pp. 14-15.

da altre repubbliche sovietiche nel dopoguerra. A partire dal 1954, petizioni e lettere, promosse dai principali esponenti dell'*intelligencija* abcasa, vennero inviate alle principali istanze centrali a Mosca, denunciando quello che definivano un processo di «georgianizzazione sistematica» della repubblica, argomentando come le politiche di sviluppo economico avevano dato una forte spinta ad alterare artificialmente l'equilibrio demografico della regione a danno della popolazione autoctona. Le proteste toccarono anche aspetti di carattere storiografico ed etnografico, come nella «lettera degli otto» del 1967, in cui si stigmatizzava la presenza di articoli scientifici in cui si classificavano gli abcas come ramo del gruppo etnolinguistico georgiano, per poi segnalare la dipendenza da Tbilisi in una serie di settori strategici dell'economia, dalla silvicoltura al turismo, e rivendicando come

[...] finché esisterà questo stato di cose, l'Abcasia non potrà pienamente sviluppare la sua vita economica, sociale e culturale rimanendo come entità autonoma nella cornice della Rss georgiana, e la soluzione di questa questione si impone come una delle prove evidenti dell'incompletezza della politica nazionale leniniana portata avanti dal nostro partito. Dalle condizioni oggettive e dalle leggi storiche della società socialista odierna nasce l'esigenza impellente e largamente condivisa da tutto il popolo multietnico dell'Abcasia: uscire dall'attuale situazione e ottenere un'unione diretta con la Repubblica socialista federale sovietica russa. Questo provvedimento rappresenta non solo un atto di giustizia, ma anche una necessità vitale per il futuro sviluppo della nostra economia, della cultura nazionale, e della vita sociale. Non si tratta solo di un'esigenza del presente: essa affonda le radici in tutto il corso della nostra storia e alla luce di questo, consideriamo necessaria e tempestiva l'adozione di misure pratiche per risolvere definitivamente la questione abcasa⁵¹.

L'orientamento verso Mosca assumeva in tal senso maggior vigore, ritenendo di poter ottenere tutele crescenti rispetto a quanto avveniva nel contesto georgiano, e avrebbe avuto conseguenze anche negli anni finali dell'Unione Sovietica. Inoltre vi era l'adozione di una strategia volta a far fronte comune con le altre comunità etniche presenti sul territorio, dagli armeni ai russi, sia per ragioni numeriche (grossomodo i gruppi non-georgiani insieme raggiungevano circa il 49%) che di legittimazione politica, presentandosi come difensori dell'internazionalismo rivoluzionario. La richiesta di misure definite «radicali» da parte degli intellettuali abcas si replicò con ancor più forza dieci anni dopo con la lettera dei centotrenta, inviata al Presidium del Soviet Supremo dell'Urss e a Leonid Brežnev, in cui si ritornava sull'adesione dell'Abcasia alla Russia:

⁵¹ *Pis'mo «vos'merych»*, in I. R. Marychuba, *Abchazija*, p. 162.

Questa idea oggi ha acquisito un significato attuale e sebbene la costituzione delle repubbliche autonome e delle repubbliche dell'Unione non preveda esplicitamente il diritto di uscita delle autonomie dalla composizione di una o dell'altra repubblica dell'Unione, ciò non significa che tale possibilità sia esclusa, nella storia della costruzione nazionale e statale dell'Urss sono noti molti casi in cui una Rssa è passata da una repubblica dell'Unione a un'altra. Siamo certi che il Comitato centrale del nostro partito, guidato dal fedele leninista compagno Leonid Il'ič Brežnev, sotto la presidenza del Soviet Supremo e con la partecipazione diretta del popolo, che ha adottato un documento storico — la nuova Costituzione dell'URSS — considererà con piena comprensione la nostra richiesta e incaricherà il governo o una commissione speciale di studiare in modo approfondito e obiettivo la questione qui posta. Naturalmente, la nostra lettera verrà interpretata dai governi della Georgia e dell'Abcasia come nazionalista, e noi stessi, i firmatari, verremo considerati tali. L'infondatezza di tale accusa è talmente evidente da non rendere nemmeno necessario parlarne, ma è impossibile non dire qualche parola sul concetto di «nazionalismo abcaso», poiché esso non riflette alcun movimento o tendenza reale nella società in Abcasia. A tal proposito bene aveva detto il poeta nazionale abcaso D. I. Gulija: «Il nazionalismo aggressivo deve porsi davanti a sé un qualche tipo di obiettivo, anche se teorico, e di quale nazionalità gli abcasì potrebbero minacciare la supremazia? Noi siamo una minoranza persino in casa nostra, e senza russi, georgiani, armeni, greci, qui sarebbe triste. La borghesia predica il nazionalismo per fini egoistici, è vero, ma prima di tutto bisogna comprendere la natura del nazionalismo. Non confondete l'unione del popolo attorno alle proprie radici culturali con il nazionalismo e no, non vedo il "nazionalismo" di un popolo di circa centomila persone, appena giunto all'autocoscienza nazionale, mi sembra un'incomprensione!» Per quanto ci riguarda, nutriamo profondo rispetto per il popolo georgiano e proprio per questo ci rammarica ancor più il fatto che la politica di assimilazione artificiosa degli abcasì impossibile una piena e autentica amicizia tra i popoli abcaso e georgiano⁵².

8. *La perestrojka e l'inizio del conflitto interetnico, 1985-1992*

La liberalizzazione politica avviata da Michail Gorbačev con la *perestrojka* e la *glasnost'* aprì spazi inediti per l'espressione di diverse posizioni non assoggettate al monopolio del regime comunista, e le rivendicazioni nazionali presero il sopravvento in alcune parti del paese, per poi estendersi, alla fine degli anni Ottanta, in tutta l'Unione Sovietica. In Abcasia, dove come abbiamo visto esisteva una tradizione di mobilitazione dell'*intelligencija* locale sin dai primi anni della destalinizzazione, immediatamente i *topoi* della stagione gorbacioviana di riforme diventano parte del lessico politico. Nella «lettera dei sessanta», documento di ben ottantasette pagine, il richiamo alla *perestrojka* si alternava con la condanna delle repressioni staliniane e in conclusione citando il diritto all'autodeterminazione delle nazioni elabora-

⁵² Pis'mo «stotridcatych», ivi, p. 177.

to da Lenin⁵³. La lettera aprì la stagione dell'autorganizzazione politica dei militanti nazionalisti abcas, che fondarono il movimento *Aidgylara* (Unità) il 13 dicembre 1988, sulla scorta della nascita di formazioni simili nelle varie repubbliche sovietiche. L'organizzazione pubblicò un proprio giornale in due edizioni, abcas e russa, diventando punto di riferimento per gli attivisti e facendo appello alle altre nazionalità presenti sul territorio con un'azione bilingue di propaganda.

Nel 1989, l'introduzione dell'insegnamento obbligatorio del georgiano nelle scuole della repubblica e l'obbligo di sostenere esami in lingua georgiana per accedere all'università acuirono le tensioni nella regione, che esplosero violentemente il 16 luglio 1989, quando a Suchumi scontri tra manifestanti georgiani e abcas divamparono a causa dell'apertura di una filiale dell'Università statale di Tbilisi, basata sul dipartimento di lingua e letteratura georgiana dell'ateneo della capitale della repubblica autonoma⁵⁴. Il bilancio fu di diciotto morti e circa 450 feriti, un tragico preludio alla futura guerra del 1992-93⁵⁵. La mobilitazione nazionalista interessava anche la Georgia, dove l'ascesa di Zviad Gamsakhurdia, filologo e storico dissidente con alle spalle anni di persecuzione da parte delle autorità sovietiche, aveva portato a una crescita delle posizioni più radicali, con la negazione dell'esistenza di un'identità distinta per abcas e osseti, rivendicazioni tali da portare Andrej Sacharov, padre nobile del dissenso sovietico, a definire la Georgia un «mini-impero»⁵⁶. Le simpatie del movimento democratico russo in quell'epoca erano a favore delle «piccole nazionalità» del Caucaso, e oltre alla posizione di Sacharov vi era da registrare l'attivismo frenetico di Galina Starovojtova, etnografa e futura deputata della Duma della Federazione Russa, a sostegno della secessione della regione autonoma del Nagorno-Karabach, a maggioranza armena, dall'Azerbaigian sovietico e della sua unificazione con l'Armenia⁵⁷.

⁵³ Nella versione presente nella raccolta di documenti sul movimento nazionale abcaso la lettera è di cinquanta-due pagine, *Abchazskoe pis'mo «šestdesjatyč» 1988 goda*, ivi, pp. 383-435.

⁵⁴ M. R. Beissinger, *Nationalist Mobilization*, pp. 301-303.

⁵⁵ S. Jones, *Georgia*, pp. 31-32.

⁵⁶ G. Citrnjak, *Stepen' svobody*, p. 26.

⁵⁷ V. Zubok, *Collapse*, pp. 86-87.

9. *L'ascesa di Vladislav Ardzinba e la guerra abcaso-georgiana*

Nel dicembre 1990 Vladislav Ardzinba venne eletto presidente del Soviet Supremo dell'Abcasia grazie all'accordo tra i deputati abcasì, armeni, greci e russi, diventando di fatto il principale leader della repubblica autonoma e il punto di riferimento delle aspirazioni nazionaliste abcase. La sua biografia assomigliava a tante di uomini e donne di talento della sua generazione: dopo la laurea era andato a Mosca, dove aveva conseguito il titolo di *kandidat nauk* (dottore di ricerca di primo livello) in storia antica all'Istituto per l'Oriente dell'Accademia sovietica delle scienze: si era specializzato nello studio degli ittiti, diventando uno degli specialisti più noti sul tema, curando l'edizione in lingua russa dell'opera di James Macqueen *The Hittites and their Contemporaries in Asia Minor*, con una postfazione molto apprezzata dall'ambiente accademico.

Assieme alle ricerche sul popolo anatolico, Ardzinba si distinse anche per studi sul folklore e la mitologia abcasia, coltivando tali interessi da Mosca, dove visse stabilmente dal 1969 al 1988, quando rientrò a Suchumi per dirigere l'Istituto di lingua, letteratura e storia dell'Abcasia. Il ritorno nella terra natia si accompagnò, l'anno successivo, all'elezione a deputato del popolo dell'Urss. Durante le sessioni del I Congresso dei deputati del popolo si legò ad Andrej Sacharov e alla frazione interregionale, distinguendosi per gli interventi sulle questioni caucasiche⁵⁸. L'emergere di Ardzinba quale leader autorevole del movimento nazionale abcaso non rappresentava un caso, ma piuttosto una conseguenza della mobilitazione dell'*intelligencija*, i cui primi passi erano stati mossi alla fine degli anni Cinquanta e ritenuta depositaria della coscienza locale. Ma filologi, storici, giuristi e sociologi ebbero un ruolo fondamentale anche in altri contesti nazionali, dallo specialista di poesia medievale georgiana Gamsakhurdia al docente di diritto e scienza politica Jurij Šanibov, diventato il leader cabardino della Confederazione dei popoli montanari del Caucaso settentrionale Musa Šanib.⁵⁹

Il programma politico presentato da Ardzinba si articolava su tre principi fondamentali: il ripristino dello status di repubblica socialista sovietica dell'Abcasia previsto dalla costituzione del 1925; la protezione sistematica dei

⁵⁸ Notizie biografiche su Ardzinba sono presenti nelle seguenti pubblicazioni: A. M. Džergenija, *O pervom prezidente*, pp. 4-12; *Abchazija! Ardzinba! Svoboda!*; S.E. Cornell, *Autonomy and Conflict*, Ph.D. dissertation, Uppsala 2002.

⁵⁹ Sulla figura di Šanib/Šanibov si veda l'eccellente G.M. Derluguian, *Bourdieu's Secret Admirer*.

diritti della popolazione autoctona attraverso misure legislative specifiche; la ferma opposizione all'integrazione in chiave unitaria dell'Abcasia in uno Stato georgiano indipendente. La retorica di Suchumi si scontrava con l'agenda del governo di Gamsakhurdia, fedele al programma di supremazia etnica dei georgiani nel contesto del nuovo Stato indipendente; il 23 novembre 1989 migliaia di georgiani, guidati da Gamsakhurdia e altri leader nazionalisti, marciarono su Cchinvali, capitale della regione autonoma dell'Ossezia meridionale. Gli slogan erano inequivocabili, parlavano di ricacciare gli osseti oltre le montagne, verso l'Ossezia del Nord, ma una contromanifestazione osseta e l'intervento delle forze dell'ordine impedirono l'ingresso in città costringendo i manifestanti georgiani al rientro. Seguirono reciproche accuse di atrocità: i georgiani denunciarono, tra l'altro, l'uccisione di un neonato da parte degli osseti⁶⁰.

Il rovesciamento di Gamsakhurdia a causa di tensioni interne nello schieramento nazionalista georgiano non rasserenò però i rapporti con abcas e osseti: il 14 agosto 1992, le forze della Guardia Nazionale georgiana comandate da Tengiz Kitovani, uno dei signori della guerra emersi dalla crisi politica e sostenitore di Eduard Shevardnadze, ex ministro degli Esteri sovietico succeduto alla presidenza del paese, lanciarono un'operazione militare su larga scala per prendere il controllo di Suchumi e ristabilire l'autorità del governo centrale georgiano sull'Abcasia. Questa operazione, presentata ufficialmente da Tbilisi come rapida e necessaria per liberare ostaggi e il controllo centrale sulla repubblica ribelle, fu percepita dalla popolazione abcasia come un tentativo di conquista militare che minacciava l'esistenza stessa della comunità nazionale. Lo scoppio del conflitto fu l'inizio di una lunga scia di massacri all'insegna della pulizia etnica più feroce, con vittime georgiane, abcase, armenie. Un elemento assolutamente cruciale per comprendere l'evoluzione del conflitto fu la partecipazione massiccia di volontari provenienti dalle regioni nord-caucasiche della Federazione Russa, organizzati e coordinati attraverso la Confederazione dei popoli montanari del Caucaso, movimento fondato nel 1989 con una presenza significativa in Abcasia, dove si era tenuta la prima assemblea.

Obiettivo del movimento era di rinverdire la breve esperienza dell'unione politica del 1918-19 attraverso un nuovo assetto confederale e indipendente sia dalla Russia che dalla Georgia, con un orientamento islamico modera-

⁶⁰ S.J. Kaufman, *Modern Hatreds*, p. 107.

to⁶¹. Musa Šanib, presidente dell'organizzazione, vedeva nel conflitto abcaso un'opportunità strategica per creare un precedente di successo per la battaglia confederalista e indipendentista, un esempio per la lotta delle altre nazionalità caucasiche; non a caso in Abcasia affluirono volontari dalla Cecenia, dichiaratasi indipendente dalla Russia nel luglio 1991, comandati da Šamil Basaev, successivamente diventato uno dei leader più noti della guerra russo-cecena⁶². I volontari ceceni ebbero un ruolo fondamentale nella battaglia di Gagra, sia militarmente che nelle violenze contro la popolazione civile georgiana, un episodio tragico seppur decisivo per le sorti della guerra. Infatti, il 27 settembre 1993, dopo un assedio di due settimane, le forze abcase supportate dai volontari nord-caucasici e dotate di equipaggiamenti pesanti riconquistarono Suchumi, segnando il collasso definitivo della resistenza georgiana e l'inizio di un massiccio esodo della popolazione civile che avrebbe trasformato radicalmente la composizione demografica dell'Abcasia⁶³. La battaglia finale per la capitale fu particolarmente intensa e distruttiva, con combattimenti casa per casa che causarono centinaia di vittime civili e la distruzione di gran parte del centro storico della città. Le forze georgiane, isolate dalle loro linee di rifornimento e demoralizzate dalle sconfitte precedenti, non riuscirono a organizzare una difesa efficace e si ritirarono in disordine verso il fiume Inguri.

Secondo le stime dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), circa 250.000 persone fuggirono dall'Abcasia nell'autunno del 1993, costituendo approssimativamente la metà della popolazione pre-bellica del territorio e rappresentando una delle crisi umanitarie più gravi dell'era post-sovietica. La stragrande maggioranza di questi rifugiati era costituita da cittadini di etnia georgiana, ma l'esodo incluse anche significative comunità armenie (circa 15.000 persone), greche (circa 8.000 persone), russe (circa 12.000 persone) e di altre nazionalità che avevano vissuto in Abcasia per generazioni. Questa fuga di massa non fu solo il risultato del conflitto militare, ma anche delle violenze sistematiche perpetrate contro la popolazione civile non-abcasa⁶⁴.

⁶¹ G. Otyrba, *War in Abkhazia*, in *National Identity*, pp. 288-289.

⁶² Sulla figura di Basaev e sulla sua transizione a posizioni di islamismo radicale, si veda J. Wilhelmsen, *Between a Rock and a Hard Place*, pp. 35-59.

⁶³ R. Gurashi, N. Gabelia, *A Federal Perspective*, p. 15.

⁶⁴ *Georgia/Abkhazia*.

10. *La Russia e l'Abcasia: dalle sanzioni al riconoscimento dell'indipendenza*

La Federazione Russa, per tutta la durata degli anni Novanta, mantenne una linea ufficiale improntata al non riconoscimento delle autorità separatiste abcase e cercò al contempo di proporsi come mediatore nel processo di negoziazione tra Suchumi e Tbilisi, in un delicato equilibrio tra legalità internazionale e interessi geopolitici regionali. La decisione della Russia di mantenere per lungo tempo, anche dopo la fine del conflitto armato, restrizioni commerciali nei confronti dell'Abcasia va inserita in una cornice di ambiguità strategica che ha contraddistinto l'atteggiamento di Mosca negli anni Novanta. Durante la guerra la Russia di El'cin adottò una posizione ufficialmente neutrale, aderendo alle sanzioni imposte dalla Comunità degli Stati indipendenti (CSI) nella sessione congiunta dei ministri degli Esteri del 19 luglio 1993: trovandosi in una fase dominata da profonde crisi interne, instabilità politica e pressanti priorità economiche, l'amministrazione El'cin cercò di evitare un coinvolgimento diretto nel conflitto, temendo le ripercussioni sui rapporti con la Georgia e con gli attori occidentali. Il ruolo di Mosca è però essenziale nella costituzione della forza d'interposizione per la missione di *peacekeeping* in Abcasia (a cui seguirà il dislocamento di altri effettivi in Ossezia meridionale), conseguenza diretta della firma dell'Accordo sul cessate il fuoco, avvenuta nella capitale russa il 14 maggio 1994⁶⁵.

Nonostante l'assenza di un sostegno ufficiale da parte russa, vari attori non statali o semi-istituzionali, tra cui reti di volontari, formazioni paramilitari (oltre alla Confederazione montanara, al conflitto parteciparono anche unità cosacche), riuscirono a offrire un aiuto significativo alle forze abcase, spesso con il tacito assenso di segmenti locali delle strutture di sicurezza russe. La permeabilità delle frontiere e il controllo parziale dello Stato centrale su molte dinamiche militari e logistiche nel Caucaso settentrionale contribuirono a creare una situazione in cui Mosca appariva formalmente neutrale ma, nei fatti, non era in grado (o non aveva interesse) di bloccare del tutto i flussi di aiuto verso l'Abcasia. Le restrizioni economiche e commerciali imposte all'Abcasia vennero progressivamente allentate nella prima metà degli anni Duemila, fino a essere rimosse ufficialmente dopo il riconoscimento dell'indipendenza abcase da parte della Russia, avvenuto nel 2008, in seguito alla guerra russo-georgiana; ancor prima, dall'estate del 2002, in seguito all'ado-

⁶⁵ *Soglašenje o prekraščenii*.

zione di una legge con cui si garantiva l'ottenimento del passaporto russo a chi era stato già cittadino sovietico e si trovava in condizione d'apolide, nella repubblica non riconosciuta iniziò il processo noto come "passaportizzazione", con l'acquisizione della cittadinanza russa; in circa sei anni la percentuale di abcasiti con documenti russi arrivò all'85% della popolazione⁶⁶.

La guerra russo-georgiana dell'agosto 2008 rappresentò un momento di trasformazione radicale dello status internazionale dell'Abcasia e segnò l'emergere di un nuovo ordine regionale nella Transcaucasia, caratterizzato dalla proiezione diretta del Cremlino, con la riaffermazione della propria presenza militare. La decisione georgiana di lanciare un attacco militare contro Cchinval, capitale dell'Ossezia meridionale, nella notte tra il 7 e l'8 agosto 2008, si risolse in una bruciante sconfitta per il presidente Mikheil Saakashvili, colto di sorpresa dal rapido intervento russo, che in poco più di cinque giorni arrivò a controllare le città di Gori e di Poti, arrivando a poche decine di chilometri da Tbilisi⁶⁷. Sul fronte abcaso la guerra diede l'opportunità di liquidare l'ultimo territorio sotto controllo georgiano, l'alta valle del Kodori, tramite un'operazione congiunta tra forze russe e abcase. Il 26 agosto 2008, diciotto giorni dopo l'inizio del conflitto, il presidente Dmitrij Medvedev firmò i decreti presidenziali che riconoscevano formalmente l'indipendenza dell'Abcasia e dell'Ossezia del Sud come Stati sovrani. Questa decisione, spesso motivata con il riconoscimento dato dagli Stati Uniti e da altri paesi occidentali all'indipendenza del Kosovo dalla Serbia all'inizio del 2008⁶⁸, riaffermò il ruolo di Mosca nell'area caucasica e del Mar Nero, dopo gli anni del declino post-sovietico. Il riconoscimento russo fu giustificato da Medvedev in termini umanitari come risposta necessaria allo «sterminio» di abcasiti e osseti che le forze georgiane già avevano provato ad attuare all'inizio degli anni Novanta⁶⁹.

Le reazioni internazionali al riconoscimento russo furono prevalentemente negative e dimostrarono l'isolamento diplomatico delle nuove repubbliche. L'Unione europea, gli Stati Uniti, la NATO, e la grande maggioranza dei paesi membri delle Nazioni Unite condannarono il riconoscimento russo come violazione flagrante del diritto internazionale e dell'integrità territoriale georgiana; solo quattro paesi seguirono l'esempio russo negli anni successivi: Nicaragua (5 settembre 2008), Venezuela (10 settembre 2009), Nauru (15 di-

⁶⁶ *Komu Rossiia vydavala.*

⁶⁷ P. Felgenhauer, *After August* 7, pp. 162-180.

⁶⁸ R. Asmus, *A Little War*, pp. 88-90.

⁶⁹ *Zajavlenie Prezidenta Rossijskoj Federacii.*

cembre 2009), e Siria (31 maggio 2018). Questo supporto limitato evidenziò l'isolamento diplomatico delle nuove repubbliche e la loro dipendenza pressoché totale dal riconoscimento e dal supporto russo.

11. *Una nuova forma di protettorato?*

Il riconoscimento dell'indipendenza abcasia fu immediatamente seguito dalla costruzione sistematica di un apparato diplomatico bilaterale russo-abcaso che mirava a fornire legittimità istituzionale ai nuovi rapporti e a creare meccanismi permanenti di cooperazione e controllo. Il 9 settembre 2008, i ministri degli Esteri Sergej Lavrov e Sergej Šamba firmarono l'accordo per l'instaurazione di relazioni diplomatiche ufficiali, con ambasciate aperte a Mosca e a Suchumi. La nomina di Semën Grigor'ev come primo ambasciatore russo in Abcasia segnalò l'importanza strategica che Mosca attribuiva ai nuovi rapporti bilaterali: Grigor'ev, diplomatico di carriera con oltre vent'anni di esperienza internazionale e specializzazione nei Balcani e nelle situazioni post-conflitto, era considerato uno dei migliori esperti russi nella gestione delle dispute territoriali. L'ambasciata russa a Sukhumi, inaugurata ufficialmente il 1° maggio 2009, divenne rapidamente molto più di una semplice rappresentanza diplomatica, trasformandosi in uno dei principali luoghi del potere locale. L'influenza del Cremlino nella piccola repubblica, più che a dettami di politica estera, apparve sin dagli inizi ripercorrere il complesso rapporto stabilito durante il principato abcaso nella prima metà dell'Ottocento, con la notevole differenza di trovarsi in una situazione ben più pacifica del periodo della guerra del Caucaso: le divisioni nella società abcasia però, dopo i duri anni seguiti al conflitto del 1992-93, iniziavano a riemergere, e gruppi di potere iniziavano a voler accreditarsi come fiduciari di Mosca sul territorio.

Il 24 novembre 2014 a Soči Vladimir Putin e il presidente abcaso Raul Chadžimba firmarono il trattato di alleanza e partnership strategico: nei ventiquattro articoli del documento si siglava la formazione di un coordinamento delle forze armate russe e abcase sul territorio della repubblica, Mosca si impegnavo all'assistenza in campo sanitario e educativo, oltre a facilitare le procedure per l'acquisizione della cittadinanza russa⁷⁰. L'importanza dell'accordo risiedeva nel suo esser stilato dopo la rimozione forzata del presidente

⁷⁰ *Dogovor*.

abcaso Aleksandr Ankvač nel maggio 2014⁷¹, dovute a proteste di piazza animate da Chadžimba: si trattava delle prime agitazioni in grado di portare alle dimissioni del governo, inizio di un ciclo di lotta politica in cui interessi di fazioni rappresentanti famiglie e clan abcas si sarebbero fronteggiati, spesso armi in pugno. L'orientamento pro-russo dei vari gruppi non è mai messo in discussione, anche perché si tratta dell'unica variante percorribile in politica estera, assieme ai buoni rapporti con la Turchia, dove la diaspora abcas è molto influente⁷² ma non è mai riuscita a far riconoscere l'indipendenza di Suchumi. L'elezione di Chadžimba, già funzionario del Kgb alla fine degli anni Ottanta, venne resa possibile grazie all'intervento mediatore di Vladislav Surkov, consigliere di Putin e responsabile per l'amministrazione presidenziale russa delle repubbliche separatiste; ma il mandato del nuovo presidente non riuscì a integrare ulteriormente l'Abcasia nello spazio russo, né tantomeno a stabilizzare la società locale. In conseguenza a tentativi di condizionare le elezioni presidenziali nell'estate del 2019, Chadžimba, proclamato vincitore, viene costretto a dimettersi dalla mobilitazione dell'opposizione dopo episodi di violenza che avevano coinvolto elementi del suo servizio di sicurezza; alle proteste prendono parte anche combattenti abcas impegnati in Donbass al fianco delle forze separatiste⁷³.

A Chadžimba nel 2020 è succeduto Aslan Bžanija, legato a Ankvač, per poi dimettersi a seguito di ulteriori incidenti di piazza avvenuti nell'autunno del 2024 a seguito della firma dell'accordo economico con la Russia, nel quale si garantivano condizioni particolarmente vantaggiose agli investimenti nel settore turistico. L'ostilità con cui l'accordo è stato accolto da parte dell'opposizione è dovuta all'importanza cruciale del turismo nella repubblica, dove ancora oggi a fatica l'economia prova a uscire dalle conseguenze della guerra con la Georgia; la reazione è stata particolarmente forte anche per gli standard abcas, con l'occupazione della presidenza e dei ministeri, ma, a differenza di quanto sostenuto da Bžanija⁷⁴, la rivolta non aveva un carattere anti-russo, come sottolineato da uno dei leader, il deputato Kan Kvarčija:

Tutto ciò che è stato fatto non è stato fatto contro la Russia, noi speravamo che il potere esecutivo capisse le esigenze e ritirasse l'accordo, ma ciò non è avvenuto, perché ci sono determinate persone coinvolte nella promozione di questo accordo: il presidente – dimissionario – e

⁷¹ *Prezident Abchazii.*

⁷² F.L. Grassi, *The Cultural and Political Claims*, pp. 225-236

⁷³ I. Azar, *Doneckij Lenin.*

⁷⁴ *Oppozicija v Abkhazii.*

il ministro dell'economia. Vi sono state lettere dal presidente del parlamento che chiedevano al ministro dell'economia di non affrettarsi a firmare l'accordo, ma non vi è stata risposta e a breve dovrà essere convocata una sessione del parlamento durante la quale chiederemo la sfiducia per il ministro⁷⁵.

La crisi questa volta ha visto un intervento ben più deciso di Mosca, con il coinvolgimento diretto del responsabile del settore politico dell'amministrazione presidenziale russa Sergej Kirienko nelle elezioni del 15 febbraio: il candidato del Cremlino, Badra Gunba (già presidente facente funzioni dopo i disordini dello scorso autunno) è riuscito ad affermarsi al secondo turno il 1° marzo 2025, con il 54% dei voti⁷⁶.

L'importanza strategica dell'Abcasia, come nel XIX secolo, torna ancora una volta a essere presente nella politica russa nel Caucaso, e non solo come punto di pressione – assieme all'Ossezia meridionale – sulla Georgia, ma anche per la propria posizione sul Mar Nero, che consente di mantenere il controllo delle comunicazioni. Vi è anche un'ulteriore, e non meno importante, considerazione politica del Cremlino, che segue la linea già enunciata da Dmitrij Medvedev nei giorni della guerra russo-georgiana: la Russia si assume il compito di difendere i “piccoli popoli” del Caucaso e ne assicura la propria esistenza, in una narrazione dove il carattere imperiale riemerge in tutta la sua potenza.

Bibliografia

Fonti a stampa, pubblicazioni di documenti, memorie

A.Š. Abbas-ogly, *Ne mogu zabyt'*, Moskva, 2005.

Abchazija! Ardzinba! Svoboda! Po stranicam izdanija «Novyj den'», a cura di A. Avidza, Suchum, 2023.

S. Ja. Čanba, *Na puti k soznatel'nosti (Stat'i, zametki. 1911–1916 gg.)*, Suchumi, 1982.

G. Citrnjak, *Stepen' svobody: aktual'noe interv'ju narodnomu deputatu SSSR, akademiku A.D. Sacharovu*, «Ogonek», 31, 27 luglio 1989.

A.M. Džergenija, *O pervom prezidente Respubliki Abchazija V.G. Ardzinba (Stat'i, interv'ju)*, Suchum, 2019.

G.I. Filipson, *Vospominanija*, Moskva, 2019.

S.Ja. Lakoba, *Vmesto predislovija*, in AA.VV., *Bol'šoj terror v Abchazii (Abchazskaja ASSR): 1937-1938 gg.*, Vol. II, 2017.

⁷⁵ *Abkhazskij parlament.*

⁷⁶ A. Percev, *Kreml' dobilsja pobedy.*

- I.R. Marychuba, *Abchazija v sovetskiju epochu: Abchazskie piš'ma (1947–1989), Sbornik dokumentov*, Vol. I, Suchum, 1994.
- I.F. Paskevič, *Utverždenie naše v Abchasii. Instrukcija generalu Pankrat'evu*, «Kavkazskij sbornik», vol. XIII, 1889.
- Svod statističeskich dannych o naselenii Zakavkazskogo kraja, izvlečennych iz posemejnyh spisikov 1886 g.*, Tiflis, 1893.
- M.I. Venjukov, *Kavkazskie vospominanija (1861-1863 gg.)*, in «Russkij archiv», vol. I, 1-2, 1880.
- Vsesojuznaja perepis' naselenija 1989 goda. Raspredelenie gorodskogo i selskogo naselenija oblastej respublik SSSR po polu i nacional'nosti*, «Demoscop», https://www.demoscope.ru/weekly/ssp/resp_nac_89.php?reg=65.

Monografie, saggi e articoli

- Abchazskij parlament otklonil «investicionnoe soglašenje» s RF*, «Echo Kavkaza», 3 dicembre 2024, <https://www.ekhokavkaza.com/a/abchazskiy-parlament-otklonil-investitsionnoe-soglashenie-s-rf/33224883.html>
- Istorija Abchazskoj ASSR (1917–1937)*, a cura di Z.V. Ančabadze, G.A. Dzidzarija, A. E. Ku-prava, B.E. Sagarija, Suchumi, 1983.
- R. Asmus, *A Little War that Shook the World: Georgia, Russia and the Future of the West*, New York, 2010.
- I. Azar, *Doneckij Lenin vzjal Suchum. Kak v Abchazii svergli prezidenta: reportaž speckora «Novoj gazety»*, in «Novaja gazeta», 15 gennaio 2020, <https://novayagazeta.ru/articles/2020/01/13/83429-donetskiy-lenin-vzjal-suhum>.
- F. Baderchan, *Severokavkazskaja diaspora v Turcii, Sirii i Iordanii (vtoraja polovina XIX – pervaja polovina XX veka)*, Moskva, 2001.
- C. Bandem, “Forty Years of Black Days”? *The Russian Administration of Kars, Ardahan, and Batum, 1878–1918*, in *Russian-Ottoman borderlands: the Eastern question reconsidered*, a cura di L.J. Frary, M. Kozelsky, Madison, 2014.
- M. R. Beissinger, *Nationalist Mobilization and the Collapse of the Soviet State*, Cambridge, 2003.
- T. K. Blauvelt, *Clientelism and Nationality in an Early Soviet Fiefdom. The Trials of Nestor Lakoba*, London and New York, 2021.
- V.A. Chirikba, *Abkhaz*, Munchen, 2003.
- S. E. Cornell, *Autonomy and Conflict: Ethnoterritoriality and Separatism in the South Caucasus - Cases in Georgia*, Ph.D. dissertation, Uppsala University, Department of Peace and Conflict Research, Uppsala, 2002.
- G. M. Derluguian, *Bourdieu's secret admirer in the Caucasus: a world-system biography*, Chicago, 2005.
- Dogovor meždu Rossijskoj Federaciej i Respublikoj Abchazija o sojuzničestve i strategičeskom partnėrstve*, Prezident Rossii, 24 novembre 2014, <http://www.kremlin.ru/supplement/4783>.
- G.A. Dzidzarija, *Abchazo-Ubychskij sojuz v osvoboditel'noj bor'be na Zapadnom Kavkaze v pervoj polovine XIX veka*, in Id., *Trudy*, Vol. III, Suchum, 2006.
- G.A. Dzidzarija, *Formirovanie dorevoljucionnoj abchazskoj intelliģencii*, Suchumi, 1979.
- G.A. Dzidzarija, *Kiaraz*, Suchumi, 1981.

- G.A. Dzidzarija, *Machadžirstvo i problemy istorii Abchazii XIX stoletija*, Suchum, 1982.
- G.A. Dzidzarija, *Materialy po istorii Abchazii XIX veka (1803-1839)*, vol. I, Suchum, 2008.
- G.A. Dzidzarija, *Zavoevanie Abchazii car'skoj Rossiej*, in Id., *Trudy*, Vol. III, Suchum, 2006.
- M. Favereau M., *The Horde: how the Mongols Changed the World*, Cambridge Mass., 2021.
- P. Felgenhauer, *After August 7: The Escalation of the Russia-Georgia War*, in *The Guns of August 2008: Russia's War in Georgia*, a cura di S.E. Cornell, F. Starr, New York, 2009.
- Georgia/Abkhazia: *Violations of the Laws of War and Russia's Role in the Conflict*, Human Rights Watch – UNHCR, 1 marzo 1995, <https://www.refworld.org/reference/countryrep/hrw/1995/en/22166>
- F.L. Grassi, *The Cultural and Political Claims of the Caucasian Minorities in Turkey*, in *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2020*, a cura di C. Frappi, P. Sorbello, Venezia, 2020, pp. 225-236.
- D.I. Gulija, *Istorija Abchazii*, vol. I, Tiflis, 1925.
- M. Gumba, *Abchazskoe knjažestvo v 20-ch – 50-ch godach XIX veka*, Suchum, 2022.
- R. Gurashi, N. Gabelia, *A Federal Perspective on the Abkhaz-Georgian Conflict: From Intractability to Pacification*, Newcastle, 2017.
- Š.D. Inal-Ipa, *Sadzy. Istoriko-etnografičeskie očerki*, Moskva, 1995.
- Š.D. Inal-Ipa, *Ubychi. Istoriko-etnografičeskie očerki*, Suchum, 2015.
- A. Jersild, *Orientalism and Empire: North Caucasus Mountain Peoples and the Georgian Frontier, 1845-1917*, Montréal, 2002.
- S. Jones, *Georgia: A Political History Since Independence*, London, 2013.
- S.J. Kaufman, *Modern Hatreds: the Symbolic Politics of Ethnic War*, Ithaca, 2001.
- A. Knight, *Beria and the Cult of Stalin: Rewriting Transcaucasian Party History*, «Soviet Studies», vol. 43, 4, 1991.
- Komu Rossija vydavala svoji pasporta, «Kommersant», 15 aprile 2019, URL: <https://www.kommersant.ru/doc/3945533>.
- S. Kotkin, *Stalin: Waiting for Hitler. 1929-1941*, London, 2017.
- L.M. Kulagina, E.V. Dunaeva, *Rossija i Iran: istorija formirovanija granic*, Moskva, 2007.
- N.A. Lakoba, *Stalin i Chašim (1901-1902 gody); Nekotorye epizody iz batumskogo podpol'ja*, Suchum, 1934.
- S.Ja. Lakoba, *Abchazija posle dvuch imperij. XIX-XXI vv.*, Sapporo, 2004.
- S.Ja. Lakoba, *Očerki političeskoj istorii Abchazii*, Suchumi, 1990.
- M. Matsaberidze M., *The Democratic Republic of Georgia (1918–21) and the Search for the Georgian Model of Democracy*, in *The Making of Modern Georgia, 1918–2012: The first Georgian Republic and its Successors*, a cura di S.F. Jones, London and New York, 2014.
- S. Merlo, *Georgia: una storia fra Europa e Asia*, Trieste, 2017.
- Oppozicija v Abchazii zanjala pravitel'stvennyje zdanija. Po slovam odnogo iz ee liderov, prezident uže pozvonil v Rossiju i zajavil, in «Važnye istorii», 15 novembre 2024, <https://stories.media/news/2024/11/15/protesti-v-abkhazii-glavnoe-k-etoi-minute/?tztc=1>
- G. Otyrba, *War in Abkhazia, The Regional Significance of the Georgian-Abkhazian Conflict*, in *National Identity and Ethnicity in Russia and the New States of Eurasia*, a cura di R. Szporluk, Armonk, 1994.
- V.P. Pačulija, *Abchazija: istoriko-kul'turnyj očerk*, Suchumi, 1976.
- A. Percev, *Kreml' dobilsja pobedy «svoego» kandidata na vyborach v Abchazii. Radi etogo prišlo daže zapugivat' ljudej lišeniem graždanstva RF*, «Meduza», 5 marzo 2025, <https://>

- meduza.io/feature/2025/03/05/kreml-dobilsya-pobedy-svoego-kandidata-na-vyborah-v-abkhazii-radi-etogo-prishlos-dazhe-zapugivat-lyudey-lisheniem-grazhdanstva-rf.
- I. Polovnev, *Strana Pschu*, Suchum, 1931.
- Prezident Abkhazii nazval sobytija v Suchumi popytkoj zahvata vlasti, «Forbes», 28 maggio 2014, <https://www.forbes.ru/news/258575-prezident-abkhazii-nazval-sobytiya-v-sukhumi-popytkoi-zakhvata-vlasti>.
- L. Pubblici, *Dal Caucaso al Mar d'Azov: l'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295)*, Firenze, 2007.
- Z.V. Richter, *Kavkaz našich dnei*, 1923–1924, Moskva, 1924.
- A.J. Rieber, *The Struggle for the Eurasian Borderlands: from the Rise of Early Modern Empires to the End of the First World War*, Cambridge, 2014.
- N. Sabanadze, *Georgia's Ethnic Diversity: A Challenge to State-Building*, in *The Making of Modern Georgia, 1918–2012: The first Georgian Republic and its Successors*, a cura di S.F. Jones, London and New York, 2014.
- A. Saparov, *From Conflict to Autonomy in the Caucasus: The Soviet Union and the Making of Abkhazia, South Ossetia and Nagorno Karabakh*, London and New York, 2015.
- Soglašenje o prekraščanii ognja i raz"edinenii sil, United Nations, 14 maggio 1994, <https://peacemaker.un.org/sites/default/files/document/files/2024/05/ge940514agreementcease-fireseparationofforces28ru29.pdf>
- R.G. Suny, *The Making of the Georgian Nation*, Bloomington and Indianapolis, 1988.
- The Abkhazians: a Handbook*, a cura di G. Hewitt, New York, 1988.
- The Making of Modern Georgia, 1918–2012: The first Georgian Republic and its Successors*, a cura di S.F. Jones, London and New York, 2014.
- J. Wilhelmsen, *Between a Rock and a Hard Place: The Islamisation of the Chechen Separatist Movement*, «Europe-Asia studies», Vol. 57, 1, 2005, pp. 35-59.
- Zajavlenie Prezidenta Rossijskoj Federacii Dmitrija Medvedeva, Prezident Rossii, 26 agosto 2008, <http://kremlin.ru/events/president/transcripts/1222>
- V. Zubok, *Collapse: the Fall of the Soviet Union*, New Haven and London, 2021.

IX.

Globale o locale? La guerra in Ucraina dopo 3 anni

Fabio Bettanin

Dopo l'inizio dell'“operazione militare speciale”, il dibattito politico e storiografico si è concentrato sulle cause e le finalità dell'aggressione russa contro l'Ucraina. Tre anni di guerra hanno spostato l'attenzione su un'altra questione: come raggiungere accordi che riconoscano la responsabilità dell'inizio del conflitto senza precludere il ritorno a un sistema più ordinato di relazioni internazionali. L'articolo si propone di contribuire alla riflessione sul tema attraverso l'approfondimento di quattro temi: la crisi del multilateralismo, che ha annullato le norme del diritto internazionale; il ruolo crescente che le personalità dei singoli statisti hanno assunto nelle relazioni internazionali; le nuove caratteristiche del conflitto militare negli ultimi anni; l'emergere di un conflitto di civiltà che va oltre le solite previsioni sul “declino dell'Occidente”.

Parole chiave: Guerra, Leadership, Civiltà.

After the start of the “special military operation”, the political and historiographical debate focused on the causes and purposes of Russia's aggression against Ukraine. Three years of war have shifted attention to another question: how to reach agreements that recognize responsibility for the beginning of the conflict without precluding a return to a more orderly system of international relations. The paper aims to contribute to reflection on the subject through the in-depth study of four themes: the crisis of multilateralism, which has nullified the norms of international law; the growing role that the personalities of individual statesmen have assumed in international relations; the new characteristics of the military conflict in recent years; the emergence of a civilizational conflict that goes beyond the usual predictions about the “decline of the West”.

Keywords: War, Leadership, Civilization.

Introduzione: le lezioni della guerra

Ogni guerra è un fallimento della deterrenza. Dopo l'inizio dell'“operazione militare speciale” si è a lungo dibattuto sulle finalità dell'aggressione della Russia all'Ucraina, e sulle ragioni che avevano impedito di prevederla e prevenirla¹.

¹ Per una rassegna del dibattito, cfr. F. Bettanin, *La Russia, l'Ucraina e la guerra*.

Ogni guerra è infelice a modo suo, e dopo 3 anni di conflitto, centinaia di migliaia di morti, distruzioni quali l'Europa non conosceva dalla Seconda guerra mondiale, un sostanziale stallo nelle operazioni militari, è bastata la prospettiva di un accordo per il cessate il fuoco per orientare l'attenzione della comunità internazionale verso un'altra questione: come giungere ad accordi che riconoscano le responsabilità per l'inizio del conflitto senza precludere il ritorno a un sistema più ordinato di relazioni internazionali².

Nella diversità delle analisi, i commenti politici e storici concordano su un punto: l'atrofia delle organizzazioni internazionali rende improbabile un grande accordo che rimuova le cause della guerra. Una "pace giusta", invocata da molti, che emargini la Russia dal sistema internazionale, come accadde con la Germania dopo la Prima guerra mondiale, o comprometta la credibilità dell'Ucraina come Stato sovrano, sorte riservata ai "piccoli Stati dell'Europa orientale" dopo la Seconda, creerebbe le premesse per nuovi conflitti. Una soluzione parziale che ponga fine al conflitto, offrendo garanzie anche militari contro una sua ripresa, offre la via d'uscita più realistica dalla attuale situazione. Dal passato di secoli, a partire dalla pace di Westfalia, non giungono indicazioni univoche sulle sue modalità. Non sempre divisioni e perdite di territorio sono state definitive: la Germania è di nuovo unita, anche se con un territorio diverso da quello dell'anteguerra; nel secondo dopoguerra la Finlandia ha potuto recuperare parte dei territori ceduti all'Urss nel 1940. Il Vietnam ha compiuto il cammino opposto: unificato con la forza dal regime comunista del Nord in violazione agli Accordi di Parigi del 1973, è riconosciuto dalla comunità e ora affida il suo sviluppo alla cooperazione economica con il nemico storico di un tempo, gli USA. I casi di Corea e Cipro sono spesso citati come esempi virtuosi di paesi divisi nei quali ognuna delle parti ha cercato, con diversa fortuna, una propria via di sviluppo. L'area dell'ex Unione Sovietica presenta un meno confortante quadro di "conflitti congelati" ritornati "caldi", con l'eccezione della secessione della Transnistria dalla Moldavia. Dopo tre decenni di conflitti intermettenti, la guerra fra Armenia e Azerbaigian per il Nagorno non è un capitolo chiuso, e questo nonostante l'impegno di vari format diplomatici di mediazione. Privata di Abchasia e Ossezia, le regioni separatiste riconosciute come indipendenti dalla Russia dopo la "guerra dei 5 giorni" nel 2008, la Georgia attuale ha un territorio molto diverso da quello ereditato al momento dell'indipendenza. Il mancato rispetto degli accordi di

² G.J. Ikenberry, H. James, *Would a Peace Deal in Ukraine Last?*.

Minsk 2, sottoscritti nel febbraio 2015 anche da Germania e Francia, è stato usato dalla Russia come pretesto per l'invasione dell'Ucraina³.

Gli accordi parziali possono durare nel tempo solo a condizione che le grandi potenze e i paesi direttamente coinvolti nel conflitto siano profondamente interessati al loro mantenimento: questa è la generalizzazione che può essere tratta dai precedenti storici. Dopo 3 anni di guerra, le premesse non sono incoraggianti. La conservazione dell'Ucraina come Stato indipendente è il maggiore e non scontato risultato della resistenza all'invasione russa; al confronto, la perdita di una porzione del territorio nazionale è la questione più immediata da risolvere, non l'unica. Le conseguenze negative della guerra sono altrettanto significative. Le perdite umane sono state grandi, e l'emigrazione di milioni di cittadini ha reso drammatica la crisi demografica serpeggiante dal 1991. La guerra ha accentuato i tratti autoritari del sistema politico e l'assenza di uno stato di diritto, più volte denunciata nei documenti della UE. Zelens'kyj si trova nella condizione di statista che gode ancora di popolarità nei paesi occidentali, ma all'interno è visto sempre più come un leader del tempo di guerra, non di pace. Decisiva in questo è la cattiva gestione del sistema economico, dominato da inefficienti e corrotti clan oligopolistici, che si sono ulteriormente arricchiti nel corso della guerra. Per l'assommarsi di fattori di lungo periodo e dei disastri della guerra, la ricostruzione del paese dovrà essere politica ed economica, oltre che materiale, e richiederà il contributo determinante di risorse esterne. Nella primavera 2024 Zelens'kyj ha offerto lo sfruttamento delle "terre rare" in cambio di finanziamenti alla guerra. Il modo brutale con cui Trump ha fatto propria la proposta potrebbe essere solo l'anticipo di un assalto che i paesi finanziatori della ricostruzione muoveranno alle risorse ucraine. In queste condizioni, non è scontato che l'immagine della Russia come eterno nemico, radicatasi nelle élite e nell'opinione pubblica del paese, sia sufficiente a mantenerne l'unità. Una questione molto delicata riguarda gli emendamenti introdotti nella Costituzione nel 2019, nei quali è previsto l'obbligo per il Presidente e la Rada di impegnarsi per l'ingresso dell'Ucraina nella NATO e nella UE. Accordi che prevedessero la rinuncia a questi obiettivi richiederebbero una modifica della Costituzione, preceduta da un confronto politico prevedibilmente lungo e divisivo, dalle conseguenze imprevedibili⁴.

³ Una dettagliata ricostruzione delle tensioni internazionali dopo il 2014 è offerta da: M. Kimmage, *Collisions*.

⁴ *Essential Ukraine*.

Anche la Russia di Putin deve affrontare il dilemma se continuare la guerra o accettare condizioni che mantengano aperti i canali di comunicazione con l'amministrazione Trump, con la inevitabile rinuncia a molti degli obiettivi iniziali. A differenza dell'Ucraina, lo potrà fare senza temere minacce dirette alla propria sovranità. La Russia degli anni Novanta, perennemente sull'orlo di una crisi di disintegrazione, derisa per la nostalgia di un passato di grandezza destinato a non tornare, è riuscita, fra errori e inefficienze, a reggere il confronto con un avversario inizialmente sottovalutato, ma poi sostenuto dai paesi occidentali con finanziamenti, armi, *intelligence*. In modo forse inaspettato per gli stessi dirigenti russi, il sistema economico ha fronteggiato una pioggia di sanzioni senza precedenti, riuscendo a mantenere sostanzialmente inalterato il livello di vita della popolazione. Nonostante i voti di condanna all'ONU per l'uso della forza nella soluzione di controversie territoriali, la diplomazia russa, sfruttando i sentimenti antioccidentali diffusi nel mondo, è riuscita a evitare la formazione di una coalizione di forze antirusse. *Global players* come Cina, India, Brasile, Sudafrica, non si sono allineati alla politica di sanzioni antirusse; la loro scelta non apre una nuova epoca, ma segnala il declino dell'egemonia occidentale sul mondo, *soft power* compreso. A differenza dell'Ucraina, la Russia non ha motivo di temere i contraccolpi politici di una cessazione delle ostilità. Dovrà decidere se puntare a una reintegrazione, anche parziale nelle istituzioni finanziarie e nella *supply chain* occidentali o se puntare tutto sulla partnership con la Cina, che sinora ha assicurato la sopravvivenza economica, non un impulso modernizzatore. Le richieste che Mosca ha avanzato alla rinfusa dopo le aperture di Trump (ritorno della NATO alle frontiere del 1997, riduzione delle sanzioni, riapertura delle trattative per il controllo delle armi, riforma dell'ONU e del FMI, rilancio della cooperazione economica) riflettono la consapevolezza che il riconoscimento provvisorio di conquiste territoriali non accrescerebbe la sicurezza della Russia, né modificherebbe l'immagine fissata dalla *National Security Strategy* approvata durante la presidenza Biden, nella quale la Cina è considerata «the only competitor with both the intent to reshape the international order and, increasingly, the economic, diplomatic, military, and technological power to do it», mentre la Russia pratica «an imperialist foreign policy with the goal of overturning key elements of the international order» senza averne i mezzi⁵. Nonostante il clima di crescente conformismo, nella Russia d'oggi è ancora

⁵ The White House, *National Security Strategy*, October 2022.

possibile affermare che le élite statunitensi considerano la Russia un interlocutore non alla pari, il cui status di grande potenza è garantito solo dalle dimensioni territoriali, dalle risorse energetiche e dal possesso di un grande arsenale atomico⁶.

Dirà il tempo se le iniziative del presidente americano per la soluzione del conflitto rispondono alla convinzione di disporre delle qualità personali e degli strumenti politici per divenire un “Kissinger in reverse”, in grado allentare la cooperazione strategica fra Russia e Cina⁷. O se Trump abbia preso atto che la politica di «great power competition» seguita anche dalla sua prima amministrazione ha condotto il mondo sull’orlo del caos e quindi, fra narcisismi e improvvisazioni, tenti di avviare una politica di «great-power collusion: a “concert” system akin to the one that shaped Europe during the Nineteenth century»⁸. Quali che siano le motivazioni dell’Amministrazione statunitense, le sue iniziative preludono a uno sganciamento dalla NATO che pone in discussione l’immagine di un Occidente collettivo, espressione di largo uso sia nelle capitali occidentali sia a Mosca, con intenti opposti di celebrazione di affinità politiche e culturali e di condanna dello stato di vassallaggio al quale si è condannata l’Europa. Anche in questo caso, solo nel lungo periodo sapremo se il vuoto aperto dall’inevitabile disimpegno americano sarà colmato da iniziative efficaci dei paesi europei. Dopo la firma dell’Association Agreement nel 2014, l’impegno della UE in Ucraina ha sortito risultati non insignificanti sul piano normativo, deludenti su quello economico e politico. Servirà un enorme salto di qualità per trasformare l’Ucraina in una nuova Israele, paese in grado di difendersi da nuove aggressioni, più prospero dei suoi vicini, e loro punto di aggregazione. Il “piano di riarmo” lanciato dalla UE mira all’obiettivo più concreto di conciliare deterrenza nei confronti di una futura aggressione, non proliferazione atomica (l’acquisizione dell’arma nucleare da parte dell’Ucraina innescherebbe una corsa in questa direzione), stabilità strategica nello spazio ex sovietico. L’obiettivo ambizioso contrasta con la vaghezza della strategia e con la scarsità delle risorse finanziarie⁹.

Fuori d’Europa, i paesi del cosiddetto *Global South* hanno mantenuto un deliberato distacco dalla guerra in Ucraina, approfittando delle migliori occa-

⁶ I. Timofeev, *Three Years of Stress Test*; A. Kortunov, *Russia’s Foreign Policy Balance*.

⁷ M. McFaul, E.S. Medeiros, *China and Russia*; A. Gabuev, A. Prokopenko, T. Stanovaya, *Putin’s Theories of Victory*; T. Graham, *Could Putin Play*.

⁸ S.E. Goddard, *The Rise and Fall*, p. 11.

⁹ I.H. Daalder, *NATO Without America*.

sioni di cooperazione con Russia e paesi occidentali che essa offriva. Fra i paesi dei BRICS, Cina e India hanno contribuito in modo determinante a sostenere l'economia russa. Nel caso della Cina, il supporto è stato anche militare e politico, ed è confermato dai numerosi incontri di Xi Jinping e del ministro degli Esteri Wang con Putin e Lavrov. Pechino non ha aderito alla politica di sanzioni economiche contro la Russia, anche se ha consentito che imprenditori e istituzioni finanziarie le rispettassero. Molti ipotizzano che abbia esercitato pressioni per evitare la radicalizzazione dello scontro militare, ponendo al presidente russo delle linee rosse sull'uso di armi nucleari tattiche e sulla collaborazione bellica con la Corea del nord. Una possibile chiave di interpretazione della scelta della Cina è offerta dai piani di pace presentati in occasione del primo anniversario dell'inizio delle ostilità e poi all'ONU, assieme al Brasile, incentrati sulla esposizione dei principi da rispettare per giungere alla sicurezza globale: rispetto della sovranità, rinuncia alla mentalità da Guerra fredda, legittimità riconosciuta solo alle sanzioni dell'ONU, mantenimento della sicurezza delle centrali nucleari e della stabilità delle catene industriali e di approvvigionamento, e da ultimo impegno internazionale per la ricostruzione¹⁰. Come era prevedibile, l'agenda globale della Cina è caduta nel vuoto. Risultati deludenti ha sortito anche la strategia opposta, seguita dalla Turchia, della mediazione su singoli temi per giungere a un accordo generale. In segno di apprezzamento, Mosca ha sostenuto la campagna elettorale di Erdoğan nel 2023, ma i contrasti emersi in occasione del rovesciamento del governo di Assad in Siria confermano che nel mondo globalizzato non vi sono compartimenti stagni, e questo limita il significato di accordi parziali¹¹.

Le analogie con il passato vanno quindi usate con cautela. Nel corso della Guerra fredda, gli esiti positivi di pace separata sono stati resi possibili dalla presenza di un mondo reso stabile dall'"equilibrio del terrore" e di un forte egemone all'interno dei blocchi contrapposti. Il mondo di oggi è diverso. Gli ultimi anni hanno visto l'epifania di problemi accumulati nel tempo, resi più profondi dalle ostilità: la perdita di potere e legittimità delle istituzioni multilaterali internazionali; il ruolo debordante, anche se non necessariamente negativo, assunto in questa cornice da uomini politici ed élite nazionali; i caratteri nuovi assunti dal confronto militare; il materializzarsi della prospettiva di uno scontro di civiltà che, da esercitazione accademica quale era stata

¹⁰ MFA of PRC, *China's Position*.

¹¹ R. Suleymanov, *Turkey and the War in Ukraine*.

considerata negli anni Novanta del XX secolo, è divenuta realtà incombente sul mondo contemporaneo. La spia di questa situazione è la frequenza con la quale nei media e nelle pubblicazioni specialistiche viene usato il termine disordine, e, per contrappunto, la pubblicazione in rapida sequenza di documenti sulla strategia di sicurezza. Se per USA e Russia la pratica risale agli anni Novanta, è stata la guerra in Ucraina a spingere gli alleati degli Stati Uniti ad adottare documenti che definissero obiettivi e strumenti della loro politica estera nel lungo periodo. Nel marzo 2022 la UE ha pubblicato l'*EU Strategic Compass*, imitata da Francia, Giappone, Regno Unito, Germania, Corea del sud. L'ultima versione della *National Security Strategy* statunitense risale all'ottobre 2022; ma la nuova Amministrazione ha annunciato un suo aggiornamento. Da parte sua, la Russia ha approvato nel 2023 il suo sesto *Concetto di politica estera*¹². Nell'epoca della globalizzazione, il mondo ha bisogno di una visione che consenta di programmare il futuro senza essere assorbito dalla gestione degli avvenimenti correnti. Allo stesso tempo, per conseguire questo fine, deve interrogarsi sulle crepe dell'ordine internazionale emerse nel corso del conflitto in Ucraina, e su come chiuderle.

1. *Multilateralismo, multipolarismo, minilateralismo*

«Oggi l'ordine mondiale post bellico ha 80 anni, e a quest'età il pericolo che le malattie croniche divengano fatali cresce di giorno in giorno», ha ammonito con una ironica metafora sullo stato dell'ordine internazionale Andrej Kortunov, uno dei pochi commentatori ai quali in Russia è consentito di muovere velate critiche al Cremlino, che di questa condizione è ampiamente responsabile¹³. In realtà, molte istituzioni internazionali soffrivano già nel 1991 di malattie di mezza età, ma nell'ottimismo del momento pochi se ne curarono. La *Carta di Parigi per una nuova Europa*, sottoscritta nel novembre 1990 dai 35 membri della Csce, descrisse un'Europa che, liberatasi «from the legacy of the past», si era avviata verso un'epoca di «steadfast commitment to democracy based on human rights and fundamental freedoms; prosperity through economic liberty and social justice; and equal security for all our countries»¹⁴.

¹² M.E. Henke, *Best Practices*, pp. 97-108.

¹³ A. Kortunov, *Fal'start Gorbačëva*.

¹⁴ OSCE, *Charter of Paris for a New Europe*.

In questa prospettiva, l'integrazione degli ex paesi socialisti nel mondo occidentale era questione riguardante il come e quando, non il se. Era quindi inutile riformare istituzioni e organizzazioni internazionali che avevano assicurato la pacifica transizione dal confronto bipolare a una Europa (in prospettiva) "unita e libera". È questo uno dei pochi casi nei quali si può affermare con ragionevole certezza che le lezioni della storia avrebbero suggerito scelte diverse. Il "sistema di Jalta" è espressione fuorviante che ignora le indicazioni di una pratica secolare nella quale i sistemi internazionali non sono mai stati statici, e si sono adeguati di continuo a eventi imprevisibili¹⁵. Il riarmo della Guerra fredda iniziò in Asia, in risposta alla presa di potere dei comunisti in Cina e della guerra di Corea, e per evitare un anacronistico eurocentrismo si dovrebbe semmai parlare di "sistema Potsdam", perché le decisioni sulla conclusione della guerra con il Giappone furono prese nella successiva conferenza. Il Piano Marshall, il FMI, l'allora Gatt, sono piuttosto il prodotto del "sistema di Bretton Woods", e sino agli anni Settanta hanno lasciato una impronta profonda nelle relazioni internazionali.

La formazione della CEE e della NATO, con le istituzioni connesse, il Comecon e il Patto di Varsavia, non erano state previste da alcuna delle grandi conferenze del tempo di guerra. Il *Non Proliferation Treaty*, il *SALT*, l'*Atto finale* di Helsinki sono il prodotto della "coesistenza pacifica", anche se non hanno intaccato la divisione in blocchi né favorito l'integrazione dei paesi del Terzo Mondo. Il faticoso adattamento dell'ONU a un contesto internazionale in continua evoluzione anche negli anni del confronto bipolare è stato il preludio a quanto accaduto dopo il 1991, quando la sua mancata riforma gli ha impedito di svolgere un ruolo significativo nelle grandi crisi nei Balcani, in Iraq, Afghanistan, Siria, Medio Oriente e da ultimo in Ucraina. Eppure, se mai si creeranno le condizioni per una missione di *peacekeeping* in Ucraina, il mandato dell'ONU sarebbe necessario per conferire legittimità alla presenza di truppe straniere nel paese. Per restare al contesto europeo, è impossibile stabilire senza correre il rischio di cadere nella *if history* se la trasformazione cosmetica della CSCE in OSCE sia stata una occasione persa. Vista da Mosca, probabilmente no, perché essa consentiva di mantenere uno dei pochi attributi di grande potenza che nel 1995 restavano alla Russia: la conservazione di una area di influenza nello spazio ex sovietico. Vista da Bruxelles forse sì, perché quello era il momento per imporre a una Russia debole la rinuncia a una

¹⁵ L. Riccardi, *Yalta*.

anacronistica concezione territoriale della sicurezza. Prevalsero invece l'inerzia di decenni nei quali la CEE era cresciuta, sino a trasformarsi in EU, attraverso il rafforzamento dei legami commerciali e imprenditoriali, e i problemi della sicurezza erano stati delegati alla NATO¹⁶. L'espansione di quest'ultima ha sofferto di tutti i limiti previsti da subito dai suoi critici, numerosi anche negli USA: ha umiliato la Russia senza offrire una reale garanzia militare ai nuovi membri; ha inevitabilmente diviso i paesi successori del blocco socialista e dell'Urss fra potenziali membri ed esclusi, suscitando risentimento e ostilità; ha assicurato a basso impegno una presenza statunitense in Europa, che dopo la presidenza Clinton non è mai stata priorità della politica estera di Washington. La "nuova Europa" dei paesi dell'ex blocco socialista, esaltata dal Segretario alla difesa Rumsfeld nel 2003, è divenuta tale solo grazie al sostegno economico e all'impegno politico della UE¹⁷.

L'origine dei problemi esplosi negli ultimi anni va cercata nella *hybris*: degli USA di essere la nazione indispensabile; della UE di rappresentare l'intera Europa; della Russia di essere una grande potenza per un diritto sedimentato dalla tradizione. Grande potenza è termine dalle infinite declinazioni. Nella Russia della metà degli anni Novanta la devastante crisi economica e l'avvio del processo di allargamento della NATO dissiparono l'illusione di conservare questo status grazie a un rapido e indolore processo di integrazione nelle istituzioni occidentali. L'uso nel linguaggio ufficiale e la fortuna mediatica di espressioni come "pace fredda" o "Versailles in guanti di velluto" è indice del risentimento e disorientamento maturato nelle élite e nella società nei confronti dell'Occidente. Non ne seguì alcuna rottura perché gli interessi nazionali imponevano di cooperare con i paesi occidentali. Nel 1997, la quasi contemporanea firma del *Founding Act* per le relazioni fra Russia e NATO, degli accordi con l'Ucraina sul riconoscimento delle frontiere e la spartizione della flotta del Mar Nero, e della dichiarazione congiunta con la Cina sul mondo multipolare, definirono i contorni del nuovo consenso raggiunto nell'establishment russo sulle questioni di politica estera. La conservazione della parità nucleare non sarebbe stata possibile senza la collaborazione con l'Amministrazione americana. La successione di crisi economiche e la guerra civile in corso in Cecenia non lasciavano dubbi: la minaccia principale allo status di grande potenza proveniva da una economia fragile e da una società

¹⁶ F. Bettanin, *Mosca e la CSCE*.

¹⁷ J. Haslam, *Hubris*.

divisa. L'allargamento della NATO era umiliante, ma non portava una minaccia diretta al processo di integrazione dei paesi della Comunità degli Stati indipendenti, avviato a partire dal 1993 dalla Russia, che solo nel 2001 sarebbe sfociato nella formazione della Shanghai Cooperation Organization (SCO) e nel 2002 della Collective Security Treaty Organization (CSTO), i cui membri (Russia, Armenia, Bielorussia, Kazakhstan, Kirghizistan, Tagikistan) erano vincolati dall'obbligo di non aderire ad altre alleanze militari.

Nessuno in quegli anni, nemmeno il partito comunista di Zjuganov, voleva la ricostituzione dell'Urss. La nostalgia del periodo sovietico fu alimentata da rimpianti personali, mentre, in una élite formatasi negli anni di Brežnev, prevaleva la convinzione che i costi di mantenimento di un impero inefficiente fossero stati esiziali per le sorti del paese¹⁸. In retrospettiva, decisivo fu il non scontato consolidamento dei rapporti con India e Cina, del quale oggi viene riconosciuto il merito al primo ministro Primakov. In quel momento, questa anticipazione dei BRICS non poteva offrire una alternativa all'unipolarismo USA, e Primakov fu costretto alle dimissioni quando, raggiunto dalla notizia dell'intervento militare NATO nel Kosovo mentre era in volo verso New York per chiedere l'ennesimo prestito all'FMI, reagì ordinando l'inversione di rotta al suo aereo. Nelle piazze e in televisione si poteva gridare: "oggi a Belgrado, domani a Mosca", ma da un Primo ministro ci si attendeva un altro comportamento. Anche se l'opinione pubblica era fortemente antiamericana, contrapporsi all'Occidente era impossibile, e nel 2000 Putin vinse le ultime elezioni presidenziali competitive della storia russa perché fu più convincente nel sostenere la politica del suo antagonista Primakov: non rassegnarsi alla emarginazione della Russia, ma adattarsi alle realtà del mondo globale guidato dagli USA.

Negli anni successivi la società russa si affacciò alla soglia del benessere, e il successo della stabilizzazione interna compensò gli obiettivi mancati dell'integrazione internazionale. Il Cremlino fu coinvolto solo parzialmente nella lotta al terrorismo globale. Il *Russia Nato Council* (RNC) non inserì la Russia nei processi decisionali della NATO. Gli Stati baltici e la Slovenia furono ammessi alla NATO senza aver sottoscritto il nuovo trattato per le armi convenzionali in Europa (ACFE). La decisione statunitense di ritirarsi dal trattato ABM confermò che l'Amministrazione statunitense non era interessata al mantenimento della parità strategica. Affronto più grave fu la scelta di rovesciare,

¹⁸ F. Bettanin, *Nostalgia post-imperiale*.

alla guida di una “coalizione di volenterosi”, il regime di Saddam Hussein in Iraq, senza mandato dell’Onu e senza curarsi dell’impegno diplomatico di Russia, Francia, Germania per una soluzione diplomatica. L’ammissione di dieci nuovi membri alla UE nel maggio del 2004 sottolineò la volontà di costruire l’Europa con il minimo coinvolgimento della Russia, togliendo valore agli impegni reciproci di Russia e UE, a cominciare dai “quattro spazi” di cooperazione (economia, libertà, sicurezza interna e giustizia, sicurezza esterna) individuati dal progetto sottoscritto a Pietroburgo nel maggio 2003¹⁹.

A partire dagli anni Novanta, nessuno dei momenti di maggiore contrasto fra Russia e paesi della NATO ha avuto un rapporto diretto con l’allargamento dell’organizzazione. Gli interventi della NATO in Bosnia e Kosovo avevano mostrato la disponibilità a usare la forza anche senza un chiaro mandato dell’ONU, ma con realismo il *Concetto di politica estera* (FPC) del 2000 stabilì che «under today’s conditions the threat of direct military aggression in traditional forms against the Russian Federation and its allies has been reduced». Quindi, la Russia riconosceva «the importance of cooperation with the alliance in the interests of maintaining security and stability on the continent»²⁰. La mancata attuazione dell’ACFE era irritante, perché gli USA avevano posto la Russia sullo stesso piano di piccoli Stati, ma questo aveva offerto al Cremlino il pretesto per eliminare le missioni internazionali di *peacekeeping* in Cecenia, Moldavia, Georgia senza suscitare particolari reazioni.

Nelle vicende dell’ABM, dell’Iraq, dell’allargamento della NATO, gli USA avevano emarginato la UE più che la Russia. Il Cremlino scelse quindi di criticare senza opporsi apertamente a un progetto irreversibile. Qualche mese prima del Summit di Praga novembre 2002, nel quale fu decisa l’ammissione alla NATO di 7 paesi ex socialisti, Putin dichiarò che la presenza dei tre Stati baltici nell’organizzazione non sarebbe stata «una tragedia», ma non avrebbe migliorato la sicurezza di nessuno; in quanto all’Ucraina, la sua adesione era «questione che riguardava le due parti». Giudizi simili espresse per la Georgia, nella convinzione che i legami creati da secoli di appartenenza all’Impero russo e all’URSS e le disfunzionalità interne non avrebbero consentito ai due paesi di sganciarsi dalla tutela della Russia.²¹

«Ci siamo mostrati deboli, e i deboli vengono colpiti», commentò Putin

¹⁹ William H. Hill, *No Place for Russia*, pp. 102-201.

²⁰ *Foreign Policy Conception of the Russian Federation* (2000).

²¹ Citato in: W.H. Hill, *No Place for Russia*, p. 200.

dopo Beslan, ponendo sul banco degli accusati l'Arabia Saudita, finanziatore del terrorismo internazionale e alleato degli USA²². Il mandato ricevuto dopo la plebiscitaria rielezione alla seconda presidenza, e la volontà di mostrare che il paese che guidava non era più lo "scolaro poco dotato" degli anni Novanta, offrono la spiegazione più attendibile del brusco cambio di paradigmi nella politica estera russa. Ad annunciarlo fu il discorso di Putin agli ambasciatori del giugno 2006. Dopo aver lamentato per anni la mancata integrazione della Russia nelle istituzioni di sicurezza multilaterali, il presidente indicò un obiettivo più ambizioso: «non dobbiamo solo partecipare all'agenda globale, dobbiamo dare un contributo effettivo alla sua formazione». A conferire significato alle sue parole era la polemica contro quanti non si attendevano che la Russia riprendesse «la sua posizione sulla scena internazionale così rapidamente» e ignoravano i legami storici fra i paesi della *Comunità degli Stati indipendenti* (CSI), con il risultato di favorire «la formazione di Stati deboli e dipendenti, incapaci di muoversi autonomamente»²³. Le priorità della politica estera russa erano cambiate. Nell'ottobre 2007 Putin lo chiarì alla Conferenza sulla politica di sicurezza di Monaco, chiusa dalla richiesta agli statisti occidentali di riconoscere nei fatti e non solo con atti simbolici il ruolo della Russia nella *governance* globale. A legittimarla era un argomento che da allora sarebbe stato centrale negli interventi del presidente: la Russia era un paese con una storia millenaria, nel corso della quale aveva sempre condotto una politica estera indipendente, e suo compito era confermare questa tradizione²⁴.

Non era il preannuncio dell'abbandono del mondo multilaterale del dopo Guerra fredda, ma la richiesta che alla Russia fosse riconosciuto il diritto di gestirlo alla pari. A confermare l'intenzione di muoversi concretamente in questa direzione giunsero il ritiro dall'ACFE; la decisione di riconoscere l'indipendenza di Abcasia e Ossezia dopo la "guerra dei 5 giorni", giustificata in nome del "così fan tutti"; il piano di sicurezza in Europa presentato dal presidente Medvedev nonostante non vi fossero le condizioni per la sua approvazione; gli improvvisati piani di modernizzazione da questi avviati nell'ambito del *reset* con l'Amministrazione Obama. A scompaginare i piani del Cremlino contribuirono, più che l'opposizione dei governi occidentali, gli effetti della bolla finanziaria negli USA, dopo il 2008 abbattutisi in modo rovinoso sulla

²² V. Putin, *Address to the Federal Assembly*.

²³ V. Putin, *Speech at Meeting*.

²⁴ V. Putin, *Speech and the Following Discussion*.

Russia, salvata dai fondi finanziari statali creati all'inizio degli anni Duemila. Con ritardo il duo Medvedev-Putin riconobbe che il boom economico dei primi anni del secolo non poteva durare in assenza di condizioni esterne favorevoli. Nel 2011, l'uccisione di Gheddafi nel corso di quella che Putin definì «una crociata medievale», avvalorò l'opinione di quanti ritenevano che l'eliminazione fisica dei dittatori fosse una sorta di risorsa di ultima istanza delle diplomazie occidentali. Le manifestazioni di protesta di piazza Bolotnaja, attribuite alle manovre delle ONG occidentali, consolidarono definitivamente le formule della «democrazia sovrana». Dopo il 2008, nei documenti ufficiali e nel linguaggio pubblico, la politica degli USA e dei loro alleati più stretti cominciò a essere descritta come fonte di arbitri e minacce, e soprattutto di ingovernabilità a livello globale. Nel settembre 2013, nel prediletto appuntamento al Club Valdai, Putin lanciò un ammonimento: «il Congresso di Vienna del 1815 e gli accordi di Jalta del 1945, ai quali la Russia contribuì in modo determinante, hanno assicurato una pace durevole», mentre il Trattato di Versailles, concluso senza la Russia, «ha creato le premesse per la Seconda guerra mondiale». Nella visione di Putin, la Russia non era solo il necessario garante della sicurezza in Europa. Nelle condizioni del XXI secolo, la sua missione storica era opporsi alla formazione di «un mondo unipolare, standardizzato», nel quale non «ci sarebbe stato posto per Stati sovrani; solo per vassalli». Poteva farlo solo difendendo la propria identità di Stato-civiltà dalle «pressioni oggettive provenienti dalla globalizzazione»²⁵.

L'annessione della Crimea e gli accordi di Minsk-2 sul Donbass attenuarono questa visione difensiva delle trasformazioni in corso a livello globale. Il *Concetto di politica estera* del 2016 descrisse la formazione di un mondo multipolare come un processo irreversibile, al quale erano collegati la formazione di «nuovi centri di potere nell'Asia del Pacifico». La Russia partecipava a questi processi in quanto membro del G-20, ai BRICS, alla Shanghai Cooperation Organization. Diminuiva invece la capacità dell'«Occidente storico di dominare la politica e l'economia mondiali» mediante un «sistema di alleanze politico-militari incapaci di controllare tutte le sfide e minacce del momento». Alla riaffermazione «della superiorità del diritto nei rapporti internazionali» non seguiva alcun tentativo di definizione di principi universali che fungessero da punto di riferimento per nuovi e vecchi protagonisti della politica internazionale. Da Giano bifronte, il FPC dichiarava che l'ONU andava riformato, per poi condannare

²⁵ *Putin Meets with Members.*

i tentativi di «alcuni Stati o gruppi di Stati di rivedere i principi consolidati» espressi dal suo Statuto, dalla *Dichiarazione sui principi di cooperazione e amicizia fra stati* del 1970, dall'*Atto finale* della CSCE, del 1975²⁶.

La contraddizione fra l'aspirazione al riconoscimento di ruolo di grande potenza e il mancato adattamento a una realtà internazionale fluida e indecifrabile, restava un nodo irrisolto della politica estera della Russia. Nel 2016 si poteva ancora parlare del problema, come fece un *report* del Club Valdai su *War and Peace in the 21st Century*:

It would be a mistaken to expect legitimisation of the future model of the world order by the decisions of a congress or international institution. Everything was much simpler 200 years ago: war had served as a universal measure of the international hierarchy, and diplomacy was the means of its formalisation. Congresses are possible when there is a clear distribution of power and roles between the participants, when there are clear winners (whether wise, as in 1815, or short-sighted as in 1919 or 1991) and losers. Today a new order is not being built directly on the ruins of war, but is gradually taking shape out of the dialectical chaos of competition and interdependence²⁷.

Più che la contrapposizione all'Occidente, sono stati i frutti avari delle vittorie a mostrare che la formazione di un mondo multipolare non avrebbe necessariamente consolidato il ruolo di grande potenza della Russia. L'entusiasmo per l'annessione della Crimea è stato di breve durata, mentre la presenza nel Donbass ha sollevato problemi crescenti. Il limitato intervento in Siria ha consentito alla Russia di tornare da protagonista in Medio Oriente, ma ha imposto un condominio *obtorto collo* con Turchia e Iran, due medie potenze non sempre affidabili. Le sanzioni occidentali adottate dopo il 2014 hanno inciso meno del previsto, ma hanno costretto la Russia a orientare le sue esportazioni verso mercati meno redditizi. L'Unione economica euroasiatica, formatasi nel 2015, è stata da subito una brutta copia della UE. Quale che sia stato il ruolo della Russia nella elezione di Trump, la sua prima presidenza ha deluso tutte le aspettative. Forniture energetiche, di cereali e fertilizzanti assicurano alla Russia una presenza nel *Global South*, ma l'assenza di un valido modello di sviluppo e di una ideologia transnazionale pone un formidabile ostacolo a una cooperazione più stretta con le élite locali.

All'Assemblea dell'ONU del settembre 2020, mentre ancora infuriava il Covid, Putin si pronunciò a favore della formazione di un G5, composto dai membri del Consiglio di sicurezza, per «definire i principi generali di com-

²⁶ *Foreign Policy Concept*.

²⁷ *War and Peace in the 21st Century*.

portamento nelle questioni internazionali, e trovare i modi per affrontare i temi caldi del momento». L'iniziativa si inserisce nella consolidata pratica della diplomazia russa di avanzare proposte nei momenti di maggiore difficoltà dell'avversario. Non ebbe alcun seguito, ma è importante perché può essere letta come una riserva sulla capacità delle organizzazioni regionali e settoriali nella quale la Russia era presente di assicurare la stabilità dell'ordine internazionale. Tre anni più tardi, nel pieno del conflitto in Ucraina, Lavrov ha denunciato il ruolo svolto dall'Occidente nell'impedire la formazione di «un mondo veramente multipolare e più giusto».²⁸ La diversità di contesti scoraggia una interpretazione cremlinologica del confronto di opinioni all'interno dell'élite russa. In ogni caso, il *Concetto di politica estera* del 2023 ha definito i contorni di una visione condivisa: in una «epoca di cambiamenti rivoluzionari» era in corso la «formazione di un mondo multipolare più equo», e questo suscitava la reazione di «alcuni Stati, abituati a vedere il mondo attraverso la logica del dominio e del neocolonialismo». In attesa del non scontato consolidamento del mondo multipolare, il rispetto del ruolo centrale dell'ONU nella soluzione delle controversie internazionali era condizione per l'«attenuazione della tensione internazionale e di prevedibilità dello sviluppo mondiale»²⁹.

Sarebbe confortante concludere che la contraddizione fra l'attribuzione del ruolo di fonte del diritto internazionale a un ONU non riformato, non rappresentativo del mondo odierno, e la fiducia in un multipolarismo dai contorni e dalle prospettive indefinite sia tratto esclusivo della diplomazia russa. Negli ultimi decenni, la *governance*, ovvero la manutenzione del mondo in condizioni di tempo buono, è stata affidata a una proliferazione di istituzioni e format diplomatici per la soluzione di problemi specifici (Minsk per l'Ucraina, Astana per la Siria, Madrid per il Nagorno, ecc.) con risultati variabili, ma senza mai affrontare la radice dei problemi. La risposta ai casi di ingovernabilità è stata l'inerzia o l'assemblamento di «coalizioni di volenterosi»: le conseguenze sono state il più delle volte drammatiche. Viviamo in un mondo che non è mai stato unipolare, non è ancora multipolare, forse un giorno diverrà di nuovo bipolare, ma al momento è inutilmente multilaterale. In queste condizioni, la fiducia accordata a leader forti, presunti paladini degli interessi nazionali contro l'arbitrarietà del sistema internazionale può legittimamente preoccupare, non stupire.

²⁸ *Foreign Minister Sergey Lavrov's statement.*

²⁹ *Koncepcija vnešnej politiki Rossijskoj Federacii.*

2. Zar, imperatore, sultano...

Non siamo tornati al XIX secolo, ma le personalità dei singoli statisti e i loro rapporti personali hanno assunto un peso crescente nelle relazioni internazionali. Per la Russia, non è una condizione nuova. Negli anni della Guerra fredda, le incaute iniziative di Chruščëv originarono le pericolose crisi di Berlino e Cuba, ma i rapporti stabiliti, fra alti e bassi, con Eisenhower e poi Kennedy, favorirono l'avvio della distensione. Il suo successore Brežnev consolidò il ruolo di *primus inter pares* nel gruppo dirigente grazie all'intesa personale con gli statisti occidentali dell'epoca, essenziale nel facilitare la firma del SALT e dell'*Atto finale* di Helsinki e nel consentire il miglioramento del livello di vita interno. Fu il drammatico crollo di tutti gli indici economici negli anni della *perestrojka* a sedimentare l'immagine, ancora oggi diffusa in Russia, di un Gorbačëv abbindolato dagli statisti stranieri, pronto ad anteporre la ricerca della popolarità internazionale alla difesa degli interessi sovietici³⁰. La stessa sorte è toccata a El'cin, uscito di scena scusandosi con i cittadini russi per gli errori commessi e per aver ceduto alle lusinghe della *shock therapy*. In realtà, il sostegno di Clinton, in collaborazione con le cancellerie europee, fu decisivo nell'impedire che la Russia precipitasse nel caos e perdesse il ruolo di grande potenza. Da uomo politico formatosi negli anni della Guerra, il presidente americano considerò sua missione storica favorire il "ritorno" della Russia alla democrazia e la sua integrazione nelle istituzioni internazionali; non riuscì mai a conciliare questo obiettivo con il consolidamento della presenza USA in Europa attraverso l'allargamento della NATO.

Nonostante le esperienze negative di Gorbačëv e El'cin e gli orientamenti dell'opinione pubblica russa, Putin ha da subito puntato sulle buone relazioni con gli statisti occidentali. Nel caso di George W. Bush è stato ripagato da gesti formali di intesa, resi inutili dalla cancellazione degli accordi ABM, dalla guerra in Iraq, dal sostegno alle "rivoluzioni colorate" in Ucraina e Georgia, dal tentativo di avviare il processo di loro adesione alla NATO. Le crisi degli anni Novanta erano un sufficiente antidoto contro ogni tentazione di aperta reazione, ma non è difficile cogliere un'eco delle frustrazioni personali accumulate nei toni per sua ammissione «inutilmente aspri» che Putin usò nel suo intervento alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco nel 2007. La

³⁰ Secondo un recente sondaggio di opinione, il 59% dei russi valuta negativamente la *perestrojka*; la percentuale sale al 76% fra coloro che l'hanno vissuta. Cfr. Levada Centr, *Perestrojka 40 let spustja*.

Russia dei primi anni Duemila ha beneficiato invece dai più lineari rapporti, consolidati da decennali scambi economici, del Cremlino con i governi dei paesi della UE. Abbandonate le attese di una Grande Europa, la diplomazia russa puntò su Germania, Italia, Francia per il contenimento delle pulsioni antirusse forti nei paesi anglosassoni e nell'Europa orientale. Nel 2006, la reazione alla sospensione delle forniture di gas all'Europa per il mancato pagamento dei diritti di transito da parte dell'Ucraina raffreddò le aspettative; il presidente francese Sarkozy svolse invece, nelle vesti di rappresentante della UE, un ruolo prezioso nell'evitare l'aggravarsi del conflitto in Georgia. Nominata cancelliere nel 2005, Angela Merkel divenne agli occhi del Cremlino il modello del politico europeo: preparata, misurata, paziente, avversa ai rischi, indecifrabile, nei 16 anni del suo cancellierato essa è stata un interlocutore ideale per la diplomazia, con la quale si poteva sempre trovare un accordo senza attendersi alcuna grande svolta, tanto meno una attenuazione del suo filoamericanismo³¹.

In un contesto di relazioni personalizzate, la sottovalutazione della burocratica *Eastern Partnership* avviata dalla UE nel 2009 è stata fatale, perché la scintilla per i successivi conflitti fu accesa nel 2013 dalla mancata firma dell'*Association Agreement* offerto all'Ucraina. Per inerzia, i rapporti anche personali con i paesi occidentali restarono una variabile dipendente di una politica estera di Mosca focalizzata sugli USA. La sterilità del *reset* con l'America di Obama e la vacuità del progetto di trapiantare nei sobborghi di Mosca i centri di ricerca della Silicon Valley valsero al presidente Medvedev l'epiteto derisorio di *aifončik*. Nel settembre 2011, la sua passività di fronte all'uccisione di Gheddafi, in violazione del mandato dell'ONU per l'intervento in Libia, spinse Putin a annunciare il ritorno alla presidenza con parole che segnano uno spartiacque nelle relazioni anche personali con i paesi occidentali: «A volte mi sembra che l'America non abbia bisogno di alleati; ha bisogno di vassalli. La gente è stanca delle imposizioni di un solo paese». Da allora l'immagine degli uomini di Stato europei, se espressa pubblicamente, si è conformata allo stereotipo di personaggi incompetenti e inaffidabili, beneficiari di un processo di selezione negativa delle disorientate democrazie occidentali³². A rendere più netta la lacerazione contribuiva l'amicizia e l'intesa che Putin ostentava

³¹ Kimmage, *Collisions*, p. 106.

³² Il "manifesto elettorale" per la terza presidenza ha fissato questa immagine. Cfr. V. Putin, *Russia muscles up*; V. Putin, *Being strong*; V. Putin, *Russia and the Changing World*.

con Xi, Modi, i leader dei BRICS, SCO, dei paesi del *Global South*, persino, fra alti e bassi, con Erdoğan.

Il mondo contemporaneo è troppo complesso per attribuire le cause della guerra in Ucraina ai soli fattori personali. Di certo, il conflitto li ha peggiorati in misura tale da rendere difficile il ritorno al tavolo delle trattative. Se Biden ha accusato Putin di essere un “killer”, Lavrov e alti esponenti dell'*establishment* di politica estera hanno riversato sul presidente francese Macron ogni sorta di contumelia: bugiardo, idiota, confuso, perdente, al pari di quanti hanno puntato alla “sconfitta strategica” della Russia³³. Se l’“operazione militare speciale” era iniziata con il pretesto di denazificare l’Ucraina, ora l’obiettivo è stato esteso a tutta la UE. All’agenzia per lo spionaggio estero (SVR) è stato consentito di riportare le lancette dell’orologio ai tempi dello zdanovismo con un articolo dal titolo eloquente: *Eurofascismo: come 80 anni fa, nemico di Mosca e Washington*³⁴. «Il Führer Ursula mobilita tutti per la rimilitarizzazione dell’Europa», è stato il primo commento di Lavrov al piano di riarmo della UE. In altre occasioni il ministro degli Esteri ha ritrovato un *aplomb* diplomatico, limitandosi descrivere in blocco gli uomini politici occidentali come impreparati e inaffidabili, con la sola eccezione di Orbán e Fico. Sul banco degli accusati in particolare Germania e Francia, rei di aver firmato a Minsk, nel febbraio 2015, accordi che non intendevano rispettare. Merkel e Hollande sono stati aggiunti alla lista degli spergiuri che hanno aperto la strada ai “falchi” della Commissione della UE. È possibile che le parole del ministro degli Esteri russo siano dettate da un sentimento di rivalsa per le umiliazioni subite, o che esprimano una protesta indiretta per l’emarginazione della diplomazia tradizionale. Di sicuro esse inviano un messaggio chiaro: con gli statisti occidentali è necessario avere solide garanzie prima di giungere ad accordi. Va meglio con Trump, perché questa volta «si è fatto trovare preparato dall’elezione» e la sua Amministrazione ha imboccato la strada del «buon senso», accettando di tener conto degli interessi e non dei valori³⁵. La cautela del capo della diplomazia russa rispecchia il giudizio di quanti negli USA ritengono che:

Trump’s interest in a Great-Power concert does not derive from a deep understanding of history. His affection for it rests on impulse. Trump seems to see foreign relations much as he sees the worlds of real estate and entertainment, but on a larger scale. As in those industries, a

³³ Foreign Minister Sergey Lavrov’s Interview to the US bloggers; Intervista di Sergej Karaganov a La Stampa.

³⁴ *Eurofascizm kak i 80 let nazad.*

³⁵ In particolare cfr. Foreign Minister Sergey Lavrov’s Interview to the US bloggers; Excerpt from Foreign Minister Sergey Lavrov’s; Foreign Minister Sergey Lavrov’s Interview with CBS.

select group of power brokers are in constant competition—not as mortal enemies, but as respected equals. Each is in charge of an empire that he may manage as he sees it. China, Russia, and the United States may jockey for advantage in various ways, but they understand that they exist within—and are in charge of—a shared system. For that reason, the great powers must collude, even as they compete. As with the Concert of Europe, it is the perception of equality that matters³⁶.

Le riserve di Lavrov sulle prospettive delle trattative rifletta, come in ogni negoziato diplomatico, un gioco delle parti, anche se si può notare che Putin ha a più riprese espresso posizioni simili, pur con linguaggio meno crudo³⁷. È certo che la diplomazia russa ha tutti i motivi di sentirsi frustrata per essere stata emarginata a favore di negoziati condotti da inviati speciali, con una pubblicità che non giova al loro buon esito. Per evitare una personalizzazione di tutto quanto accade in Russia, dobbiamo tenere conto che Putin non è uno zar, al contrario di quanto ripete una stanca metafora. Ha inclinazioni autoritarie, e per attuarle ha a disposizione strumenti sconosciuti a governanti del XIX secolo, che ha usato per intimidire quel 14% che ancora dichiarano di opporsi alla guerra e per avviare un'opera di massiccio indottrinamento dei giovani. Ma al contempo deve tenere conto che in Russia il 65% degli uomini e il 79% delle donne sono favorevoli alla pace con l'Ucraina, anche se non ad ogni condizione: il 68% si dichiara contrario a qualsiasi concessione territoriale. Quindi deve puntare ad accordi che gli consentano di vincere la pace, per evitare la sorte di Gorbačëv e El'cin, la cui popolarità fu cancellata dalla crisi economica e dal declino del ruolo internazionale dell'URSS e della Russia³⁸.

Putin non è l'artefice unico della politica estera russa perché nel mondo della globalizzazione è impossibile che un unico centro di potere controlli tutte le funzioni complesse dello Stato e della società. Gode di un consenso plebiscitario perché con la guerra élite e società hanno accettato l'immagine di un Occidente in declino e quindi aggressivo, ma, nonostante il lungo esercizio del potere, il suo non è un potere carismatico né legittimato dalla tradizione. Nella sua azione è condizionato, al pari dei governi occidentali, dal successo avuto nel materializzare l'immagine del nemico. L'antioccidentalismo radicatosi nella società russa da almeno un decennio è strumento di consenso da usare con cautela. Se il 76% dei cittadini russi dichiara di considerare gli USA un "paese ostile", e il 61% ha una pessima opinione della UE, più della metà

³⁶ Goddard, *The Rise and Fall*, p.15.

³⁷ Per un dettagliato intervento in materia, cfr. V. Putin, *Vstreča s rukovostvom MID Rossii*.

³⁸ A. Levinson, *Chotim mira*.

sono a favore di una normalizzazione dei rapporti con i paesi occidentali, e addirittura il 73% (l'87% fra i giovani) auspica il ritorno delle imprese straniere che hanno abbandonato la Russia dopo il febbraio 2022³⁹.

Secondo un sondaggio di opinione condotto nel gennaio 2025 dall'*European Council for Foreign Relations*, il 59% dei cittadini russi giudicava l'elezione di Trump un fatto positivo per gli USA, il 49% anche per la Russia e solo il 45% per il mondo. La valutazione, positiva ma con riserve, riflette orientamenti diffusi nell'opinione pubblica mondiale, con la significativa eccezione della UE e dell'Ucraina. L'India è il paese che ha accolto con maggior favore i risultati delle presidenziali americane (le rispettive percentuali erano dell'85%, 81%, 82%), seguito da Arabia Saudita (69%, 61%, 57%), Brasile (56%, 43%, 37%); Cina (50%, 46%, 52%); Turchia (53%, 35%, 38%). Nella loro genericità, i dati riflettono la diffusa convinzione che solo un leader forte possa superare l'inerzia delle democrazie mature, associate a dubbi sulla possibilità di estendere questa spinta dinamica ai rapporti bilaterali e alla soluzione dei problemi globali.⁴⁰ Il clima di sfiducia che domina le relazioni internazionali da un decennio non tocca solo le élite, ma è esteso alle opinioni dei più importanti paesi. Eventi bellici che si prolungano nel tempo senza trovare soluzione, in Ucraina e altrove nel mondo, lo hanno alimentato, ma non ne sono la causa unica. Per questo non dobbiamo attenderci, e nemmeno augurarci, un nuovo *Atto finale* di Helsinki, che ridisegni l'architettura della sicurezza in Europa, quanto accordi parziali e provvisori, scaglionati nel tempo. Non è buona notizia, ma è l'unica realistica dopo decenni di impegni sottoscritti e poi disattesi, fonte di infinite recriminazioni reciproche.

3. Guerra e pace in un mondo frammentato

La guerra in corso in Ucraina non è la prima in Europa dopo il crollo del blocco socialista. È la più sanguinosa, anche se i conflitti nei Balcani, in Abcasia, nel Nagorno, hanno causato distruzioni e morti non inferiori in rapporto alla popolazione. È la prima ad aver coinvolto grandi potenze nucleari: in modo diretto la Russia; in modo più indiretto, ma con chiare funzioni operative, USA e Gran Bretagna. La diversità più profonda con i precedenti conflitti

³⁹ Levada Centr, *Massovyje predstavlenija*; Levada Centr, *Otnošenje k vozvraščeniju k Rossii*.

⁴⁰ T. Garton Ash, I. Krastev, M. Leonard, *Alone in a Trumpian World*.

va cercata nella fine delle illusioni sull'Europa isola di pace. A suo tempo, essi furono interpretati come un ultimo colpo di coda del passato. Oggi siamo costretti a contemplare l'ipotesi che lo scontro si estenda ad altre parti del continente⁴¹. Come ogni grande guerra, il conflitto in Ucraina è giunto inatteso anche nelle sue proporzioni, ha smentito sistematicamente le previsioni sulla sua evoluzione e ha imposto una continua riconsiderazione degli obiettivi finali. Dopo anni nei quali la parola *resilience*, o i suoi equivalenti russi, sono stati usati nei paesi della EU e in Russia come talismano contro i tentativi di revisionare il sistema di sicurezza in Europa, abbiamo l'unica certezza che nulla sarà come prima: i confini fra Russia e Ucraina, le società dei paesi direttamente o indirettamente coinvolte nel conflitto; in una prospettiva più lontana forse i loro gruppi dirigenti e sistemi di alleanze e partenariato multipolare. Per non farci sorprendere dalla pace, dobbiamo considerare ciò che è cambiato in modo irreversibile.

Prima considerazione: nel Donbass si combatte una guerra di attrito, ma ogni parallelo con la Prima guerra mondiale risulterebbe ingannevole. Non sono comparse armi nuove, ma l'uso di strumenti bellici sofisticati ha determinato l'andamento dello scontro militare. Dopo la cattiva prova data nel 2008 durante la "guerra dei 5 giorni", la Russia ha tentato di adeguare l'organizzazione delle forze armate alla luce delle indicazioni offerte dalle guerre lampo combattute dagli USA dopo il 1991. Nel 2022 l'esercito russo si è invece impelagato in una guerra tradizionale e il Cremlino ha dovuto riconvertire l'economia alle esigenze della guerra, per evitare il rapido esaurimento delle scorte di armi e avviare la produzione di nuove. È riuscito nell'impresa grazie al sostegno di Cina, Corea del Nord, e di altri paesi che si sono prestati alle forniture dirette e alle "triangolazioni" di prodotti di *dual use*. Dirà il tempo quali saranno gli effetti di più lungo periodo sull'"amicizia senza limiti" di Cina e Russia, e sul ruolo di organizzazioni come i BRICS e la SCO, delle quali sono parte integrante. Di certo, la Russia ha dato prova di resistenza e di capacità di adattamento, anche tecnologico, a circostanze impreviste, ma ha fornito un'immagine di inefficienza militare; è stata costretta a contrarre le vendite di armi, strumento insostituibile di penetrazione nei paesi del *Global South*, e le tensioni crescenti fra la politica restrittiva delle autorità monetarie centrali e i gruppi industriali statali e privati fanno prevedere un difficile ritorno alla normalità⁴².

⁴¹ *War in Ukraine: Conflict, Strategy*.

⁴² A. Gabuev, *The Russia That Putin Made*.

Nemmeno i membri della NATO hanno evitato le ricadute negative della guerra sul quadro politico interno e internazionale. La mobilitazione a favore dell'Ucraina non era un atto scontato, dopo le divisioni della guerra in Iraq. Si è presto scontrata con lo svuotamento degli arsenali militari e con le crescenti perplessità delle opinioni pubbliche, specialmente negli Stati dell'Europa del Sud, per i costi di una guerra senza prospettiva di vittoria. Dopo la fine della Guerra fredda, l'allargamento della NATO era stato atto simbolico, una sorta di garanzia di protezione a paesi dalle credenziali democratiche e filo occidentali che riportava l'Alleanza alle condizioni del 1950, prima del riarmo seguito alla guerra di Corea. Oggi i costi della guerra hanno suscitato recriminazioni, e persino materializzato la prospettiva di una NATO senza USA. Il programma *ReArm Europe* lanciato dalla EU ha sollevato da subito, assieme all'opposizione dei pacifisti, diversi interrogativi. A quali armi verranno destinati gli 800 miliardi del budget previsto? L'ombrello nucleare francese e inglese è deterrente credibile contro un ipotetico attacco russo? Il riarmo su base nazionale è conciliabile con la formazione di un esercito europeo? Il conflitto in Ucraina ha confermato un buon senso storico: ogni guerra è diversa da quelle che l'hanno preceduta, e per vincerla il volume delle spese militari non è condizione sufficiente; conta di più la capacità di usare sistemi di arma che tengano conto delle indicazioni del campo di battaglia, e per questo sono necessari investimenti nella ricerca e un sistema produttivo flessibile. Un'altra questione riguarda le priorità strategiche del futuro. Per gli USA esse sono da tempo in Asia, e inevitabilmente lo scontro militare in Ucraina è una prova generale di una futura guerra per Taiwan. Se invece l'invasione è il primo atto di un piano di espansione della Russia in Europa, come molti sostengono, dopo le difficoltà incontrate ad avanzare anche di soli pochi chilometri sul terreno, per il Cremlino il Medio Oriente, l'Africa del Nord, le vie di comunicazione che passano per il canale di Suez, sono bersagli più allettanti. Di questo il piano di riarmo dovrebbe tenere conto.

I grandi eserciti possono anche non vincere la guerra, ma sono in grado di infliggere gravi danni ai loro avversari. Per quanto efficaci siano stati gli attacchi ucraini alla flotta russa del mar Nero e alle infrastrutture energetiche nelle retrovie, la guerra in Ucraina è stata una guerra asimmetrica, al termine della quale si porrà una seconda questione: chi ricostruisce l'esercito, ma anche le industrie, le infrastrutture, le città ucraine distrutte? I costi stimati sono enormi, resi più gravosi dall'annunciato disimpegno statunitense, ed è dubbio che i paesi delle UE riescano a sostenerli senza ricorrere a misure di

emergenza⁴³. Il problema diviene a questo punto politico. A suo tempo, *Euro-majdan* fu la reazione della classe media ucraina alla dipendenza economica dalla Russia, che aveva contribuito a rendere l'Ucraina un paese fra i più poveri e più corrotti d'Europa, con una economia inefficiente retta da gruppi oligopolistici, poco integrato nei mercati mondiali. Nonostante parziali successi nella formazione di un'industria bellica, la guerra non ha migliorato questa condizione; l'ha solo nascosta sotto il consenso antirusso del tempo di guerra. Finita questa, più che alla ricostruzione si dovrà puntare a una riconversione economica, da estendere al piano istituzionale e politico. Fra il 2015 e 2022, l'impegno della UE in questa direzione ha sortito pochi risultati. Esistono le condizioni per rilanciarlo senza offrire all'Ucraina la prospettiva di una adesione alle istituzioni comunitarie nel breve periodo? Le richieste del presidente Trump per lo sfruttamento delle "terre rare" (la proposta era stata già avanzata da Zelens'kyj nel Piano di pace dell'ottobre 2024) ci ricordano che USA e Cina guardano all'Ucraina in una prospettiva economica, non geopolitica, e ritengono che il compito della stabilizzazione interna spetti ai vicini: la UE e la Russia, in mancanza di una soluzione migliore. Dopo aver mancato l'obiettivo di una Ucraina sottomessa, Putin potrebbe accontentarsi di una Ucraina nel caos.

Come in ogni conflitto prolungato, gli eventi bellici hanno cambiato le società e non sarà facile il ritorno alla normalità dopo uno scontro combattuto dalle potenze occidentali in nome della democrazia contro l'autocrazia e dalla Russia a difesa della sovranità e della sicurezza uguale per tutti contro il neo-colonialismo. Non lasciarsi sorprendere dall'evoluzione post-bellica è la terza questione aperta. Il punto di riferimento della riflessione è anche in questo caso l'asimmetria dei mutamenti. In Russia, nonostante l'alta inflazione, il livello di vita e dei consumi non ha subito drastiche cadute, e anzi l'espansione del budget militare ha offerto opportunità di lavoro ben remunerato. L'alto numero di perdite fra i soldati al fronte, effetto di errate valutazioni militari e politiche, non ha scalfito il consenso alla guerra; ha piuttosto facilitato la formazione di un'ala di "falchi", pari a circa 1/3 della popolazione, favorevoli alla continuazione del conflitto sino allo smembramento dell'Ucraina. Il *voenkor*, il corrispondente di guerra, è tornato a essere un personaggio popolare come ai tempi della Seconda guerra mondiale, ma quasi la metà dei russi (2/3 fra i giovani di 18-24 anni) dichiara di non seguire senza particolare attenzione gli

⁴³ A. Burilkov, G. Wolff, *Defending Europe Without US*.

eventi di una guerra lontana; si limitano al più a condannare la scelta di quanti (fra l'1 e l'1,5 milioni) hanno deciso di lasciare la Russia per evitare mobilitazione militare e repressione politica⁴⁴. In questo clima, ha trovato spazio la stretta repressiva che ha colpito i pochi russi che osano criticare la guerra, e l'adozione di un manuale unico di storia per l'insegnamento della storia nelle scuole secondarie. L'imposizione di una *vulgata* della storia patria e internazionale rivela il timore che la fine della guerra porti non il cambio di regime da tanti auspicato in Ucraina, quanto la richiesta, soprattutto dei giovani, di una riapertura dei contatti con l'Occidente.

La società ucraina è stata colpita in modo più profondo dalla guerra. L'indice sintetico di questa condizione è l'emigrazione, nei paesi occidentali e in Russia, fenomeno già diffuso prima della guerra, che ha assunto dimensioni tali da dimezzare la popolazione del 1991. La fine della guerra troverà intere zone dell'Ucraina e del Donbass spopolati. Solo i paesi della UE hanno un reale interesse a trovare la via di uscita dai problemi che attanagliano l'Ucraina, ma sono allo stesso un inevitabile polo di attrazione dei giovani, per i quali Europa significa prospettive di studio e di lavoro qualificato che non hanno in patria. Dopo decenni di crisi demografica non si sacrifica una risorsa preziosa, e Ucraina e Russia sono state accomunate dalla scelta di dilazionare il più possibile la mobilitazione generale rivolta ai giovani, con il risultato di compromettere molte operazioni militari per mancanza di una massa critica di soldati. Fra il febbraio e l'aprile 2025 meno di 500 giovani hanno sottoscritto un contratto con l'esercito ucraino; in un ennesimo tentativo di risolvere il problema, il 9 aprile il governo ucraino ha deciso di prolungare la legge marziale e la mobilitazione generale per la quindicesima volta dal febbraio 2022, ma è dubbio che la misura sortisca gli effetti desiderati⁴⁵. In modo meno drammatico, i paesi della UE, se davvero ritengono che Putin si proponga di invaderli, si troveranno di fronte allo stesso dilemma: puntare su un esercito professionale, o ritornare a qualche forma di leva generale, misura impopolare ma necessaria se si ritiene che le modalità della guerra in Ucraina possano ripetersi altrove?

Prima o poi doveva accadere: dopo anni di smantellamento dei trattati che regolavano le armi nucleari, celebrato da Trump nella sua prima presidenza come scelta virtuosa, siamo tornati a temere che un conflitto convenzionale sfoci nell'uso di armi nucleari, o che inneschi un processo incontrollato di

⁴⁴ Levada Centr, *Konflikt s Ukrajinoy v marte 2025*.

⁴⁵ *Essential Ukraine*, pp. 9-12.

proliferazione nucleare. Questa è l'altra grande questione sollevata dalla guerra, ma ad essa antecedente. È impossibile stabilire se nell'autunno del 2022 il Cremlino abbia preso in considerazione la possibilità dell'uso di armi nucleari tattiche per arrestare l'avanzata ucraina. Più rilevante che nel 2024, una volta ripresa l'iniziativa militare, abbia approvato una nuova *Dottrina nucleare* che ha abbassato la soglia per un "primo uso" dell'arma nucleare alla presenza di una minaccia portata dalla NATO o da paesi alleati all'integrità territoriale e statuale di Russia e Bielorussia⁴⁶. La scomparsa della distinzione fra un attacco portato con armi convenzionali o nucleari esprime la novità del tempo nel quale viviamo. Le armi convenzionali a disposizione delle grandi potenze hanno ormai un potenziale distruttivo simile a quello delle armi atomiche tattiche, e la tentazione di molti "piccoli Stati" di dotarsi dell'atomica per usarla come deterrente è allo stesso tempo comprensibile e preoccupante. Prefigura un mondo futuro nel quale, nel proliferare di conflitti locali, risuonerà di nuovo il vecchio interrogativo: "morire per Danzica?". Rispetto agli anni che precedettero la firma, nel 1968, del Trattato di non proliferazione atomica, le grandi potenze dispongono di strumenti limitati per evitare la diffusione nucleare.

In attesa di vedere se il futuro della sicurezza in Europa ci riserva una nuova cortina di ferro, un accordo, anche sulla base di un programma minimo, fra NATO e CSTO, e in una prospettiva più lontana un rilancio del ruolo dell'OSCE, sono passaggio necessario per evitare la corsa verso questi scenari distopici.

4. *A volte le profezie si avverano: siamo allo scontro di civiltà?*

All'inizio degli anni Novanta, la pubblicazione degli scritti di Huntington sullo "scontro di civiltà" sollevò un intenso dibattito accademico, ma non suscitò particolare attenzione fra i politici dell'epoca: che senso aveva occuparsi del lontano passato quando si era giunti, come prometteva l'altrettanto celebrato testo di Fukuyama, alla "fine della Storia"?⁴⁷ L'illusione durò a lungo. Se la Russia era uno studente recalcitrante, sempre a rischio di bocciatura, la Cina si mostrava ricettiva alle lezioni provenienti dai paesi occidentali, anche se firmava con la Russia dichiarazioni sull'auspicabilità di un mondo multi-

⁴⁶ A. Arbatov, *Nuclear Doctrine and Strategic Stability*.

⁴⁷ F. Fukuyama, *The End of History*; S. Huntington, *The Clash of Civilizations*.

polare. A rendere il clima del momento è “Chimerica”, il neologismo coniato nel 2006 dallo storico Ferguson in previsione della confluenza della Cina nel sistema economico, e più in là politico e culturale, a guida statunitense. A distanza di meno di due decenni, siamo costretti a chiederci se le previsioni di Huntington non siano state profetiche.

La guerra in Ucraina sfugge a definizioni nette. Secondo le categorie classiche della *Realpolitik*, essa non sarebbe mai dovuta scoppiare. La Russia non doveva difendersi da incombenti minacce esterne: le sanzioni avevano causato danni limitati e i tentativi di favorire la formazione di una opposizione al regime erano caduti nel vuoto. Non imposta da interessi o da considerazioni geopolitiche o geostrategiche ineludibili, la guerra ha creato la situazione che il Cremlino voleva evitare, perché, se anche una tregua consolidasse le conquiste territoriali, essa non assicurerebbe la sicurezza della Russia, costretta a difendere il vulnerabile corridoio con la Crimea e fronteggiare una Ucraina ostile. Il Putin che ha ordinato di attaccare l’Ucraina con 200000 uomini non aveva intenzione di imitare il Lenin del 1920, che, attraverso il corridoio polacco, tentò di esportare la rivoluzione in Europa con le baionette, né si proponeva di ripetere gli interventi sovietici in Ungheria e della Cecoslovacchia, giustificati dalla difesa del socialismo: il sovranismo non si esporta. Forse un giorno sapremo se il Presidente russo aveva già deciso l’invasione al momento della pubblicazione, nel luglio 2021, del suo scritto su *L’unità storica di russi e ucraini*⁴⁸, oppure se le successive proposte per un rilancio dei negoziati di Minsk 2 e per un patto sulla sicurezza con gli USA, respinte dalla UE e dall’Amministrazione statunitense, contenessero la diponibilità a una ultima trattativa. O se invece fu decisivo il sostegno accordato dalla Cina, che emerge dai passi principali del *Joint Statement* sottoscritto 20 giorni prima dell’aggressione all’Ucraina, nel quale i problemi della sicurezza sono collegati al rispetto della molteplicità delle civiltà:

Russia and China as world powers with rich cultural and historical heritage[with] long-standing traditions of democracy, [...], are gravely concerned about serious international security challenges. No state can or should ensure its own security separately from the security of the rest of the world and at the expense of the security of other states. [...] The sides oppose further enlargement of NATO and call on the North Atlantic Alliance to abandon its ideologized cold war approaches, to respect the sovereignty, security and interests of other countries, the diversity of their civilizational, cultural and historical backgrounds⁴⁹.

⁴⁸ Vladimir Putin, *On the Historical Unity*.

⁴⁹ *Joint Statement of the Russian Federation and the People’s Republic of China*.

Putin ha interpretato le riserve comuni sulla struttura dell'ordine internazionale come un mandato per una "operazione militare speciale" che, iniziata con finalità poco chiare per i cittadini e le élite russe, ha trovato a conflitto in corso un'interpretazione che ritorna ossessivamente nei discorsi di guerra:

Recently, the collective West – the so-called collective West – made an unprecedented attempt to banish Russia from global affairs and from the international economic and political system. [...] Once again some have come to believe that the world would be better off without Russia. At that time, they tried to finish Russia off after the dissolution of the Soviet Union. Today, it seems that someone is once again nurturing this dream. They think that this would make the world more obedient and pliant.

Con toni messianici il presidente russo insiste nell'assegnare al conflitto nel Donbass una missione universale:

Russia's role is certainly not limited to protecting and preserving itself. It may sound a bit grand, but Russia's very existence guarantees that the world will retain its wide colour gamut, diversity and complexity, which is the key to successful development. [...] The former world arrangement is irreversibly passing away, actually it has already passed away, and a serious, irreconcilable struggle is unfolding for the development of a new world order⁵⁰.

La riscoperta della categoria di Stato-civiltà risale al manifesto elettorale di Putin del 2012. Sino ad allora, il termine civiltà era stato usato da tutti i presidenti russi in riferimento ai valori che univano la Russia al mondo. La sua associazione allo Stato nel manifesto elettorale segnalò che, nell'interpretazione del Cremlino, il "cammino speciale" doveva essere determinato non dal rigetto della democrazia e del mercato, ma era la continuazione di una storia secolare di convivenza con l'Occidente, nel corso del quale la Russia aveva sempre mantenuto la sua diversità e sovranità. Nella svolta convivono motivi opportunistici a visioni di più lunga scadenza. Le civiltà ammettono le diversità al loro interno (nel caso russo: religiose e linguistiche), non comportamenti determinati da valori provenienti dall'esterno. In nome della difesa dello Stato-civiltà sono state introdotte da allora sempre più severe leggi repressive contro gli "agenti stranieri" e le ONG finanziate dall'estero, approvate dalla maggioranza dei russi⁵¹. Le civiltà non hanno confini, e la presenza russa nello spazio post-sovietico può essere giustificata in nome di una comune parabola storica che ha creato vincoli più forti dei vaghi impegni previsti dalle organizzazioni multilaterali a guida russa. La forza delle civiltà si misura dalla

⁵⁰ V. Putin, *Vladimir Putin Meets*.

⁵¹ Levada Centr, *Rossija-Zapad*.

loro capacità di riprodursi nel tempo e di diffondere i propri valori, non per il peso economico e demografico, e anche in questo caso la categoria di Stato-civiltà è passaggio necessario verso la rivendicazione di un ruolo di parità con USA, EU e Cina da parte di una Russia priva di una economia dinamica e di un reale *soft power*. Dopo il fallimento dell'integrazione con l'Occidente, essa offre un'idea forte per limitare il ruolo degli "occidentalisti", ancora numerosi nelle élite politiche ed economiche⁵². Nella sua valenza polisemica, la categoria di stato-civiltà si è affiancata al mito della vittoria nella Seconda guerra mondiale quale prova dell'indispensabilità della Russia nell'assicurare l'ordine internazionale.

In una sintesi di tutti questi motivi, nel *Messaggio* all'Assemblea federale del dicembre l'appello a quanti nel mondo difendevano i «traditional values that have made up the spiritual and moral foundation of civilisation in every nation for thousands of years» assunse toni apocalittici, e Putin utilizzò una citazione del filosofo Berdjaev per affermare che «the point of conservatism is not that it prevents movement forward and upward, but that it prevents movement backward and downward, into chaotic darkness and a return to a primitive state»⁵³. Nel 2014, la replica alle misure punitive dell'Occidente per l'intervento militare russo in Crimea e nel Donbass si mosse su vari piani: l'invocazione del precedente del Kosovo, il diritto all'autodeterminazione dei popoli, e infine la condanna di ogni intervento esterno in nome della difesa di una comune civiltà con l'Ucraina. Nel dicembre, mentre ancora si combatteva nel Donbass, un *ukaz* presidenziale definì la «politica culturale parte integrante della strategia di sicurezza nazionale», includendola fra le «priorità della politica nazionale». L'attacco alla «deformazione della memoria storica, valutazione negativa di significativi periodi della storia nazionale, diffusione di commenti sull'arretratezza storica della Russia» stabiliva un collegamento fra il nemico esterno e la V colonna interna, reso esplicito dal commento dell'allora ministro della Cultura Medinskij: «Chi non nutre la propria cultura, nutrirà un esercito straniero»⁵⁴.

La *Strategia di sicurezza nazionale* del dicembre 2015 rese ufficiale questo approccio ai problemi della sicurezza riservando quasi interamente le sue 40 pagine alle misure per difendere la sovranità in campi che esulavano dalla

⁵² A.P. Tsygankov, *Russian Westernizers and Change*.

⁵³ V. Putin, *Message to the Federal Assembly*.

⁵⁴ *Basics of State Cultural Policy*.

minaccia militare diretta: economia, ambiente, cultura, educazione, informazione, ecc. La scontata condanna dell'espansione e delle sue crescenti attività militari della NATO giungeva solo alla fine. Il successivo *Concetto di politica estera* la collegò a un problema più generale: «existing military and political alliances are not capable of countering the full range of challenges and threats the world is currently facing»⁵⁵. Toni e argomenti dei documenti, e in generale delle dichiarazioni ufficiali, proiettano un'immagine allo specchio della coeva *Global Strategy* della EU, con il suo appello alla *resilience* nei confronti di una Russia divenuta «key strategic challenge», con la quale era possibile solo una cooperazione selettiva⁵⁶.

Al contrario di una opinione diffusa nei paesi occidentali, è stato l'andamento erratico della prima presidenza Trump, e in particolare il suo disprezzo per gli accordi sugli armamenti, a cancellare quasi del tutto i margini di intesa. Furono gli «occidentalisti» del Valdai club, e di altri *think tank* e istituzioni accademiche più aperte ai contatti con il mondo occidentale, a fornire gli strumenti analitici necessari per descrivere un mondo senza regole condivise e organizzazioni multilaterali funzionanti. Sergej Karaganov, decano degli studi di politica internazionale, fu il più deciso fra gli «occidentalisti pentiti» nel proclamare la «fine del periodo petrino», i tre secoli, esperienza sovietica compresa, nei quali l'Europa era stata l'Altro significativo, da imitare, temere, superare. Nella sua interpretazione, dopo aver perso la supremazia militare, l'Europa aveva rinunciato anche a quella economica e culturale ed era scaduta a condizione di vassallo degli USA⁵⁷. La nuova *Strategia di sicurezza nazionale* del luglio 2021 pose nella stessa condizione chi negava che lo scontro di civiltà con l'Occidente fosse già in corso:

Countries that lose unconditional leadership try to dictate their rules to other members of the international community, use unfair competition, unilaterally apply restrictive measures (sanctions), openly interfere in the internal affairs of sovereign States. Such actions lead to the weakening of generally accepted principles and norms of international law, the weakening and destruction of existing institutions and regimes of international legal regulation, the exacerbation of the military and political situation, the decrease in predictability and the weakening of confidence in relations between states.

⁵⁵ *Russian national security strategy; Foreign Policy Concept of the Russian Federation.*

⁵⁶ *Shared Vision, Common Action.*

⁵⁷ Una delle prime esposizioni articolate di queste teorie è in: S. Karaganov *et alii*, *Toward the Great Ocean 4*. Un bilancio del successivo dibattito è proposto da uno degli autori del rapporto: Timofei Bordachev, *Europe, Russia and The Liberal World Order.*

L'onnipresenza dell'immagine del Nemico nel linguaggio ufficiale ha poco a che vedere con la caduta di consenso interno. È stato piuttosto il peggioramento delle relazioni internazionali a dettare l'agenda interna. Da sempre Putin ha nutrito dei dubbi sulla disponibilità dei cittadini a scuotersi dal consenso passivo e mobilitarsi per riportare la Russia a essere «a country whose opinion cannot be ignored»⁵⁸. Per questo nel 2020 ha indetto un referendum su emendamenti costituzionali che hanno reso assoluta la sovrapposizione fra politica della memoria e problemi di sicurezza, con la condanna di ogni tentativo di: «Diminution of the heroic deed of the people defending the Fatherland» (art. 67)⁵⁹. Da quel momento, parlare dei momenti oscuri della storia russa e sovietica, dubitare del ruolo svolto da Stato e religione nel formare la civiltà russa è equivalso a un tradimento, e come tale è stato punito.

Senza particolare eroismo, la Russia ha affrontato una guerra che l'ha logorata ma non isolata dal mondo. Nel passato, alle vittorie belliche è quasi sempre seguito un inasprimento del regime e una conferma della sua politica estera e alle sconfitte riforme interne e riconsiderazione del ruolo internazionale. È improbabile che una pace in Ucraina apra la strada alla ripetizione di questo canovaccio. È fuga dalla realtà pretendere che la conquista del Donbass e la “neutralizzazione” dell'Ucraina creino le condizioni per il riconoscimento di un ruolo speciale per la Russia nello spazio eurasiatico. Le tensioni con la Cina seguite alla firma, nel giugno 2024, della *Partnership strategica* fra Russia e Corea del Nord è chiara dimostrazione che l'“asse delle autocrazie” è una invenzione dei media occidentali. Da tempo è chiaro che la Cina non intende emarginare la Russia da organizzazioni come BRICS, SCO, CSTO, ma è pronta a frenare tentativi di alterare l'ordine internazionale non sostenuti da mezzi e capacità adeguati, non limitati all'uso brutale della forza⁶⁰. È ancor più irrealistico continuare a descrivere Russia e Cina come nemici implacabili, ostili all'ordine liberale occidentale per motivi ideologici e di civiltà. È impossibile garantire la sicurezza in Europa senza o contro la Russia, e senza coinvolgere la Cina. Anche se le condizioni di pace consentiranno all'Ucraina di conservare un credibile deterrente militare, nella guerra ibrida del XXI secolo il *limes* che risale dal Donbass sino ai paesi del Baltico non sarà mai impenetrabile come la cortina di ferro della Guerra fredda. La sconfitta per la Russia giungerà quan-

⁵⁸ Vladimir Putin, *Presidential Address to the Federal Assembly*.

⁵⁹ *Constitution of the Russian Federation*.

⁶⁰ Bobo Lo, *Between Aspiration and Reality*; E. Wishnick, R.E. Hamilton, *Russia-China-North Korea*.

do, e se, sarà costretta a riconoscere la necessità di una riforma dell'OSCE, nel nome della sicurezza dall'Atlantico agli Urali. E quando sarà chiamata a partecipare attivamente alla soluzione di problemi globali quali le pandemie, il cambiamento climatico, la proliferazione nucleare, non solo a fare propaganda in merito. Ma per giungere a questo, la UE dovrebbe fare proposte, non solo lanciare anatemi. Una pace in Ucraina non risolverebbe il groviglio dei problemi creati da contrapposizioni di lunga durata; consentirebbe però di affrontarli senza ricorrere a categorie legate a un mondo che non esiste più.

Bibliografia

- A. Arbatov, *Nuclear Doctrine and Strategic Stability*, in «Russian Council. Comments», February 14, 2025: <https://russiancouncil.ru/en/analytics-and-comments/analytics/nuclear-doctrine-and-strategic-stability/>.
- Basics of State Cultural Policy*, December 24, 2014: <http://kremlin.ru/acts/news/47325>.
- F. Bettanin, *La Russia, l'Ucraina e la guerra in Europa*, Roma, 2022.
- F. Bettanin, *Nostalgia post-imperiale nella nuova Russia*, in C. Baldassini, G. Belardelli, *la politica della nostalgia*, Padova, 2023.
- F. Bettanin, *Mosca e la CSCE*, in *Italia-Helsinki 50*, a cura di S. Baldi, L. Monzali, Napoli, 2024, pp. 103-154.
- T. Bordachev, *Europe, Russia and The Liberal World Order. International Relations after the Cold War*, London, 2022.
- A. Burilkov, G. Wolff, *Defending Europe Without US: First Estimates of What Is Needed*, «Kiel Policy Brief», n. 183, February 2025: https://www.ifw-kiel.de/fileadmin/Dateiverwaltung/IfW-Publications/fis-import/1e4328c0-81e2-470f-b665-f109137e6570-KPB_183_en.pdf.
- Constitution of the Russian Federation*, 1 July 2020. <https://mid.ru/upload/medialibrary/fa3/xwhwumdwunawy9iprvhcxqdqds1lzxqdx/CONSTITUTION-Eng.pdf>.
- Daalder, I.H., *NATO Without America. How Europe Can Run an Alliance Designed for U.S. Control*, in «Foreign Affairs», March 28, 2025.
- Evrofascizm kak i 80 let nazad: obščij vrag Moskvyy i Vašingtona*, 16.04.2025 http://svr.gov.ru/smi/2025/04/evrofashizm-kak-i-80-let-nazad-obshchiy-vrag-moskvyy-i-vashington2.htm?utm_source=substack&utm_medium=email.
- Foreign Policy Concept of the Russian federation*, November 30, 2016: <http://en.kremlin.ru/acts/news/53384>
- Foreign Policy Conception of the Russian Federation (2000)*, in *Russian Foreign Policy in Transition. Concepts and Realities*, a cura di A. Melville, T. Shakleina, Budapest, 2005, pp. 89-104.
- F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, 1992.
- Gabuev, A., A. Prokopenko, T. Stanovaya, *Putin's Theories of Victory. Russia Sees Trump's Dealmaking as a Can't-Lose Proposition*, in «Foreign Affairs», March 26, 2025.
- A. Gabuev, *The Russia That Putin Made. Moscow, the West, and Coexistence Without Illusion*, in «Foreign Affairs», v. 104, n. 3, 2025.

- T. Garton Ash, I. Krastev, M. Leonard, *Alone in a Trumpian World: The EU and the Global Public Opinion After the US Elections*, «Ecfr. Policy Brief», 15 January 2025: <https://ecfr.eu/publication/alone-in-a-trumpian-world-the-eu-and-global-public-opinion-after-the-us-elections/>.
- S.E. Goddard, *The Rise and Fall of Great-Power Competition. Trump's New Spheres of Influence*, in «Foreign Affairs», v.104, n.3, 2025.
- T. Graham, *Could Putin Play the United States Against China?*, in «The National Interest», April 14, 2025.
- J. Haslam, *Hubris: The Origins of Russia's War against Ukraine*, London, 2024.
- M.E. Henke, *Best Practices in Grand Strategies Design*, in «Texas National Security Review», n.8, issue 2, spring 2025, pp. 97-108.
- W.H. Hill, *No Place for Russia. European Security Since 1989*, New York, 2018.
- S. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, 1996.
- G.J. Ikenberry, H. James, *Would a Peace Deal in Ukraine Last?*, in «Foreign Affairs», March 12, 2025.
- Intervista di Sergaj Karaganov a La Stampa*: https://www.lastampa.it/esteri/2025/03/13/news/sergey_karaganov_trump_russia_kiev_nato-15049902/.
- Joint Statement of the Russian Federation and the People's Republic of China on the International Relations Entering a New Era and the Global Sustainable Development*, February 4, 2022, <http://en.kremlin.ru/supplement/5770>.
- S. Karaganov et alii, *Toward the Great Ocean 4. Turn to the East*, «Valdai Discussion Club Report», Moscow, 2016: (<https://valdaiclub.com/a/reports/report-toward-the-great-ocean-turn-to-the-east-preliminary-results-and-new-objectives/>).
- M. Kimmage, *Collisions. The War in Ukraine and The New Global Instability*, New York, 2024.
- Koncepcija vnešnej politiki Rossijskoj Federacii*, 31 marzo 2023: https://mid.ru/ru/foreign_policy/official_documents/1860586/.
- A. Kortunov, *Russia's Foreign Policy Balance Sheet and the Road Ahead*, in «Cirsd. Comments», February 7, 2025.
- S. Lavrov, *Foreign Minister Sergey Lavrov's statement at the General Debate at the 78th session of the UN General Assembly*, New York, September 23, 2023: https://mid.ru/en/foreign_policy/news/1905973/.
- S. Lavrov, *Foreign Minister Sergey Lavrov's Interview to the US bloggers Mario Nawfal, Larry C. Johnson and Andrew Napolitano*, March 12, 2025, https://mid.ru/en/press_service/minister_speeches/2002637/.
- S. Lavrov, *Excerpt from Foreign Minister Sergey Lavrov's interview with Kommersant*, April 14, 2025, https://mid.ru/en/press_service/minister_speeches/2009008/.
- S. Lavrov, *Foreign Minister Sergey Lavrov's interview with CBS*, April 27, 2025, https://mid.ru/en/press_service/minister_speeches/2011803/.
- LevadaCentr, *Massovye predstavleniya o družestvennyh i nedružestvennyh stranach*, 14.06.2024, <https://www.levada.ru/2024/06/14/massovye-predstavleniya-o-druzhestvennyh-i-nedruzhestvennyh-stranah-otnoshenie-k-nekotorym-stranam/>.
- LevadaCentr, *Konflikty Ukrainy v marte 2025*, 01.04.2025: <https://www.levada.ru/2025/04/01/konflikt-s-ukrainoj-v-marte-2025-goda-vnimanie-i-glavnye-sobytiya-podderzhka-voennyh-otnoshenie-k-peregovoram-i-predlozheniyu-o-tridtsatidnevnom-peremirii/>.

- Levada Centr, *Perestrojka 40 let spustja*, 8.04.2025. <https://www.levada.ru/2025/04/08/pere-strojka40-let-spustya-predstavleniya-o-perestrojke-i-otnoshenie-k-mihailu-gorbachyovu/>.
- Levada Centr, *Otnošenie k vozvraščeniju k Rossii zapadnykh kompanij* (Opinione sul ritorno in Russia delle compagnie straniere), 03.04.2025: <https://www.levada.ru/2025/04/03/otnoshenie-k-vozvrashheniyu-v-rossiyu-zapadnyh-kompanij-inostrannye-brendy-pokotorym-skuchayut-rossiyane-otnoshenie-k-uchastiyu-rossii-v-bolshoj-vosmyorke/>.
- Levada Centr, *Rossija-Zapad*, 15.6.2015: <https://www.levada.ru/2015/06/26/rossiya-zapad-vospriyatie-drug-druget-v-predstavleniyah-rossijan/>.
- A. Levinson, *Chotim mira. No byt' pobediteljami*; <https://gorby.media/articles/2025/01/21/khotim-mira-no-byt-pobediteliami>.
- B. Lo, *Between Aspiration and Reality: Russia in the World (Dis)order*, in «Russie.Eurasie. Visions», No. 134, Ifri, June 2024.
- MFA of PRC, *China's Position on the Political Settlement of the Ukraine Crisis*, February 24, 2023.
- MID Rossii, *Koncepcija vnešnej politiki Rossijskoj Federacii*, 31 marzo 2023: https://mid.ru/en/foreign_policy/fundamental_documents/1860586/.
- V. Putin, *Address to the Federal Assembly of the Russian Federation*, Sept. 4, 2004: <http://en.kremlin.ru/events/president/transcripts/22589>.
- V. Putin, *Speech at Meeting with the Ambassadors and Permanent Representatives of the Russian Federation*, June 27, 2006: <http://www.en.kremlin.ru/events/president/transcripts/23669>.
- V. Putin, *Speech and the Following Discussion at the Munich Conference on Security Policy*, Feb. 10, 2007: <http://www.en.kremlin.ru/events/president/transcripts/24034>.
- V. Putin, *Russia Muscles up – the Challenges we Must Rise to Face*, January 18, 2012, <http://archive.premier.gov.ru/eng/events/news/17555/>.
- V. Putin, *Being Strong: National Security Guarantees for Russia*, February 20, 2012, <http://archive.premier.gov.ru/eng/events/news/18185/>.
- V. Putin, *Russia and the Changing World*, February 27, 2012, <http://archive.premier.gov.ru/eng/events/news/18252/>.
- V. Putin, *Message to the Federal Assembly*, December 12, 2013: <http://kremlin.ru/news/19825>.
- V. Putin, *Vladimir Putin Meets with the Members of the Valdai International Discussion Club*, September 20, 2013: https://valdaiclub.com/a/highlights/vladimir_putin_meets_with_members_the_valdai_international_discussion_club_transcript_of_the_speech/
- V. Putin, *Vladimir Putin Meets with the Members of the Valdai International Discussion Club*, November 7, 2024: <https://valdaiclub.com/events/posts/articles/putin-plenary-session-2024/>.
- V. Putin, *Presidential Address to the Federal Assembly*, January 15, 2020, <http://en.kremlin.ru/events/president/transcripts/62582>.
- V. Putin, *On the Historical Unity of Russians and Ukrainians*, July 12, 2021: <http://en.kremlin.ru/events/president/news/66181>.
- L. Riccardi, *Yalta. I tre grandi e la costruzione di un nuovo sistema internazionale*, Soveria Mannelli, 2021.
- Russian National Security Strategy*, December 31, 2015: <https://www.russiamatters.org/node/21421>.

- Shared Vision, Common Action: A Stronger Europe. A Global Strategy for the European Union's Foreign and Security Policy*, June 2016: https://eeas.europa.eu/archives/docs/top_stories/pdf/eugs_review_web.pdf.
- R. Suleymanov, *Turkey and the War in Ukraine: How Has Ankara's Foreign Policy Changed Since February 2022?*, in «New Eurasian Strategies Center. Reports», February 20, 2025.
- SVR, *Evrofascizm kak i 80 let nazad: obščij vrag Moskvy i Vašingtona*, 16.04.2025.
- I. Timofeev, *Three Years of Stress Test: Interim Results for Russia*, March 19, in «Valdai Club. Highlights», March 19, 2025.
- A.P. Tsygankov, *Russian Westernizers and Change in International Relations. The Promised West*, London, 2024
- War and Peace in the XXIth Century. International Stability and Balance of New Type*, 21.01.2016: <https://valdaiclub.com/a/reports/international-stability-and-balance-of-the-new-type/>.
- War in Ukraine: Conflict, Strategy, and the Return of a Fractured World*, a cura di H. Brands, Baltimore, 2024.
- E. Wishnick, R.E. Hamilton, *Russia-China-North Korea. Obstacles to a Trilateral Axis*, in «Reports. Fpri», March 15, 2025: <https://www.fpri.org/event/2025/russia-china-north-korea-relations-obstacles-to-a-trilateral-axis/>.

X. La Russia in Europa: un “impero-fenice”?*

Giovanna Cigliano

Il saggio offre alcuni spunti di riflessione intorno all'utilizzo della categoria di “impero” per interpretare la storia della Russia – zarista, sovietica e anche post-sovietica. In particolare la trattazione si sofferma sui seguenti temi: “imperial turn” post-1991 nella storiografia dedicata ai periodi zarista e sovietico; crescente successo, a partire dal 2014, delle rappresentazioni della Russia post-sovietica in chiave neo-imperiale, piuttosto che post-imperiale; adozione delle lenti postcoloniali/decoloniali nello studio dei paesi post-comunisti.

Parole-chiave: Storiografia post-1991, Impero russo-sovietico, Postcoloniale e neo-imperiale.

The essay outlines a reflection on the use and usefulness of the category of “empire” in interpreting the history of Russia – Tsarist, Soviet, and post-Soviet. The author focuses in particular on the post-1991 “imperial turn” in the historiography of the Tsarist and Soviet periods, on the growing popularity, since 2014, of neo-imperial, as opposed to post-imperial, representations of post-Soviet Russia, on the adoption of postcolonial/decolonial approaches in the study of post-communist countries.

Keywords: Post-1991 Historiography, Russian-Soviet Empire, Postcolonial and Neo-Imperial.

1. *La storiografia post-1991 e l'«imperial turn»*

Dopo il 24 febbraio 2022 è divenuto assai difficile fare riferimento alla Russia e alla sua politica estera, passata, presente e futura, senza evocare la categoria di “impero”. Questa semplice constatazione, che ognuno può fare quotidianamente, riguarda innanzitutto lo spazio mediatico e il discorso pubblico italiano ed europeo, e trova però crescente riscontro anche nel più ristretto ambito scientifico frequentato dagli storici, troppo spesso accompagnata da una inadeguata consapevolezza del ricco dibattito storiografico che ha caratterizzato dopo il 1991 la rilettura della storia russa e sovietica in chiave im-

* Il lavoro confluito in questo saggio è stato intrapreso nell'ambito del PRIN 2020 *Myths of Legitimation and Government of Difference in the European Imperial Regimes during the Modern and Contemporary Ages*. Esso è stato poi ulteriormente sviluppato nel contesto del PRIN 2022 *“Eastern Europe” between Russia and the West*.

periale, sviluppatasi contestualmente alla conclusione della vicenda sovietica interpretata come ultima peculiare sopravvivenza della tramontante stagione imperiale europea¹.

Ci sembra dunque necessario ripartire da quel dibattito, che ha prodotto un significativo ripensamento sia della storia zarista che del periodo sovietico, in virtù dell'estensione del concetto di impero anche allo Stato dichiaratamente anti-imperialista sorto dalla rivoluzione bolscevica. Del resto, proprio l'emergere delle spinte centrifughe nazionali nel contesto sovietico dei tardi anni Ottanta aveva preparato la svolta: in precedenza l'utilizzo del termine impero per l'Urss aveva avuto una valenza politico-ideologica di polemica anti-sovietica (ad esempio nell'espressione "impero del male" di Ronald Reagan), ma dal 1989 in avanti, come ha scritto Ronald Grigory Suny, alla categoria di impero si è fatto ricorso principalmente come «descrizione empirica di una particolare forma di Stato multinazionale»².

Per lo studioso statunitense di origine armena il tentativo ottocentesco attuato dagli imperi contigui dell'Europa centrale e orientale di costruire ibridi, imperi-nazione, attraverso varie strategie di consolidamento, omogeneizzazione, integrazione, fallì rovinosamente durante la Prima guerra mondiale, mettendo in luce la sostanza del dilemma che lacerava gli imperi continentali all'inizio del Novecento: le strategie modernizzatrici messe in campo per competere con le grandi potenze nazionali ponevano le premesse per il superamento dell'impero, nella misura in cui l'avvento del progresso e dell'istruzione presso i paesi «colonizzati» comportavano inevitabilmente la loro aspirazione all'emancipazione. Per Suny ciò è accaduto anche nel caso dell'Unione Sovietica: la sua disgregazione nel 1991 è interpretata come il culmine del percorso di sovvertimento della legittimità degli imperi iniziato con il wilsonismo e il leninismo e proseguito con la decolonizzazione dopo la Seconda guerra mondiale, in un'epoca che risulta ormai essere «sommamente inospitale sia per gli imperi formalmente esterni che per gli imperi-Stati contigui»³.

Suny sviluppava questi ragionamenti in un volume collettaneo intitolato *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, curato insieme a Terry Martin, storico che ha coniato l'espressione *Affirmative*

¹ Cfr. G. Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione*, pp. 219-273 (cap. V: L'impero russo tra dissoluzione politica e rinascita storiografica).

² R.G. Suny, *The Empire Strikes Out*.

³ Ivi, p. 35.

Action Empire per descrivere la politica delle nazionalità dello Stato sovietico⁴. Martin nello stesso anno pubblicava una monografia dedicata alla politica sovietica della *korenizacija* (indigenizzazione), nell'ambito della quale si collocano anche i processi di ucrainizzazione: egli si soffermava sulla formazione di una peculiare forma di Stato multinazionale, che aveva caratteristiche imperiali ma si definiva ideologicamente in modo anti-imperialista ed inoltre promuoveva, soprattutto durante gli anni Venti del Novecento, le identità nazionali di tutti i gruppi etnici presenti sul territorio sovietico⁵. Nello stesso orizzonte intellettuale va collocato anche *Empire of Nations* di Francine Hirsch, dedicato al ruolo svolto dalla conoscenza etnografica nella costruzione dell'Unione Sovietica⁶.

L'ormai classico *Russia. Storia di un impero multietnico* di Andreas Kappeler aveva fatto da battistrada per questo ripensamento storiografico dell'esperienza sovietica in chiave imperiale. All'inizio degli anni Novanta lo storico svizzero aveva interpretato la fine dell'Unione Sovietica come l'ultimo capitolo del processo universale di dissoluzione e smembramento degli imperi multietnici, iniziato alla fine della Prima guerra mondiale per gli imperi ottomano e asburgico, proseguito nel mondo con la decolonizzazione, e infine giunto anche in Russia, differito di alcuni decenni: «Il collasso dell'Urss ha segnato la fine dell'impero multinazionale comunista, ma anche la conclusione della storia, lunga più di quattro secoli, dell'impero multietnico russo»⁷.

Un volume collettaneo significativo di quella stagione è stato *After Empire* a cura di Karen Barkey e Mark von Hagen, pubblicato nel 1997 e scaturito da un convegno organizzato presso la Columbia University nel 1994, nel quale storici e scienziati sociali affrontavano il tema delle cause e conseguenze della fine degli imperi, sia dal punto di vista teorico che prendendo in considerazione i casi specifici di collasso di 4 compagini imperiali: sovietica, zarista, ottomana e asburgica⁸. Il tema al centro dell'attenzione dei curatori erano le diverse varianti storiche del post-imperiale, con particolare riferimento ai temi della società multietnica e della costruzione nazionale sulle ceneri di organismi multinazionali. Nel primo decennio dopo la dissoluzione dell'Urss

⁴ T. Martin, *An Affirmative Action Empire*, ivi, pp. 93-110.

⁵ T. Martin, *The Affirmative Action Empire*.

⁶ F. Hirsch, *Empire of Nations*.

⁷ A. Kappeler, *The Russian Empire*.

⁸ *After Empire*.

l'ingresso della Federazione russa in un'epoca post-imperiale era considerato un dato generalmente acquisito.

Un autorevole storico della Russia zarista, Dominic Lieven, nel 2000 pubblicava *Empire*, un volume di taglio comparativo nel quale oltre agli imperi zarista, britannico, ottomano e asburgico era trattato anche il caso dell'Unione Sovietica, definita come un impero di vastissima estensione dotato anche di un *outer empire*, di un impero esterno (i paesi del blocco comunista). L'idea di scrivere un libro dedicato «ai dilemmi dell'impero nella storia russa», era maturata mentre l'epoca di Gorbačëv stava volgendo al termine, spiegava l'autore, confortata dalla constatazione che di fronte agli straordinari mutamenti innescati dalla *perestroika* e dall'Ottantanove gli strumenti concettuali a disposizione degli specialisti dell'epoca zarista erano improvvisamente sembrati più adatti alla comprensione di quanto stava accadendo rispetto al rapidamente invecchiato armamentario della sovietologia⁹.

Dopo il 1991 l'esperienza sovietica era divenuta una lunga parentesi, piuttosto che il destino necessario della Russia. Nel quadro del rinnovamento storiografico connesso all'apertura degli archivi e alla cooperazione tra studiosi russi e occidentali era venuto assumendo centralità interpretativa il concetto di *continuum of crisis* (guerra mondiale, rivoluzioni, guerre civili e nazionali) come spartiacque storico che incorporava la frattura del 1917, abbracciando così le fasi finali dello zarismo, il periodo rivoluzionario, e l'instaurazione e consolidamento del potere sovietico (1914-1921/22)¹⁰.

La rivalutazione della lunga durata e della continuità storica tra periodo zarista, sovietico e post-sovietico si saldava con il prepotente ritorno, a partire dagli anni Novanta, della geopolitica come chiave di lettura dei condizionamenti con i quali lo Stato russo, nelle sue successive forme storiche, era stato chiamato a confrontarsi¹¹. Nello sviluppare la comparazione tra forme imperiali e nel riflettere sulle esperienze zarista e sovietica Lieven faceva ricorso, oltre che a una profonda conoscenza delle élite tardo imperiali, anche alle

⁹ D. Lieven, *Empire*.

¹⁰ Una delle più significative espressioni di questo riorientamento storiografico è la serie *Russia's Great War and Revolution, 1914-1922*, concepita nel 2006 come progetto globale capace di mettere insieme studiosi americani, inglesi, russi e di tutto il mondo, che tra il 2014 e il 2021 ha dato alla luce per Slavica Publisher numerosi lavori collettanei, fino ai due volumi sulle *Russian International Relations in War and Revolution*.

¹¹ Si veda ad esempio l'interpretazione della politica estera dell'Impero zarista offerta da J. LeDonne, *The Russian Empire and the World*. L'autore nella prefazione esplicitamente si richiama a H. Mackinder, A. Mahan, G. Parker e O. Lattimore, ivi, pp. xii-xiii.

categorie della geopolitica, senza rinunciare ad alcuni spunti offerti da Arnold J. Toynbee¹².

Un altro aspetto significativo del contesto storico-storiografico post-1991 era costituito dall'intenso dibattito sviluppatosi in Russia intorno alla ridefinizione dell'identità nazionale russa dopo il venir meno della dimensione imperiale¹³, nell'alveo del quale si collocava l'interesse per i temi del confronto/scontro di civiltà, nutriti dalla fioritura del neo-eurasismo, dal recupero di pensatori come Toynbee, dal successo delle controverse tesi di Samuel Huntington¹⁴. Tale dibattito si intrecciava con l'impatto, ritardato ma significativo, del *cultural/linguistic turn*, che promuoveva lo sviluppo della culturologia in Russia¹⁵. Tra gli studiosi occidentali Vera Tolz, in un libro pubblicato per la serie "Inventing the Nation", poneva al centro della propria indagine la costruzione dell'identità nazionale russa «*between empire and the West*», approfondendo i temi del confronto con le alterità occidentale e orientale e della elaborazione di un immaginario geografico ed etnografico funzionali alla definizione identitaria della Russia¹⁶.

Il lavoro di Tolz si collocava inoltre ancora nel solco interpretativo delineato alla metà degli anni Novanta da studiosi come il britannico Geoffrey Hosking, che aveva individuato nel precoce e oneroso *empire building* il principale ostacolo allo sviluppo del *nation building* russo¹⁷. Questi studi traevano tutte le conseguenze dal presupposto condiviso che il ciclo imperiale russo si fosse definitivamente concluso, e sottolineavano la necessità di incentrare ormai l'analisi sul tormentato percorso identitario della nazione russa, "orfana" del mantello imperiale nel quale si era tradizionalmente avvolta, e al tempo stesso finalmente emancipata da quell'ingombrante fardello.

Due riviste scientifiche sono state protagoniste di questa stagione di rinnovamento storiografico: la statunitense «Kritika» e la russa «Ab imperio»¹⁸. In un breve editoriale pubblicato nel 2000 «Kritika» aveva sottolineato la importante novità positiva rappresentata dalla «nuova storia imperiale» in questi termini:

¹² D. Lieven, *Empire*, pp. 201-205.

¹³ J. Billington, *Russia in Search of Itself*.

¹⁴ S. Huntington, *The Clash of Civilizations*.

¹⁵ Cfr. ad esempio la rivista «Dialog so vremenem» della ROII (Società panrussa di storia intellettuale).

¹⁶ V. Tolz, *Russia*.

¹⁷ G. Hosking, *People and Empire*.

¹⁸ Cfr. anche A. Dialla, *Between Nation and Empire*.

Il focus tematico dei vecchi studi imperiali era condizionato dalla Guerra fredda; al centro vi era l'aggressione militare unilaterale russa e sovietica. Al contrario, la direzione della nuova storia imperiale è stata plasmata dalla realtà di un impero russo frammentato [...] Pertanto, il suo centro è l'«interazione» russo-imperiale, piuttosto che l'aggressione russa [...] Possiamo vedere per la prima volta [...] come i russi «si vedevano nell'Altro»¹⁹.

La redazione di «Ab imperio» nel 2004 dava alle stampe un volume che raccoglieva i contributi di molti tra i principali storici dell'impero russi e americani, e che intendeva delineare le coordinate storiografiche e metodologiche della «nuova storia imperiale»²⁰, in via di ridefinizione dopo la dissoluzione dell'«ultimo impero multinazionale in Europa»²¹, proponendo un approccio «nello spirito del paradigma post-strutturalista foucaultiano»²².

Anche il Collegio scientifico della serie *Okrainy Rossijskoj imperii*, composto da A. Miller, A. Remnev, A. Rieber, faceva riferimento a una «nuova storia dell'impero», definita però non attraverso il linguaggio della “destrutturazione” culturale e linguistica, ma piuttosto intesa come una storia della *governance* imperiale che pone al centro dell'indagine le strutture dello spazio e del potere, assume come punto di vista soprattutto le *okrainy* (regioni periferiche) dell'impero e si sofferma sul «complesso tessuto di interazione tra poteri imperiali e comunità locali che è necessario ricostruire in tutta la sua completezza»²³.

In un secondo collettaneo pubblicato nel 2009 la redazione di «Ab imperio» presentava una nuova messa a punto metodologica, nella quale proponeva «una svolta cognitiva nell'approccio all'impero come categoria di analisi e come struttura di definizione del contesto dei linguaggi di autodescrizione dell'esperienza imperiale»²⁴.

Qualche anno prima, nel 2006, su «Kritika» era stato pubblicato un editoriale che ha consacrato l'espressione «imperial turn» nel dibattito specialistico. Le scaturigini della svolta erano ricondotte non solo al fatto che «l'Unione Sovietica si era disgregata dando vita a 15 nuovi Stati indipendenti», ma anche alla circostanza che «quella particolare nottola di Minerva si era levata in volo sulla scia di un salto quantico nella teoria generale del nazionalismo e dell'etnicità nelle scienze umane»²⁵. Ci si riferiva naturalmente al dibattito intor-

¹⁹ *From the Editors*, pp. 623-624.

²⁰ *Novaja imperskaja istorija*.

²¹ Ivi, p. 21.

²² Ivi, p. 26.

²³ *Ot redkollegii serii*, p. 5.

²⁴ *Empire Speaks Out*, p. 17.

²⁵ *The Imperial Turn*, p. 705.

no al tema “nazioni e nazionalismo”, che nel corso degli anni Ottanta aveva avuto tra i protagonisti studiosi come Ernest Gellner²⁶, Benedict Anderson²⁷, Miroslav Hroch²⁸, Eric Hobsbawm²⁹, e durante gli anni Novanta, in relazione a quanto stava accadendo dopo la fine del comunismo nell’Europa centrale, orientale e balcanica, aveva dato luogo a una proliferazione di ricerche e lavori intorno al tema “nazione, impero, nazionalismi” che traevano ispirazione anche dai summenzionati autori, sia di carattere generale e metodologico³⁰, sia dedicati a specifiche aree e regioni, in particolare dislocate lungo le periferie imperiali dell’Impero zarista.

Per quanto riguarda le *okrainy* occidentali (territori oggi appartenenti a Ucraina, Polonia, paesi baltici, Bielorussia) studiosi russi e statunitensi hanno alimentato un ricco filone di ricerca che ha aiutato sia a riscrivere la storia delle pratiche di russificazione e del confliggere di identità nazionali in costruzione, sia a interpretare la Prima guerra mondiale sul fronte orientale e l’intreccio tra competizione inter-imperiale e movimenti nazionali transfrontalieri³¹. Inoltre, nel contesto dell’*imperial turn* hanno visto la luce interessanti e originali studi sulle regioni meridionali e orientali dell’Impero zarista – il Caucaso, le steppe, l’Asia centrale e l’Estremo Oriente – molti dei quali sono stati stimolati anche dal durevole impatto degli approcci postcoloniali ispirati da *Orientalism* di Edward Said³².

2. I tortuosi percorsi del postcoloniale

L’applicazione al postsovietico delle categorie postcoloniali elaborate per l’esperienza dell’imperialismo occidentale d’oltremare ha inaugurato un filone di studi, coltivato in particolare da studiosi dell’Europa orientale e dalle

²⁶ E. Gellner, *Nations and Nationalism* (1983).

²⁷ B. Anderson, *Imagined Communities* (1983).

²⁸ M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival* (1985).

²⁹ E. Hobsbawm, *Nations and Nationalism* (1990).

³⁰ Cfr. ad esempio R. Brubaker, *Nationalism Reframed; Imperial Russia*; A. Miller, *Between Local and Inter-imperial; Imperial Rule*; A. Miller, *Imperija Romanovyh i nacionalizm*.

³¹ A. Miller, “Ukrainskij vopros”; *Zapadnye okrainy Rossijskoj imperii*; D. Staljunas, *Making Russians; The Tsar, the Empire and the Nation*.

³² S. Layton, *Russian Literature and Empire; Russia's Orient*; M. Bassin, *Imperial Visions*; A. Jersild, *Orientalism and Empire*; W. Sunderland, *Taming the Wild Field*; D. Schimmelpennink van der Oye, *Russian Orientalism*. Il terzo volume dei “Kritika Historical Studies”, curato dai redattori della rivista, costituisce un buon esempio di queste feconde contaminazioni metodologiche: *Orientalism and Empire*.

nuove storiografie nazionali dei paesi ex-comunisti, che ha alimentato il ricorso alle categorie imperiali per descrivere gli elementi di continuità della politica dello Stato russo nei confronti dell' "estero vicino". Una indispensabile premessa per l'estensione al mondo ex socialista delle categorie postcoloniali è stato evidentemente l'amplessimo consenso storiografico post-1991 intorno alla definizione dell'Unione Sovietica come impero. D'altro canto non sono mancate perplessità di ordine metodologico e contenutistico, in particolare tra studiosi di formazione marxista, in considerazione dell'ideologia anti-imperialista propugnata dall'Urss e del suo sostegno ai movimenti di decolonizzazione nel Terzo mondo.

Nel volume *Baltic Postcolonialism* del 2006 la curatrice Violeta Kelertas scriveva nell'introduzione:

è ancora insolito vedere o sentire il termine "postcoloniale" applicato agli Stati baltici [...] La resistenza all'applicazione di questi termini trascura il fatto che la Russia e/o l'Unione Sovietica erano imperi coloniali, che la Russia era un colonizzatore e che anche l'Unione Sovietica lo era³³.

Preminentemente incentrato sul periodo sovietico (solo un saggio era dedicato alla fase imperiale zarista) il libro riproponeva ai lettori anche il noto articolo di David Chioni Moore intitolato *Is the Post- in Postcolonial the Post- in Post-Soviet? Toward a Global Postcolonial Critique*³⁴, originariamente pubblicato nel 2001 e divenuto un punto di riferimento per il dibattito storiografico internazionale³⁵.

In esso l'autore non mancava di riconoscere una certa fondatezza alle argomentazioni di coloro che sottolineavano le peculiarità dell'esperienza sovietica, ma giungeva d'altro canto alla conclusione che il carattere tirannico e brutale del dominio sovietico, esercitato sia entro i confini dell'URSS che nel cosiddetto "impero esterno", ne legittimava l'assimilazione al dominio coloniale e dunque rendeva applicabile il concetto di postcoloniale al postsovietico in generale. Bisogna peraltro constatare che gli argomenti addotti da Moore a favore della definizione in termini coloniali dell'URSS erano desunti principalmente dall'esperienza dell'Asia centrale, dei paesi baltici incorporati dopo il patto Molotov Ribbentrop, e dei paesi dell'impero esterno comunizzati dopo la Seconda guerra mondiale.

³³ V. Kelertas, *Baltic Postcolonialism*, p. 1.

³⁴ D. Chioni Moore, *Is the Post- in Post-colonial*, pp. 11-43.

³⁵ Cfr. N. Lazarus, *Spectres Hunting*, e Pucherová-Gáfrik, *Introduction: Which Postcolonial Europe?*, p. 14.

Il successo delle letture in termini coloniali del dominio sovietico è stato alimentato nel corso del XXI secolo dalla percezione della risorgente minaccia imperiale russa: dalla tematizzazione dell'*after empire*, attraverso la categoria del *post-imperial*, si è approdati al *postcolonial* associato al *neo-imperial*. La persistenza degli effetti del dominio coloniale è insomma funzionale al discorso sulla rinascita imperiale del presente. Ne hanno scritto esplicitamente nel 2015 gli studiosi slovacchi D. Pucherová e R. Gáfrik in un volume dedicato alle letterature post-comuniste: «dato il rinnovarsi delle attività imperialiste della Russia la discussione intorno alle conseguenze della storia coloniale russa diventa ancora più urgente e complessa»³⁶. E lo ha ribadito la studiosa estone Epp Annus in *Soviet Postcolonial Studies* del 2018: «la postura geopolitica aggressiva della Russia nella seconda decade del XXI secolo ha riattivato le questioni del passato coloniale sovietico e ha ripristinato qualcosa dell'unità immaginaria della ex Unione Sovietica attraverso le realtà e i timori di una nuova aggressione russa»³⁷.

La Annus peraltro mostrava di essere consapevole delle significative differenze esistenti nella relazione tra metropoli e "colonie" nei variegati contesti geografici e storici, e così illustrava le ragioni del restringimento della propria area di indagine ai *Soviet Western Borderlands*:

Soviet borderlands include sia le aree dentro l'URSS che le aree esterne come la Mongolia o l'Europa centro-orientale. Utilizzo *Soviet Western borderlands* come una sottocategoria dei *Soviet borderlands*, che include Europa centro-orientale, paesi baltici, Moldavia e Ucraina occidentale [...] Le differenze all'interno e tra i *Soviet borderlands* sono piuttosto significative, e questo libro non ha alcuna intenzione di proporre un *modello* generale di colonialismo sovietico [...] propongo invece una griglia metodologica generale [...] come terreno per una ricerca comparativa sulle differenze locali³⁸.

In particolare la studiosa estone metteva in rilievo l'importanza del discrimine costituito dall'esperienza interbellica, quando le aree appunto definite dalla Annus come *Western borderlands* erano divenute Stati indipendenti o comunque erano state incorporate nella «sfera occidentale e nordica di influenza»³⁹, mentre negli altri territori, ad esempio le regioni centrali e orientali di Bielorussia e Ucraina, il regime sovietico durante gli anni Venti aveva varato politiche di sostegno allo sviluppo delle culture nazionali⁴⁰.

³⁶ *Postcolonial Europe?*, p. 12.

³⁷ E. Annus, *Soviet Postcolonial Studies*, p. 242.

³⁸ Ivi, p. 5.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Il riferimento è evidentemente alle politiche di indigenizzazione (*korenizacija*).

A queste considerazioni si può aggiungere, in relazione al complesso caso ucraino, che nel periodo post-staliniano, in particolare con l'avvento al potere di Nikita Chruščev prima e di Leonid Brežnev poi, i forti gruppi di potere coagulatisi su base regionale espressi dal Partito comunista ucraino svolgevano un ruolo di primo piano proprio a Mosca, nel cuore e nel centro del potere sovietico⁴¹.

La Annus non mancava al tempo stesso di fare cenno al più ampio concetto di "colonialità" sviluppato da Madina Tlostanova e da altri studiosi in risposta alle critiche verso l'applicazione estensiva delle categorie postcoloniali. In un saggio contenuto nel summenzionato volume collettaneo di Pucherová e Gáfrik, dedicato alla «opzione decoloniale» applicata alla produzione artistica nei paesi post-socialisti, la Tlostanova scriveva:

Il mondo socialista era un discendente frammentato della modernità occidentale che conservava caratteristiche come il progressismo, lo sviluppismo, la retorica della salvezza, la fissazione sulla novità, l'orientalismo, l'eurocentrismo e varie forme di modernizzazione forzata. Eppure l'URSS rimaneva, nella mente di molti studiosi occidentali postcoloniali e di sinistra, il regno dell'internazionalismo proletario. Non potevano equiparare colonialismo e socialismo, Secondo e Terzo Mondo [...] Gli studiosi rifiutavano di rendersi conto che il comunismo in quanto tale poteva avere poco a che fare con il colonialismo, ma che le sue pratiche reali in relazione a *racialized Others* rientrano chiaramente nella categoria del dominio e della repressione imperiale [...] Ciò che può ancora permetterci di considerare insieme il postcoloniale e il postsocialista non è un concetto storico di colonialismo, ma piuttosto il concetto decoloniale di *colonialità globale* – un lato oscuro integrale della modernità⁴².

Il vasto dibattito intorno alla colonialità non può essere affrontato in questa sede. È importante però sottolineare che le riflessioni e argomentazioni intorno al postcoloniale/decoloniale sin qui evocate sono prevalentemente incentrate sul periodo sovietico. Per quanto riguarda l'Impero zarista è possibile affermare che la sua definizione in termini coloniali è da tempo un dato acquisito dalla storiografia in relazione al dominio imperiale in Asia centrale e nell'area caucasica e transcaucasica, come è già emerso quando sono stati ricordati gli studi dedicati a queste aree ispirati dagli spunti di Said sull'orientalismo. Per mettere a fuoco il carattere coloniale del dominio imperiale in queste aree è necessario soffermarsi su alcuni aspetti: in primo luogo la "missione civilizzatrice" condotta presso i popoli arretrati dell'Asia costituiva una componente significativa del discorso ufficiale di legittimazione dell'e-

⁴¹ Cfr. S. Merlo, *La costruzione dell'Ucraina contemporanea*.

⁴² M. Tlostanova, *Postcolonial Theory*, pp. 29-30.

spansione imperiale tra Otto e Novecento, in parte ricalcato sul modello degli imperi occidentali. In secondo luogo la categoria degli *inorodcy* (allogeni), definita giuridicamente nel 1822, attribuiva uno status particolare a molte popolazioni di quelle aree, attestate a un livello di sviluppo economico-sociale e politico-istituzionale considerato più arcaico⁴³. Inoltre, *last but not least*, proprio nell'incontro con le popolazioni incorporate lungo le frontiere orientali e meridionali dell'impero si dispiegava l'asimmetria del rapporto tra conquistatori e conquistati, la disuguaglianza tra la capacità discorsiva dei primi e dei secondi, l'egemonia di immagini, simboli e stereotipi dell'Altro elaborati dalla metropoli che accompagna l'interazione tra colonizzatori e colonizzati analizzata dagli studi sull'Orientalismo.

Il già citato volume collettaneo *Russia's Orient*, pubblicato nel 1997, si proponeva di rivisitare il passato imperiale russo con l'obiettivo di «esplorare una varietà di temi che emergono dai concetti interdipendenti di impero e colonia» a partire da un assunto generale:

Implicita nel nostro approccio all'Impero russo è l'idea che le relazioni tra le regioni orientali e meridionali e lo Stato fossero quelle tra terre coloniali e impero. I loro popoli erano dominati politicamente e militarmente da un centro imperiale ed erano considerati arretrati, secondo i consueti parametri di civiltà russi (occidentali) del XVIII e XIX secolo. Il loro status assomigliava a quello dei popoli delle colonie d'oltremare degli imperi francese e britannico. I governanti europei presero le distanze da questi popoli enfatizzandone il carattere esotico e orientale. Per analogia, San Pietroburgo governava il proprio Oriente russo⁴⁴.

Le spiccate diversità sociali, economiche e culturali tra i territori periferici dell'Impero, le specificità di tempi e modalità della loro incorporazione nello Stato russo, le differenze nel rapporto tra le rispettive élite e il centro imperiale nonché la difficoltà in alcune aree di tracciare una demarcazione netta tra metropoli e periferie, impongono però allo specialista dell'Impero zarista una certa cautela nell'utilizzo generalizzato dei concetti di "colonie", "colonialismo", "colonialità" per quanto riguarda le regioni periferiche occidentali dislocate in Europa. Soffermiamoci ad esempio sul caso di Lettonia ed Estonia: l'incorporazione di queste aree, avvenuta in seguito alla sconfitta inflitta alla Svezia da Pietro il Grande, aveva portato nell'Impero russo territori economicamente e socialmente più avanzati rispetto al centro imperiale, come del

⁴³ *Inorodcy*. Sullo slittamento semantico del termine, che durante la prima decade del Novecento viene ampliandosi fino a comprendere, non senza polemiche, anche la popolazione piccolo-russa (vale a dire gli ucraini), cfr. G. Cigliano, *Identità nazionale e periferie imperiali*, vol. I.

⁴⁴ *Russia's Orient*, pp. XIV-XV.

resto evidenziato da studiosi e osservatori di inizio Novecento⁴⁵, e la nobiltà di origine tedesca era divenuta parte integrante delle élite imperiali al punto da essere considerata tra i puntelli più solidi dell'autocrazia dei Romanov.

Nel caso dell'Ucraina l'applicazione dei concetti di "colonia", "colonialismo", "dominio coloniale" ha una storia interessante, che è stata ricostruita da S. Velychenko in un saggio del 2002⁴⁶. Essa inizia con alcuni esponenti comunisti ucraini durante gli anni Venti del Novecento, in un contesto ideologico ispirato dalla riflessione marxista intorno ai temi dell'imperialismo e del colonialismo. La lettura in chiave coloniale del rapporto tra centro russo zarista e periferie ucraine tramonta verso la fine degli anni Trenta in Unione Sovietica, ma rimane viva nell'emigrazione e poi nella diaspora ucraina, pur collocata in una diversa prospettiva interpretativa, che rintraccia una continuità sostanziale tra periodo zarista e sovietico nel segno del dominio coloniale e della prevaricazione imperiale russa.

Dopo il 1991 le categorie postcoloniali hanno avuto successo tra critici letterari e studiosi del patrimonio artistico e culturale ucraino, mentre la definizione dell'Ucraina come colonia zarista e poi sovietica, propugnata da alcuni analisti politici ucraini e nord-americani, non aveva comportato ancora una riflessione sul neo/postcolonialismo. Tra gli storici le posizioni rimanevano più variegate in merito all'applicabilità o meno del paradigma coloniale al caso dell'Ucraina, ma una svolta sostanziale si è verificata a partire dal 2014, quando il conflitto russo-ucraino ha stimolato e legittimato il ricorso alle letture postcoloniali, e ancor di più in seguito all'invasione russa del 2022, quando esse sono divenute senso comune storiografico (a parte qualche eccezione autorevole come Y. Hrytsak, che ha mantenuto le proprie perplessità anche dopo il 2022⁴⁷). Significativa a riguardo è la ricostruzione proposta da S. Yekelchik, convinto del fatto che «la disciplina degli studi postcoloniali e il concetto della decolonizzazione avrebbero potuto consolidarsi in Ucraina molto prima»⁴⁸, e propenso a rileggere l'intero percorso storiografico dell'ultimo cinquantennio alla luce della svolta recente:

⁴⁵ Cfr. M. Slavinskij, *Russkaja intelligencija i nacional'nyj vopros*, pp. 417-418. Sui vivaci dibattiti intorno ai temi dell'impero e delle nazionalità (con particolare attenzione rivolta alla questione ucraina) nel periodo compreso tra la prima rivoluzione russa del 1905 e gli anni della Prima guerra mondiale si veda G. Cigliano, *Identità nazionale e periferie imperiali*, vol. I, pp. 69-87 e vol. II, pp. 143-157.

⁴⁶ S. Velychenko, *The Issue of Russian Colonialism in Ukrainian Thought*.

⁴⁷ Hrytsak, *Ukrainians Started as the Scots*.

⁴⁸ S. Yekelchik, *Writing the Nation*, p. 181.

I dibattiti tra gli storici della diaspora negli anni Settanta, Ottanta e Novanta del Novecento, così come quelli con la partecipazione dei loro colleghi dall'Ucraina, che si unirono a questa conversazione globale negli anni Novanta, appaiono diversi dal punto di vista degli anni Venti del Ventunesimo secolo. In retrospettiva si può vedere che il ruolo della storia ucraina nella decolonizzazione del campo della storia "russa e dell'Europa orientale" era davvero al centro di quelle discussioni. [...] Ci sono voluti molti decenni, due rivoluzioni e l'invasione russa perché la decolonizzazione si affermasse come un concetto importante nella politica ucraina e negli studi storici⁴⁹.

Per supportare la tesi che «alcuni importanti dibattiti nella professione storica ucraina durante gli anni Ottanta e Novanta del Novecento riguardavano infatti la decolonizzazione della conoscenza storica sull'Ucraina, anche se i partecipanti non articolavano chiaramente questo punto», Yekelchik fa riferimento al contributo di Mark von Hagen *Does Ukraine Have a History?* pubblicato nel 1995⁵⁰, riletto come una precoce applicazione dei *Subaltern Studies* al caso ucraino. Dopo il 2014 von Hagen è stato in effetti tra coloro che con maggiore convinzione hanno ricalibrato i propri studi sulle regioni ucraine nella prima metà del Novecento rappresentandole come territori contesi fatti oggetto del dominio imperiale-coloniale russo-sovietico, tedesco e anche polacco, in funzione di una applicazione dell'«imperial turn» imperniata sull'utilizzo dei concetti di colonialismo e guerre coloniali all'interno del perimetro europeo, ispirata da una lettura (a parere di chi scrive non priva di forzature) tutta in chiave di dominio coloniale sia della storia delle *okrainy* occidentali dell'Impero zarista che della costruzione sovietica in quelle aree, e ricettiva nei confronti degli stimoli offerti dall'applicazione al caso ucraino delle categorie postcoloniali⁵¹.

Supera la distinzione non solo tra differenti *okrainy* imperiali, ma anche tra centro e periferie il concetto di «colonizzazione interna», coniato nel corso dell'Ottocento per descrivere alcuni aspetti sociali dell'Impero zarista⁵², e riportato alla ribalta del dibattito soprattutto da Aleksandr Etkind, inizialmente in relazione alle studio delle sette religiose e poi in un saggio del 2002 intitolato *Il fardello dell'uomo rasato*⁵³: «le principali direttrici della colonizzazione russa non erano rivolte all'esterno ma all'interno della metropoli: non verso la Turchia, la Polonia e neanche la Siberia, ma verso le

⁴⁹ Ivi, p. 206.

⁵⁰ M. von Hagen *Does Ukraine Have a History?*

⁵¹ M. von Hagen, *Wartime Occupation and Peacetime Alien Rule*.

⁵² Il concetto era stato elaborato dall'agronomo tedesco A.F. von Haxthausen e sviluppato dallo storico Sergej Solov'ev.

⁵³ A. Etkind, *Bremja britogo čeloveka*.

campagne di Tula, del Pomor'e e di Oren'burg [...] A differenza degli imperi classici con colonie d'oltremare in diverse parti del mondo la colonizzazione della Russia aveva un carattere centripeto.[...] La Russia colonizzava se stessa [...] si trattava di colonizzazione interna, di auto-colonizzazione»⁵⁴. Etkind sottolineava la differenza tra l'etnografia russa, «scienza imperiale concernente il *narod* (popolo) come Altro» e la scienza imperiale britannica che studiava gli altri popoli: nell'Impero russo era innanzitutto il *narod* (vale a dire i contadini) a costituire il soggetto subalterno messo a fuoco dagli studi postcoloniali⁵⁵.

In occasione della pubblicazione della monografia del 2011⁵⁶, Etkind rispondeva alle sollecitazioni di Marina Mogilner su «Ab imperio» precisando che «la differenza tra colonizzazione interna ed esterna si manifesta solo quando emerge l'idea di etnicità [...] finché questa idea non c'è, non ci sono neanche le differenze tra interno ed esterno, ma vi è un unico flusso di colonizzazione, che proviene dallo Stato, che non fa differenze tra i propri e gli altri, tra i russi e gli *inorodcy*, ma distingue solo tra amici e nemici. Questo stato di indifferenziazione ha caratterizzato gran parte della storia russa»⁵⁷.

Si trattava di un approccio che nel riattualizzare uno spunto interpretativo ottocentesco definiva un nucleo tematico e problematico collocato all'intersezione tra più recenti e produttivi filoni di ricerca: gli studi sul mondo contadino nel processo di State/Empire building russo, la mappa culturale degli studi etnografici, geografici e antropologici nel contesto imperiale, la riflessione storica sul colonialismo e sull'orientalismo. In uno stimolante saggio del 2000 Willard Sunderland aveva combinato la sottolineatura dell'affinità tra le espansioni imperialistiche della Russia e degli imperi coloniali occidentali con l'enfasi posta sulle peculiarità della colonizzazione russa. Egli si era soffermato sull'ambivalenza del ruolo svolto dai contadini russi e cosacchi nella colonizzazione interna dello spazio zarista: protagonisti della colonizzazione in Asia, dove rappresentavano il progresso e la “missione civilizzatrice” europea, erano al tempo stesso considerati come un mondo a parte, ben poco civilizzato, dalle élite imperiali nella Russia europea⁵⁸. A riguardo è utile ricordare che per decenni dopo l'abolizione del servaggio i

⁵⁴ Ivi, p. 275.

⁵⁵ Ivi, p. 282.

⁵⁶ A. Etkind, *Internal colonization*.

⁵⁷ M. Mogil'ner, *Razgovor o neklasičeskom kolonializme*, p. 121.

⁵⁸ W. Sunderland, *The «Colonization Question»*.

contadini erano rimasti separati e non equiparati agli altri sudditi dal punto di vista giuridico.

Nel 2000 la rivista «Kritika» ospitava un interessante dibattito tra Adeeb Khalid, fautore dell'applicazione all'Oriente russo delle categorie postcoloniali di Said e sostenitore della necessità di inserire pienamente il caso dell'Impero zarista nella comparazione con gli imperi coloniali d'oltremare⁵⁹, e Nathaniel Knight, studioso dell'etnografia e dell'orientalistica russa ottocentesca, incline a mettere in guardia dalla logica di dicotomizzazione della realtà insita nell'applicazione delle categorie postcoloniali, particolarmente inadeguata nel caso dell'Impero russo perché

oltre ai tropi orientalisti di arretratezza e impotenza, una vena di "occidentalismo" può essere spesso individuata nell'idea della Russia come portatrice di illuminismo. Non solo la Russia avrebbe portato ordine e civiltà ai popoli dell'Oriente, sostenevano i nazionalisti, ma avrebbe fatto un lavoro migliore di Inghilterra, Francia e altre potenze coloniali [...]. Pertanto, mentre la Russia portava i frutti della civiltà (intesi in termini positivistici come valori universali) in Oriente, si stava allontanando dalla fonte di quei frutti: l'Occidente⁶⁰.

Da questo punto di vista, affermava Knight in risposta alla critica di Khalid,

la mia immagine dell'"*awkward triptych*" di Occidente, Russia e Oriente è piuttosto appropriata, perché qui si tratta di un caso in cui gli stereotipi occidentalisti e orientalisti vengono utilizzati simultaneamente nel tentativo di valorizzare la posizione della Russia come un diverso tipo di potenza imperialista⁶¹.

Un anno prima che la svolta del 2014 sollecitasse la semplificazione e strumentalizzazione politica di ragionamenti e valutazioni scientifiche intorno alla storia russo-sovietica, i redattori di «Ab Imperio» avevano ritenuto necessario ritornare sulla questione del rapporto tra nuova storia imperiale e categorie postcoloniali per mettere in guardia dall'utilizzo indiscriminato di queste ultime ispirato dalla motivazione anti-imperiale:

L'ironia di una critica postcoloniale strutturata dalla visione olistica ed essenzialista dell'impero come soggetto egemone dotato di una volontà unitaria è che, a sua volta, assume la posizione monologica egemonica ("imperiale") dell'autorità discorsiva. Questo è ciò che osserviamo oggi nello spazio post-sovietico e ciò che aggiunge controversia e complessità alla "postcolonialità post-sovietica" [...] Il caso "russo" – che si tratti dell'Impero russo, del progetto del Secondo Mondo o del limbo discorsivo post-sovietico – illustra fin troppo bene que-

⁵⁹ A riguardo egli citava il saggio di Chioni Moore alla vigilia della sua prima pubblicazione, in A. Khalid, *Russian History and the Debate over Orientalism*, p. 693.

⁶⁰ N. Knight, *Russian Orientalism: A Response to Adeeb Khalid*, pp. 706-707.

⁶¹ Ivi, p. 707.

sta relazione ambivalente del postcolonialismo con la versione di “impero” che aspira a sopraffare. La diversità imperiale resiste alla categorizzazione ordinata dell’essenzialismo strategico; invece, possiamo sottoporre la categorizzazione postcoloniale stessa alla prova della diversità imperiale, per svelarne il potenziale egemonico nascosto⁶².

Gli autori del saggio – Gerasimov, Glebov e Mogil’ner -intendevano «ragionare sul caso russo nel contesto dei dibattiti sulla postcolonialità» e così promuovere «una nuova politica della verità» capace di sottoporre «la retorica postcoloniale allo stesso rigore analitico al quale noi sottoponiamo altri costrutti intellettuali»⁶³. Non si tratta affatto, precisavano, di «sradicare o svalutare gli studi postcoloniali», considerati anzi come «una pagina straordinariamente produttiva nella storia degli incontri intellettuali con la modernità»⁶⁴. «Sosteniamo però», aggiungevano,

che il paradigma postcoloniale, in quanto nuovo discorso egemonico, non supera la prova dell’incontro con la traiettoria storica del Secondo Mondo. Tuttavia, può essere arricchito da questo incontro e da un’adeguata decostruzione di “impero” e di “imperialità”: la situazione imperiale della Russia e gli studi post-imperiali possono offrire una critica utile e produttiva degli studi postcoloniali. Auspichiamo che l’incontro tra postcoloniale e post-imperiale possa generare un nuovo orizzonte di immaginazione intellettuale e una nuova riflessione sul passato di società complesse e diversificate⁶⁵.

3. «*The Empire Strikes Back*»?

In *The End of Eurasia* lo studioso russo di relazioni internazionali Dmitri Trenin, analista del Carnegie Center, scriveva che la dissoluzione dell’URSS nel 1991 aveva comportato la fine di due antiche tradizioni storiche in vigore rispettivamente da 500 e 400 anni: quella dello Stato centralizzato nel quale il Cremlino (costruito intorno al 1480), e per una fase il palazzo d’Inverno pietroburghese, erano considerati il centro fisico di un potere incontrastato su tutto il territorio, e quella dell’espansione imperiale cominciata nel 1552 con la conquista di Kazan’ da parte di Ivan il terribile⁶⁶.

Nel 2002 l’occidentalista Trenin prendeva decisamente posizione contro il successo del neo-eurasismo, e invitava le classi dirigenti russe a prendere atto

⁶² I. Gerasimov, S. Glebov, M. Mogilner, *The Postimperial Meets the Postcolonial*, pp. 132-133.

⁶³ Ivi, p. 133.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ D. Trenin, *The End of Eurasia*, pp. 26-27.

del superamento del «modello della fenice», vale a dire di un impero che rinasce dalle proprie ceneri, e del definitivo tramonto della dimensione imperiale dello Stato russo⁶⁷.

Quasi dieci anni dopo, con *Post-Imperium*, Trenin aveva ribadito di considerare conclusa la stagione imperiale della storia russa: «non ci sarà una nuova incarnazione del suo impero storico», aveva affermato nell'illustrare la propria predilezione per la definizione della Federazione russa come «postimperiale» piuttosto che «neoimperiale»⁶⁸. Intendeva così contrapporsi a coloro che cominciavano a servirsi del concetto di resurrezione imperiale per rappresentare il «ritorno della Grande potenza» russa sulla scena internazionale, divenuto tema centrale di numerose analisi della politica estera russa dal 2006-2007 in avanti⁶⁹. Trenin inoltre non mancava di rimarcare che anche gli altri Stati emersi dalla dissoluzione dell'Urss «sono afflitti da elementi di una sindrome postimperiale, o, in alcuni casi postcoloniale», che si traduce nello sforzo di «prendere le distanze dal precedente egemone», di «creare nuovi miti nazionali» riscrivendo il passato, pur continuando a esibire alcuni «caratteri solitamente associati all'Unione Sovietica»⁷⁰.

Gli orientamenti inclini a ricorrere alla rappresentazione della Russia in chiave neo-imperiale traevano alimento non solo dalla preoccupata constatazione della crescente assertività della politica estera russa, ma anche dalla conflittualità sempre più aspra tra le politiche della storia e della memoria sviluppate rispettivamente dall'Unione europea e dalla Federazione russa⁷¹. Si tratta di una vicenda culturale e politica complessa, oggetto di studi e analisi talvolta troppo «militanti», ma di grande interesse per ragionare sul nesso tra percorsi storiografici, studio delle relazioni internazionali, usi politici della storia e guerre della memoria divampate nell'Europa allargata in concomitanza con la crescente competizione con la Russia per i paesi del «Vicinato comune»⁷².

Con un significativo rovesciamento di prospettiva rispetto al periodo post-1991, quando la rinascita storiografica del concetto di impero si configurava come la nottola di Minerva che si leva in volo al tramonto dell'impero sovietico, i discorsi sulla tradizione imperiale russa, nelle sue diverse manifestazioni

⁶⁷ Ivi, p. 87.

⁶⁸ D. Trenin, *Post-Imperium*, p. 37.

⁶⁹ Cfr. G. Cigliano, *La politica estera della Federazione russa*, pp. 275-277.

⁷⁰ D. Trenin, *Post-imperium*, p. 17.

⁷¹ G. Cigliano, *Russia/Ucraina*.

⁷² Cfr. C. Spagnolo, *L'impossibile memoria neutra della Ue*.

storiche, divengono ora funzionali a sostenere la tesi del carattere neo-imperiale della Russia postsovietica e, dal febbraio 2022, della natura “eternamente” imperiale dello Stato russo.

La crisi ucraina del 2014 ha segnato una vera svolta nell'applicazione del concetto di impero alla Federazione russa del XXI secolo. Nell'aprile 2014, all'indomani dell'annessione russa della Crimea, due etnografi che svolgevano le proprie ricerche rispettivamente in Moldavia e in Georgia, Elizabeth Cullen Dunn e Michael S. Bobick, pubblicavano un saggio intitolato *The Empire Strikes Back* nel quale scrivevano con toni perentori: «L'invasione della Crimea da parte della Federazione Russa è molto più di un piccolo conflitto regionale: solleva la questione di dove finisce l'Europa e dove un risorgente impero russo delimiterà la propria sfera di influenza»⁷³.

Gli autori dichiaravano di utilizzare la propria esperienza etnografica maturata sul campo nello spazio ex sovietico «per esplorare le tecniche che Putin sta utilizzando in tutta la regione per consolidare il risorgente impero russo»⁷⁴, e argomentavano:

Cosa significa dunque questa strategia per la Crimea, l'Ucraina propriamente detta e gli altri Stati ora minacciati dall'espansione dell'imperialismo russo? L'intervento russo nel suo “Estero vicino” ha cambiato significativamente i termini degli Stati nazionali alla periferia russa, costringendoli a rivalutare non solo il trattamento riservato ai compatrioti russi, ma anche le proprie azioni in quanto Stati nazionali indipendenti»⁷⁵.

Dunn e Bobick non approfondivano il ragionamento su cosa fosse un impero e sull'applicabilità della categoria alla Federazione russa post-sovietica: assumevano piuttosto il punto di vista degli Stati ex sovietici, che si sentivano minacciati dalla risorgente aggressione imperialistica russa. La re-imperializzazione dello spazio ex-sovietico era la chiave interpretativa della politica estera russa offerta nello stesso periodo dallo studioso olandese Marcel Van Herpen⁷⁶, e un approccio analogo lo si ritrova in libri come quello di Lilia Arakelyan, incentrato sugli interessi egemonici e sulla politica neo-imperialistica della Russia nell'area transcaucasica⁷⁷.

Come si è cercato sin qui di illustrare il conflitto russo-ucraino e il deterioramento dei rapporti tra la Federazione russa e la nuova Europa emersa

⁷³ E.C. Dunn and M.S. Bobick, *The Empire Strikes Back*, p. 405.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Ivi, p. 410.

⁷⁶ M. Van Herpen, *Putin's War*.

⁷⁷ L. Arakelyan, *Russian Foreign Policy*.

dagli allargamenti a est hanno promosso la saldatura di postcoloniale e neo-imperiale, nell'ottica promossa da molte storiografie nazionali dopo il conseguimento dell'indipendenza. Distinzioni metodologiche e cautele teoriche in merito all'utilizzo delle categorie postcoloniali per concettualizzare il mondo post-sovietico in funzione anti-imperiale sembrarono venir meno nel corso del 2014 anche tra i redattori di «Ab imperio»: nel coordinare un Forum intitolato *Ukraine and the Crisis of "Russian Studies": Participant Observation of History in the Making*, Gerasimov definiva i fatti di Euromaidan come «la prima rivoluzione postcoloniale» dello spazio postsovietico, nella quale «il popolo conquista la propria voce e nel processo di questo atto di auto-affermazione forgia una nuova nazione ucraina»⁷⁸. La categoria gli è sembrata così convincente da riproporla nel 2020 per la Bielorussia⁷⁹.

La rinnovata fortuna del concetto di impero in relazione alla Russia del tempo presente ha incoraggiato alcuni studiosi a coniare definizioni che potessero cogliere adeguatamente le peculiarità del tratto imperiale della politica estera russa nel XXI secolo: lo specialista di relazioni internazionali sino-australiano Bobo Lo ha coniato il concetto di «impero post-moderno»⁸⁰, mentre lo studioso russo Viacheslav Morozov, già docente di Teoria politica all'università estone di Tartu⁸¹, ha proposto la definizione di «impero subalterno» per rappresentare la «identità postcoloniale russa» nel suo confronto con il «soggetto eurocentrico occidentale»⁸².

La lettura in chiave neoimperiale della politica di Putin ha stimolato Etkind a riallacciare il presente al passato attraverso comparazioni non sempre rigorosamente argomentate. Già nel 2011, per rimarcare la rilevanza del tema affrontato nel suo libro sulla colonizzazione interna durante lo zarismo, egli scriveva: «Con sorpresa, il XXI secolo sta assistendo alla rinascita imperiale della Russia post-sovietica»⁸³, e successivamente, in un'intervista del 2021, ribadiva il concetto enfatizzando il nodo dell'assetto interno della Federazione:

Se parliamo della Federazione Russa, nei suoi fondamenti amministrativi e giuridici e, in ultima analisi, nella sua Costituzione, essa è oggi più imperiale persino di quanto lo fossero

⁷⁸ I. Gerasimov, *Ukraine*, 2014, pp. 22-23.

⁷⁹ I. Gerasimov, *The Belarusian Postcolonial Revolution*.

⁸⁰ B. Lo, *Russia and the New World Disorder*.

⁸¹ Nel gennaio 2024 Morozov, conosciuto nella comunità internazionale per il suo atteggiamento critico nei confronti del regime di Putin, è stato accusato dalle autorità estoni di spionaggio a favore della Russia e condannato nel giugno dello stesso anno a 6 anni di carcere.

⁸² V. Morozov, *Russia's Postcolonial Identity*.

⁸³ A. Etkind, *Internal Colonization*, p. 4.

le vecchie Costituzioni di Lenin e Bucharin dell'Unione Sovietica. In quelle Costituzioni, le Repubbliche nazionali avevano diritto all'autodeterminazione fino alla secessione⁸⁴.

Tali argomentazioni costituivano la premessa delle posizioni assunte dallo studioso dopo l'inizio della guerra nel 2022, quando è giunto a prospettare, in linea con le posizioni di altri esponenti del liberalismo radicale russo⁸⁵, una «futura de-federazione della Russia» in considerazione del fatto che «tutti gli imperi alla fine cadono a pezzi», e che il prossimo a percorrere questa strada sarà certamente la Federazione russa, descritta, troppo frettolosamente, come un paese sull'orlo del collasso in seguito alla fatale decisione di entrare in guerra contro l'Ucraina⁸⁶. Queste posizioni sono state ribadite con forza da Etkind in un pamphlet del 2023 che è stato di recente tradotto in italiano, nel quale l'invettiva contro il regime di Putin si mescola con analisi e comparazioni storico-sociologiche non sempre rigorosamente fondate⁸⁷.

La percezione del ritorno sulla scena internazionale della minaccia imperiale russa ha comportato una ulteriore enfasi sulle caratteristiche permanenti del potere dello Stato russo, dispotico all'interno e prevaricatore nella proiezione sull'Estero vicino/Vicinato comune, avvalorate dall'enfasi sulla continuità della Federazione russa di Putin con esperienze storiche del passato ben distanti dalla democrazia liberale: l'autocrazia zarista prima, il regime sovietico poi. Ulteriore supporto per queste rappresentazioni è venuto dalla centralità culturale e politica attribuita da molti osservatori occidentali agli orientamenti «eccezionalisti» e «di civiltà» nel dibattito russo⁸⁸, rappresentati in particolare da fautori di posizioni “neo-imperiali” fondate su diverse varianti di neo-eurasismo (A. Dugin, A. Panarin)⁸⁹, sul conservatorismo di matrice ortodossa e neo-zarista (E. Cholmogorov)⁹⁰, oppure sulla sintesi tra questi elementi e la tradizione sovietica (A. Prochanov e l'Izborskij Klub). Fondato alla fine del 2012, l'Izborskij klub ha sostenuto un progetto culturale e politico imperniato sulla riconciliazione tra “rossi” e “bianchi”, in nome di un patriottismo di Stato che, mentre considera parimenti catastrofici il crollo

⁸⁴ “We have no postcolonial theory as such, but only different imperial experiences”, pp. 188-189.

⁸⁵ Su questi orientamenti cfr. A.P. Tsygankov, *Russian Westernizers*.

⁸⁶ A. Etkind, *The Future Defederation of Russia*. La lettura odierna di questo articolo, scritto da uno storico molto autorevole, fa riflettere per la quantità di semplificazioni e imprecisioni che contiene. Non stupisce che con queste premesse l'analisi predittiva si sia rivelata, almeno per il momento, sbagliata.

⁸⁷ A. Etkind, *La Russia contro la modernità*, Torino, 2025 (ed. or. Cambridge, 2023).

⁸⁸ A. Tsygankov, “The Russian Idea”, pp. 37-41.

⁸⁹ M. Laruelle, *Russian Eurasianism*.

⁹⁰ P. Robinson, *Russian Conservatism*.

dello zarismo nel 1917 e la disgregazione dell'Urss nel 1991, enfatizza la continuità storica dello Stato russo dal regno di Mosca cinquecentesco alla Federazione russa contemporanea e apprezza la valenza neo-imperiale del progetto eurasista perché in linea con la natura intrinsecamente imperiale della statualità russa⁹¹.

Il conflitto in Ucraina ha senza dubbio rafforzato questi orientamenti nel panorama culturale russo e, fino a un certo punto, anche la loro capacità di influenzare i vertici politici del paese. Si veda ad esempio la sintonia dell'Izborskij klub con la leadership del Cremlino riguardo al concetto di "Stato-civiltà", portato alla ribalta da Putin nel 2012 nel contesto della "svolta conservatrice" che ha caratterizzato il suo terzo mandato presidenziale⁹², e recepito, dopo l'inizio della guerra in Ucraina, da documenti ufficiali come la nuova *Koncepcija* di politica estera della Federazione russa, approvata dal presidente Putin il 31 marzo 2023⁹³, e il decreto del Presidente della Federazione russa dell'8 maggio 2024, relativo alla politica pubblica nel campo della istruzione storica⁹⁴.

D'altro canto una comprensione adeguata di quanto accade oggi in Russia deve tener conto del fatto che questa influenza, evidente nella propaganda ufficiale e nei discorsi di legittimazione culturale funzionali alla contrapposizione ideologica con l'Occidente, non dovrebbe essere sopravvalutata quando si ragiona intorno alle fondamentali linee guida e alle direttrici concrete della politica estera della Federazione russa. In questo ambito sono piuttosto alcuni esponenti della scuola realista russa di studi internazionali a rappresentare una fonte di ispirazione per il Cremlino, il cui obiettivo preminente non è tanto il perseguimento di velleitarie e anacronistiche ambizioni "imperiali", quanto piuttosto l'intento di affermare e difendere lo status di grande potenza "sovrana" della Federazione russa: «defending 'Derzhava'», secondo l'efficace espressione impiegata da Tsygankov⁹⁵.

Il ricorso alla categoria di impero per descrivere la postura odierna della Federazione russa riscuote in generale un'adesione abbastanza tiepida tra gli studiosi di relazioni internazionali, che preferiscono ricorrere al concetto di Grande potenza per illustrare la rinnovata assertività russa sulla scena

⁹¹ M. Laruelle, *The Izborsky klub*.

⁹² Cfr. A. Tsygankov, *Crafting the State-Civilization*.

⁹³ *Koncepcija vnešnej politiki Rossijskoj Federacii*.

⁹⁴ *Ukaz Prezidenta Rossijskoj Federacii*.

⁹⁵ A. Tsygankov, *Russian Realism: Defending Derzhava*.

mondiale⁹⁶. Si fa qui riferimento non solo a esponenti della scuola realista come John Mearsheimer, noti per il loro approccio critico nei confronti della politica occidentale verso la Russia⁹⁷, ma anche a specialisti di Russia prolifici e meno politicamente connotati come lo statunitense Roger Kanet, autore ispirato da un approccio scientifico solido ed equilibrato⁹⁸, che ha pubblicato diversi volumi dedicati alla politica estera della Russia nel contesto europeo e mondiale⁹⁹. Aperto scetticismo nei confronti delle letture neo-imperiali è stato manifestato invece dallo studioso britannico di origini polacche Richard Sakwa, che nel 2014 scriveva, citando A. Sergunin: c'è chi sostiene che la politica di Putin rifletta «le ambizioni imperialiste della Russia e le sue aspirazioni a restaurare l'ex impero sovietico», ma queste «valutazioni sono piuttosto semplicistiche e spesso errate per quanto riguarda l'interpretazione delle fonti del comportamento e delle intenzioni della Russia»¹⁰⁰.

Negli anni seguenti Sakwa si è interrogato intorno alle ragioni che hanno condotto al tramonto delle speranze suscitate dal 1989 e alla rifunzionalizzazione della Nato in chiave antirussa dopo la fine dell'Unione sovietica. Egli, che aveva già dedicato alcuni lavori agli sviluppi autoritari del regime di Putin, ha richiamato l'attenzione anche sulle responsabilità occidentali, innanzitutto statunitensi, nel non aver saputo/voluto costruire, dopo la fine del comunismo, una prospettiva di pace e integrazione europea che incorporasse anche la Russia¹⁰¹. Alla fine del 2023 ha pubblicato un libro intitolato *La pace perduta. Come l'Occidente ha fallito nel prevenire una seconda Guerra fredda* nel quale ha fatto riferimento con distacco al dibattito intorno alla rinascita dell'impero russo nel 2014, senza mostrare di credere particolarmente all'utilità interpretativa di questa categoria per la Russia del tempo presente.

L'annessione della Crimea suscitò un dibattito: essa segnava l'inizio delle ambizioni russe di restaurare il proprio impero, con le repubbliche baltiche come prossimo obiettivo, oppure era stata motivata da una serie di circostanze uniche? Mosca stava semplicemente rispondendo a quello che considerava un colpo di Stato a Kiev e all'avanzata a lungo termine delle istituzioni di sicurezza occidentali ai suoi confini, oppure era motivata da una sorta di tentativo di ricreare l'Impero russo? In quest'ultimo caso, la sua ambizione supererebbe ampiamente

⁹⁶ Sul ritorno della grande potenza cfr. G. Cigliano, *La politica estera della Federazione russa*, pp. 275-277.

⁹⁷ J. Mearsheimer, *Why the Ukrainian Crisis Is the West's Fault*.

⁹⁸ R. Kanet, *Russian Strategic Culture*.

⁹⁹ *Russia and the World in the Putin Era*; R. Kanet, *Russia. Re-Emerging Great Power*.

¹⁰⁰ R. Sakwa, *Frontline Ukraine*, p. 241 (epub edition).

¹⁰¹ R. Sakwa, *Russia against the Rest*; R. Sakwa, *1989 as a Mimetic Revolution*; R. Sakwa, *Sad Delusions*.

la sua capacità di acquisizione. Il potere di Mosca è notevolmente ridotto rispetto alla Prima Guerra Fredda. L'indipendenza delle quattordici repubbliche non russe ha riportato i confini occidentali del Paese approssimativamente a quelli della tarda Moscovia¹⁰².

Una prospettiva interpretativa completamente diversa da quella proposta da Sakwa ha ispirato il libro di Kathryn Stoner dedicato alla "resurrezione" della Russia sulla scena mondiale¹⁰³. La studiosa canadese-statunitense alle soglie del 2021 constatava che, nonostante la relativa debolezza economica e i cronici problemi demografici, la Federazione russa di Putin aveva riguadagnato uno status di grande potenza (o quanto meno di "good enough" power) tale da avere la capacità di sfidare «la stabilità del sistema internazionale del dopoguerra»¹⁰⁴. Per comprendere motivazioni e logica della ritrovata assertività russa era però necessario, secondo la Stoner, accantonare le interpretazioni realiste imperniate sulla priorità della tutela degli interessi nazionali e sull'intenzione della Russia di difendersi dalla costante spinta espansiva della Nato in Europa orientale, e rivolgersi piuttosto alle cause interne, vale a dire alla volontà di Putin di «preservare il proprio regime corrotto»¹⁰⁵.

Nel non attribuire peso alla dimensione "reattiva" della politica estera russa nei confronti delle iniziative dell'Occidente e nell'imperniare l'interpretazione sulla sete di potere dell'autocrate l'autrice si poneva così in sostanziale continuità con le interpretazioni neoliberaliste, che hanno il "merito" di sgravare da ogni responsabilità le alleanze occidentali per le crisi internazionali e la destabilizzazione dell'ordine mondiale del dopoguerra – certo non riconducibile esclusivamente alla crisi ucraina – caricando tutto il fardello delle responsabilità sui regimi illiberali, autocratici, autoritari che a quelle alleanze si contrappongono nel mondo. Anche in questo contesto interpretativo però alla categoria di impero non si fa ricorso, se non nei termini di generici riferimenti alle eredità storiche e culturali, probabilmente perché Stoner la considerava poco funzionale alla sottolineatura della centralità esplicativa della politica interna "autocratica".

In conclusione l'adeguatezza e l'utilità della categoria di "impero" per interpretare le dinamiche attuali della politica estera russa è ancora tutta da dimostrare. Analoghe considerazioni inoltre potrebbero essere sviluppate riguardo ad altri concetti in voga per illustrare le caratteristiche della Rus-

¹⁰² R. Sakwa, *The Lost Peace*, p. 252.

¹⁰³ K.E. Stoner, *Russia Resurrected*.

¹⁰⁴ Ivi, p. 18.

¹⁰⁵ Ivi, p. 19.

sia di Putin: una “autocrazia” definita non di rado “totalitaria” (nel senso di neostalinista)¹⁰⁶ e al tempo stesso non priva di tratti “fascisti”¹⁰⁷. L'utilizzo simultaneo di tutti questi impegnativi attributi, evidentemente funzionale alla propaganda di guerra, ne sviscerisce lo specifico valore interpretativo storico e politologico, ed è soprattutto indicativo del ruolo che l’“alterizzazione” della Russia attuale, rappresentata come reincarnazione di tutte le esperienze storiche negative del XIX e del XX secolo europeo, riveste per la costruzione identitaria dell’Europa e dell’Occidente, e per la legittimazione delle scelte politiche compiute dalle Alleanze occidentali in tempo di guerra.

Bibliografia

- After Empire. Multiethnic Societies and Nation-Building. The Soviet Union and the Russian, Ottoman, and Habsburg Empires*, a cura di K. Barkey, M. von Hagen, Boulder, Co., 1997.
- E. Annus, *Soviet Postcolonial Studies. A View from the Western Borderlands*, London-New York, 2018.
- L. Arakelyan, *Russian Foreign Policy in Eurasia: National Interests and Regional Integration*, London-New York, 2018.
- A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, a cura di R.G. Suny, T. Martin, New York, 2001.
- Baltic Postcolonialism*, a cura di V. Kelertas, Amsterdam and New York, 2006.
- M. Bassin, *Imperial Visions: Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge, 1999.
- J. Billington, *Russia in Search of Itself*, Washington, D.C., 2004.
- R. Brubaker, *Nationalism Reframed: Nationhood and the National Question in the New Europe*, Cambridge, 1996.
- D. Chioni Moore, *Is the Post- in Post-colonial the Post- in Post-Soviet? Toward a Global Post-colonial Critique*, in *Baltic Postcolonialism*, a cura di V. Kelertas, Amsterdam and New York, 2006, pp. 11-43.
- G. Cigliano, *La politica estera della Federazione russa. Interpretazioni e dibattiti*, in «Ricerche di Storia Politica», 3, 2024, pp. 267-284.
- G. Cigliano, *Russia/Ucraina. Politica della storia e guerre della memoria nel contesto europeo*, in «Passato e Presente», XLI, 118, 2023, pp. 53-70.
- G. Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*, Napoli, 2018, pp. 219-273.
- G. Cigliano, *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*, vol. I, 1905-1914, vol. II, 1914-1917, Firenze, 2013-2014.

¹⁰⁶ C. Spagnolo, *Introduzione. Totalitarismo: usi e abusi*.

¹⁰⁷ M. Laruelle, *Is Russia Fascist?*

- M. David-Fox, P. Holquist, A.M. Martin (*From the Editors*), *The Imperial Turn*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 4, 2006, pp. 705-712.
- A. DiIalla, *Between Nation and Empire: Revisiting the Russian Past Twenty Years later*, in «Historein. A Review of the Past and Other Stories», XIII, 2013, pp. 18-38.
- E.C. Dunn and M.S. Bobick, *The Empire Strikes Back: War without War and Occupation without Occupation in the Russian Sphere of Influence*, in «American Ethnologist», 41, 3, 2014, pp. 405-413.
- Empire Speaks Out. Languages of Rationalization and Self-Description in the Russian Empire*, a cura di I. Gerasimov, J. Kusber, A. Semenov, Leiden-Boston, 2009.
- A. Etkind, *Bremja britogo čeloveka, ili vnutrennaja kolonizacija Rossii*, in «Ab Imperio», 1, 2002, pp. 265-298.
- A. Etkind, *Internal Colonization. Russia's Imperial Experience*, Cambridge, 2011.
- A. Etkind, *The Future Defederation of Russia. All Empires Eventually Fall apart. The Russian Federation is next*, in «Moscow Times», 18 giugno 2022.
- From the Editors. Some Paradoxes of the "New Imperial History"*, in «Kritika», 4, 2000, pp. 623-624.
- I. Gerasimov, *Ot Redakcii: Obnovlenie Rossijskoj Imperii i Paradoksy Orientalizma*, in «Ab Imperio», 1, 2002, pp. 239-248.
- I. Gerasimov, S. Glebov, M. Mogilner, *The Postimperial Meets the Postcolonial: Russian Historical Experience and the Postcolonial Moment*, in «Ab Imperio», 2, 2013, pp. 97-135.
- I. Gerasimov, *Ukraine, 2014: the First Postcolonial Revolution. Introduction to the Forum*, in «Ab Imperio», 3, 2014, pp. 22-44.
- I. Gerasimov, *The Belarusian Postcolonial Revolution: Field Reports*, in «Ab Imperio», 3, 2020, pp. 259-272.
- I. Gerasimov, M. Mogilner, *Deconstructing Integration: Ukraine's Postcolonial Subjectivity*, in «Slavic Review», 74, 4, 2015, pp. 715-722.
- M. von Hagen, *Does Ukraine Have a History?*, in «Slavic Review», 53, 3, 1995, pp. 658-573.
- M. von Hagen, *Wartime Occupation and Peacetime Alien Rule: "Notes and Materials" toward a (n) (Anti-) (Post-) Colonial History of Ukraine*, in «Harvard Ukrainian Studies», 34, 1-4, 2015-16, pp. 153-194.
- F. Hirsch, *Empire of Nations. Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*, Ithaca and London, 2005.
- G. Hosking, *People and Empire. 1552-1917*, London, 1997.
- M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe: A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Cambridge, 1985 (ed. it. Bari, 2024).
- Ya. Hrytsak, *Ukrainians Started as the Scots and Ended up as the Irish – Yaroslav Hrytsak on the Global History of Ukraine*, Intervista a «The Review of Democracy», 23 novembre 2023, <https://revdem.ceu.edu/>.
- S. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, 1996.
- Imperial Rule*, a cura di A. Miller, A. J. Rieber, Budapest, 2004.
- Imperial Russia: New Histories for the Empire*, a cura di J. Burbank, D.J. Ransel, Bloomington, Ind., 1998.
- A. Kappeler, *The Russian Empire: A Multiethnic History*, Harlow, 2001 (prima ed. Munchen 1992; ed. it. Roma 2006).

- A. Jersild, *Orientalism and Empire. North Caucasus Mountain Peoples and the Georgian Frontier, 1845-1917*, Montreal, 2002.
- R.E. Kanet, *Russia. Re-Emerging Great Power*, Houndmills, Basingstoke, 2007.
- R.E. Kanet, *Russian Strategic Culture, Domestic Politics and Cold War 2.0*, in «European Politics and Society», 2018, pp. 1-17.
- A. Khalid, *Russian History and the Debate over Orientalism*, in «Kritika», 4, 2000, pp. 691-699.
- N. Knight, *Russian Orientalism: A Response to Adeeb Khalid*, in «Kritika», 4, 2000, pp. 706-707.
- Koncepcija vnešnje politiki Rossijskoj Federacii, utv. Prezidentom RF V.V. Putinyom 31 marta 2023 g.*
- M. Laruelle, *Russian Eurasianism. An Ideology of Empire*, Washington D.C., 2008.
- M. Laruelle, *The Izborsky klub, or the New Conservative Avant-Garde in Russia*, in «The Russian Review», 75, 4, 2016, pp. 626-644.
- M. Laruelle, *Is Russia Fascist? Unraveling Propaganda East and West*, Ithaca and London, 2021.
- S. Layton, *Russian Literature and Empire. Conquest of the Caucasus from Pushkin to Tolstoy*, New York, 1994.
- N. Lazarus, *Spectres Haunting: Postcommunism and Postcolonialism*, in «Journal of Postcolonial Writing», 48, 2, 2012, pp. 117-129.
- J. LeDonne, *The Russian Empire and the World. 1700-1917. The Geopolitics of Expansion and Containment*, New York, 1997.
- D. Lieven, *Empire. The Russian Empire and Its Rivals*, London, 2000.
- B. Lo, *Russia and the New World Disorder*, London, 2015.
- T. Martin, *An Affirmative Action Empire: The Soviet Union as the Highest Form of Imperialism*, in *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, a cura di R.G. Suny, T. Martin, New York, 2001, pp. 67-90.
- T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca and London, 2001.
- J. Mearsheimer, *Why the Ukrainian Crisis Is the West's Fault. The Liberal Delusions That Provoked Putin*, in «Foreign Affairs», 93, 5, 2014, pp. 77-89.
- S. Merlo, *La costruzione dell'Ucraina contemporanea. Una storia complessa*, Bologna, 2023.
- A. Miller, *Between Local and Inter-Imperial: Russian Imperial History in Search of Scope and Paradigm*, in «Kritika», 5, 1, 2004, pp. 7-26.
- A. Miller, *Imperija Romanovych i nacionalizm: Esse po metodologii istoričeskogo issledovanija*, Moskva, 2008.
- A. Miller, «Ukrainskij vopros» v politike vlastej i ruskom obščestvennom mnenii (vtoraja polovina XIX veka), S. Peterburg, 2000.
- M. Mogil'ner, *Razgovor o neklassičeskom kolonializme – I Interv'ju s Aleksandrom Etkindom*, in «Ab imperio», 1, 2011, pp. 117-130.
- V. Morozov, *Russia's Postcolonial Identity. A Subaltern Empire in a Eurocentric World*, Houndmills, Basingstoke, 2015.
- Novaja imperskaja istorija postsovetskogo prostranstva: Sbornik statej*, a cura di I. Gerasimov, S. Glebov, A. Kaplunovskij, M. Mogil'ner, A. Semenov, Kazan', 2004.
- Orientalism and Empire in Russia*, a cura di M. David-Fox, P. Holquist and A. Martin, Bloomington, Ind., 2006.

- Ot redkollegii serii*, in *Zapadnye okrainy Rossijskoj imperii*, a cura di M. Dolbilov, A. Miller, Moskva, 2006, pp. 5-10.
- Postcolonial Europe? Essays on Post-Communist Literatures and Cultures*, a cura di D. Pucherová, R. Gáfrík, Leiden, 2015.
- D. Pucherová, R. Gáfrík, *Introduction: Which Postcolonial Europe?* in *Postcolonial Europe? Essays on Post-Communist Literatures and Cultures*, a cura di D. Pucherová, R. Gáfrík, Leiden, 2015, pp. 11-24.
- P. Robinson, *Russian Conservatism*, Ithaca & London, 2019.
- Russia and the World in the Putin Era. From Theory to Reality in Russian Global Strategy*, a cura di R.E. Kanet and D. Moulioukova, London & New York, 2022.
- Russian International Relations in War and Revolution, 1914-1922*, 2 voll., a cura di D. Schimmelpenninck van der Oye, O. Budnitskii, M. Hughes, D. MacLaren Mc Donald, Bloomington, Ind., 2021.
- Russia's Orient: Imperial Borderlands and People, 1700-1917*, a cura di D.R. Brower, E.J. Lazzerini, Bloomington, Ind., 1997.
- R. Sakwa, *Frontline Ukraine. Crisis in the Borderlands*, London, 2015.
- R. Sakwa, *Russia against the Rest. The Post-Cold War Crisis of World Order*, Cambridge, 2017.
- R. Sakwa, *1989 as a Mimetic Revolution: Russia and the Challenge of Post-Communism*, in «Social Science Information», 59, 3, 2020, pp. 439-458.
- R. Sakwa, *Sad Delusions: The Decline and Rise of Greater Europe*, in «Journal of Eurasian Studies», 12, 1, 2021, pp. 5-18.
- R. Sakwa, *The Lost Peace. How the West Failed to Prevent a Second Cold War*, New Haven & London, 2023.
- D. Schimmelpenninck van der Oye, *Russian Orientalism. Asia in the Russian Mind from Peter the Great to the Emigration*, New Haven and London, Yale University Press, 2010.
- C. Spagnolo, *Introduzione. Totalitarismo: usi e abusi*, in *Totalitarismo. Usi e abusi tra politica, storiografia e memorie*, a cura di C. Spagnolo, Roma, 2025, pp. 9-51.
- C. Spagnolo, *L'impossibile memoria neutra della UE. Riflessioni intorno alla risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019*, in *Nazismo, Comunismo, Antifascismo. Memorie e rimozioni d'Europa*, a cura di P. Martino, Bari, 2020, pp. 103-151.
- D. Staliunas, *Making Russians: Meaning and Practice of Russification in Lithuania and Belarus After 1863*, Leiden, 2007.
- K.E. Stoner, *Russia Resurrected. Its Power and Purpose in a New Global Order*, New York, 2021.
- W. Sunderland, *Taming the Wild Field. Colonization and Empire on the Russian Steppe*, Ithaca and London, 2004.
- W. Sunderland, *The «Colonization Question»: Visions of Colonization in Late Imperial Russia*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 48, 2000, pp. 210-232.
- R.G. Suny, *The Empire Strikes Out: Imperial Russia, "National" Identity and Theories of Empire*, in *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, a cura di R.G. Suny, T. Martin, New York, 2001, pp. 23-66.
- The Russian Challenge to the European Security Environment*, a cura di R.E. Kanet, Cham, 2017.
- The Tsar, the Empire and the Nation. Dilemmas of Nationalization in Russia Western Borderlands, 1905-1915*, a cura di D. Staliunas, Y. Aoshima, Budapest, 2021.

- M. Tlostanova, *Postcolonial Theory, the Decolonial Option and Postsocialist Writing*, in *Postcolonial Europe? Essays on Post-Communist Literatures and Cultures*, a cura di D. Puchero-vá, R. Gáfrik, Leiden, 2015, pp. 27-46.
- V. Tolz, *Russia*, London, 2001.
- D. Trenin, *The End of Eurasia. Russia on the Border Between Geopolitics and Globalization*, Washington, 2001.
- D. Trenin, *Post-imperium. A Eurasian Story*, Washington, 2011.
- A. Tsygankov, *Crafting the State-Civilization. Vladimir Putin's Turn to Distinct Values*, in «Problems of Post-Communism», 1, 2016, pp. 1-16.
- A.P. Tsygankov, *Russian Realism: Defending Derzhava in International Relations*, London and New York, 2022.
- A.P. Tsygankov, *The «Russian Idea» in International Relations. Civilization and National Distinctiveness*, London and New York, 2023.
- A.P. Tsygankov, *Russian Westernizers and Change in International Relations. The Promised West*, London and New York, 2024.
- Ukaz Prezidenta Rossijskoj Federacii ot 08.05.2024, N. 314.
- M.H. Van Herpen, *Putin's War. The Rise of Russia's New Imperialism, Second Edition*, New York, 2015 (prima ed. 2014).
- S. Velychenko, *The Issue of Russian Colonialism in Ukrainian Thought. Dependency Identity and Development*, in «Ab imperio», 1, 2002, pp. 323-367.
- “We have no postcolonial theory as such, but only different imperial experiences”. A Conversation with Alexander Etkind on the Imperial Experience of Russia in Global Perspective, a cura di M. Minakov, in «eSamizdat», XIV, 2021, pp. 185-190.
- S. Yekelchik, *Writing the Nation. The Ukrainian Historical Profession in Independent Ukraine and the Diaspora*, Stuttgart, 2023.
- Zapadnye okrainy Rossijskoj imperii*, a cura di M. Dolbilov, A. Miller, Moskva 2006.

Indice dei nomi

- Abbas-ogly, A., 215n, 227
 Acquaviva, G., 75n, 82, 85, 106, 139, 141
 Adamišin, A., 163 e n
 Adjubei, A., 65
 Ağca, M.A., 118
 Agnelli, G., 30n, 130
 Agrba, A., 214, 215
 Ahmad, F., 20n, 26
 Ajraetov, O., 21n, 26, 28
 Ajres, A., 114n, 138
 Aksakal, M., 20n, 26
 Al-Assad, B., 182, 236, 263
 Albertini, L., 20n, 23n, 24n, 26
 Albertoni, A., 119 e n, 120 e n
 Albright, M., 166
 Alessandro I, 197
 Alessandro II, 203
 Anderson, B., 271 e n
 Andreotti, G., 9, 55, 67, 71, 74, 77, 78, 79, 80 e n,
 81, 82, 83, 88, 99, 100n, 101, 104, 105, 106,
 108, 109, 110, 111, 113, 117, 123, 124 e n., 125,
 126, 127 e n, 128 e n, 129 e n, 130, 131, 132 e
 n, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141
 Andropov, Ju., 125
 Ankvab, A., 226
 Annus, E., 273 e n, 274, 288
 Aquarone, A., 14n
 Arakelyan, L., 282 e n, 288
 Arbatov, A., 255n, 261
 Arcidiacono, B., 59, 82
 Ardzinba, V., 220
 Argenio, A., 62n, 82
 Aslan-bey, 199, 200, 201
 Asmus, R., 224n, 228
 Azar, I., 226n, 228
 Baderchan, F., 205n, 228
 Badini, A., 75n, 82, 106
 Badoglio, P., 58, 59
 Baerbock, A., 189
 Bagnato, B., 65n, 82, 98n, 106
 Bahr, E., 185
 Bajin, Z., 23n, 26
 Baker, J., 160, 163n
 Baker, L., 50n, 51
 Balbo, I., 34, 48
 Bandem, C., 206n, 228
 Bangemann, M., 152
 Barberini, G., 111n, 138
 Barkey, K., 267, 288
 Barnes, H.E., 17n, 26
 Barroso, J., 180
 Bartov, O., 50n, 51
 Basaev, Š., 222
 Basosi, D., 111n, 138
 Bassin, M., 14n, 26, 277n, 288
 Bazili, N., 18 e n, 19
 Beckmann, R., 177
 Beissinger, M.R., 219n, 228
 Berdijajev, N., 258
 Berija, L., 214, 215, 216
 Berlinguer, E., 69
 Bernardini, G., 111n, 138
 Bernstein, C., 115n, 138
 Bettanin, F., 10, 83, 106, 107, 231, 239n, 240n,
 261, 295
 Bettzuege, R., 161
 Bianchi, G., 7, 11, 13, 16n, 21n, 26, 295
 Biden, J., 187, 188, 234, 248
 Bilak, V., 119, 135
 Bilancioni, G., 135 e n, 136
 Billington, J., 269n, 288

- Bingenher, R., 189, 192
 Bismarck von, O., 161
 Blauvelt, T.K., 208n, 209n, 211n, 213n, 215n, 228
 Blinken, A., 187
 Bobick, M.S., 282 e n, 289
 Bobroff, R., 17n, 20n, 21n, 26, 27
 Bollmann, R., 177n, 178n, 182n, 183n, 184n, 192
 Bonaguro, A., 111n, 113n, 138
 Bonaparte, N. (Napoleone), 14, 161
 Bonner, E., 77
 Bonomi, I., 31n, 46, 51
 Boothe Luce, C., 62
 Bordachev, T., 259n, 261
 Bordiga, A., 39, 40, 41
 Borruso, P., 70n, 82
 Bosco, V., 70n, 82
 Bottai, B., 124n, 128
 Bottai, G., 35
 Braathu, J., 99n, 106
 Brady, N., 163n
 Brandt, W., 160, 172, 185
 Brežnev, L., 71, 115, 116, 217, 218, 240, 246, 274
 Brittan, L., 152, 155
 Brzezinski, Z., 115
 Bucarelli, M., 78n, 79n, 80n, 82, 138, 146n, 157
 Burgwyn, H.J., 50n, 51
 Burigana, D., 150n, 157
 Burilkov, A., 253n, 261
 Bush, G.H.W., 164
 Bush, G.W., 170, 173, 174, 180, 182, 191, 246
 Bžanija, A., 226

 Čačba (Šervašidze), G., 199
 Čačba (Šervašidze), M., 203
 Caccamo, F., 72n, 84, 110n, 113n, 119n, 120n, 135n, 138, 139
 Cagiati, A., 73
 Čanba, S., 208, 209n, 211, 227
 Caria, N., 102
 Caracciolo, L., 190, 191n, 192
 Carlo Magno, 14
 Carlotti, A., 21n, 24n, 25 e n
 Carnevali, F., 90n, 108
 Carter, J., 70, 73, 75, 96, 111, 112
 Casaroli, A., 125, 132, 135 e n
 Castronovo, V., 30n, 51, 52
 Caterina II (la Grande), 13, 197
 Cavallaro, M.E., 144n, 157
 Ceci, M.G., 72n, 82
 Cefis, E., 88

 Cejtin, B., 213
 Černenko, K., 125, 133
 Černyševskij, N., 205
 Chadžimba, R., 225, 226
 Chelli, C., 124 e n, 125, 126 e n, 132
 Chenaux, 111n, 139
 Cheney, D., 163n, 174
 Chiaromonte, G., 98
 Chioni Moore, D., 272 e n, 279n, 288
 Chirac, J., 174, 176
 Chirikba, V., 216n, 228
 Chnouek, B., 124 e n, 135
 Cholmogorov, E., 284
 Chormač, I., 30 e n, 35n, 40n, 52
 Christohersen, H., 152
 Chruščev, N., 64, 65, 216, 246, 274
 Churchill, W., 59, 62
 Čičerin, G., 33n, 36 e n, 39, 41, 44 e n, 47 e n, 52
 Cigliano, G., 7, 14n, 21n, 22n, 27, 110n, 139, 147n, 153n, 157, 265, 266n, 275n, 276n, 281n, 286n, 288, 295
 Citrnjak, G., 219n, 227
 Clark, C., 16n, 17n, 27
 Clemente, V., 77n, 82
 Clementi, M., 110n, 111n, 119n, 120n, 139
 Clinton, B., 166, 167, 168, 246
 Clinton, H., 182
 Coats, D., 175
 Colarizi, S., 107, 124n, 139
 Colombo, E., 96 e n, 99 e n, 104, 117, 118 e n, 119 e n, 121 e n, 123 e n, 134
 Cominelli, L., 70n, 82
 Connolly, D., 100n, 107
 Contarini, S., 42 e n
 Cornell, S.E., 220n, 228, 229
 Corti, B., 101
 Cossiga, F., 74, 116, 117, 137
 Crainz, G., 113n, 139
 Craveri, P., 61n, 82, 107, 124n, 139
 Craxi, B., 72, 74, 75, 76, 77, 101, 104, 109, 123, 124n, 125, 133, 137
 Creuzberger, S., 170 e n, 192
 Cullen Dunn, E., 282 e n, 289
 Czyrek, J., 121, 123

 Daalder, I.H., 235n, 261
 Dadiani, L., 200
 Dallin, A., 14n, 27
 Darida, C., 101
 Dawisha, K., 113n, 139

- De Bono, E., 34
 De Custine, A., 15 e n, 27
 De Felice, R., 31n, 33n, 39n, 49n, 52
 De Gasperi, A., 55, 60, 61 e n, 62 e n, 63, 82
 De Martino, F., 72
 De Michelis, G., 72, 79, 98
 De Mita, C., 77, 78, 105
 Dehaene, J.L., 145, 148
 Del Pero, M., 62n, 83
 Dell'Asta, M., 110n, 139
 Delors, J., 9, 143, 144, 145, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158
 Denikin, A., 210
 Derluguian, G.M., 220n, 228
 Desouza, J., 100n, 106
 Di Nolfo, E., 59 e n, 83, 106, 107, 108, 124n, 139, 141
 Dialla, A., 269n, 289
 Dockrill, S., 62n, 83
 Donat Cattin, C., 117
 Dubrovina, O., 57n, 283
 Ducci, R., 73 e n
 Dugin, A., 284
 Dunaeva, E., 198n, 229
 Dundovich, E., 57n, 77n, 82, 83, 157
 Džergenija, A., 220n, 227
 Džich-ogly, S., 215
 Dzidzarija, G., 202, 203n, 207n, 210n, 228, 229
- Earle, E.M., 19, 27
 Einaudi, L., 64
 Eisenhower, D., 62
 Ekmečić, M., 23n, 27
 El'cin, B., 80, 143, 145, 147, 148, 149, 150, 151, 153, 154, 155, 159, 163, 164, 165, 166, 167, 171, 223, 246, 249
 Erdoğan, R., 236, 248
 Ermolov, A., 199, 200
 Esno, T., 99n, 106
 Etkind, A., 277 e n, 278 e n, 283 e n, 284 e n, 289
 Evangelista, M., 154n, 157
 Evdokimov, N., 204
- Fabius, L., 184
 Fanfani, A., 63, 65, 66, 134
 Favale, M., 116, 117, 120, 121, 122
 Favereau, M., 196n, 229
 Felgenhauer, P., 224n, 229
 Ferrari, A., 14n, 27
 Fico, R., 248
- Filii, S., 62n, 83
 Filison, G., 201n, 203, 227
 Finger, S., 160n, 193
 Fischer, J., 168, 169 e n, 170 e n, 171, 174 e n, 175 e n, 176 e n, 192
 Florinskij, M., 17n, 27
 Folchi, G., 128 n, 136
 Forcellese, T., 9, 68n, 71n, 72n, 91n, 106, 109, 111n, 112n, 115n, 117n, 118n, 124n, 128n, 129n, 134n, 139, 296
 Ford, G., 70
 Forlani, A., 68n, 111, 114n, 117, 118, 119, 124
 Formigoni, G., 56n, 83, 112n, 117n, 119n, 139
 Frantz, J., 190
 Fritsch von, R., 171 e n, 192
 Fukuyama, F., 255 e n, 261
- Gabelia, N., 222n, 229
 Gabuev, A., 235n, 251n, 261
 Gabunija, A., 213
 Gaddis, J.L., 168
 Gàfrik, R., 272n, 273, 274, 291, 292
 Galeazzi, M., 70n, 83
 Galkin, A., 163n, 172n, 191
 Gamsakhurdia, Z., 219, 220, 221
 Gardner, R., 111 e n, 117n, 139
 Garimberti, 110n, 139
 Garthoff, R.L., 100n, 107
 Garton Ash, T., 250n, 262
 Gehler, M., 153n, 157, 192, 297
 Geller, M., 47n, 52, 107
 Gellner, E., 271 e n
 Gengis Khan, 197
 Genscher, H., 159, 160 e n, 161, 162, 164, 182, 185
 Gentile, E., 32n, 52, 53
 Gentiloni Silveri, U., 70n, 83
 Gerasimov, I., 280 e n, 283 e n, 289, 290
 Gervasoni, M., 107, 124n
 Gesse, K., 201
 Gheddafi, M., 243, 247
 Gierek, E., 114
 Giolitti, G., 31n, 32, 42n
 Giovagnoli, A., 113n, 139
 Girotti, R., 90n, 91, 92n
 Giurato, L., 98n, 107
 Giusti, M.T., 8, 29, 30n, 35n, 46n, 48n, 52, 57n, 83, 296
 Glebov, S., 280 e n, 289, 290
 Glem, J., 126, 127, 130
 Glos, M., 177

- Goddard, S.E., 235n, 249n, 262
 Gold, D.L., 99n, 107
 Gorbačev, M., 8, 9, 10, 55, 74, 75, 77, 78 e n, 79, 80 e n, 81, 82, 108, 109, 124n, 127, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 146, 159, 160 e n, 161 e n, 162, 163, 164, 165, 172, 192, 218, 246, 249, 268
 Gorčakov, D., 200, 201
 Gore, A., 170
 Grandi, A., 95
 Grandi, D., 35, 49n
 Granell, R., 187
 Graziosi, A., 107, 110n, 116n, 119n, 139
 Grigor'ev, V., 225
 Groh, D., 14n, 27
 Gromyko, A., 65, 67, 68, 71, 77, 118, 125, 133, 134
 Gronchi, G., 63, 64, 65
 Guareschi, G., 66
 Guariglia, R., 49, 50 e n, 52
 Guarna, L., 70n, 82
 Guglielmo I, 161
 Guiso, A., 62n, 83
 Gulija, D., 196n, 211, 218, 229
 Gumba, M., 201n, 202n, 229
 Gunba, B., 227
 Gurashi, R., 222n, 229
- Hardt, J., 99n, 107
 Hartwig, N., 22
 Haslam, J., 110n, 140, 239n, 262
 Havel, V., 113n, 140
 Henke, M.E., 237n, 262
 Herzen, A., 205
 Herzog, R., 185
 Hildebrand, K., 162n, 193
 Hill, W.H., 166n, 167n, 168n, 170n, 173n, 193, 241n, 262
 Hirsch, F., 267, 289
 Hitler, A., 14, 50, 162 e n, 189, 190
 Hobsbawn, E., 271 e n
 Höhler, G., 177n, 193
 Hollande, F., 186, 248
 Honecker, E., 77
 Hosking, G., 269 e n, 289
 Hroch, M., 271 e n, 289
 Hrytsak, Y., 276 e n, 289
 Huntington, S., 255 e n, 256, 262, 269 e n, 289.
 Husak, G., 119, 135
 Hussein, S., 79, 84, 174, 241
- Ikenberry, G.J., 232n, 262
- Inal-Ia, Š., 201n, 229
 Iskander, F., 216
- Jackson, H. M., 173, 174
 Jakovlev, A., 164
 James, H., 232n, 262
 Janukovyč, V., 176, 183, 184
 Jaruzelski, W., 74, 77, 109, 121, 122, 126, 127, 128 e n, 129 e n, 130, 131, 132, 137 e n
 Jersild, A., 204n, 229, 271n, 290
 Jesné, F., 27
 Joffe, J., 100n, 107
 Johannis, K.W., 183
 Jones, S., 219n, 229, 230
 Jordanskij, N., 44 e n, 46
 Jurenčev, K., 42 e n, 46 e n, 47 e n
 Juščenko, V., 176
- Kac Maan, 201
 Kadar, J., 77
 Kaganovič, L., 48 e n
 Kanet, R., 286 e n, 290, 291
 Kaeler, A., 14n, 27, 267 e n, 289
 Kara, Ju., 216
 Karaganov, S., 259 e n, 262
 Karamouzi, E., 145n, 147
 Kasner, H., 178
 Kaufman, S.F., 221n, 229
 Kay, A.J., 50n, 52
 Kelertas, V., 272 e n, 288
 Keleş-bey, 198
 Kennan, G., 15 e n, 27, 167 e n
 Kennedy, J.F., 65, 246
 Khalid, A., 279 e n, 290
 Kimmage, M., 233n, 247n, 262
 Kirienko, S., 227
 Kitovani, T., 221
 Klitschko, V., 183, 184
 Knight, A., 214n, 229
 Knight, N., 279 e n, 290
 Kohl, H., 10, 80, 153 e n, 154, 159, 160 e n, 162 e n, 163 e n, 164 e n, 165 e n, 166, 167n, 168 e n, 171, 179, 185, 192
 Köhler, H., 160n, 162n, 167n, 193
 Kortunov, A., 235n, 251n, 261
 Kosygin, A., 67
 Kotkin, S., 215n, 229
 Kozlov, D., 20n, 27
 Kozyrev, A., 147, 149
 Krastev, I., 250n, 262

- Krol, J.J., 115
 Krupenskij, A., 23n, 24n
 Kučma, L., 163
 Kulagina, I., 198n, 229
 Kurnusov, V., 33n
 Kvarčija, K., 226
- La Malfa, U., 61
 Labbate, S., 8, 65n, 67n, 68n, 75n, 83, 87, 88n, 89n, 90n, 91n, 93n, 94n, 98n, 102n, 105n, 106, 107, 138, 296
 Lafontaine, O., 175, 177
 Lak'oba, S., 198n, 214n, 215n
 Lakoba, N., 208, 210, 212, 213, 214 e n, 215, 216, 229
 Lakoba, S., 208n, 215n, 227, 229
 Lakoba, U., 200
 Langguth, G., 177n, 178n, 193
 Laruelle, M., 284n, 285n, 288n, 290
 Lavrov, S., 184, 185, 225, 236, 245, 248, 249, 262
 Layton, S., 271n, 290
 Lazarus, N., 272n, 290
 Lazzarini, M.V., 166n, 168n, 193
 LeDonne, J., 268n, 290
 Lee, J.S., 100n, 107
 Lenin, V., 40, 42, 43, 209, 219, 256, 284
 Leonard, M., 250n, 262
 Leone, G., 68
 Levinson, A., 249n, 263
 Lieven, D., 17n, 22n, 24n, 27, 268 e n, 269, 290
 Litvinov, M., 33n, 36 e n, 37n, 42 e n, 45 e n, 46n
 Ljubin, V., 30, 52
 Lomellini, V., 57n, 71n, 75n, 83, 84, 111n, 113n, 139, 140.
 Longo, P., 102
 Lorenzini, S., 60n, 84
 Loris-Melikov, M., 203
 Luneva, Ju., 20n, 27
 Lunkov, N., 101, 123
 Luns, J., 121
- Maas, H., 187
 Macchia, A., 111n, 139, 140
 Maccotta, W., 73 e n, 74 e n, 112, 118 e n
 MacDonald, H., 44, 45
 Macqueen, J., 220
 Mai, K.R., 177n, 193
 Malfatti, F.M., 116
 Manzoni, G., 46
 Marabini, A., 37n
- Marinotti, F., 35
 Martelli, C., 71
 Martelli, M., 52
 Martin, G., 70
 Martin, T., 266, 267 e n, 288, 290, 291
 Marychuba, I., 217n, 228.
 Matlock, J., 160 e n, 193
 Matsaberidze, M., 211n, 229
 Mattei, E., 63, 65, 81, 87, 88, 89, 91, 93, 103, 104
 Matteotti, G., 47
 McMeekin, S., 16n, 19n, 27
 McMurray, J.S., 19n, 27
 Mearsheimer, J., 286 e n, 290
 Medinskij, V., 258
 Medvedev, D., 181, 182, 224, 227, 242, 243, 247
 Merkel, A., 10, 159, 175 e n, 177 e n, 178, 179 e n, 180 e n, 182 e n, 183 e n, 184, 185n, 186 e n, 187, 190, 192, 193, 247, 248
 Merlo, S., 197n, 229, 274n, 290
 Merz, F., 189
 Migliuolo, G., 121, 122, 125, 133, 134
 Miller, A., 270, 271n, 272n, 289, 290, 291, 292
 Milošević, S., 169
 Minolfi, S., 167n, 168n, 193
 Mitterrand, F., 80, 99
 Mogil'ner, M., 278 e n, 280 e n, 290
 Möller, H., 160n, 193
 Molotov, V., 42n, 50, 162, 187, 272
 Monzali, L., 60n, 84, 140, 261
 Moro, A., 62, 67, 89, 111, 113
 Morozov, V., 283 e n, 290
 Morozzo della Rocca, R., 61n, 84, 115n, 140
 Mussolini, B., 8, 29, 31 e n, 32, 33 e n, 34 e n, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42 e n, 43, 45, 46, 47, 49 e n, 51, 52, 53, 57, 58, 29
- Napolitano, G., 111
 Natta, A., 78
 Navalny, A., 179
 Navratil, J., 113n, 140
 Nekrič, A., 47n, 52, 107
 Nenni, P., 61
 Neumann, I., 14n, 27
 Nicola I, 201
 Nicola II, 42n
 Nitti, F.S., 32
 Nixon, R., 70
 Nobile, U., 30n, 48
 Notović, F., 16n, 18
 Nuland, V., 184, 187

- Obama, B., 174, 182 e n, 183, 242, 247
 Occhetto, A., 78
 Olszowski, S., 127, 128 e n, 129
 Omar Pascià, 203
 Omar-bey, 199
 Omodeo, A., 48
 Orban, V., 248
 Orbeliani, G., 203, 206
 Ordžonikidze, S., 212, 214
 Oros di Bartini, R., 48
 Ossipov, N., 95
 Ossola, R., 120
 Otyrba, G., 222n, 229
 Ovsjanyj, I., 44n, 53
- Pacciardi, R., 61
 Pačulija, V., 211n, 229
 Paczkowski, A., 114n, 140
 Painter, D.S., 95n, 107
 Paleokrassas, I., 155
 Panarin, A., 284
 Pannacci, R., 57n, 84
 Pansa Cedronio, 73
 Paolo I, 198
 Pappagallo, O., 70n, 84
 Paronetto Valier, M.L., 110n, 140
 Paskevič, I., 201, 202n, 225
 Pelikán, J., 113n, 120 e n, 124, 140
 Pella, G., 64
 Pertini, S., 73, 124n, 125
 Petracchi, G., 21n, 28, 30 e n, 33n, 35n, 52, 53, 57n, 84, 95n, 98n, 108
 Petrignani, R., 126, 127n, 135
 Petrini, F., 150n, 157
 Petrovich, M., 14n, 28
 Pietro I (il Grande), 13, 275
 Pietromarchi, L., 64
 Pirjevec, J., 168n, 169n, 170n, 193
 Pizzigallo, M., 30n, 32n, 36n, 53
 Podgornyj, N., 66, 67, 68
 Pokrovskij, M., 16n, 28
 Poletika, N., 16n, 28
 Politi, M., 115n, 138
 Polovnev, I., 199n, 230
 Pombeni, P., 63n, 84, 112n, 117n, 139
 Pons, S., 56n, 69n, 78n, 80n, 82n, 84, 107, 113n, 133, 138, 139, 140
 Popiełuszko, J., 126, 127, 128
 Poroshenko, P., 186
 Preda, D., 62n, 84
- Primakov, E., 168n, 170n, 192, 193, 240n
 Privitera, F., 146n, 157
 Prochanov, A., 284
 Prodi, R., 76
 Profili, M., 113, 114n, 115
 Prokopenko, A., 235n, 261
 Prunas, R., 58, 59
 Pubblici, L., 196, 197n, 230
 Pucherova, D., 272n, 273 e n, 291, 292
 Putin, V., 10, 81, 159, 168, 171, 172, 173, 174, 176, 177, 179, 180, 181 e n, 182, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 193, 225, 226, 234, 235, 236, 240, 241, 242 e n, 243, 244, 245, 246, 247 e n, 248, 249 e n, 251, 253, 254, 256 e n, 257 e n, 258 e n, 260 e n, 261, 263, 282, 283 e n, 284, 285, 286, 287, 288, 290, 292, 293
 Putina, L., 172
 Pyatt, G., 184
- Quaroni, P., 60
 Quartararo, R., 30 e n, 32n, 36n, 53
- Reagan, R., 74, 76, 79, 98, 99 e n, 100, 112, 130, 160, 266
 Remnev, A., 270
 Renouvin, P., 18n
 Reviglio, F., 76, 100n, 102
 Reynolds, M.A., 20n, 28
 Ribbentrop von, J., 50, 162, 187, 272
 Riccardi, A., 119n, 140
 Riccardi, L., 70n, 84, 238n, 263
 Rice, C., 174
 Richter, Z., 212 e n, 230
 Rieber, A.J., 198 e n, 230, 270, 289
 Ripa di Meana, C., 71
 Roccucci, A., 83, 107, 115n, 140
 Romano, A., 110n, 140, 145n, 156n, 157, 158
 Roncalli, A. (Giovanni XXIII), 65
 Rozen, G., 202
 Ruffini, A., 116
 Rulli, G., 110n, 112n, 140
 Rumsfeld, D., 174, 239
 Rynning, S., 149n
- Saakashvili, M., 181, 224
 Sabanadze, N., 211n, 230
 Sacharov, A., 77, 219, 220
 Sachs, J.D., 163, 189
 Šacillo, K., 20n, 28
 Said, E., 271, 274, 279

- Sakvarelidze, P., 211
 Sakwa, R., 286 e n, 287 e n, 288n, 291
 Šamba, S., 225
 Šamil, 202
 San Giuliano, marchese di (Paternò Castello, A.),
 23n, 24n, 25n
 Sanborn, J.A., 17n, 28
 Sanders (von), O., 19
 Šanib, M. (Šanibov, Ju.), 220, 222
 Santer, J., 153, 155, 156
 Saparov, A., 214n, 230
 Sapelli, G., 90n, 108
 Sarkozy, N., 180, 181, 247
 Savino, G., 10, 14n, 28, 195, 296
 Sazonov, S., 7, 13, 21n, 22 e n, 23 e n, 24 e n
 Scarano, F., 9, 128n, 140, 159, 297
 Schauble, W., 167
 Scheel, W., 160
 Schlemmer, T., 57n, 84
 Schmidhuber, P., 152
 Schmidt, H., 160, 161, 185
 Schimmelpennink van der Oye, D., 271n, 291
 Schöllgen, G., 169n, 171n, 172n, 176n, 177n, 193
 Scholl-Latour, P., 185, 193
 Scholz, O., 187, 188, 189
 Schröder, G., 10, 159, 168, 169n, 170, 171, 172 e n,
 173, 174 e n, 175 e n, 176 e n, 177 e n, 179, 180,
 183, 185, 187, 189, 190, 191 e n, 192
 Schwarz, H., 160n, 162n, 165n, 166n, 193
 Schwarzenberg, K., 183
 Scianna, B.M., 166n, 167n, 168, 171n, 174n, 176n,
 179n, 182n, 183n, 187n, 188, 193
 Scrivener, C., 152
 Sebesta, L., 62n, 84
 Sefer-bey, 198, 199
 Segni, A., 65
 Sensi, F., 67n
 Sergunin, A., 286
 Serra, M., 59 e n, 83
 Service, R., 78n, 84, 110n, 140
 Sforza, C., 42n, 62
 Shevardnadze, E., 163, 221
 Shultz, G., 100n, 108
 Sier, A., 145, 147
 Signifredi, M., 119n, 120n, 122n, 124n, 126n
 Sikorski, R., 184
 Silvestrini, A., 124, 132
 Sipols, V., 44n, 53
 Slavinskij, M., 276n
 Šochin, A., 149, 150
 Solana, J., 176
 Solženicyn, A., 71 e n
 Sonnino, S., 21n
 Spadolini, G., 75, 76, 98, 102, 119, 121, 123, 124,
 134
 Spagnolo, C., 281n, 288, 291
 Speranza, E., 120
 Sipri, A., 166n, 168n, 193
 Spriano, P., 57n, 59n, 84
 Stalin, I., 42n, 48 e n, 59, 61, 62, 81, 162 e n, 212,
 213, 214, 215, 216
 Stanovaya, T., 235n, 261
 Starcev, V., 21n, 28
 Starovojtova, G., 219
 Steiner, M., 171
 Steinmaier, F. W., 177, 179, 182, 184, 185, 189,
 193
 Stoiber, E., 175
 Stolypin, P., 208
 Stoner, K., 287 e n, 291
 Strauß, F., 160 e n
 Strougal, L., 119, 135
 Suleymanov, R., 236n, 264
 Sunderland, W., 271n, 278, 291
 Suny, R.G., 196n, 230, 266 e n, 288, 290, 291
 Surkov, V., 226
 Suslov, M., 127
 Sviatopolk-Mirskij, D., 206
 Tagliaferri, T., 15n, 27, 28, 295
 Tamborra, A., 14n, 28
 Tarle, E., 16n, 28
 Tarnava, M., 208
 Taubman, W., 78n, 84
 Tavani, S., 65n, 84, 102n, 108, 124n, 141
 Taylor, A.J., 14n, 15, 28
 Teltschik, H., 179, 180, 185, 192
 Timofeev, I., 235n, 264
 Tito (Broz, J.), 60
 Tlostanova, M., 274 e n, 292
 Togliatti, P., 59, 65, 81
 Tolloy, G., 89
 Tolz, V., 269 e n, 292
 Tomasek, F., 135
 Toscano, M., 21n, 24n, 2
 Toynbee, A.J., 15n, 269
 Tozzoli, G., 134, 135
 Trenin, D., 280 e n, 281 e n, 292
 Trockij, L., 212
 Trubeckoj, G., 21, 22 e n, 24, 25, 28

- Trump, D.J., 187, 233, 234, 235, 248, 250, 253, 254, 259
- Trumpener, U., 20n, 28
- Tschernjajew (Černjaev), A., 163n, 172n, 191
- Tsygankov, A., 258n, 264, 284n, 285n, 292
- Tulli, U., 111n, 112n, 141
- Turner, L.C.F., 17n, 28
- Umjerov, R., 19
- Urban, T., 190, 194
- Valle, R., 14n, 28
- Van den Broek, H., 154
- Van Elsuwege, P., 148, 158
- Van Herpen, M., 282 e n, 292
- Vanik, C., 173, 174
- Varsori, A., 8, 55, 56n, 58n, 69n, 70n, 74n, 75n, 76n, 79n, 82, 83, 84, 85, 111n, 117n, 139, 141, 158, 297
- Vasjukov, V., 21n, 28
- Vecchio, G., 112n, 117n, 139
- Venjukov, M., 204n, 228
- Vinci, P., 91
- Vittorio Emanuele III, 42n, 58
- Vjazemceva, A., 48n, 53
- Von der Leyen, U., 189
- Von Hagen, M., 267, 277 e n, 288, 289
- Vorovskij, V., 36 e n, 37, 39, 40 e n, 41, 42, 43, 44 e n
- Walesa, L., 121, 127, 137
- Wehner, M., 189n, 192
- Wentken, H., 161n, 194
- Westerwelle, G., 182, 184
- Wilcox, V., 15n, 28
- Wilhelmsen, J., 222n, 230
- Wojtyła, K. (Giovanni Paolo II), 9, 72, 112, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 122, 124 e n, 126n, 132, 135n, 138, 139, 140, 141, 296
- Wolff, G., 253n, 261
- Wyszyński, S., 130
- Xi Jinping, 236
- Yekelchik, S., 276, 277
- Zaccagnini, B., 117
- Zaccaria, B., 9, 77n, 83, 85, 124n, 141, 143, 144n, 145n, 147n, 148n, 149n, 151n, 157, 158, 297
- Zani, L., 30n, 53
- Zanone, V., 102
- Zelen'skyj, V., 190, 233
- Zeman, M., 184
- Zeter, B., 149
- Zinov'ev, G., 212
- Žirinovskij, V., 150
- Zjuganov, G., 240
- Zubok, V., 78n, 85, 108, 110n, 141, 163 e n, 194, 219n, 230

Gli autori

FABIO BETTANIN è stato docente di Storia della politica internazionale e Storia della Russia contemporanea all'Università di Napoli-l'Orientale. Fra i suoi lavori: *L'Italia vista dal Cremlino. Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del Pcus, 1953-1970* (curatela), Roma, Viella, 2015; *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica nella Russia del XXI secolo*, Roma, Viella, 2018; *La Russia, l'Ucraina e la guerra in Europa. Storia e scenari*, Roma, Donzelli, 2022; *Tra isola che non c'è e impero che non c'è più. Il conservatorismo nella nuova Russia*, in «Ventunesimo Secolo», 52, 2023.

GIULIA BIANCHI ha conseguito il dottorato in Studi Politici presso Sapienza Università di Roma ed è attualmente RTD-A in Storia delle relazioni internazionali presso UnitelmaSapienza, Università degli Studi di Roma. La sua attività di ricerca si è diretta allo studio della storia della politica estera italiana e della storia internazionale della Russia in diverse epoche storiche. Su questi temi ha pubblicato vari saggi e le monografie *Russia e Italia nella diplomazia della Belle Époque* (Roma, 2022) e *La Russia e l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale* (Milano-Udine, 2023).

GIOVANNA CIGLIANO è professore ordinario di Storia contemporanea presso il DSU dell'Università di Napoli Federico II ed è P.I. del PRIN 2022 “*Eastern Europe*” *between Russia and the West*. Le sue ricerche sono incentrate sulla storia della Russia in età contemporanea. Tra le principali pubblicazioni: *Liberalismo e rivoluzione in Russia*, Napoli, 2002; *Identità nazionale e periferie imperiali*, 2 voll., Firenze, 2013-14; *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*, Napoli, 2018; *La Russia e l'Occidente* (curatela, con T. Tagliaferri), Napoli, 2023; *La Russia contemporanea. Un profilo storico. Terza edizione*, Roma, 2023.

TITO FORCELLESE è professore associato (ordinario abilitato) di Storia delle Istituzioni Politiche presso l'Università degli Studi di Teramo. Si occupa di storia elettorale, delle istituzioni politiche e del parlamento italiano, dell'attività dei governi italiani anche nelle relazioni internazionali, del ceto politico cattolico e democristiano. Tra le sue pubblicazioni recenti: *“Il senso dei nostri limiti”. Andreotti e i rapporti italo-sovietici negli anni della distensione*, Milano, 2020; *La visione geopolitica ed ecclesiologica di Giovanni Paolo II. Tra Italia e Polonia la svolta di Wojtyla per la chiesa italiana nel gennaio 1985*, in «Ventunesimo secolo», 1, 2025.

MARIA TERESA GIUSTI è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università “G. d'Annunzio” di Chieti-Pescara. Fa parte della redazione di «Ventunesimo secolo»; dirige la collana di Studi storici dell'Istituto abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea. È membro del Collegio dei docenti del Dottorato di Interesse Nazionale in “Studi Europei” e del Dottorato in Studi storici dell'Università di Teramo. Tra i suoi volumi, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, il Mulino, 2003, premio Piemonte Storia 2005; *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-1945*, con Elena Aga Rossi, Bologna, il Mulino, 2011, premio Ettore Troilo, premio generale De Cia; *La campagna di Russia. 1941-1943*, Bologna, Premio Friuli-Storia 2017; *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, Bologna, il Mulino, 2023, Premio Acqui Storia, 2024.

SILVIO LABBATE è professore associato presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università del Salento. È autore di vari volumi, fra cui: *Alla canna del gas russo. Origine e storia di una dipendenza*, Torino, UTET, 2023; *L'Italia e la missione di pace in Libano, 1982-1984*, Milano, FrancoAngeli, 2022; *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, Firenze, Le Monnier, 2016; *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare, 1945-1975*, Firenze, Le Monnier, 2010; ha scritto saggi per diverse riviste internazionali, fra cui: «Ventunesimo Secolo», «Nuova Rivista Storica», «European Review of History», «Journal of European Integration History», «Middle Eastern Studies», «The International History Review», «Rivista italiana di storia internazionale», «Ricerche di Storia Politica».

GIOVANNI SAVINO si occupa di Russia e nazionalismi nell'età contemporanea ed è attualmente RTD-A in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II. È autore di numerosi

saggi e contributi in riviste e volumi, e delle monografie: *Il nazionalismo russo, 1900-1914: identità, politica, società*, Napoli, Federico II University Press, 2022; *Traiettorie della destra politica russa nel Novecento*, Napoli, Federico II University Press, 2024.

FEDERICO SCARANO è professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli". È specialista della storia delle relazioni politico-diplomatiche tra l'Italia e i Paesi di lingua tedesca ed esperto di storia della politica estera italiana, tedesca, statunitense ed europea in generale. Professore ospite in varie Università di lingua tedesca e partecipante a numerosi convegni internazionali in Italia, Germania, Austria, Finlandia, Stati Uniti, Federazione Russa ed Ucraina. Tra le sue numerose pubblicazioni – alcune anche in lingua tedesca ed inglese – citiamo: *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, con prefazione di Michael Gehler, Milano 2013 e *La Repubblica Federale di Germania, Israele e il Medio Oriente (1949-1965)*, Napoli, 2023.

ANTONIO VARSORI è professore emerito di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Padova, dove insegna Storia della politica estera italiana; insegna "History of Italian Foreign Policy" presso la LUISS Guido Carli di Roma. È membro del Comitato per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici Italiani presso il MAE. È co-direttore di «Ventunesimo Secolo» e responsabile della collana "Storia internazionale dell'età contemporanea" (FrancoAngeli). Fra le sue più recenti pubblicazioni: *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, Bologna, il Mulino, 2020 2ed.; *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2022; *Storia della costruzione europea dal 1947 a oggi*, Bologna, il Mulino, 2023; *Italia e Somalia. Una storia politica dal 1950 a oggi*, con A. Urbano, Bologna, il Mulino, 2025.

BENEDETTO ZACCARIA è professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova. Le sue ricerche riguardano la storia della Guerra fredda e dell'integrazione europea. È autore delle monografie *La strada per Osimo: Italia e Jugoslavia allo specchio (1965-1975)*, Milano, Franco Angeli, 2018, e *The EEC's Yugoslav Policy in Cold War Europe, 1968-1980*, London, Palgrave Macmillan, 2016.



Lo studio delle relazioni estere tra i paesi europei e la Russia è affrontato in questo volume con particolare attenzione al caso italiano e in una prospettiva storica di ampio respiro. I contributi specialistici che lo compongono sono dedicati a temi di rilievo della storia contemporanea: la politica estera guidata da Sergej Sazonov e la partecipazione dell'Impero zarista alla Prima guerra mondiale (G. Bianchi); il riconoscimento dell'URSS da parte del governo fascista italiano nel 1924 (M.T. Giusti); la parabola dei rapporti tra Italia e URSS durante la Guerra fredda (A. Varsori); la crescente dipendenza energetica dell'Italia dal gas russo durante gli anni Settanta e Ottanta del Novecento (S. Labbate); i rapporti bilaterali tra l'Italia e due paesi del Blocco sovietico – Polonia e Cecoslovacchia – nel decennio 1978-87 (T. Forcellese); le relazioni tra Unione europea e Federazione russa nella stagione (1993-95) della terza Commissione Delors (B. Zaccaria); i tormentati rapporti tra Germania e Russia dalla riunificazione tedesca del 1990 a oggi (F. Scarano); l'accidentato percorso delle relazioni russo-abcasie dall'incorporazione dell'Abcasia nell'Impero zarista (1810) ai giorni nostri (G. Savino); le dinamiche della guerra russo-ucraina in corso e le possibili prospettive di pace (F. Bettanin). Nel contributo conclusivo, firmato da G. Cigliano, si discute intorno all'utilizzo della categoria di "impero" per interpretare sia la storia zarista e sovietica che la politica attuale della Federazione russa.

Giovanna Cigliano è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Napoli Federico II.

ISBN 978-88-6887-365-3



9 788868 873653